

I

Dunque avrebbero fatto il viaggio insieme.

Losanna, Digione, Boulogne, Calais, Londra.

Alla prima reazione di sorpresa, aveva fatto seguito un'accettazione per lui stesso inattesa dell'imprevista compagnia. Non rientrava nei suoi piani iniziare quella vacanza con un'italiana che andasse in Inghilterra, e proprio a Londra; una ragazza con cui aveva preso a discorrere nella comune lingua nativa, quando aveva immaginato di rimpolpare l'inglese superstite nella sua memoria intrecciando le più strane conoscenze. A casa, aveva preso il Collins dicendosi che tutto il resto era avventura. Forse avrebbe incontrato qualcuno che tornava in Inghilterra reduce dall'Africa, o da un'India le cui tinte erano rimaste salgariane a dispetto dei suoi compiuti studi universitari. Invece, passando accanto al suo scompartimento, era rimasto agganciato dagli occhi dell'altra, dai suoi colori, dall'irresistibile tutto.

A nulla era valso che la vettura fosse di prima classe.

E s'era messo quieto trovandosi una comoda posizione sul sedile di fronte alla giovane donna, deciso a recuperare a un diverso livello la natura immaginosa che quel viaggio doveva avere. Lei era elegante, gonna di tweed, soffice pullover a scacchi. Forse cachemire. Aveva un viso curato, da ricchi, intorno a occhi d'un verde di cangiante intensità. Il sorriso era diverso da quelli che di solito si incontravano all'università. Era stato quello il motivo dell'attrazione, la spinta che lo aveva scaraventato nello scompartimento? I capelli corti, di un nero profondo e lucente, sembravano prendersi gioco della sua domanda con improvvisi barbagli. E sempre più la compagna di viaggio lo rimandava alle immagini femminili generate dalla celluloido, alle ombre che lo raggiungevano colorate e perfette nel segreto della fantasia: che si facevano strada in un'assopita immaginazione che sognava fra le spire del buio cinematografico.

Rassomigliava anche troppo alla donna che sognava da sempre. Sotto le successive sferzate di luce e di ombra che provenivano dal finestrino, l'incarnato della ragazza palpitava. E assorbiva il suo sguardo quasi che d'improvviso fossero intercorsi particolari valori di magnetismo fra i suoi occhi e la pelle dell'altra. Quella figura sottile, flessuosa, piena, provocante e allo stesso tempo adolescenziale. Il tocco finale era uno sorta di giovanile purezza di volta in volta maliziosa e ingenua, che si faceva avanti fra i denti piccoli e bianchi, che traspariva dalle giovani labbra.

Avevano iniziato a scherzare dandosi del tu, non poteva essere diversamente. Diplomata all'Istituto di Belle Arti. Andava a Londra un po' per piacere e un po' per studio. Il modo di parlare era viziato, opulento. La lingua inclinava al fiorentino ma senza

eccessi che intendessero sottolineare la sua appartenenza alla città dell'eterno poeta. Starle vicino nello stretto scompartimento, in quella sorta di intimità di parole, insieme alla prospettiva di dovervi rimanere per lunghe ore, e a quel suo ridere, gli dettero un'ebbrezza al di fuori della sua esperienza. Gli sembrava di lambire un altro mondo, di essere finalmente intriso di qualcosa a lungo desiderata. Aveva accesso ad un mondo da cui era solitamente separato, che era sempre stato al di là di un robusto vetro trasparente quanto inviolabile. Una dimensione generata dai piccoli seni, dalle gambe nervose e il corpo slanciato, ma soprattutto da una sorta di luminosità che la circondava. Dal misterioso splendore del suo viso.

Non gli capitava spesso di incontrare gente che emanasse quel sottile profumo, che irradiasse benessere (o meglio dire ricchezza?). Ragazze del genere, all'università, gli erano sembrate appartenere alla speciale categoria delle sirene. Si ritraevano troppo presto, risucchiate verso il mare aperto da onde possenti. In fretta, prima che si potesse chiedere loro il numero di telefono o l'indirizzo. Raggi di luce che squarciavano d'improvviso la grigia nuvolaglia di cui era fatto il suo cielo, per poi scomparire baluginando. Una bellezza di condizione gassosa, aveva scherzato a volte amaramente con se stesso. Che impediva ai comuni mortali di agguantarla.

Ma non nella presente condizione, parve dirgli il piccolo naso ben fatto. Non era credibile che l'altra gli sfuggisse d'un tratto attraverso il finestrino.

- Così il vecchio ha deciso di sganciare.... – Fu lei a riprendere la conversazione con quella espressione scherzosa e gergale.

- Ho vinto una borsa di studio per il voto di laurea. Non poteva rifiutarsi!

- Doveva farti un regalo!

Gli parve colpita da quel "voto di laurea".

- Mi comprerà una macchina... Già ordinata. Una macchina piccola, color amaranto. – Dicendolo si sentì un po' pavone.

- Hai fatto il colpo grosso.

Quindi iniziò un altro periodo di silenzio.

Improvvisamente, piuttosto che sfruttare l'argomento per coinvolgerla in un discorso cameratesco, s'era fermato a riflettere. Quella vacanza all'estero, oltre che essere liberatoria – spezzare il cordone ombelicale e cose del genere -, avrebbe dovuto essere anche libertina, ma l'immagine di lei - con quella presenza perfetta e il sorriso felice - decolorava le promesse del prefabbricato castello di "avventure" erotiche. Lo faceva tremare *ab imis fundamentis*. Il sesso come piacere, come esperienza, o come divertimento con cui arricchire il trascorrere del tempo, non era neanche immaginabile

nel caso della ragazza che gli stava di fronte. Forse per quel sorriso smagliante e allo stesso tempo educato, d'un candore abbacinante contro l'impertinente rosa delle giovani fresche gengive. A pensarvi bene, era una bellezza tutta racchiusa fra le valve di due aggettivi: femminile e sofisticata. Fragile nel corpo sottile, che appariva illuminato, oltre che dagli occhi, dalla pelle e dall'esile collo bianco e vibrante. Ma ciò che più lo infervorava non erano i particolari di quel corpo, piuttosto si trattava di una sorta di cordiale corrispondenza a cui l'altra sembrava disposta. Un atteggiamento candidamente promettente che, a volte scrosciando di gioia, sembrava suggerirgli che tale gioia provenisse da lui.

Che davvero la divertisse? Ne fu contento, preso. Come invischiato da quella grondante femminilità insieme felice e lucente.

Il suo stesso modo di parlare era singolare. Un po' per i termini ed i modi di dire d'una lingua giovanile "gustata", e un po' per l'accento fiorentino non sottolineato ma evidente. A tratti, aveva una voce da contralto, non proprio robusta ma squillante, quasi imperativa. La immaginò in momenti intimi, in parole di situazioni azzardate.

Succhiare quella gola dall'insolito candore...i denti piccoli e regolari, doveva essere una cosa tutt'altro che sgradevole... Perché la bocca aveva una meravigliosa freschezza, come se fosse una fonte di piccoli guizzi luminosi... Ma il mondo delle "avventure" non le si attagliava. Cose sordidamente sensuali le scivolavano di dosso come acqua sul marmo; o su di uno specchio, mentre l'immagine ne rimaneva incontaminata. La stessa fantasia di lei orizzontale aveva una particolare estetica, una grazia che trascendeva i pensieri che di solito si intrattengono in tali occasioni. Anzi questi ultimi, in rapporto a lei, avevano un che di deprimente. Gli parve che creassero una situazione mentale asfittica. Lei richiedeva più spazio, più spazio di una trama erotica.

Quasi che possederla non potesse semplicemente significare andarci a letto. E sebbene lui avesse avuto esperienze simili, si era trattato – come dire? – di sbocconcellature, perché mai aveva addentato, mai così chiaramente provato una simile sensazione.

La campagna si snodava con impressionante monotonia. Ne erano evidentemente stanchi entrambi. Ma i libri che li avevano intrattenuti per un poco rimanevano chiusi, uno sul sedile accanto a quello di lei, e l'altro stretto fra il fianco di lui e il bracciolo.

- Di cosa trattava la tua tesi?

- Prevenzione sul lavoro. *Storia della...*

- Ti è piaciuta? Ci credi?

- Per piacermi non mi piaceva affatto, ma era l'unica cattedra disposta a darmi un titolo di tesi. Tutte le materie interessanti erano stracariche, colme fino all'orlo. Capita anche questo. Ma alla prevenzione ci credo. È una forma di civiltà.

- Se ne parla molto.

- Almeno in questi ultimi anni. In Italia, voglio dire, perché in Francia e in Inghilterra...

Si arrestò prima dell'ovvia conclusione, in questo anche spinto dall'espressione della ragazza. Molto diversa da quella a cui era abituato discutendo l'argomento nel suo ambiente all'università.

- Grondiamo di umanesimo. "Di parole e di sangue". Ma se la classe dirigente non fosse stretta alle corde dai sindacati potrebbe fare di più. Almeno potrebbe fare... il suo mestiere. - Rise un po' incerta. Allo scoperto ma ancora sulla difensiva, a metà fra il serio e il faceto.

- In parte hai ragione. Bisogna vedere però in "quanta" parte. - Ridacchiò anche lui. - Hai mai pensato cosa sarebbe l'umanità senza le rivoluzioni degli ultimi tre secoli, senza le conquiste "sindacali"? Prova a togliere le opposizioni popolari e immagina le generazioni europee, dopo quelle dei ragazzi inglesi che andavano in miniera a otto anni, e in fabbrica con tutta la famiglia.

- La sfrutti bene la tua storia! Che voto ti hanno dato?

- Che voti, vorrai dire.

- Sei proprio un intellettuale.

- ...l'opposizione politica è nella natura dell'uomo e della società.

- Non dirlo... Se non ci fosse la democrazia, vedresti cosa sarebbero capaci di fare gli "intellettuali" del capitale...

- Forse non conosci quelli giusti. - Il sorriso dell'altra gli parve si fosse un po' scolorito; si era appannata la splendente macchia delle labbra. - Svelare la conflittualità non significa risolverla. E il gioco delle sinistre è proprio questo - lei continuò.

La frase, con un intero mondo di parole e di pensieri dentro di lei, era l'eco di discussioni già fatte o a cui aveva assistito.

- Dai colpi bassi tu - rispose dopo una breve esitazione.

Risero, di nuovo insieme gli parve.

Quindi l'altra lo guardò con le guance gonfie, in una mimica di facile comprensione.

- Non vorrai tenermi una lezione o un comizio?

- Per niente.

- Ma sei feroce...- Lo fissava con il viso di nuovo luminoso, a metà fra l'indispettito ed il graziosamente vivace.

- Io?! La Gorgone in vacanza doveva avere il tuo atteggiamento, "*quando acchiappava farfalle con proterva ferocia, lungo la lingua di sabbia alle spalle del mercatino balneare*".

Il ridere argentino che coronò la sua tirata, gli disse che aveva guadagnato una quantità di punti molto maggiore di quanti avrebbe potuto mai racimolare con la storia.

O di quanti ne avrebbe perduti?

Parlarono, parlarono. Un fiume di parole che uscì soprattutto dalle sue labbra nella gradevole illusione di lambirla, quasi a sottrarle – insieme ai sorrisi e alle divertite impennate canore – dei granelli di se stessa, da portare via non in ricordo ma piuttosto in pegno. Quando il pomeriggio già sfumava nella sera le aveva toccato le mani, prima giocando con le sigarette e l'accendino, poi aiutandola ad aprire una bottiglietta ribelle di Coca-Cola. Un' impressione fresca che cercò di ritenere nella memoria, seccato che il tempo, sordo a qualunque preghiera, la sciupasse.

Nessuno era entrato nello scompartimento e, man mano che le ore trascorrevano, il mondo si era avvivato della carne lucente di lei e del suo sorriso. Della sua accuratezza e della bella voce, come dell'eleganza e di una ingenuità che non ignorava il sesso pur rimanendo di aerea freschezza. E tutto si era fatto poco per volta ciò che aveva riempito la sua immaginazione mentre era all'università, era diventato l'ambiente a cui aveva sperato un giorno di appartenere. La sorta di paradiso che voleva ricevere come ricompensa del suo lavoro. Di lei non si parlò molto. Le "belle arti" non lo interessavano, e un suo accenno al violino lo costrinse a un grosso giro per evitare la deprimente presenza del nero involucre. Ma neanche si rese conto dell'assoluto egocentrismo del suo tentativo di avvicinarsi a lei.

Quando furono stanchi di ridere, lei trasse da una elegante sacca forata un plaid dalla vivace tartana e se lo avvolse intorno alle gambe dopo averle tirate sul sedile accanto. Avrebbe dormito ora, aveva sonno. E così avvenne. Contro il battere cadenzato delle ruote, contro il vuoto dello scompartimento che s'era raddensato d'ombra appena avevano cessato di parlarsi – o piuttosto allorché lei aveva chiuso gli occhi? S'addormentò accucciata in una semioscurità che d'improvviso scoprì preziosa, quasi un grembo raffinato. Ne sentiva l'insistente profumo, l'assonnata freschezza. Ed ebbe modo di riflettere su come l'altra davvero rispondesse ai suoi sogni di successo, di innamoramento, di ricchezza. Finché non s'addormentò anche lui.

Il risveglio avvenne secondo la regola classica di membra stanche e volto gelato, insieme al senso di forze ritemprate, mentre una fredda luce giocava con il cristallo del finestrino. Lei si svegliò subito dopo. Scivolò fuori dallo scompartimento, e quando fu di ritorno - dopo un intervallo che egli trascorse guardando la campagna francese con occhi per metà vuoti a causa di un residuo torpore - era perfetta. Indossava una diversa camicetta sotto il golf a scacchi. Di seta a fasce vivaci. Candy. Ed il rossetto di nuovo brillava sulle labbra tumide e infantili, come la rinnovata piega delle ciglia. Sorrise un veloce buongiorno, e lui seppe che a star lì impacciato da sonnolenti incertezze non faceva bella figura.

Al ritorno volle rifarsi del silenzio notturno, e in un momento in cui entrambi erano alzati a trafficare con i bagagli, canticchiò sommessamente:

- *Sul barco festante - avea Ginevra il braccio sì flessso - da intricare il fianco di Lancillotto che le stava appresso.*

Rise anche lei, ma poi volse lo sguardo come improvvisamente interessata al paesaggio. Il gesto veloce alludeva inequivocabilmente all'avvicinarsi della meta, mentre un fastidioso riflesso lo sferzava d'improvviso. Il "loro" viaggio era terminato. E quell'impressione, che poteva essere errata, si fece certezza man mano che si dipanavano i primi momenti del nuovo giorno. I pensieri di lei erano lontani, assolutamente fuori dallo scompartimento, assolutamente estranei al treno e a lui. E il senso di comunione, come lo stesso interesse che gli era parso di aver suscitato in lei la sera precedente, erano scomparsi, dileguati come nebbia al nuovo sole. Non gli sembrò logico arrendersi. Si disse che era normale che al risveglio lei fosse così presa dal paesaggio straniero. Ed era comunque impensabile mollare al primo intoppo, a quella prima impressione.

Di nuovo scherzò dandosi coraggio. Lei rise brevemente, ma il volto si mostrò disinteressato, assente.

Il controllo doganale, un gradevole diversivo nelle acque stanche della silenziosa compagnia, lo depresse ulteriormente (anzi quasi lo svigorì) allorché s'accorse che lei aveva affascinato le due guardie con il suo sorriso e il suo francese. Una profonda insicurezza cominciò a insinuarsi nel suo animo, ma volle reagire ancora. Cos'era accaduto, ammesso che fosse accaduto qualcosa? Offesa perché non aveva fatto *avances*? Era assurdo. Non c'erano rischi del genere con una ragazza come quella. La considerò di nuovo, scivolò con gli occhi sul corpo in quel momento immobile, sul viso rivolto altrove. Quindi volle distrarsi, riposare la mente per un poco. E subito gli parve di aver cambiato scompartimento tanto era diverso tutto ciò che lo circondava. Gelido il velluto, e assolutamente stupide e cieche le foderine che solo poche ore prima avevano scandito F.F.S.S. con la discrezione di un ricco trapunto nitore. Decise di parlarle, di interessarsi alle "belle arti", addirittura al violino.

Non andò subito bene. Vi era una sorta di inconscia sufficienza nella voce e nelle espressioni di lei. Come una sorda stanchezza (poteva essere stanchezza del viaggio?).

- Non mi sembra intelligente lasciarti andar via senza sapere qualcosa di te. Di me, ti ho detto tutto ieri sera. Incontrandoci fra duecento anni, sarebbe bello riprendere la conversazione da un maggior grado di intimità. Credo nella metempsicosi.

Finalmente lei rise di una gioia simile a quella della sera precedente.

- Di' la verità: non sarebbe buffo?

- Ieri sera avresti detto che non era importante se fosse buffo o no, ma se era “socialmente valido” – lei replicò.

Il ghiaccio era rotto. Di nuovo l'ambiente si scaldò al suono delle parole che, contro la taciturna atmosfera di poco prima, sembravano rovinare dalle loro bocche. Tuttavia gli parve che lo guardasse con un ridere la cui cordialità era viziata da una maliziosa freddezza.

Rimase a fissarla mentre parlava, le rispondeva, o addirittura rideva senza essere realmente presente al loro discorrere. Poi una frase lo indusse a riflettere: “Bisogna cercare un nostro mondo. Tutto il mondo che possiamo raggiungere. La porzione di *bello* che ci appartiene... Ciascuno ha il diritto e il dovere di farlo, di realizzarsi... In un certo senso ognuno di noi è un caso a sé. A me piace la musica, a te no. Io ho fatto Belle Arti, tu Giurisprudenza”...

E nel piccolo guscio dello scompartimento, in quella contratta cavità in cui le parole sembravano rimbombare, intrecciate sempre come erano allo sferragliare del convoglio, si erse tutta una personalità che la sera precedente era rimasta come in letargo, assolutamente addormentata. Lei dimostrò di conoscersi e di conoscere una buona fetta del mondo, anche se una fetta diversa da quella con cui di solito cincischiava lui. Era un femminile coacervo di affetti, di desideri, di passioni – per cose come l'arte e la musica, ad esempio –, e di una singolare decisione dell'animo, almeno così gli parve, fondata sull'esperienza. Sapeva, amava, perché aveva sperimentato o perché altri aveva sperimentato per lei, e da una distanza vicinissima le passavano il frutto della loro esperienza...anche se qualcosa del genere l'aveva già intuito la sera precedente.

Finché ad un certo punto si sentì come alle corde da quell'ascoltare. Tentò di deviare il discorso per avere anche lui una parte nella conversazione. Ma questa gli sfuggì ancora di mano, e fu di nuovo immerso nell'alveo in cui lei l'aveva precedentemente costretto. Per fortuna, tuttavia, vi erano di tanto in tanto frasi e argomenti che risvegliavano il suo interesse o che comunque interrompevano la mortificazione del suo ascolto.

- Si dicono tante cose di cui non si capisce niente. La condizione femminile, ad esempio. Io so che esistono donne che escludono completamente dal loro progetto-vita il lavoro fuori casa. Mentre, a sentire in giro, sembrerebbe che gli unici progetti degni di essere realizzati sono quelli nell'industria, nell'impiego, fuori insomma. Più o meno la donna in carriera, o più giù, molto più giù. Ma solo pochissime donne hanno la forza di progettare in privato...Per questo sono contenta che mio padre ha una certa posizione, che abbia un po' di denaro insomma...

Nel sole che s'avvivava, la carne delle mani e del collo di lei s'era fatta più bianca. Di nuovo fu attratto dal suo viso, dalle sue

labbra, ma solo per poco poiché alla fine fonemi e scaglie di significati gettati verso di lui da così breve distanza presero il sopravvento. Guardandola sentì l'università lontana, quasi che ne avesse da tempo abbandonato l'ormeggio e che già fosse nelle acque che aveva sognato un giorno di navigare.

Acque forse d'imprevedibile amarezza.

- Non so neanche io cosa pensare. Ma le astrazioni in apparenza forti mi mettono in guardia. In guardia dalle idee e dagli "assoluti".

Quindi incominciò a parlare di quadri mente lui, dapprima meravigliato, con sforzo cercava di seguirla in quel colorato viluppo in cui troppo spesso le parole avevano un senso oscuro. Poi, dopo qualche tempo:

- Mi capisci?

Come risponderle sinceramente?

La cosa peggiore era appunto non trovar parole. Quell'aver la gola secca e il cuore freddo, come forato, incapace di pompare sangue nel corpo. Al cervello, allo stomaco. Sul volto di lei, che ormai si era tramutato in quello di una giovane donna sicura di sé, una sorta di estasi, di opulento piacere, quasi di vittoria.

Improvvisamente tutto mutò, come per un subitaneo più sottile atto dell'intelligenza.

Iniziò a cedere, e quindi a franare, tutto quanto era stato l'intensa soddisfazione di quegli ultimi giorni, anzi delle ultime settimane. Lo stesso diploma di laurea sfiorò, per non parlare della stupida tesi sulla storia della prevenzione dagli infortuni. L'intero suo mondo di fantasmi, di sogni, di viaggi e di conquiste, improvvisamente fece naufragio contro l'infido, malevolo scoglio di quell'esperienza. Ora capiva, e aveva la bocca invasa dall'amaro di quanto lo circondava. Lei, che in qualche modo rappresentava il mondo in cui aveva sperato di ottenere l'ingresso con i suoi studi, lo respingeva con la sottile malizia delle differenze, con fatti e insieme con parole che sentiva – su questo non aveva dubbi - oscuramente sprezzanti.

E nulla seppe opporre a quell'amara femminilità. La sua restava una modesta triste realtà che non aveva niente a che fare con la luminosità dell'altra. A ragione aveva immediatamente intuito che quella pelle e quella luce, che quella eleganza e grazia appartenessero a un mondo lontano. Solo che non aveva subito compreso in quale misura esso lo fosse per lui. Lei continuava a sorridergli, ma in un modo apertamente distante ora, o almeno così gli parve. Quasi che avesse compreso di avergli finalmente comunicato ciò che intendeva, e la sua soddisfazione facesse appena capolino da qualche smagliatura della sua ipocrisia. O forse pensava che fosse bene lasciare tutti con un sorriso. Mentre intorno

la luce tersa del mattino cambiava qualità aumentando misteriosamente la freddezza dell'ambiente.

- Non che non apprezzi lo sforzo umano, il lavoro degli altri. Ma ognuno ha una sua dimensione. Un suo habitat, si direbbe degli animali. - Un breve riso squillante concluse il pensiero ferendolo con denti piccoli ed ora troppo aguzzi. - Delle volte mi sembra che una buona fetta del mondo sia un po' *kitsch*, ed io detesto il *kitsch*.

- Non riesco a seguirti. Spiegami cos'è questo "kitsch". - Era sciocco discutere senza conoscere il senso esatto delle parole che lei usava.

- *Kitsch*?! - rise ancora. - Di cattivo gusto. Massificato. Senza un reale pregio. All'opposto dello sforzo e della realizzazione artistica. Per esempio, tutti quei modellini che riproducono la cupola di San Pietro. O le stampe con la primavera di Botticelli...

Qualcosa che non abbia originalità, che sia il contrario del valore a cui aspira. Un aborto...

Nell'espressione di disgusto che le lesse intorno agli occhi ridenti - e che in qualche maniera s'era distesa a coinvolgere tutta la linea del capo - seppe che parlava del suo mondo. Sentì - non certo per una allusione diretta, questo non poteva dirlo - come se lo sguardo di lei lo conficcasse lì, al centro di quel mondo abortivo, di quel "*kitsch*", con la sua laurea, la sua tesi, con un passato che forse era stato piccolo borghese e che solo da poco s'era fatto medio borghese. E che tanto rischio ancora correva di precipitare nel baratro, a pensarci bene. A dispetto di tutte le presunzioni retoriche della sera precedente, che probabilmente altro non erano state agli occhi di lei che logorrea.

Risvegliarsi a quella coscienza fu anche rimanerne imprigionato. Perché in fin dei conti gli parve di dover convenire di non essere nessuno. Ancora e sempre miserabile, simile al nonno che aveva usato fino alla morte (nelle nari ancora l'odore del cloroformio, della canfora, e degli altri untumi di mancata imbalsamazione) un enorme cassone metallico con cui riciclava l'acqua corrente già scorsa una prima volta dalla conduttura di città ma che, a suo dire, era ancora "pulita". E i funghi, che senza dubbio avevano trovato dimora a biliardi nell'antica acqua "pulita", sembravano esser cresciuti in infiorescenze a ricoprirlo di una tragica persistente lebbra; anzi in arbusti demoniaci che lo avvolgevano fermamente in una disperata nevrotica immobilità sui ciechi fondali della vita.

Neanche in quell'occasione era riuscito a emergere dalla sua fogna. Era uno dei tanti delle centinaia da cento-e-lode. Ridiventava un illuso dopo aver pensato di averla fatta divertire. Dopo essersi creduto accettato, apprezzato. E per vendetta il suo occhio tornò ad essere quello che era spesso. Valutò le cosce, i seni piccoli sotto il pullover colorato, la spogliò con la sua immaginazione. Ma presto si ritrovò bisognoso, solo, in cerca di qualcosa, di qualcuno che

lenisse la sua mediocrità. Un desiderio straziante, assoluto, a cui non poteva sottrarsi. Ebbe sete, una sete indescrivibile. E d'improvviso gli venne in mente come un re inglese fosse morto per un'indigestione di pesche alla crema. In breve odiò visceralmente il velluto che lo avvinceva dai costosi cuscini di prima classe. Che quel viaggio almeno finisse!, gli dolevano gli occhi per la luce.

Abbassò le palpebre.

Intanto le ruote battevano e ribattevano contro le giunzioni dei binari echeggiando le parole di lei.

Lei aveva un modo particolare di proporre i suoi argomenti.

Siamo ombre. Diafane e multicolori che passano da tempo in tempo... Mutiamo.

Reduci dal logorio delle stagioni, consumate dalle delusioni. Decadenti...

Eppure la bellezza si rinnova, rinasce...E noi stessi ci rinnoviamo... Ma ci assottigliamo anche: siamo e non siamo più colori, ci si vede attraverso. E il tempo, la vita, quasi ci suggerisce una sacra consunzione...

Prendi Mahler. Come è diversa la Quinta da tutto il sacro precedente, come è sconvolgente... Ma come è musica. La conosci? - Poi senza attendere risposta... Devi ascoltarla dieci, cento volte per cominciare a capire...Quel *tacet*, e le voci umane in cima all'ascesa. È meravigliosa, densa. Non c'è il tremolare delle teorie razionali, che spesso si dimostrano tutt'altro che ragionevoli...

Vi è, piuttosto, una solida presenza luminosa...

Siamo illuminati tramite i suoni, l'udito. Abbiamo un'esperienza che con la ragione ha poco a che fare.

Anzi, direi che ne è assolutamente distaccata...

II

Giungervi era stato splendido. Londra lo aveva accolto come in un sogno denso di tutto il vigore della sua giovane fantasia, con le innumerevoli luci e un fiume di gente a scorrere quasi frenetico nelle strade scivolando lungo le vetrine illuminate. La prima cosa ad impressionarlo era stato l'alto numero di persone di colore che aveva subito iniziato ad incontrare. Variopinte acque baluginanti di volti. Gli era come apparsa, per la prima volta nella sua vita, l'incarnazione dell'internazionalismo, una pacifica idra dalle mille teste ognuna assolutamente diversa dall'altra. Poi un vecchio dai baffi grigi lo aveva sospinto verso ricordi di fotografie incontrate in giornali e in altre pubblicazioni: dall'uomo essudava qualcosa di militaresco che proveniva direttamente dagli ispidi e corti baffetti pepe e sale, e che ormai era emblematico dell' Inghilterra. Grandi autobus a due piani giganteschi e incumbenti, poi in un angolo un gruppo di persone che cantavano una sorta di nenia. Immagini di gente, di abiti, come una foresta di persone e di cose che appartenevano alla città, che la costituivano. Un impazzire, uno sciamare d'appiedate farfalle. Poi una negra che attraversava la strada sulla zebra attrasse la sua attenzione con il suo copricapo colorato; quindi un'insegna al neon che improvvisamente si illuminò di un cocente rosso lo distrasse ancora.

Dapprima seguì quella gente di tutte le razze, quegli abiti di ogni foggia, quindi vi si trovò completamente immerso. La polizia aveva messo corde e transenne alla sotterranea - e ancora ve le avrebbe trovate nei giorni a seguire. Un bianco vi passò sotto spingendo quelli che erano davanti a lui - un altro giorno un negro si sarebbe fermato un po' distante a guardare con curioso interesse quelli che camminavano oltre il filo teso. Gli era subito piaciuto essere parte di quel brulicare, di quella vita che aveva - chissà poi perché - i caratteri della foresta buona, del luogo civilmente oltre che tecnologicamente avanzato. Una città in cui avrebbe potuto vivere come in una fiaba, che non doveva affrontare perché vi sarebbe rimasto solo alcune settimane, alcuni mesi al più - bisognava poi vedere cosa ne avrebbe pensato suo padre.

Quindi un poliziotto gli aveva detto bruscamente di proseguire - analogamente un'altra volta, uscendo in fretta dalla sotterranea, aveva ricevuto una terribile lavata di capo da un addetto per aver salito le scale nel senso sbagliato.

Aveva trovato una camera nel West End, acqua calda e fredda e una stufa a gas con tre bracci. Il bagno era all'altro capo di un corridoio alquanto lungo. "Faccia provvista di argento piccolo", gli aveva detto la proprietaria, una donnetta grassa il cui figlio era stato ad Oxford per un certo periodo ed ora faceva il somelier.

Ricordava la poca luce e i colori del legno vecchio e sporco, della plastica e del ferro che denunciavano la generale trasandatezza del luogo. Era subito andato con la mente all'alloggio che la sua occasionale avvenente compagna di viaggio in quel momento stava probabilmente occupando, e il rossore di una solitaria ma egualmente accesa mortificazione l'aveva infiammato per un attimo. Non doveva pensare alla ragazza. Che dovesse dimenticarla l'aveva subito temuto, mentre nella notte attraversavano un tratto di campagna e lui nell' oscurità aveva visto degli alberi dai rami scheletrici come a sbarrare il passo al vento fresco di quell'ottobre. Ma spesso i presentimenti valgono poco, come le stesse premonizioni.

Per fortuna, all'umiliante pensiero aveva risposto un lontano casolare illuminandosi improvvisamente. Aveva fissato con desiderio quasi gioioso il subitaneo accendersi del riquadro di luce, e mentre lo guardava gli era parso che un'ombra scivolasse davanti alla finestra. Poi il paesaggio era mutato e sull'altro lato della strada, che lì curvava, una casa da cantoniere s'era fatta velocemente incontro al treno. Aveva sentito l'impulso di uscire nel corridoio e sentire sul viso sferzate di oscura aria fresca dal finestrino semiaperto. E così aveva fatto.

La prima notte trascorse in fretta. Uscito dalla stazione della metropolitana di Bayswater realizzò l'ora tarda. Si guardò intorno. Nessuno. Quindi, d'improvviso, un taxi passò velocemente un isolato più avanti e subito dopo un grosso topo di chiavica attraversò la strada, sempre su quel lato. Quindi una luce si accese alla sua sinistra: "Players please". Perché no?

Dopo le prime piacevoli boccate si fece attento ai propri passi che risuonavano fra le case. E pensò anche di fischiettare qualcosa a mezza voce mentre ispezionava con curiosità il tratto di strada. Ricominciavano le insegne. Abiti, cibo, nomi strani, cinesi, arabi. Ma sui marciapiedi non c'era anima viva. Svoltò in una stradina laterale e, come risvegliata dall'ombra più intensa, la stanchezza del giorno e del viaggio (anzi del farraginoso tempo di tensione appena trascorso) si fece sentire tutta, lo prese d'un tratto rendendogli le spalle pesanti e le gambe rigide come di legno. Lontano un portone con la scritta al neon: *hotel*. Era arrivato a destinazione, l'edificio dove sarebbe rimasto per la notte non distava molto. Si fece prendere dalla pigrizia, ormai che c'era, e rallentò il passo. Sulla destra un bar chiuso. Si fermò fissando il tabellone colorato, quindi portò la sigaretta alla bocca e aspirò profondamente. Ce l'aveva fatta, era a Londra. Contemplò quel pensiero come scritto sulla plastica gialla dell'insegna del negozio alla sua destra, e poi decise di percorrere gli ultimi metri che lo separavano dalla provvisoria abitazione. Aveva una voglia immensa di dormire. Il sonno sembrava prenderlo per i capelli e tenerlo a due palmi dal suolo. Come in una sbronza. Alla fine era lì,

sistemato nell'ombelico del mondo, almeno del mondo al di qua dell'Atlantico. Prima che fosse oltre la stretta porta a vetri il ricordo della ragazza sul treno lo amareggiò brevemente. Quando avrebbe potuto dire di avercela fatta?

Mentre saliva pesantemente le scale, appoggiandosi alla ringhiera di ferro coperta da una striscia di linoleum così sottile che attraverso essa si riusciva a sentire la sgradevole temperatura del metallo, la memoria gli rimandò una piccola piastra di ottone sull'uscio di un affittacamere più su nella strada: "Non si accettano asiatici".

Il mattino seguente si svegliò in un timido sole i cui raggi sembravano come accarezzati da una sottile pioggerella. E fu subito pieno, ancor prima di essere completamente desto, dell'eccitazione del luogo insolito, dell'ambiente sconosciuto, il quale più che pulsare gli parve soffiare intorno all'edificio in cui la camera con acqua calda e fredda era come sospesa. Ogni piccola novità, come la minima scoperta, eccitava in lui un turbinio di emozioni. Alla fine volle uscire, desideroso di respirare liberamente dopo essersi quasi inebriato del modesto interno londinese, a smaltire nell'aria mattutina quel primo generoso pasto dell'immaginazione.

Fuori acqua e luce sembravano convivere in una leggera emulsione, a circondare i passanti, a sfiorare le case, ad adagiarsi sulle innumerevoli cose di cui la vita era fatta. Pochi raggi di sole in definitiva penetravano nello stretto breve viottolo, un sole biancastro, freddo nel grigiore dei colori intorno ma non del tutto inesistente. In qualche modo nostalgico di altri ardori, fatto di guizzi che saettavano sfuggenti, a tratti memori di languidi e improvvisi furori estivi.

E presto, anche lì, fu pieno di un'emozione intensamente colorata dai suoi giovani occhi; come a dibattersi fra i confini di un'assoluta libertà che ovunque volgesse lo sguardo dell'immaginazione gli faceva un rapido cenno di acconsentimento. Vieni, accomodati. Così che in un attimo di più intensa coscienza gli parve di essere protagonista di un miraggio, al centro di un rutilante "Deserto di Luce" piuttosto che in un quartiere periferico di Londra.

Alla sua giovinezza furono sufficienti dieci minuti di quel vagare perché il giorno precedente e la sgradevole esperienza della ragazza fossero lontani le famose mille miglia, quasi che l'amaro di quell'assenzio fosse stato man mano diluito da ciò che gli stava intorno per perdersi finalmente nel sapore più intenso del suo godimento. Alla fine, passando dinanzi a un bar, sentì odore di grasso fritto ed ebbe fame. Nella vetrina occhieggiavano una sfilza di polli raggricciati con mortale indifferenza intorno ad un lungo spiedo di ferro. Prima di entrare rimase un attimo fermo accanto alla porta. Da piccolo gli piaceva in modo particolare il petto, che

riduceva e strisce e succhiava osservandolo di tanto in tanto affascinato dalla sua bianchezza.

Mentre spingeva la porta a vetri un negro, seduto all'interno a uno dei tavoli centrali del locale, gli sorrise come a riconoscerlo. Non lo aveva mai visto, ne era certo. Al banco non fu facile capirsi con la ragazza ma alla fine furono d'accordo per uova con pancetta e tè caldo, che lui avrebbe atteso a un tavolo, magari quello lì avanti. Sedette guardandosi intorno. Poca gente a quell'ora. In un angolo, uniche persone degne di nota, un uomo, una donna e due bambinetti che consumavano la loro colazione. Lo spazio era limitato, e i genitori chini sui figli sembravano uccelli a ingozzare la nidiata. Il negro ancora guardava fissamente dalla sua parte. Se ne accorse alzando il capo verso la ragazza che portava il vassoio con le uova, i pezzi di toast e il tè fumante. Ora lei non lo guardava più con l'aria preoccupata di chi teme di non riuscire a comprendere e quindi di non poter servire la consumazione. Il volto era disteso, cordiale, a metà fra il genericamente benevolo e il comprensivo-personale. Le gambe nelle nylon chiare si stagiavano stranamente contro il bordo di qualcosa di rosso che appena spuntava sotto il grembiule candido. Attaccando l'uovo, gli parve che una gigantesca coppia di fauci si aprissero a inghiottire, insieme al cibo, l'ambiente circostante, la stessa aria del luogo.

Il negro ancora lo osservava quando nel piatto non vi fu più traccia di cibo, e la tazza davanti a lui fu completamente vuota del suo contenuto. Accese una sigaretta dicendosi che lo sguardo dell'altro non era un riconoscere ma piuttosto il sorriso di chi cercasse una strada, una via di comunicazione. Lui non aveva voglia di parlare, preferiva godersi quel momento, quel mattino, l'assolutamente prima colazione. Ispezionando la sala e il suo strano contenuto di piccoli tavoli, di cassepanche smaltate di bianco, di armadi dello stesso colore, di una panca in ferro e plastica, ancora incrociò lo sguardo della ragazza che, strizzando un piccolo straccio appena passato sull'enorme contenitore della macchina per il caffè, gli sorrise. Questa volta in una sorta di compiacenza pensosa, spessa di cose immaginate. Era graziosa, non bella ma giovane. Qualche anno meno di lui, diciassette, diciotto. Non ne fu sicuro ma gli parve arrossire leggermente allorché, riguardando dalle sue parte, lo trovò a osservarla ancora e allo stesso tempo pronto a sorriderle. Gli sembrò stabilirsi fra loro una sorta di muta intesa. Poi, dopo che ebbe rivolto lo sguardo ad altri interessi (la ragazza gli mostrava una schiena-quasi-inamidata di nessuna attrattiva), s'accorse del giornale sulla sedia accanto. Era così ben piegato che solo sfiorandolo con la gamba era stato possibile scoprirlo. Forse perciò era ancora lì. Lo trasse fuori, era del giorno precedente.

In prima pagina la fotografia di un morto: Nuovo assassino a Soho. Un tizio che appariva orribilmente sfigurato in una pozza

di sangue da non lasciare dubbi. Nome italiano e dopo alcune righe la citazione del locale e Piazza Qualcosa. Poi una ragazza gli si avvicinò. Era la nuova inserviente, nello stesso grembiule bianco ma parecchio diversa dall'altra. Meno giovane e dall'espressione un po' acida. Pensava che dovesse ancora ordinare? O che non avesse ancora pagato? Per un attimo temette l'incomprensibile discussione che sarebbe potuta derivarne e volse il capo verso il banco nell'istintivo gesto di sollecitare un qualche soccorso. Ma non aveva compiuto l'intero movimento che la voce della prima ragazza lo sorprese squillante: "My customer - leave him alone". Qualcosa come: mio cliente, lascialo in pace (fino a questo ci arrivava). Si sentì sollevato, le sorrise ancora, poi, non sapendo cosa fare, si rimise all'osservazione del morto. Ma non erano trascorsi che pochi istanti quando qualcosa fruscì a breve distanza. Era lei che si avviava alla porta in fondo su cui era scritto "private", sbottonandosi il grembiule. Non si volse a guardarlo, ma proprio nella fissità della nuca e nell'atteggiamento del corpo sottile lesse i suoi pensieri. Gli ci volle poco per decidere. Si alzò e, ripiegato il giornale, lo appoggiò sul tavolo. Meglio affrettarsi, poteva esservi la complicazione di un'uscita secondaria. Ma, aprendo la porta a vetri con in cima la striscia di adesivi, si disse che se aveva capito bene la ragazza avrebbe trovato comunque il modo di passargli accanto sul marciapiedi.

Ebbe ragione. Indossava un paltoncino rosso, e i capelli erano raccolti in due piccoli ciuffi dietro le orecchie, stretti tra fiorellini bianchi e azzurri che facevano un piacevole contrasto con il biondo chiaro dei capelli.

- Excuse me... Dovrei andare a Picadilly Circus. Mi potrebbe dire...

- Come along. Hurry up. To the bus-stop. In fretta alla fermata. - Quindi iniziò una breve corsa verso un gruppetto di persone non lontane. A primo acchito gli parve volergli sfuggire. Ma poi volse il capo verso di lui, e una risatina le gorgogliò nella gola giovane e bianca per un tempo sufficiente a dirgli che era compiaciuta più che infastidita per l'approccio.

Erano appena giunti all'assembramento di poche persone che l'autobus gigantesco (il colore rosso li rendeva ancor più insoliti e ingenuamente affascinanti) fu loro addosso. This! Just follow me. Seguimi. Aveva efelidi sul viso, che poi scorse infittirsi sul collo. Furono contati, quindi salirono di sopra (una strana ma salutare consuetudine, si disse quando capì). Una volta seduti la ragazza gli rivolse la parola, gli spiegò con dolcezza, anzi con voce soave, mentre alle loro spalle rimbombava lo slogan di tutti i bigliettai del mondo "spiccioli, prego".

A guardare il giovane viso cosparso di leggerissime efelidi si aveva l'impressione di vederlo al di là di una pioggia di minute

foglie, ancor più a ringiovanire le labbra rosa (labbra fanciullescamente screpolate) e i lobi delle piccole orecchie che spuntavano dal miele chiaro dei capelli, accanto ai mazzetti dei fiori di plastica con anima di ferro.

- My name is Amy – gli disse ad un tratto, sorridendo felice. E per tutto l'itinerario cinguettò assenti con brevi movimenti del capo.

L'indumento che aveva intravisto sotto il grembiule era una sottoveste di nylon rosa con al fondo una leggera increspatura d'un rosso acceso. E le efelidi erano sparse per tutto il corpo, ma non fitte, tranne che sulla coscia destra dove uno strano turbinio - simile allo sciamare di una cometa - si mostrava sulla pelle un po' ruvida, ancora così giovane.

Impiegarono poco a riderne insieme. E, più che gli avvenimenti, si fissarono quelle immagini nella sua mente. Lampi, non a squarciare l'oscurità ma piuttosto a depositare vibranti, indimenticabili (come inalienabili) semi nei solchi della memoria.

III

Quel giorno decise che una passeggiata era ciò di cui aveva bisogno. Un salto a Picadilly. Immerso nel fiume del traffico, avrebbe guardato le ragazze, i negozi eleganti, la gente strana – a volte definitivamente “strana” – che gli passava accanto. Sarebbe andato da Paddington a Notting Hill Gate (da Paddington passava difatti solo la Metropolitan Line, che a lui non interessava) e da Notting Hill sarebbe andato con la Central fino a Tottenham Court Road. Da qui poi la Northern fino a Leicester. Da lì, a Picadilly Circus poteva andarci a piedi. Era un viaggio in metropolitana più che una passeggiata, ma a lui stava bene così. Forse si sarebbe addirittura fermato a Leicester Square, c’era una coffee-house dove si mangiavano ottimi panini.

La sotterranea già cominciava a popolarsi e ad ogni fermata qualcuno lo spingeva, gli chiedeva di scansarsi o roba del genere. Rush hour, ora di punta; avrebbe impiegato parecchio a passare. Poi l’urlo del conducente che annunciava Tottenham Court Road. Era mai possibile che fosse sempre lo stesso a gridare quel disumano verso stentoreo, sgraziato, sbocconcellato, o questo si era imposto all’abitudine della maggior parte dei conduttori della linea? Saltò fuori appena in tempo. Davanti a lui alcune persone con enormi borse, e una signora che gli si era impigliata proprio all’ultimo momento. Il treno per la Northern non si fece attendere e in un soffio fu alla stazione di Leicester Square. Lì decise di riaffiorare a rivedere il cielo. O piuttosto i fiochi resti della luce del giorno – ma ve ne erano ancora?

La gente fluiva densa nelle strade e i negozi rutilavano di oggetti. Abbigliamento, cose belle, regali, gioiellerie, tea-shops, acuminata scarpe all’italiana. Le vetrine rigurgitavano di articoli a volte improbabili e di strana festosità. A volte di allegra “fastosità”. Poi fu nella piazza, e mentre le luci delle insegne palpitavano intorno a lui s’accorse di essere già stanco di camminare nel freddo. Avrebbe bevuto con piacere una tazza di tè e mangiato qualcosa. A mezzogiorno, aspettandosi di uscire con Amy, aveva mangiato poco. E da quelle parti vi era un bar dove era già stato a bere del buon tè. Curvò un paio di volte – una di queste addirittura a caso – e vi fu sopra.

La sala non era del tutto piena. Sedette a un tavolo e subito una ragazza gli fu vicino. Ordinò pane tostato, burro e tè forte. Forte e caldo, disse, e l’altra gli sorrise con fare rassicurante. Era una delle tante ragazze dai capelli rossi che aveva visto a Londra fino allora. Probabilmente era irlandese. Ben messa, ma lui non aveva voglia di attaccare, prima voleva vedere l’esito del suo approccio con la ragazza di Royal Oak. Ma destinarle un sorriso

non gli costava niente. Cordiale, di apprezzamento, simpaticamente allusivo. Dopotutto ricambiato. Quando l'altra fu lontana si dette uno sguardo intorno. Per lo più coppie – a volte delle più strambe – sedute ai tavoli o ritte accanto al banco. L'amore è senz'altro la cosa più trafficata del mondo. Calda, confortevole, intima. Rise a quei termini. Capace di combattere il gelo e la solitudine.

Un po' lontano, ad un tavolo d'angolo, scorse un tipo dal soprabito nero con cui per caso incrociò lo sguardo, e che incominciò a interessarsi a lui. Aveva occhi troppo piccoli per le palpebre pesanti e le occhiaie larghe, come slabbrate, e arrossate. Probabilmente era ubriaco, si disse guardandolo un'ultima volta. Ma allorché l'altro si sentì a sua volta osservato, spostò tazza e sedia in modo da potersi rivolgere verso di lui più comodamente. E gli sorrise. D'istinto volse il capo in un'altra direzione. A metà per il naturale ribrezzo verso le condizioni dell'abito e della persona dell'altro, e a metà per una sorta di pudore che lo colse a essere fatto segno da un sorriso insieme triste, modesto, supplicante, quasi disperato. Quindi giunsero il tè e i pezzi di toast imburrati. E provò piacere ad aver qualcosa su cui concentrarsi, conosceva quello sguardo smarrito.

Il tè era forte e appena fatto. Lo bevve con latte e molto zucchero. Sarebbe servito a combattere l'umidità di quel pomeriggio, pensò. Il pane era ben tostato, senza interventi di sgrattugiatura per asportarne le parti bruciacchiate, e il burro vi era stato applicato con abile generosità. Aveva fatto bene a tornare in quel locale. Mangiò e bevve in fretta, cosciente che ciò che al momento rappresentava una delizia per il palato e un conforto per il suo stato generale, in breve si sarebbe tradotto in fredda sbroda intoccabile e in dure croste unte ormai immangiabili. Masticò con vigore, slurpò, evitò di macchiarsi, bevve a gola aperta, e fu finalmente, se non sazio, soddisfatto. Intorno la gente s'era fatta densa, voci, qualcuno che rideva, un parlare concitato di donne, un rimproverare e istruire bambini, un'atmosfera calda di umanità "animale".

Poi si spinse un po' indietro, cercò nella tasca sigarette e cerini, e accese. Quindi aspirò profondamente per alcune boccate il fumo del virginia. Avevano ragione gli inglesi ad esserne orgogliosi. Presto fu indirizzato verso una sorta di atmosfera interiore densa di ciò che lui definiva "esotismo". Era quello che lo affascinava, la parte più importante del suo viaggio e della sua residenza. La gente così diversa, i modi di vivere tanto lontani da quelli a cui era abituato. Quelle ragazze sconosciute da portare a letto. La ricchezza dei personaggi, l'opulenza in cui era a volte immerso, i negozi dei cappellai, le discrete vetrine dei sarti, gli stessi grandi magazzini, *Selfridge's* ad esempio. E, quale emblema di tutto, la piccola statua di Eros al centro di Picadilly Circus.

L'esotismo era una fantasmagoria di colori, un coacervo di innumerevoli sensazioni – anche acustiche; un caleidoscopio di realtà che lo prendevano, che lo assorbivano, talvolta allegramente e talvolta convogliando in lui una densa pensosità, tessere di un gigantesco puzzle capace di inebriarlo con una onnicomprensiva esaltazione. Anche se quella sensazione profonda, assaporata troppo a lungo, lo estenuava. Leicester Square, Picadilly Circus, Oxford Street, Regent Street, S. James's, lo Strand, il Mall, Soho. E le strane rarefatte strade di Edgware Road, Bayswater, la High Street Ken; e il Tamigi, Hide Park, la Serpentina, Regent's Park. Come dire la Cina, il Giappone, gli Urali, Samoa. Ma, dal momento che era giovane, forse un giorno lui sarebbe andato anche lì.

Poi qualcosa lo distrasse. Non una voce, non un rumore, piuttosto una presenza. L'uomo in nero era accanto a lui, e mostrava una sigaretta fra le dita sporche (luride, anzi, di strisce grigie e di altri dubbi colori) sorridendogli sgraziatamente, come poteva. Aveva il busto chino verso di lui, così che tutta la persona sembrava curva in un invito di etichetta. La figura dell'uomo doveva essere stata molto gradevole anni prima. Alto, ben fatto, allora solo relativamente ossuto.

- Potrei avere del fuoco?

Senza rispondere prese dal tavolo la scatola di cerini e ne accese uno. L'altro si chinò ancora di più, e tentò e ritentò di centrare la fiamma senza mai riuscirci. La sigaretta si bruciò semplicemente da un lato, e il cerino scottò a lui la punta delle dita. Mollato il primo ne accese un altro. Con un mesto sorriso di scusa, l'uomo presto raggiunse un uguale insuccesso, mentre a lui nei movimenti dell'altro sembrava leggere un angosciato stato d'animo. Nei diversi tremori delle mani, delle labbra, in qualche moto della testa. Gli offrì l'intera scatola. L'uomo scosse la testa:

- Grazie, non posso. Piuttosto, se siedo...

- S'accomodi. – Sedendo e poggiando il gomito sul tavolo avrebbe avuto più possibilità. Ma neanche in quel modo all'altro riuscì di accendere, solo bruciature alla sigaretta ormai martoriata. Alla fine pensò che poteva aiutarlo in un altro modo. Prese una sigaretta dal suo pacchetto, l'accese tenendola fra le labbra lo stretto necessario, e gliela passò. L'altro era rimasto ad osservarlo con la sigaretta – ormai inutilizzabile – che gli penzolava fra labbra bavose. Nel prendere il bianco rotolino sfiorò la sua mano. Le dita, così magre da apparire adunche, erano ghiacciate. Dopo essersi liberato con spiccata rassegnazione della sigaretta spenta, l'uomo portò quella accesa alle labbra, e aspirò profondamente mentre la brace saliva di alcuni millimetri. Qualche attimo dopo espirò un vero turbine di fumo grigio. A quel punto sembrò avere recuperato una buona dose della sua sicurezza.

- Mi spiace, signore, sono mortificato...

- Non ci pensi.

- Lei è buono, molto buono. Sono mortificato...

- Inutile parlarne.

Era certamente ubriaco, ma la voce era strascicata non solo per effetto dell'alcol ma come per una debolezza interiore, qualcosa di profondo che sembrava averlo minato. Era molto magro, e le guance profondamente scavate non erano state rasate per alcuni giorni. Almeno tre, avrebbe detto. Le sillabe solo con difficoltà lasciavano la sua bocca, ciascuna staccata dall'altra, mentre a volte le guance si gonfiavano quasi fossero flosce membrane. Il collo navigava nel colletto della camicia sporco e sfilacciato, mentre la sua pelle era lasca su di esso come se fosse di un corpo più grande. Non era facile immaginare una condizione fisica più miserabile, e c'era da credere che quella spirituale non fosse granché migliore.

- Sono un *tramp*. – Attese che lui dicesse qualcosa. – Capisce cosa voglio dire? – Mentre parlava le mani e le palpebre si erano unite e poi di nuovo aperte, come a indicare un intenso sforzo di concentrazione.

- Sì. - Conosceva quella parola. - Vagabondo.

- Lei capisce proprio quello che voglio dire? – Le dita si intrecciarono ancor più nervosamente, e le palpebre si chiusero per un attimo.

- Ora fuma, John. – Forse capiva, immaginava ciò che l'altro voleva dire. I suoi sguardi... Ebbe come l'ombra di un sospetto, solo una parvenza di realtà. Gli occhi erano davvero piccoli nelle orbite. Intorno si vedeva il tessuto striato di bianco e segnato da sottili vene scure. Gli zigomi ossuti, il grosso naso; ma un grosso naso come tanti in fin dei conti. Tranne che per quel suo peso di miseria, di angoscia, per quel suo perseverante atteggiamento implorante.

- Mi spiace ma sono un *tramp*.

Che lui fosse del tutto fuori strada?

- Cos'è un *tramp*?

- Io... Proprio io sono un *tramp*.

- Ma che significa?

- Prego?

- Cosa vuol dire?

- Ah! – Continuò a tacere fissandolo con gli occhi piccoli. Sembrava che gli risultasse impossibile spiegarsi. Ma lui forse aveva già compreso.

- Sei una "fata"? – Quel vocabolo d'oltre oceano rendeva la domanda più morbida.

- Non so... Forse. – A quel punto gli parve di indovinare un triste sorriso che cominciava e finiva fra le rughe intorno agli occhi.

- Lei è molto buono. Ha un buon cuore...

- Lascia perdere.

Per l'ubriaco ormai era cosa detta, definita. Anzi sembrava avere superato le precedenti difficoltà e incertezze. Quasi che si fosse liberato di un peso.

Le mani abbandonate sul tavolo, ora sorrideva incerto.

- Noi due potremmo stare bene insieme, come coltello e forchetta...

Non seppe cosa rispondere a una offerta così diretta, e accese una sigaretta per prendere tempo. L'altro lo incalzò:

- Mi scusi: ma lei è una "fata"?

- No. - Non trovava altre parole. Cosa inventarsi su due piedi?

- Io sono un infelice, molto infelice... Posso avere un'altra sigaretta?

Spinse il pacchetto attraverso il tavolo insieme ai cerini.

- Può tenerle.

- E' troppo buono, troppo...

Questa volta le operazioni di accensione andarono meglio, non fu necessario il suo intervento. Ma ad un certo punto l'altro iniziò a piangere, in silenzio, senza emettere suoni. Fra il fumo delle profonde boccate, si vedevano solo le lacrime scorrergli lungo la pelle del viso grinzoso, rosa e grigia per lo sporco.

- Mi spiace. Non so cosa dirle. E non voglio nasconderle nulla di tutto me stesso. - Abbassò il volto, quindi, quasi a considerarsi: - Mi spiace. Lei è... Chi ha il cuore buono ha tutto. Le auguro le cose più belle.

- Vuole un caffè?

- Sì, grazie. A me piace il caffè.

Alzò il capo per chiamare la ragazza al banco, e in tal modo si accorse che gli occhi di molte persone nel locale erano appuntati su di loro. Più freddi di tutti quelli della proprietaria.

Fu lei che gli rispose dopo aver fatto un cenno alla ragazza che era sul punto di raggiungerli.

- Cosa vuole?

- Gli porti un caffè.

- Paga lei?

- Sì.

- Caffè e via. Fuori, voglio dire. Intesi!?

Gli parve che la cosa migliore fosse accennare un vago assenso con il capo. Non sarebbe stato un bene né per lui che era straniero né per l'altro, disgraziato e bevuto com'era, se avessero chiamato un agente. La ragazza portò il caffè, quindi si allontanò mentre le mani dell'altro, ancora sul tavolo, cominciavano a tremare. La proprietaria non aveva tutti i torti. Molte persone che assistevano alla scena, fattisi una certa idea del locale, non sarebbero tornate. Ma l'uomo faceva pena, era come da buttar via.

- Mi spiace... - riprese a dire quando, passati alcuni istanti, ebbe riacquistato un certo controllo.

- Lascia perdere.

- Sette anni fa... - Ma la voce si spense dopo le poche parole.

Quasi che, subito dopo aver aperto la bocca, si fosse pentito della sua decisione di parlare. Sul viso vi era l'espressione di chi, sapendo d'essersi tradito, non sa fino a che punto quelli che sono intorno ne siano coscienti, e cerca di scoprirlo. Uno spaventato sguardo di sottocchi.

- Cosa è accaduto sette anni fa?

La curiosità era entrata in lui d'un tratto. Se ne trovò silenziosamente, inavvertitamente, ma completamente preso. Come se qualcosa lo spingesse a credere che la storia dell'uomo fosse in realtà molto importante per lui, una rivelazione che potesse aiutarlo. E man mano che i suoi occhi scivolavano sull'altro e ne conosceva meglio la miseria, quella curiosità crebbe. Cosa poteva esservi alla base di quell'enorme grumo di dolore? Quel pensiero sempre più si ingrandì nel suo animo ponendolo in una nuova relazione con l'uomo. In un rapporto più stretto, più vitale del suo precedente generico desiderio di tirarlo su. Un rapporto che vedeva lui passibile in un certo senso di arricchimento, e non l'altro. Quasi un rapporto di parassitismo, gli venne fatto di pensare. E anche se oscuramente intuiva qualcosa di malsano in quel suo interessamento, non gli riuscì di demordere.

- Cosa è successo sette anni fa?

- O signore, che cosa terribile... Ho avuto tutto nella vita, tutto. Donne, belle donne e... ragazzi dai bei sorrisi come il suo e bei cuori. - Gli parve annaspere nel ricordo, quasi esistesse fra quelle cose passate e il suo presente uno iato pressoché impossibile a superarsi, anche se solo per una generica memoria, per una parola sommaria al riguardo. Si sforzava, dalla bocca gli uscirono suoni inarticolati. Poi smise di tentare e restò immobile, lo sguardo tristemente chino sulla tazza vuota.

- Vada avanti, mi dica. - Volle scuoterlo. Che non pensasse di cavarsela con i complimenti al suo cuore e ai suoi sorrisi.

- Cosa è accaduto sette anni fa?

Ma l'altro sembrava incapace di rispondere. Arrossì soltanto, quindi:

- Non faccia così, signore... - Poi guardò al di sopra delle sue spalle.

La giovane inserviente s'avvicinava di nuovo.

- Lo lasci in pace. Andate via...

Gli rivolgeva uno sguardo di rimprovero, come certa che lui volesse approfittarsi del disgraziato. Forse lei stessa sapeva qualcosa.

- Cosa gli è successo sette anni fa?

- Non lo so... non lo sa neanche lui. Non vede che è ubriaco?

- Signore – L'altro interlocuì – è la prima volta che vengo in questo lurido locale e nessuno sa niente di me. Qui nessuno mi conosce. Vado sempre lontano.

Quindi la ragazza, dopo aver rivolto un ultimo sguardo imbronciato ad entrambi, andò via. Ma qualcosa doveva pur essergli accaduta. Lì, comunque, era inutile continuare a interrogarlo. Non avrebbe cavato un ragno dal buco.

- Andiamo?

- A casa? A casa, correct?

Si alzarono, e l'uomo si avviò alla porta di nuovo in possesso di un certo vigore. Forse al pensiero di tornare a casa.

Nella strada buia i fanali gli sembrarono stranamente pochi. Mentre si affrettava alle spalle dell'ubriaco, alcune luci di insegne lampeggiarono e si accesero i tabelloni di due pensioni sulla destra. Più avanti la porta di un *café* si aprì sbuffando una densa nuvoletta grigiastrea. Aveva voglia di fumare ma aveva consegnato il pacchetto di sigarette all'altro. Non conosceva la zona, e più di una volta si volse a fissare in mente qualche particolare per poter ripercorrere la strada a ritroso, se fosse stato necessario. Sul compagno non c'era da contare in nessun caso. Una volta al caldo, non avrebbe più mosso un solo passo. Anzi doveva fare in fretta a sapere quello che voleva sapere, c'erano buone probabilità che l'altro rimanesse preda del sonno entro breve tempo. Era profondamente spossato.

Poi l'uomo si fermò davanti a un gruppo di case a schiera, e salì i gradini di una di esse di colore bianco-sporco e dalla porta più malandata delle altre. Così gli parve nell'oscurità. Dopo essersi frugato a lungo nelle tasche, ed essersi girato un paio di volte per indirizzargli quello che intendeva essere un sorriso ma che in effetti era una smorfia angosciata, introdusse la chiave nella serratura. A questo punto, dopo aver aperto il battente con una estrema goffaggine dovuta in parte all'età e in parte al cervello semidistrutto dall'alcol, cercò di sgattaiolare dentro richiudendosi la porta alle spalle.

Ma non vi riuscì. I suoi movimenti erano degni di un gerontocomio e ogni gesto sembrava fatto *au ralenti*. Non che lui avesse immaginato ciò che stava per accadere, ma qualcosa gliel'aveva letta dentro attraverso la curva delle spalle, l'affrettarsi ingenuo dei piccoli passi, l'oscillare del capo, il tremolio delle membra.

Al di là della soglia ebbe un attimo di incertezza. Ma si sentiva preda di un desiderio morboso, di una malata curiosità di sapere cosa fosse accaduto sette anni prima. Era quello probabilmente che l'aveva ridotto nello stato in cui era. Quel desiderio, appena gli aveva dato spazio, era diventato grande, ingovernabile. E quella curiosità di guardare a fondo, di vedere dove poggiassero le basi di quella vita disgraziata, diveniva sempre più coscientemente

vergognosa, ma per quanto se ne vergognasse non riusciva a vincersi, a rinunciare. La disgrazia dell'altro gli sembrava dovesse avere a che fare con lui stesso, quasi che dalla sua conoscenza lui potesse trarne un vantaggio in cose... In cose ad esempio come la ragazza del treno, la vicina di casa dallo sguardo sprezzante, o Amy. Cose che avevano a che fare con le sue sconfitte e quel senso di frustrazione che a volte lo amareggiava così profondamente. Anche se, insieme al desiderio di sapere, aveva una tremenda paura, come un'angoscia di leggere una sua ulteriore condanna, di subire un'ancor più amara sconfitta. Ma gli accadeva come succede ai bambini che non riescono a staccare lo sguardo da uno spettacolo che insieme strazia e affascina, quasi che lo stesso orrore fosse capace di spingerlo verso una maggiore comprensione.

Intanto l'altro – voltatosi verso di lui, che ad un certo punto l'aveva spinto leggermente oltre il vecchiouscio – lo guardava con occhi incerti, che tentavano di compiere un disperato atto di intelligenza, di conoscere le sue intenzioni.

- Cosa vuole?

- Accenda la luce.

Si scoprì ad un tratto duro, scortese. Per la fretta, forse, o per il timore che qualcosa potesse fraporsi fra lui e le confidenze del vecchio.

- Forchetta e coltello... – L'ubriaco sorrideva gentilmente, quasi volesse rassicurarsi che tutto sarebbe finito in qualcosa di solito, e che non avesse alcun motivo di temere. Ma non era possibile dire con certezza cosa pensasse poiché quel volto devastato s'era fatto ancor meno comprensibile a causa dell'ombra. L'uomo lo fissò ancora per qualche istante, poi si arrese scuotendo il capo (o, piuttosto, tremando?). Mentre lo guardava orientarsi, quasi non fosse casa sua, gli venne in mente che potevano esservi altre persone. No. L'altro avrebbe bussato, o urlato per chiedere aiuto. Lo scherzetto del mollarlo fuori era dovuto a paura, e questa gli avrebbe fatto pensare al campanello o a chiamare aiuto.

Poi l'uomo, aggirandosi sbadatamente nell'angolo a sinistra del piccolo ingresso, fece crollare quello che doveva essere stato un piccolo albero di Natale, sopravvissuta memoria di feste appena trascorse. Ma dopo averlo osservato meglio nell'ombra maleodorante, si chiese se l'alberello non fosse piuttosto crollato di vecchiaia, reduce non da vicine ricorrenze ma piuttosto da un passato lontano e mai cancellato.

Alla fine l'uomo sembrò rinunciare alla ricerca dell'interruttore, e si avviò verso la prima porta sulla destra.

- Venga.

I brevi suoni non bastarono a tacitare il senso di vergogna accesi in lui. Lo seguì dopo un ultimo sguardo alla stretta mensola di legno che aveva retto l'alberello di plastica, e ai rami al momento schiacciati contro il suolo. Un triste verde su cui ancora

luccicavano scintille della doratura dei globi, dei nastri, da cui occhieggiavano – in atteggiamento di curiosa modestia – i grumi marroni e neri del finto tronco e dei contorti rami in ferro ricoperto.

Avventurandosi nella stanza a cui lo sconosciuto lo guidava, immaginò il mondo antico che esplodeva dalle cose vecchie e luride che foravano l'ombra – un letto disfatto, un bambolotto lenci, un trenino con alcune carrozze sfasciate. Solo pochi istanti lo separarono dalle lacrime dell'uomo, come dalle parole di un farneticante calmo delirio. E quell'affiorare di episodi dalla greve coscienza dell'ubriaco fino alle sue labbra, seguendo contorti ed incursionati sentieri di una natura devastata, gli rammentò il ribollente suolo delle zolfatare che singhiozzano da lontani infiniti meati, quasi dai marcescenti precordi della terra, i loro esiziali respiri. Come una lenta operosità che decanti al mondo interiori pestilenze. E già l'uomo aveva iniziato a narrargli come una volta avesse avuto anche lui una famiglia. Una moglie e una figlia; giovane una, tenera l'altra, che un giorno poi si era ammalata.

Alla fine, nel letto contro il muro la bambina dormiva.

Non aveva più febbre, inutile rimanere a guardarla. Se ne era staccato e, alzata la tendina, aveva fatto scorrere lo sguardo per il prato. E il silenzio della stanza gli era pesato come cosa inutile, che concedesse al dolore più spazio di quanto ormai gli spettava. Migliorava. Migliorava. Sua moglie ebbe la stessa sensazione e, raggiuntolo, prese a guardare dabbasso nel suo identico modo. Il prato, ora che sarebbe guarita, non li martellava più con parole di straziante assenza. Il suo verde era solo stanchezza, spossatezza quasi che tutte le notti si fossero unite per gravare in quel momento su di loro. Quasi che tutte le cose che avevano fatto e che non avevano fatto, solo ora prendessero corpo, forma, importanza, pesanti tutte sulle loro spalle. Così abbuviava in una calma dolorosa. E gli sembrava che avesse capito la morte: come avrebbe fatto da quel momento in poi a dimenticare, a ignorare l'orrendo pericolo del distacco, del nulla?

L'uomo sbavava lacrime cocenti e densa saliva che filavano sul pastrano bisunto e sulle ispide guance, intanto che lui rammentava il suo primo contatto con la morte. Si trattava di un solido prozio novantenne, una roccia militare ancora possente nell'abito scuro, quasi incontenuta dall'imponente feretro. Mentre, nel medesimo tempo, dal fondo della sua mente disturbata dalle ombre dell'ignoto dramma che vedeva profilarsi, gli si poneva l'interrogativo su come l'altro riuscisse ad usare parole dolci e dense (morbose?) espressioni evocatrici: che l'assenza di ogni vergogna, a cui la sua disperazione era giunta, fosse capace di restituirlo maggiormente a se stesso? Una tragica sincerità che mettesse a nudo le radici più autentiche di quell'albero, la cui chioma era stata completamente devastata dalle combustioni della vita? Doveva

essere così. Quando sua madre era morta, suo padre era rimasto per due giorni chiuso nella loro stanza. Lui era un bambino allora, non aveva capito. E d'improvviso sembrarono voler affiorare in lui tutte le cose e le parole di quei giorni come per un violento invisibile rimestare. Per disporsi poi con calma nella sua mente per la composizione di un'organica coscienza, di una memoria dalle tessere reciprocamente perfettamente integrate. Anche se inegualmente terribili, tutte cose legate da un angoscioso filo, da una serica malevola mestizia. Anche suo zio in quell'occasione aveva avuto una barba ispida e bianca. Ma, a dispetto di tutto, aveva voluto lavare i piatti, asciugarli, metterli a colare sulla grata di ferro smaltato del lavabo. Facendo attenzione che non cadessero perché l'agonia non si prolungasse nelle tracce di cibo, perché la morte non si specchiasse nel vasellame infranto.

Ma l'altro già ricominciava.

Tutto era stato così terribile, le aveva parlato...

E la casa era rimbombata delle sue parole come sarebbe rimbombata dopo, vuota e ricolma solo di dolore. Il peggio è passato, aveva concluso; e il silenzio può prendersi cura di tutto e di tutti. Era stanco ed aveva voglia di sfogarsi. Il pericolo sembrava lontano. Ma la conoscenza della morte ci invecchia d'un tratto, precludendoci ogni ulteriore giovinezza.

L'albero s'era mosso lentamente, abbassandosi un poco e poi ergendosi di nuovo quasi con pigrizia. Lei piangeva ancora cingendolo con il braccio, mentre fissava il prato che fuori annotava. E l'aveva accarezzata mentre la stanchezza si faceva più pesante: all'idea del sonno ora poteva unirsi quella della sua femminilità perché liberata dall'incombenza, dal tremendo peso della morte.

Ed aveva avvertito che alla compagna accadeva la stessa cosa. La prolungata astinenza crudelmente nutrita dalla comune ansia per la piccola sembrava aver dato nuovo vigore al desiderio, rinnovato sapore al contatto dei corpi. Ma quando glielo aveva detto l'aveva sentita scostarsi, piano, quasi con paura. Non era possibile, gli aveva sussurrato in fretta, la bimba... Quindi poco per volta s'era lasciata convincere. Da parole che li assordavano come mucchi di foglie trascinati da brevi turbini autunnali; e dalle sue mani che la sfioravano, dalla stanchezza, dalla fatica di entrambi.

Erano andati di sopra nella loro stanza.

L'uomo tacque e dopo essere rimasto per qualche attimo incerto si forbì le labbra, ancor più disfacendo, con umide implicazioni ora anche sulla manica lercia del soprabito, la sua immagine lacrimosa. Quindi ricominciò a raccontare con una strana ansia, con un dire asciutto che sembrava completamente libero da ogni ubriachezza.

Le aveva accarezzato gli occhi e i capelli, dopo. E le aveva ripetuto che quelli della bambina erano identici, anche se non proprio belli come i suoi. Col

tempo... Era logico, aveva interloquito lei, gli occhi di una bimba non sono quelli di una donna. Ed aveva subito dimostrato uno strano desiderio di parlare, di ascoltarsi, di ascoltarlo. E il passato sembrava essere trascorso in fretta come mai nulla nelle loro parole.

Ma avevano sbagliato, e avevano poi trovato il corpicino della bimba freddo, con gli alluci che puntavano in avanti in una posizione che gli era apparsa a prima vista impossibile. La pelle bianca brillava nel buio, fra le coperte in parte scivolote sul tappeto, richiamando il candore delle lenzuola di bucato. Il piccolo corpo doveva essersi inarcato più volte. Mentre loro erano dabbasso, sul prato molle, inciampando con piedi incerti contro l'erba intrecciata e i piccoli sassi. O s'era svegliata, spalancando improvvisamente gli occhi nel buio, mentre loro sedevano per qualche minuto sotto l'albero, a sentire gli odori, gli umori della stagione che nel silenzio pareva respirare? E s'era portata alla gola le piccole mani volgendosi forse su di un fianco, quasi che in quel modo potesse respirare meglio. E allorché loro due, liberati dall'ansia opprimente, di nuovo sembrava auscultassero il mondo, ancora si soffermavano a cogliere le parole del vivo silenzio, lei aveva cominciato a dibattersi nella sua stretta solitudine puntando i piccoli piedi contro il materasso. Finché l'asfissia dopo averla spossata l'aveva sopraffatta, i minuti alluci protesi in avanti, così come loro li avrebbero poi visti.

Sette anni prima. Ora non sapeva dove fosse sua moglie, se ancora visse o no. Quindi l'uomo iniziò a piangere come un vitello mentre lui sempre più avvertiva il bisogno di respirare profondamente, come per purificarsi. L'aria della stanza era soffocante, intrisa di un tristo odore minaccioso. Tornò in se stesso poco per volta. Dunque così. Né c'era da credere che la parte più tragica della vicenda fosse la morte della bambina.

- Signore, lei è buono... Ho conosciuto giovani dai bei sorrisi... - Anche l'altro si riprendeva. Finalmente s'agitò, e quel suo modo di nuotare nello sporco divano verde - anzi, ancora prima nell'esageratamente ampio soprabito di cui non si era ancora disfatto - sembrò preludere a un contatto delle sue mani adunche e sporche. Si ritrasse bruscamente. La pietà non riusciva a vincere il profondo disgusto che lo aveva invaso.

Doveva andarsene, anche se avrebbe voluto sapere di più di tutta quella storia verso l'abiezione. Volgendo lo sguardo per l'interno, miserabile a causa della povera suppellettile, per l'abbandono generale dell'ambiente, e un'aria di perennemente chiuso, non vissuto, la sua curiosità si accese ancora per un attimo. Quasi una malattia rinfocolata da una rinnovata presenza dei germi. Ma quelle mani continuavano ad avvicinarsi, e divenivano più frequenti le frasi proferite in una sorta di quieta frenesia, con un linguaggio di complimenti, di promesse, di blandizie. Dovette alzarsi. E davanti ai suoi occhi fuggirono la fotografia di un soldato - vecchia foto in un viraggio bianco e marrone -, quella di una ragazza forse al suo primo ballo (più recente questa, si vedeva dagli

abiti), un'altra ancora di quattro giovani in tenuta da polo. L'uomo, o sua moglie, dovevano aver fatto parte – in qualche punto di un ormai interamente trascorso passato – della buona borghesia. Ma l'incalzò lo sforzo d'alzarsi dell'altro dallo sgangherato divano. Fu sulla porta recando con sé un'ultima immagine di un signore distinto in bombetta, un profilo in cui si vedeva il gentiluomo stringere un libro al petto.

Poi fu fuori mentre la porta si richiudeva alle sue spalle percuotendo con forza l'infisso di legno. Via, doveva affrettarsi. L'altro poteva uscire a cercarlo in strada, a urlargli dietro chissà cosa.

Quando fu abbastanza lontano dalla casa, gli avvenimenti appena trascorsi cercarono di comporsi nella sua mente come in un gioco ad incastro. La cosa più terribile di tutto quanto era accaduto all'uomo era l'abbandono della moglie. O, piuttosto, la degradazione a cui si era lasciato andare era la vera disgrazia, quel suo miserabile vivere? Non aveva mai conosciuto davvero uomini che avessero perduto famiglia, sesso, la dignità di se stessi. Gente per cui tutto era diventato imbibire il proprio cervello d'alcol e contaminare i corpi in comunioni che a suo giudizio riteneva degradate quanto degradanti. Un'assoluta corruzione dell'animo.

Pur di sentire il calore del mondo, pur di illudersi di vivere? Per rubare al passato frammenti di vita, di piacere? Tutto affinché per qualche momento l'inganno ci soverchi; alla fine ci illuda brevemente.

Perdersi, uno sperdersi fra pietre estranee di strade sconosciute, di case che per noi hanno perduto la loro natura di asili. Fra le mille cose che possono essere utilizzate ma che per noi hanno come smarrito la possibilità, lo stesso diritto di significare. Sperdersi in se stessi, perdersi di vista totalmente, irrimediabilmente. Alla luce dei sopravvissuti mostri delle fotografie, di quegli spettri della ragazza elegante e degli uomini in divisa da polo, indifferenti. Del freddo signore in bombetta che, nella penombra, stringeva al petto un libro (di poesia?).

Che avesse addirittura frequentato l'università, quel disgraziato?

Mentre camminava, quella possibilità penetrò nella sua mente come una forma di patetica fantasia e si sviluppò secondo le leggi proprie a quest'ultima. Aveva frequentato Oxbridge? Si sarebbe fatto più male, cadendo. E quel caso umano si andò raddensando in lui accecandolo di un'angoscia universale. Per la prima volta nella vita - a lui brillante laureato a pieni voti - si prospettava l'allucinante possibilità (astratta, teorica ?!?) di un futuro capace di nascondere nell'oscuro ventre agghiaccianti sorprese.

IV

Fumava la prima sigaretta quando la donna bussò alla porta.

- Ok.

L'aspirapolvere ricominciò con il suo ronzio mentre il soffitto riprendeva a tremare. Fuori faceva sicuramente freddo. Attraverso le tendine la luce illuminava debolmente il tavolino tondo nell'angolo, tranne che per una stretta fascia che, sfuggendo alle angherie delle tende di tessuto, si stagliava più intensa fra la lampada spenta e il quotidiano del giorno precedente. Immagini a fissarsi al fondo dei suoi occhi con la magia delle cose inconsuete, sebbene la sua permanenza in Inghilterra fosse ormai di qualche mese.

Non sapeva cosa fare della cenere e alla fine la scosse sul pavimento. Poi si rivoltò nelle coperte.

Non aveva sonno ma gli piaceva poltrire pensando all'acqua bollente del bagno e al vapore che in breve sarebbe salito al soffitto lambendo le macchie d'umidità sui muri. Era stato bello, la sera prima, sedere con lei e guardare le fiamme innalzarsi attraverso le camicie incandescenti della bassa stufa, mentre un fischio sibilava leggero riempiendo la stanza. Poi l'incanto si era spezzato, e quell'attimo di dolcezza era stato contaminato dall'accesso di una più lucida coscienza che, sottile e continua, improvvisamente gli aveva ricordato lo scorrere del tempo. In quella sorta di sopravvenuto sentimento di consunzione s'era accorto quanto loro due non avessero nulla in comune, quanto fossero irrimediabilmente estranei uno all'altra. Di una muta incommensurabilità, quel corpo accanto a lui schizzato di efelidi; quel corpo e tutta la sua vita. Tutto aveva coperto lo spazio di pochi momenti, insieme tragici e stupidi, si era detto slanciandosi di nuovo in lei come a perdere la memoria di quei pensieri.

Dopo aver bevuto la birra acquistata al *pub* accanto si era sentito calmo, come contento, quasi avesse dimenticato. Aveva in effetti dimenticato – non era così? - ma non completamente. Non in modo che quel pensiero non riaffiorasse fastidioso a convivere con le innumerevoli altre cose, con la gioiosa eccitazione di quella specie di "luna di miele". Era stata lei ad usare quel fasullo modo di dire senza rendersi conto che, così facendo, lo spingeva a chiedersi quante altre lei ne avesse celebrate. Lei sorrideva - forse della trovata -, e gli aveva sorriso a lungo.

Quindi la cenere, divenuta troppo lunga, cadde sul lenzuolo e dovette preoccuparsi di farla rotolar via con il dorso della mano.

L'aspirapolvere s'avvicinava al piano. Tra poco la donna avrebbe bussato di nuovo e lui avrebbe dovuto alzarsi e lasciare che facesse le pulizie anche nella sua stanza. Abbandonato il letto, si avvicinò alla finestra. Novembre inoltrato, una giornata non bella.

Girando su se stesso, urtò il giornale che cadde a terra. Si chinò a raccattarlo e meccanicamente vi lanciò uno sguardo. La regina era tornata a Buckingham Palace.

Alla fine - molto tardi - era andata via lasciandogli quella traccia d'amaro al fondo del cervello. Che s'era ingrandita nella solitudine, che ricompariva con l'alba affrettandosi ad aggredirlo.

Il rumore ansimante dell'elettrodomestico s'avvicinò ancora.

Accese la stufa e vi rimase di fronte per qualche attimo. E il calore, che subito aggredì le gambe per poi inerparsi fino al petto, lo risvegliò sottraendolo a quegli indefiniti lontani pensieri, a quell'immobile ozio. Fu ancora alla finestra, ma questa volta guardando in basso, al mondo invece che al cielo. Intorno case bianche, grigie, macchie di rossi mattoni, ferro smaltato e sporco, giardini invernali, scale che salivano e scendevano, asfalto lavato o asciutto e dal colore assorbente; tutto racchiuso nel freddo nodo di un baillame avaro d'empiti di vita anche se ovunque occhieggiante di un segno di essa, di una traccia di calore. Quindi spense la sigaretta, raccolse l'asciugamano dalla sbarra di legno accanto al lavabo, e fu fuori.

La donna era a poca distanza dalla sua porta, inginocchiata sul tappeto a farvi qualcosa che non comprese. Dopo aver alzato il capo verso di lui, gli sorrise:

- Good morning, sir.

Le rispose affrettandosi lungo il corridoio che portava ai bagni. Dalla piccola finestra della toilette – che in breve si sarebbe interamente coperta di vapore – vide ancora gli alberi dei giardini non lontani stretti nel loro letargo. Quasi che il pesante sonno autunnale li avesse sorpresi mentre attraversavano i prati, reduci dalla breve ma larga strada che proveniva dai quartieri più a monte. Più in alto, dai fumaioli già spuntavano contro il cielo, lunghe strisce di fumo scuro che si contorcevano con infinita fantasia prima di allargarsi e disperdersi nell'aria plumbea. Pensò alla lampada di Aladino. Gli sarebbe piaciuto avere un genio tutto per sé. Poi, mentre il rumore dell'acqua si scavava una rimbombante strada nelle sue orecchie, si vergognò di quel desiderio. Basta, ora doveva lavarsi.

Fu difficile e noioso trascorrere il mattino da solo. Amy terminava il lavoro alle quattro e lui, per una non chiara ragione, non ebbe voglia di andare in centro. Passeggiò lentamente lungo la Westway fino a Edgware Road. Lì entrò in un bar per un caffè macchiato e un panino, quindi, accesa un'altra sigaretta, ancora giù per Edgware Road fino a Marble Arch. Ormai in centro vi era comunque, rifletté giunto a quel punto. Ed ora? Poteva imboccare Oxford Street, o risalire verso Bayswater, per il viottolo che attraversava Hide Park e portava anche alla Serpentine. Scelse la

seconda soluzione. Non faceva caldo ma neanche pioveva, e camminare gli avrebbe fatto bene. Anzi prese a sentire un gran desiderio di sgranchirsi le gambe, d'agitarsi nel mattino umido e fresco. Se avesse potuto, avrebbe volato per muovere tutti e quattro gli arti. Per sentirsi leggero, libero. Un irragionevole desiderio che lo prendeva a tratti senza che lui sapesse da dove veniva.

Alla stazione della sotterranea tirò su per Queensway e in breve fu di nuovo a Royal Oak. Di tempo, comunque, ne era passato, tanto valeva andare al supermercato di alimentari, era a pochi passi. Fu dentro, fece acquisti, quindi andò dritto a casa. Era stanco ora. Voleva sedersi, leggiucchiare qualcosa, forse dormire un po'. C'era ancora tempo per le quattro.

Giunto davanti alla porta, posò in terra i pacchi e cominciò a frugarsi in tasca alla ricerca della chiave. Ma la porta non era chiusa, e fu sufficiente abbassare la maniglia perché s'aprì. L'accorse l'interno dell'edificio sempre un po' a meravigliarlo. Uno stretto corridoio; e scale che si inerpavano un po' troppo per i suoi gusti. La sua stanza era al secondo piano, una stanza come migliaia a Londra. Sullo stesso pianerottolo abitavano un vecchio dai capelli violentemente tinti di nero e un giovane tecnico pakistano che lavorava per una fabbrica di aeroplani. Con quest'ultimo erano amici ormai da tempo, forse da quando l'altro gli aveva prestato alcuni libri su Krishnamurti. Avevano discusso di filosofia, di religione, di Oriente e di Occidente, senza giungere a nessun punto se non al fatto che sentiva stima e simpatia per l'ingenua onestà del giovane mediorientale, e che quindi era piacevole mangiare di tanto in tanto con lui. L'ultima volta l'altro gli aveva preparato riso con curry, così aveva imparato come gli indiani cuocevano il riso; due parti di acqua fredda e una di riso, poi fuoco lento finché l'acqua non si è assorbita interamente. I chicchi diventavano grossi corposi. Di sapore diverso? Non avrebbe saputo dire.

La cosa più piacevole della stanza era il grosso tappeto. Senza frangia e con varie e indecifrabili macchie – alcune dovevano risalire alla posa della prima pietra dell'edificio –, nel cui centro un gigantesco uccello, probabilmente un'aquila, allargava le ali da una parte verso la porta e dall'altra verso la finestra. Nell'angolo di fianco alla porta vi era il letto, e, in diagonale, sul lato della finestra, il lavabo. L'unico armadio della stanza era accolto dal restante angolo disponibile – la porta difatti era sistemata in modo tale da rendere inservibile il quarto angolo. Gli altri spazi della stanza erano riempiti da varie cose per così dire “instabili” (il piccolo tavolo e le valige), o da cose che avevano il potere di apparire e sparire complice il tempo, come il mucchio di panni sporchi sotto la finestra e il fascio di giornali ai piedi del letto.

Chiusa la porta alle sue spalle, dopo aver posato gli acquisti sul letto, la prima cosa che fece fu accendere la stufa. Le monetine

tintinnarono contro il metallo dell'apparecchio e subito le fiamme balzarono nelle candide camicie di refrattario. Nonostante avesse ormai compiuto quell'operazione un numero di volte tutt'altro che esiguo, l'improvviso e allegro guizzare continuava a essere una piacevole sorpresa. A volte l'unico segno di vita intorno a lui, quando non vi era altri nella stanza e nessun rumore turbava la quiete di tanto in tanto addirittura opprimente. E alcune delle cose che lo circondavano, come il fuoco, con le sue fiamme o dalla apparente consunzione delle braci del falso caminetto, entravano in lui tanto profondamente da sentirsene come completamente rinnovato. Quasi che nutrissero le sue radici, si era detto allorché aveva scoperto il fatto e vi aveva riflettuto.

Quindi rovesciò il contenuto delle varie buste sulla coperta giallo canarino. In una vi erano zucchero, pane, e un pacchetto rettangolare che, sebbene non ne ricordasse il contenuto, non gli interessava poiché sapeva non avere alcuna attinenza con il pranzo. Dal secondo invece ecco sbucare la leggera forma di stagno che lo interessava. Era una sorta di vassoio che conteneva un intero pasto. Ve ne erano molti del genere al supermercato. Il suo conteneva roast-beef, budino dello Yorkshire e piselli dolci. Bisognava metterlo nel forno – lui avrebbe usato la stufa – e dopo un certo numero di minuti i precotti erano pronti per essere consumati.

Aveva ancora la sigaretta spenta attaccata alle labbra. La sputò via e ne accese un'altra avvicinandola alla stufa, quindi sistemò il vassoio di alluminio su quest'ultima. E fu la volta del pane. Ne prese tre fette che, infilzate su coltello e forchetta, iniziò a tostare. Una volta portata a termine l'operazione ebbe appena il tempo di spalmarvi del burro con la lama calda del coltello che la carne, i piselli dolci e il budino, quest'ultimo in particolare, con i loro sfrigolamenti e gonfiori lo avvertirono d'esser pronti. Dunque si mangiava, poggiò le fette di pane sul largo piatto e le divise a metà, quindi stappò la bottiglia di birra, ne bevve un primo sorso, e poi, convinto, un secondo. Buona la birra, e tutto era ormai pronto.

L'odore del cibo e quell'assaggio di birra lo avevano messo di buon umore, e divenne addirittura allegro guardandosi intorno, nella considerazione del panorama "estero" che si era riuscito a conquistare – letto compreso, s'intende. Si sentiva così allegro che avrebbe avuto voglia di brindare. Forse era quello che gli mancava, un valido interlocutore. E trascorse buona parte del tempo necessario a consumare il suo pasto pensando a Amy che serviva nel piccolo locale non lontano; a considerarla, come a rigirarsela fra i molti e diversi pensieri della sua mente. Forse avrebbe fatto bene a mangiare da lei ma qualcosa glielo aveva impedito. Quando ebbe terminato si disse che il pranzo era stato perfetto. Proprio quello che ci voleva, tranne che per quel maledetto buco vuoto dell'interlocutore. Decise che avrebbe trascorso il tempo che ancora restava all'appuntamento con Amy in poltrona, a fumare e a

leggere il giornale. O magari a leggiucchiare e a sfogliare (perché erano illustrati) uno dei libri che il pakistano gli aveva prestato. E così, si disse, sarebbero giunte le quattro. Ma prima che avesse deciso, come per un singhiozzo della memoria, lo raggiunsero per brevi istanti le immagini di un interno di carrozza ferroviaria e di una compagnia dapprima pomeridiana, quindi notturna, e poi lavata dalla luce acrimoniosa del mattino. Una giovane donna, dall'angolo rilucente di velluto rosso, gli aveva sorriso il più bel sorriso che avesse mai visto.

Si sottrasse di scatto al ricordo, quasi con violenza, e raccolse a casaccio uno dei libri che giacevano già leggermente polverosi sul basso tavolo tondo.

Quando uscì la pioggia scendeva lentamente e già l'aria imbruniva. Di tanto in tanto qualche macchina passava sbuffando vapore, e sembravano tutte vignette premonitrici del vicino inverno. Percorse l'intero arco del caseggiato e attraversata la strada entrò nel pub. Al banco poca gente, e quasi nessuno seduto. Calma assoluta, se si eccettuavano dei ragazzi al flipper che, in una stanza interna, si davano la voce ogni qualvolta la palla imboccava un buon corridoio, mentre la luce continuava ad impazzire alle spalle della ragazza in bikini sulla sabbia. Andò dritto al banco.

- Scura. Charrington, per favore.

Il contenuto di due bottigliette fu versato con dolcezza in un boccale e quindi questo venne spinto sempre con dolcezza verso di lui.

- Quattro scellini, prego.

Pagò, prese la birra e andò a sedere a un tavolino sul fianco del caminetto. Poi un garzone si fece dalla sua parte per ritirare alcuni bicchieri da un tavolo, e quindi tornò dopo qualche minuto con una corta pala a raccogliere dei rifiuti. Ma neanche alla fine di tale operazione ebbe termine il traffico perché il giovane tornò con carbone e paletta a ravvivare il fuoco. Era di età indescrivibile, e indossava ampi pantaloni troppo stretti e alti su mocassini bucati. Finalmente le operazioni nelle sue immediate vicinanze ebbero termine. E l'altro si allontanò lasciando quasi in minacciosa attesa il secchio del carbone e la corta paletta al fianco del camino.

A quel punto tutto fu calma.

Bevve il secondo sorso e si apprestò a godere la tranquillità che lo separava dall'arrivo di Amy. Nonostante fosse ormai da tempo a Londra – ma cos'era il tempo trascorso al confronto dei ritmi dell'abitudine e di un mondo così vasto? – ancora si sentiva circondato da un ambiente del tutto sconosciuto. Vi erano diverse ragioni per questo, ma non ultima la sua “stranezza”, anzi la sua totale estraneità. Risiedere lì gli aveva permesso di intuire quanto fosse diversa la vita e la psicologia di gran parte della gente che incontrava, o che incrociava semplicemente - a volte quasi

veleggiando -, da quella di coloro che aveva lasciato a casa. E dal suo stesso modo di vivere. Un popolo con costumi e mentalità diverse, “nordiche”. Un mondo che lo sollecitava di continuo, e che spesso lo affascinava. Le abitudini alimentari, la vita nei *pub*, gli strani negozi, le differenze fra le varie parti della città come le differenze fra le varie persone in cui si imbatteva, oltre a quella sorta di materiale democrazia che aveva subito respirato al suo arrivo, quell'essere tutti gocce lucenti dell'unico fiume di traffico che scorreva fra i lumi delle insegne, lungo l'eterno nastro d'asfalto della strada.

Ovunque molteplici quanto multiformi differenze che solo raramente erano dovute al censo.

Tutto lo prendeva in qualche modo. Le donne, le cose, gli uomini a volte così strani, e soprattutto la marea di gente di colore in cui a tratti si sentiva o piuttosto si scopriva immerso, nella strada, nei negozi, nella sotterranea, nei bus. Era vivere in una continua vertigine che in alcuni punti, in alcune occasioni, prendeva impennate che facevano divenire la strana sensazione al centro della sua fantasia una sorta di visibilio. Aveva preso ad ascoltarsi di tanto in tanto, a sentire l'emozione consumarsi nei suoi nervi come una fiamma che rendeva il sangue più fluido, quando immagini, incontri, fantasie, collegamenti, richiami, tutto quel mondo lo esaltava fino a mandare in tilt la sua sensibilità.

Vi era tuttavia qualcosa di incompleto in quel godimento a volte “sfrenato”. Avrebbe desiderato indagarlo, esprimerlo, esprimersi con parole e strumenti di comunicazione a qualcuno che lo ascoltasse. In questo trovava sgradevole il limitato senso che Amy poteva avere per lui, il significato ridotto e in qualche modo riduttivo della sua compagnia. Voleva ma trovava quasi senza scopo riversare su di lei e in lei il groviglio delle sue emozioni. Era una ragazza che serviva e faceva pulizie in un bar, e non riusciva a capire, ad apprezzare quanto le diceva. Non interloquiva quando a lui capitava di parlare di cose non del tutto quotidiane, non riusciva a intrecciarsi con lui. Quasi che in quei momenti egli non riuscisse a risvegliare in lei alcunché di vivo, di umano. “A stento riconosco la destra dalla sinistra”, gli aveva detto un giorno scherzando. No, come partner intellettuale non poteva essergli molto utile a dispetto della sua buona volontà.

A dire il vero, la prima volta che era giunto a quella conclusione aveva usato il termine “spirituale”, ma l'aveva subito cambiato. Gli era sembrata, quella, una contaminazione di due realtà che non coincidevano, per quanto fra “intellettuale” e “spirituale” vi fosse qualcosa... O almeno a lui sembrava vi fosse.

Poi quasi lo soverchiarono le immagini di loro due a letto, i ricordi della dolce arrendevolezza, di quella sua affettuosa cosciente

generosità. Come se capisse la sua insaziabilità e per questo non si tirasse mai indietro?

Quindi il rumore della porta lo salvò da quell'interrogativo ancora così evidentemente irrisolto. Lei era lì, con il suo corpo fresco e i duri capezzoli viola chiaro.

V

Il chiarore nella stanza era sufficiente. Le immagini cominciavano a essere elaborate dal suo cervello con regolarità. Luce - che scendi al fondo di me stesso prima di scandagliare l'universo... Anche se avara del desiderato oro del sole... Sentiva il collo risvegliarsi lentamente. E il sangue che, fresco di ritemperate forze, tentava la scalata del franoso pendio di se stesso dandogli quella sensazione di gradevole formicolio.

Inspirò profondamente. Disgustoso afrore dell'aria. Doveva restare immobile, attendere che tutto il corpo si riscaldasse, in quello simile alla gracchiante calettatura di un diesel. Reduce da un profondo oceano cieco e caotico, gli era possibile affiorare solo lentamente alla coscienza per mezzo di quella sorta di indolore apnea. Quindi, sempre più allontanandosi dal sonno - dalle pieghe di un riposo che a volte era tentato di considerare felicità a causa dell'assenza che gli donava -, cominciò a percepire con chiarezza i pochi usuali rumori. E i colori acquistarono consistenza al fondo del suo animo, mentre i contorni più immediati della vita reale assumevano tutta la decisione a cui potevano aspirare.

Poi scoprì una leggerezza che sempre più s'andava imponendo in lui. Come una sfocata gioia che cercasse in quel lento processo il suo stesso risveglio, la sua alba. E con essa ne ritrovò la causa. Forse in quel giorno sarebbe arrivato a compimento un altro periodo della sua vita.

L'idea lo invase, lo scosse.

Ma, già stanco, interruppe quel pensare. Non doveva affaticarsi; doveva risparmiare le energie, il cervello... quell'unica arma.

Il capo leggermente riverso, seguì con occhi semispeniti il curvarsi in ombre degli spigoli, dei profili di tutte le cose, di tanto in tanto assaporando ad occhi chiusi i rumori che lo raggiungevano scivolando lungo le pareti, serpeggiando contro il soffitto. Quindi avvertì distintamente il fluido scorrere del tempo attraverso il proprio corpo, che scivolava nelle vene, che gli attraversava le tempie ancora fredde del sonno, simile alla sostanza di una cristallina fantasia. In breve, da flusso indistinto di acque turbinose, quel tempo si mutò in date precise, in determinati anni, in elementi che gli apparvero così spesso animati da uno spirito di sopravvivenza. Aquiloni che per gioco volassero chissà dove, mentre lui avrebbe voluto trattenerli.

La prima cosa che quel mattino gli imponeva, dalla cima di quelli trascorsi nella poltrona-letto, era una calma accorta al suo disegno, che frenasse l'impazienza fastidiosa, ardente, simile alle genne della vita che si devono soffocare una ad una, come si fa

con i loculi purificati con la fiamma. Anche oggi l'avrebbe colmata. Quindi, d'improvviso, si ersero al di là di un'ultima tenue nebbia le pareti della stanza, a cui egli avvicinò la tremante attenzione. E, dissoltasi la nebbia che si frapponeva, esse furono ben visibili. Simili a vele gonfie per un vento subitaneo. Sgranò gli occhi sui colori dell'iniziale emozione, e la raccolta di quadri – solida del suo serrato ordine di esercito in parata – s'accese scoprendo immagini grandiose e lontani punti di fuga. E con essa il soffitto a cassettoni che, nel consueto processo associazionistico, divenne prima cielo stellato, quindi *Star Chamber* di tudoriana memoria, per farsi poi ricovero antiaereo e, ancora, alta volta di una vecchia imponente *wine-house*. Immagini di opulenza e di dispotismo, nonché di solida resistenza intesa a conservare la vita, oltre che tempio di fermenti.

Da ultima baluginò d'un giallastro nobile pallore la panoplia dorata nell'angolo in cui da anni presiedeva ai riti che si succedevano all'interno di quelle mura.

Anche quel mattino le tele gli parlarono con la loro creatività, che dapprima vibrò e poi ruggì nel suo petto di paralitico. Quelle dolci scosse dell'animo erano la costola degli anni trascorsi. Una parte viva della lotta che lui conduceva dalla paralisi totale, a cui s'era aggiunta una afasia di Broca, un nome breve e semplice quanto terribile. In complesso, un tentativo di sepoltura, di rimozione dal reale, dal denso, dal pesante. Dall'efficace. Si trattava di quello. Il passato ogni mattina si ripresentava così a chiedere il suo prezzo tinto di dolorosa meraviglia. E, ad ogni giorno, esso riceveva la quotidiana razionalizzazione che si sforzava di esorcizzare sia la mente che il cuore.

Coscienza, storia, itinerari di un apologo a volte allucinante. Ma, pur avvertendo le consuete malevoli presenze, si disse che era finalmente giunto a una svolta. A una sintesi che avrebbe graffiato il granitico muro che cavalca le montagne del tempo, la cresta infinita lungo la quale sfila la teoria degli uomini. Avrebbe inciso la sua epigrafe prima di giungere alla conclusione. Intanto, in attesa che lo sorprendesse il primo dei sonni diurni, volle rivolgere la sua attenzione al suo Van Gogh.

Sulle prime fece fatica a metterlo a fuoco, in mezzo a quel pullulare d'immagini che a quella distanza neanche distingueva perfettamente. *Rose ad Amsterdam, 1890*. Azionò la leva che comandava la poltrona, e questa iniziò a virare, lenta, quasi in sogno.

Che meraviglia sei, Vincent! Questi anni mi hanno avvicinato a te più di quanto tu mi fossi già vicino. La tua devastazione tanto simile alla mia... Il comune sapore della sofferenza...

Negli attimi che seguirono, brevi vicini rumori. Che l'infermiera già entrasse per condurlo nell'angolo oscuro delle

prime necessarie abluzioni? Non fu così, forse era più presto di quanto pensasse. Da anni s'affidava poco agli orologi nella stanza, da quando s'era accorto che il tempo meccanico aggiungeva solo rintocchi di morte alla sua esperienza. Quei rintocchi che gli altri sembravano non udire ma che lui, dalla compagnia della sua muta solitudine, avvertiva così bene, tanto chiari nella loro sonora scansione. E finalmente gli anemoni del quadro vibrarono di luce, arricchendo il colore delle prepotenti rose. Mentre il vaso di vetro dipinto lo accoglieva da una festosa primavera, dalla sua distratta opulenza, ridondando dall'angolo e dal piano di colore cretoso su cui era poggiato in preoccupante bilico.

Anni prima della realizzazione di quel dipinto – era ancora il tempo del suo apprendistato? -, scrivendo al fratello Theo, Vincent aveva parlato di un uccello che trascorrevva buona parte del suo tempo battendo il capo contro le sbarre della gabbia. Contro gli elementi dell'oggi che lo privavano della libertà e dell'attuazione della propria autentica natura. I compagni liberi, senza capire, lo giudicavano un fannullone in quella sua dolorosa incapacità. E poi aveva aggiunto: *E gli uomini sono spesso fannulloni, prigionieri in non so quale terribile gabbia. Nell'impossibilità di fare.* Le parole erano più o meno quelle... il concetto gli parve fosse tutto lì.

La tenue luce si faceva sempre più chiaro mattino. Alla fine, dal loro angolo esplosero di un verde delicato arricchito da tonalità di giallo le corolle dei fiori, due dei quali – ebbri forse per la vivida compagnia – avevano chinato i calici al sonno.

Il primo forzato letargo lo avrebbe sorpreso alla luce di quei fannulloni. Proni in una sorta di intensa dissipazione.

Si addormentò immergendosi nel sogno di un baluginare di cristalli che spandevano nell'aria galassie di luminescenti coriandoli.

Fu di nuovo giovane, al centro di un intersecarsi di mitici raggi rifratti dalle auree torce di corifei mercuriali, circondato dall'allegro risuonare dei versi di aedi beneauguranti. Rifletteva su oscure stranezze di cui era stato testimone. Sedeva immobile, gli occhi appuntati su di un'immagine del settimanale – ora una sfocata policromia –, quando ecco apparire la bella signora.

Vestita di blu notturno, il volto segnato da mille colori, acceso in fini lineamenti decisi. Tutta la figura era avvolta da una fiammata di cielo, oltre il quale se ne intuivano le linee e i contorni. Ma solo a guardarla di sfuggita, perché al segno di un preciso interesse tutto tremava di inconsistenza.

La prima impressione che avvertì fu quella di una profonda soddisfazione. Quasi l'avesse attesa, costantemente cercata senza mai neppure sfiorarla, durante il periodo della sua assenza. Era saziato fino al profondo di se stesso da quell'accostarsi di tinte, dall'incerto librarsi delle linee. Mentre fluttuava in lui un desiderio tremendo e leggero, un ebbro incendio giovanile.

Col passare degli attimi la donna avvampò. Un delicato verde soffuso d'azzurro, che ne costituiva la fronte, si disfaceva agli zigomi dai pomelli rosati in un colore di nubi luminose, appena tinte dall'ubriacatura del sole. Non distante, la bocca fu una sferzata di rosso la cui fiamma, più la guardava, meno riusciva a comprendere come potesse rimanere assolutamente immobile.

La cosa più singolare dell'oscura misteriosa femminilità erano gli occhi. Solo forma, linee senza tinta, che divenivano dei molti colori che dal viso e dal corpo furtivamente li raggiungevano. Lo sguardo era rivolto verso di lui. Lo abbracciava, lo includeva. Ma - cosa che lo fece soffrire come tante altre volte - senza vederlo. Quasi che tutto tranne lui dovesse raggiungere l'incendio di quell'immaginazione infuocata, dell'arcobaleno di colori che costituivano il volto della donna.

La giovane donna gli si offriva dall'angolo oscuro a sostenerlo con la sua ispirazione, con tutte le sensazioni di quelle tinte che brillavano contro l'ombra fatta leggera dallo sfarzo di sottili raggi di luce viva. E tutta la sua figura, per quanto a suo modo immobile, appariva soggetta a continue pulsazioni, a regolari reiterate pulsioni dei colori - o delle luci? - da cui sembrava composta.

Ma senza mai accorgersi di lui?!

Poi il sogno visionario si concluse, e l'immagine che lo visitava fin dall'adolescenza fu come portata via da un vento che la sospingeva fra le pieghe di un invisibile mondo alternativo. Non prima, tuttavia, che gli occhi della giovane donna avessero avuto tempo di angosciarlo ancora con quella loro fissità in cui lui sembrava perdersi.

Da ultimo gli parve che dovesse incamminarsi egli stesso fra le leggere ma non per questo meno oscure ombre in cui la sconosciuta s'era immersa; come tedofora a precederlo in un olimpo sotterraneo.

Aveva sempre sperato che l'intrigante donna fosse l'icona della bellezza...e che sarebbe stata il logo del suo personale successo...

Quindi si svegliò.

Intermittenti sussulti lo scuotevano. A volte era questo il suo ritorno alla realtà, riprendere coscienza mentre un sorprendersi tinto di leggeri tremiti lo avvinceva.

Aveva sempre sperato ...

VI

Il tempo sembrava man mano soffiato via dal vento della stagione e dall'impalpabile pioggia, in un ambiente in cui le nebbie si diradavano sempre più così che lui iniziava a riconoscere ciò che non aveva mai conosciuto. Alla fine fu preso da un chiaro scontento. Come se si fosse annoiato di tutto quanto viveva e della stessa facilità con cui lo viveva. Qualcosa che in un certo senso lo meravigliò, ma qualcosa ben decisa a restare al centro della sua vita mentale. A disturbare continuamente la sua sensibilità. In breve ebbe le tasche piene della zona, della gente che incontrava, dei fiumi di birra e di whisky, delle insegne illuminate, dei gatti che la notte miagolavano sui muretti dei giardini dietro le case, e sentì il bisogno di allontanarsi da Londra. Era stanco della città e di tutti gli inglesi, che si mettevano in fila quando erano in tre ad aspettare un autobus ma si lanciavano contro gli altri quando si trattava di salire o scendere dal *tube*.

Una mattina si alzò dalla sedia, buttò il resto del caffè nel lavandino e, immersa la tazza nella schiuma nera, rimase a guardare per alcuni istanti le bolle di sapone che venivano a galla. Aveva deciso. E preso un piccolo pezzo d'argento dalla tasca della giubba appesa dietro la porta, uscì fuori in cerca di qualcuno che in cambio gli desse del rame per il telefono.

Sul pianerottolo trovò la cameriera che passava lo straccio bagnato sui gradini.

- Good morning, sir"

- ...'morning. Have you got change?"

La ragazza si drizzò e si frugò nelle tasche del grembiule.

- Sorry, havent got any?"

Si volse e incominciò a scendere le scale.

- Perhaps, Mrs Tuffy... - l'altra aggiunse.

- Thank you so much" - disse lui facendole il verso.

Dabbasso la padrona lo lasciò bussare un poco, quindi si affacciò a uno spiraglio nell'uscio con la sua faccia grinzosa. Le chiese se aveva da cambiare; l'altra chiuse la porta quindi, socchiuso di nuovo il battente, si fece dare il pezzettino di argento e gli diede in cambio i sei pezzi di rame. Lui ne fece scivolare quattro nella fessura del telefono e compose il numero. Restò un attimo con il pollice sul bottone in cima all'apparecchio e l'indice sul lato, sentendo la linea libera dall'altra parte. Ma nessuno rispose. Interruppe e ricompose il numero; dall'altra parte si sentì subito una voce di donna.

- Ext. 909, please. - La ragazza compose il numero e gli passò la linea. Il telefono risunò un paio di volte nel suo orecchio, poi una voce di donna all'altro capo rispose.

- Yes, ext. 909.

- Sono io, Lyl.

- Ciao

- Ho intenzione di partire, e ho bisogno di un favore...

- Dove vai? - La voce della ragazza non era più viva come prima, quando aveva detto "ciao".

- A nord, nelle isole.

- Perché così lontano?!

- E' bello andare nelle isole, a nord. Ma non cominciare a fare domande stupide. Vuoi farmi questo favore?!

- Certo che voglio fartelo.

- Voglio sapere come ci si arriva. Voglio andarci per mare, con uno di quei battelli per la pesca. Un affare piccolo insomma, non grande. Hai capito?"

Dall'altra parte la ragazza non rispose. Non si sentiva più niente.

- Hallo, hallo? - Dopo un attimo sentì il rumore della linea. Fucking woman; premette il bottone per vedere se i pennies tornavano giù ma sentì l'inutile ronzio a vuoto. Maledizione!

Lui voleva andare alle Shetland, e ci sarebbe andato a costo di arrivarci a nuoto. Non voleva restare in eterno in quel fetore grigio che era la città; a nord si sta sempre meglio. Gli avevano detto che si può cacciare e pescare senza che nessuno storca la bocca. Gliene avevano parlato come di un paradiso, e quelle descrizioni di natura incontaminata, di candore, di solitudine, avevano trovato una strana eco nel suo animo, qualcosa che... Che tuttavia era lì, anche se lui stesso non riusciva a spiegarla.

La sotterranea era vicina, affrettò il passo pensando che l'unico modo per sapere qualcosa era quello di andare a un dock. Al West Indian Dock magari; doveva essere dalle parti di Tower Hill. Si avvicinò allo sportello e chiese come si faceva per arrivarci. L'uomo scomparve dallo sportello e tornò poco dopo.

- Va' a Mile End. Da lì c'è un autobus che porta al West Indian Dock.

Giù ai binari chiese quale fosse il treno per Mile End.

- Prendi quello che va ad Upminster, ti porta dritto là.

- Dove cambio?

- Non cambi in nessun posto; ti ho detto che ti ci porta dritto

- Ok.

Un treno stava arrivando in stazione.

- E' quello lì?

- Yes.

Salì sopra e scorse la piantina e l'elenco delle fermate. Il posto era abbastanza lontano. Il treno impiegò mezz'ora circa per arrivarci; all'uscita della stazione trovò la fermata dei bus dietro l'angolo. Prese il primo che gli capitò, era un 277.

- Va al West Indian?"

- Pardon?
- Dico, va al West Indian Dock?
- Sì

Andò di sopra e si sedette in uno dei posti avanti; gli piaceva guardare la strada con i primi piani delle case che correvano via dall'altra parte dei vetri. Dopo la prima fermata venne il bigliettaio e gli chiese dove andava.

- Al West Indian – spiegò lui.
- Tre pennies.
- Si accartocciò il foglietto di carta bianca al dito.
- Will you give me notice on there?
- Yes.

Si voltò e concentrò lo sguardo sulle case che passavano veloci, e sui giardinetti dabbasso, dalla terra smossa in qualche punto. Ma, trascorso un po' di tempo, cominciò a temere che l'uomo avesse dimenticato di avvertirlo. Si voltò a guardare la scaletta e lo vide spuntare con il berretto sulla nuca.

- Dove hai detto che dovevi andare?
- West Indian
- E' passato. Perché hai cambiato posto? Non ti ho visto più.

Inutile spiegargli che non aveva cambiato posto, e che lui era un idiota. Lo scansò e scese la scaletta in fretta. L'altro gli strillò dietro che era oltre l'angolo, in fondo alla strada.

Aspettò che venisse una curva e saltò fuori appena il bus accennò a rallentare. La strada in quel punto era rotta e, scivolando sull'impiantito, per poco non batté la testa contro lo spigolo del marciapiede. Rialzatosi, si spolverò con il rovescio della mano i pantaloni e la giubba e si avviò per la sua strada.

Il West Indian Dock era situato proprio all'altro capo della città, ma vi arrivò in un tempo non troppo lungo. La Bakerloo Line fino a Baker Street, e la Metropolitan fino a Mila End. Come dire in capo al mondo. In un certo senso ad adombrare quanto lui sperava, perché era proprio a un altro mondo che desiderava rivolgersi.

Uscito dalla sotterranea, prese a risalire un'ampia strada indicatagli da un uomo corpulento che aveva tutta l'aria di essere uno scaricatore portuale. Gli aveva urlato che l'ingresso era immediatamente prima della curva. Gli si fecero incontro due grossi autocarri ciascuno con in collo, ben visibili, carri armati e casse di legno. Avevano le canne dipinte di verde, e le casse gialle (munizioni o pezzi di ricambio?) gli sembrarono legate ad esse. Quindi passarono una vecchia macchina militare e un altro autocarro. Poi la strada tornò ad essere silenziosa e vuota, e finalmente una porta grigia divise il muro alla sua sinistra. Passò fra i battenti solo accostati e si trovò in un piazzale non molto ampio. In giro non si vedeva nessuno tranne un uomo appoggiato al muro quasi incolore di una bassa costruzione sulla destra. Gli parve che

lo guardasse pensieroso, poi l'uomo si staccò dal muro e disparve oltre l'angolo della casamatta.

L'atmosfera era di commerciale solitudine, della strana quiete di un luogo capace di animarsi improvvisamente di macchinari, di merce, di braccia, di urla stentoree. Al momento, tuttavia, vi aleggiava solo la calma di un film muto, su desueti sguardi anch'essi partecipi dell' "esoticità" che lui tanto amava. I grigi silenziosi, i rossi quieti e densi di una vita latente oltre che sporchi. Accese una sigaretta e si accostò a una finestrella nel solido muro del basso edificio. Attraverso i vetri polverosi, retti da un'intelaiatura di legno ancora grezzo, intravide un tavolo coperto di carte e un uomo che vi sedeva con il viso rivolto dalla sua parte.

Non si accorse subito di lui. Aveva la camicia aperta e una sorta di fazzoletto legato intorno al collo, un po' come i cow-boys del *far-west-metro-goldwin-mayer*. Sul tavolo, accanto al braccio destro, una larga tazza fumava lentamente. Gli parve di sentire il calore della stufa al centro della stanza – un affare tracagnotto – e il profumo della bevanda calda. Quindi l'uomo alzò il capo verso la finestra e impiegò alcuni secondi per mettere a fuoco la sua immagine al di là del vetro sporco. Dovette accorgersi che lui era uno "nuovo", ma non si mosse subito. Prese una sigaretta dal pacchetto poggiato sul tavolo, l'accese, bevve un sorso dalla tazza, poi con un movimento rotatorio del busto – la sedia probabilmente era girevole – si disincastò dalla scrivania e fu in piedi. Doveva esser abbastanza giovane ma raggiunse la porta lentamente, con i passi calmi di coloro che sono molto alti e sembra temano di cadere ad ogni passo da quella loro altezza. Quando fu fuori si chiuse con cura la porta alle spalle – non voleva che il vento raggelasse l'ambiente – e ficcò una delle mani in tasca mentre l'altra continuò a reggere la sigaretta.

- Cosa ci fai tu qui? Appartieni alla compagnia?

- No. Cerco un'informazione.

Non rispose, preferì rimanere in attesa squadrandolo per situarlo in una delle tante cassettoni che aveva in testa.

- Vorrei andare alle Shetland. Mi hanno detto che forse dal West Indian, c'è qualcosa... Non ho molto denaro e...

A quel punto l'altro sembrò del tutto disinteressato a qualunque cosa potesse aggiungere.

- Sciocchezze – aveva di nuovo una mano sulla maniglia. Ora che sapeva di cosa si trattasse non vi era nulla a trattenerlo.

- Non ti portano neanche a Liv dal West Indian. Barcacce immonde, e poi sono fifoni come donne.

Quindi sembrò aver cambiato idea e non voler rientrare per il momento nell'ampia baracca di cemento. Gli si avvicinò di un paio di passi ancora scuotendo la testa con lentezza. Sotto la giubba di panno nero si intuiva il corpo vigoroso di chi fa vita all'aperto.

- Se vuoi andare alle isole devi rivolgerti all'East Indian. Solo lì.

Fece con la mano un ampio gesto d'impazienza, scagliando involontariamente la sigaretta nel rigagnolo sporco contro il muro. Questo parve calmarlo.

Lui gli offrì da fumare ma l'altro rifiutò.

- Troppo dolci – e, cavata dalla tasca una scatoletta di metallo, in un batter d'occhio si fabbricò una sigaretta. Quindi dette qualche colpo con la rossa lingua carnosa e screpolata a completare il piccolo veloce capolavoro, e staccò con cura i fili di tabacco che fuoriuscivano dal lato che avrebbe messo fra le labbra. Alla fine accese con fiammiferi che nelle grosse mani scure gli parvero più piccoli del solito.

- Dunque...tu vai in fondo alla strada, prendi a destra, attraversi e vai a sinistra. Devi camminare un po'. Ma alla fine chiedi a chiunque, e ti saprà dire dov'è l'East Indian.

E il gigante sputò qualche ribelle superstite filo di tabacco con un breve e vigoroso schioccare delle labbra. Aveva gli occhi dolci di un calmo grosso animale che però e meglio non molestare, al momento incuriositi dall'individuo “nuovo” che voleva andare alle Shetland. E dal West Indian per giunta.

- Grazie.

- Ok

Allontanandosi, sentì lo sguardo dell'uomo nella schiena, e gli parve che biascicasse qualcosa contro i fottuti cani e lo sciopero. Proprio in quel momento fuori passavano altri due grossi automezzi con carri armati e casse gialle. Cosa stava accadendo? Scoppiava la guerra? Sarebbe stato un pasticcio essere così distanti da casa. Una stupida idea, si disse poi, realizzando allo stesso tempo per la prima volta che esisteva la possibilità teorica di essere coinvolti in un conflitto cruento, in una vera e propria guerra mentre era sul suolo britannico. Il pensiero lo turbò, ma da lontano. Spesso gli accadeva qualcosa del genere ormai.

La strada fra i due muri di mattoni grigi andò avanti per un pezzo, e lui ebbe un bel dirsi che la prossima curva avrebbe certamente nascosto un terreno più aperto e la nuova direzione da prendere. Le pietre del muro continuavano cieche, monotone, invalicabili. Di tanto in tanto transitava qualche macchina, e lui, quando andavano nel senso contrario ai suoi passi, si girava a vederle sparire. Poi fu la volta di una Jaguar marrone bruciato, lucidissima, come nuova di zecca. Ne rimase incantato e addirittura si fermò per vederla meglio scorrere via. Le macchine grandi gli piacevano, e le Jaguar c'era poco da chiamarle “macchine da giovani ebrei”, erano grandi abbastanza. Avrebbe voluto possederne una. Anzi si riprometteva di far tanto denaro da permettersene l'acquisto, in un giorno che sperava non troppo

lontano. Era un altro aspetto della vita che lo attirava; l'eleganza, il lusso, i circoli esclusivi e ricchi, gli abiti di buon taglio. Le conventicole di intellettuali insieme ai salotti alla moda, raggruppamenti di persone che immaginava come un' *intelligencija* allargata. Un modo di vivere particolare (o particolarmente elevato?). Quindi – fuori da chissà quale scatola con pupazzo – gli vennero in mente Amy, Lyl, e altre mungiture più o meno notturne in cui si era intrattenuto ultimamente. Di nuovo il pensiero lo depresse. Ma subito vi lottò contro ripetendosi più volte che lui aveva qualcosa da fare in quel momento ben diversa dalla solita fregata senza scopo. Una soddisfazione senza alcun esito, assolutamente fine a se stessa, si sorprese a pensare. Le Shetland sarebbero state una scoperta, un po' come un nuovo inizio. L'uomo aveva detto: "c'è molta neve da quelle parti". Immaginò lo scenario candido, di una luce silenziosa, di rarefatta atmosfera, dagli spettacoli eccezionali. Un luogo meraviglioso, divino, dove potersi risciacquare dalla melma che a volte sentiva attaccata addosso.

Finalmente potette girare a destra, come l'altro gli aveva indicato. E subito, nella strada appena imboccata molto diversa dall'altra per la solitudine e il silenzio ancora maggiori, vide due ragazzini in bicicletta. Uno aveva capelli quasi bianchi e strizzava i piccoli occhi di albino. L'immagine dei giovani corpi, il pensiero del gioco, le voci sottili e contenute che rimbalzavano uniche fra i muri delle case, gli dettero una sorta di gioia che gli riscaldò il cuore. Che lo fece rientrare nel normale meccanismo umano, nel ciclo vitale egualmente lontano dai seni di cera delle ragazze quanto dalle Jaguar rosse. L'alveo di grigi mattoni gli parve definitivamente superato, metafisicamente alle sue spalle.

Ebbe desiderio di cibo e di calore, e decise che si sarebbe fermato al primo caffè. Mentre gli passavano accanto, uno dei ragazzini involontariamente lo sfiorò con la bici.

- Scusi, signore.

- Ok, fine.

Quel contatto gli trasmise una specie di brivido che ancor più accelerò la circolazione del sangue. Allungò il passo. Forse la Jaguar era meno lontana di quanto aveva da poco sentito nella fredda solitudine dell'altra via. Un ponte tagliava la strada a sghimbescio, in fondo l'insegna di un caffè fra quelle di altri negozi. Poi il nastro d'asfalto continuava andando in su.

Era un caffè dipinto di azzurro, con i vetri opachi. Anche i tavoli erano di uno strano celeste che li faceva apparire come solo appoggiati sul pavimento.

La donna al banco era indaffarata in qualcosa che non gli riuscì di distinguere, mentre i due soli clienti, uno seduto accanto alla porta e l'altro a un tavolo in prossimità del banco, la guardavano interessati, quasi che quello fosse il modo migliore per

trascorrere il loto tempo. Ma quando vide il nuovo cliente la donna smise il suo daffare e gli rivolse un mezzo sorriso.

- Cosa posso servire?

- Ha pasticcio di maiale?

- Solo di bue. Ma è molto buono.

- Vada per il bue. E caffè nero, bollente.

- Verdura?

- Patate bollite e piselli. – Scopri solo in quel momento di aver più appetito di quanto avesse pensato in strada. Forse per l'ambiente caldo, o per la stessa domanda della donna.

- Un attimo e sarà tutto pronto. Sieda intanto. Porto io.

Il silenzio fu di nuovo interrotto solo dal fruscio dei movimenti della donna, e da un mite acciottolio di piatti e tinnire di posateria. Poi l'uomo al tavolo non distante dal banco chinò il capo sul braccio come per addormentarsi. Quasi che avesse atteso il suo ingresso per farlo. Aveva capelli di un vivido grigio che spruzzavano di chiaro il bavero a metà alzato del pastrano marrone. L'altra mano, abbandonata sulla spalliera della sedia vicina, a tratti tremava, quasi che l'uomo fosse vittima dei suoi sogni in quella desolata posizione. Dapprincipio quell'improvviso addormentarsi gli parve strano, poi considerò la debolezza dell'età, immaginò lo stanco abbandonarsi del corpo. Il progressivo diminuire della sua presa sulla vita. Il sonno così frequente nei vecchi è segno di ciò che presto avverrà, della morte oltre l'ultimo angolo.

E forse era già ubriaco.

Poi la donna portò due vassoi con quanto lui aveva chiesto. Il caffè era davvero bollente e il pasticcio con i contorni profumava di umido paradiso e calore. Dopo aver posato tutto sul tavolo e aver sistemato una sedia, l'inserviente si rivolse all'altro e con fare brusco lo scosse tirandolo per una manica. Per un breve attimo lui temette che l'ubriaco potesse rovinare in terra, scivolando maldestramente dalla precaria posizione. Per fortuna non fu così; i vecchi ubriacconi devono avere uno speciale angelo custode.

- Qui non c'è posto per dormire. Hai capito? Devi andartene, vattene. - Alle parole aggiunse un breve gesto che indicava la via dell'uscio.

Dopo essersi ripreso dal brusco risveglio, l'uomo alzò il capo a guardarla. Non fu capace d'altro, come privo di forze fisiche e psichiche. Poi si alzò e – sotto lo sguardo della donna che sorvegliava le sue mosse come le sue intenzioni – si avvicinò alla porta. Finalmente uscì. Le spalle disparvero a balzelloni, man mano che discendeva i gradini di accesso al locale; poi anche la testa, di quello strano grigio splendente, come acceso. Ma lentamente, mentre procedeva con quel suo indeciso e svogliato fare da vecchio. Solo allora l'inserviente tornò al banco, non avrebbe saputo dire se orgogliosa del successo o anche lei colpita dall'infelice spettacolo. Quando fu quasi alla fine del pasto, si disse

che quell'uomo aveva diversi punti in comune con l'ubriacone incontrato il giorno del suo primo appuntamento con Vicky.

Quindi terminò in fretta di mangiare mentre il luogo ancora ridondava dello sgradevole avvenimento, e fu fuori.

Lungo la strada che doveva condurlo all'altro dock incontrò i soliti miserabili negozi che vendevano merce di foggia "continentale". Scarpe dalle punte aguzze e buffi abiti, più di ogni altra cosa. Poi iniziò una processione di venditori di abiti usati e di tute, con le vecchie stampelle agganciate all'interno delle porte spalancate. E di nuovo gente in strada. Negri, portoricani, indiani, spagnoli. Riconobbe fra gli altri alcuni italiani che gli risultarono indimenticabili per un tratto di strada a causa della loro soddisfatta allegria. Un negozio di giocattoli, due lavanderie, ed a poca distanza un venditore di frutta e verdure. Si accorse di camminare troppo piano, il freddo in quel modo gli penetrava nelle ossa ancora di più. Affrettò il passo gettando sguardi nelle taverne che cominciavano ad animarsi ogni qualvolta ne superava una. Strani scorci gli balzarono incontro. In una vide una ragazza affondare la mano nella tazza del tè che aveva cercato di raggiungere senza staccare gli occhi dal giornale. Poi avrebbe riso, poteva giurarci dall'espressione degli occhi che, per quanto fuggevolmente, gli si era impressa nella mente. Era giovane e allegra, ne avrebbe certamente scherzato con le amiche. Giunto in fondo alla strada girò a destra ed ebbe di fronte un breve tratto di muro grigio che terminava in un viale alberato.

Le macchine ora passavano veloci e silenziose sull'asfalto. Ai lati spesso alberi solitari a preannunciare il viale e, a mezza strada, una chiesa tutta bianca con una croce in cima. I passanti si erano di nuovo diradati e il paesaggio, fattosi all'improvviso squallido, dopo una costruzione abbandonata si allargò in un pezzo di terra incolta oltre un basso varco. Ragazzini dai pesanti pantaloni stretti sopra le scarpe vi giocavano, salendo e scendendo dai pochi alberi, altalenando ai bassi rami, correndo sul terreno qua e là schizzato di sassi. Si combattevano strisciando contro le siepi, a volte quasi in un assoluto silenzio, come consci dell'importanza del loro gioco. Più innanzi, sull'altro lato della strada, un grande prato con piccole piante sparse tutt'intorno. Gli alberi avevano bassi reticolati a circondarli, simili a manicotti, e s'appoggiavano ad aste di legno profondamente interrate, asciutte stampelle a sorreggerli attraverso un'età non ancora indipendente.

Di nuovo avvertì il freddo. Alcuni uccelli erano alla ricerca di cibo saltellando intorno agli arbusti e alle basse piante. Erano più grossi dei passerii, con il becco giallo e le ali striate. Ad un tratto s'alzarono tutti insieme posandosi quasi contemporaneamente su uno degli alberelli. E gli parve – con assurda percezione della fantasia – che questo si incurvasse sotto il loro peso. Poi uno di essi

volò fino all'albero più alto, e frullò aggiustandovisi. Quindi si alzò in volo e tutti gli altri lo seguirono dietro una casa abbandonata.

Proseguì perdendo di vista l'intera zona, che rimase alle sue spalle con i ragazzini e i loro giochi sui prati. Probabilmente non era lontano dai dock. Poi a destra incontrò altre altalene, deserte queste, e un campo da tennis con una rete malconcia. In fondo un ragazzino rincorreva un cane. Non aveva mai imparato i nomi degli alberi o degli uccelli, neanche di quelli più comuni. Gli sarebbe stato impossibile vezzeggiare nel loro letargo invernali gli amici fronzuti, o chiamare per nome quei veloci leggeri abitatori del cielo. Forse un giorno avrebbe imparato anche quelli. Allora probabilmente anche gli olmi, i frassini, le querce, gli ontani non avrebbero avuto più segreti per lui.

Dopo aver incrociato due strade molto ampie, vide da lontano grandi capannoni di ferro e alcune gru alzarsi al di sopra di un muro di mattoni. Era il dock.

Una trentina di uomini sostavano davanti all'entrata. La maggior parte indossava corte cappottine bluastre, altri pastrani neri da cui a volte spuntavano tute da lavoro. Quando fu abbastanza vicino al gruppo si chiese a chi rivolgersi, ma il disinteresse dei marinai nei suoi confronti non l'incoraggiava. Poi il capannello più vicino si sciolse e uno dei partecipanti lo fissò con fare interrogativo.

- Vorrei andare alle Shetland...senza spendere troppo. Mi hanno detto che è possibile trovare da imbarcarsi qui.

I pochi uomini ancora vicini abbastanza da udire le sue parole si guardarono brevemente l'un l'altro; poi il più anziano – quello che gli aveva rivolto lo sguardo incuriosito – si tolse dai denti il mozzicone di sigaro masticato a metà.

Era un preliminare al rituale della risposta.

- Da qui si arriva al massimo in Irlanda. Nessuno va tanto al Nord.

- Come faccio, allora? A chi devo rivolgermi?

- Devi partire da più su, da Aberdeen. Da lì vanno alle Shetland.

E, mentre lui ancora pensava cos'altro potesse chiedere, il gruppo si sparpagliò definitivamente e il suo interlocutore disparve con gli altri.

Alla fine davanti ai suoi occhi rimasero solo il muro scalcinato e la strada inutilmente fatta. L'avventura, il fascino delle isole lontane e candide, la stessa pregustazione del viaggio, si andavano disfacendo nel suo cuore per mutarsi in delusione, stanchezza, freddo vuoto. Per brevi attimi addirittura inutilità. Sempre più lontano, doveva andare sempre più lontano per raggiungere quel mondo di pace bianca. Quelle isole di marina purezza che lo attiravano, che sperava lo avrebbero esaltato. Che avrebbero dovuto dargli qualcosa di nuovo.

Cosa fare? E... ne valeva la pena?

O era solo un'illusione, la sua?!

Per quel giorno, comunque, era stanco. Non poteva fare altro. L'indomani – sperò che la stanchezza che avvertiva in quel momento non soffocasse un rinnovato desiderio – avrebbe chiesto, si sarebbe ancora dato da fare. Si sarebbe rivolto ai normali canali, forse era meglio. La normalità, la routine, erano a volte l'unica cosa, ed era sciocco volerli eludere. Quella sorta di piano per la sua liberazione, o meglio per la riconquista di se stesso, che aveva pensato nei termini di una ricerca personale, si andava scontrando contro troppe cose... A lui era sempre costato adeguarsi alla comune, ma come fare? Come non adeguarsi per raggiungere quei candidi lembi di terra?

Presto i colori che erano stati affascinanti per tutto il giorno, quelle strade saporite di strani interiori umori, si volsero in dure pietre. Ma l'indomani avrebbe cercato a tutti i costi di raggiungere il suo scopo.

Rivolgendo i suoi passi verso la vicina stazione della sotterranea, qualcosa – forse la strada stessa – gli rammentò il suo primo mattino di lavoro su, al banco di vendita. A tratti, nell'inoltrato giorno, la luce aveva brillato sulle vetrate, aveva giocato sulle nicelature dei tavoli, sugli specchi lungo le pareti. Era scivolata sulle persone che finalmente vedeva, e non solo nutriva dal ventre scuro e umido di quel locale senza sapere chi fossero, quale aspetto avessero, soltanto sentendoli taccheggiare al di sopra del suo cielo, o udendone l'indistinto vociare, l'animale brusio dal vano del portavivande. Ora la luce brillava sui pastrani schizzati di pioggia, sugli ombrelli nel pomeriggio zuppi di un breve rovescio inglese. E ricordava quei volti numerosi comparsi dal nulla della strada in prosapie di a volte voraci mangiatori. Le labbra delle donne screziate di catchup, lucidate dagli olii delle intimità prandiali, sorridenti al di qua di mostarde scure o di gialla Coleman. Sorridenti, sorridenti all'infinito in rapporti significativi, o almeno che gli parvero di molto più significativi e interessanti delle ore trascorse giù con il pakistano o l'irlandese.

Finalmente era nel sole!

Quel tempo, nella solitudine della strada, gli appariva in qualche modo ancora più trascorso, ancora più lontano.

Perché poi s'erano fatte quelle bocche, quei visi sorridenti e affamati, quelle espressioni diurne - invece delle notturne incombenze del sottoscala -, o piuttosto si erano *rivelate* vuote, per lui prive di parole. D'una musica forse ancora più terribile proprio a causa del sole del "piano di sopra". Silenzi siffatti potevano essere rumorosi come frutti di innumerevoli bocche, diversi in timbro, in colore, in vita, in comunicativa: ampio pittoresco mercato che

aveva iniziato a rotolargli indosso, a saziarlo, come il cibo cattivo che gonfia, gonfia ma non nutre.

Poi si trovò dinanzi la scala della metropolitana, proprio oltre l'angolo, pronta a inghiottirlo dolcemente con quel suo caratteristico odore.

VII

A dire il vero, non sapeva perché si fosse fermato proprio dinanzi a quello stabilimento. Forse lo avevano incuriosito i segni lasciati da un recente sciopero. In terra ancora cocci, uno striscione lacerato intorno alla metà di una sedia, e scritte un po' dappertutto sul muro perimetrale.

L'altro doveva essere uscito dalla porta mentre lui guardava la scritta a caratteri bianchi sui fogli di lamiera del magazzino. *Down with The Jack...Down! Down! Down!* Povera bandiera del glorioso Impero! L'uomo portava il cappello, e una sciarpa azzurra debordava da vari punti del giubbotto di leggera stoffa blu. Accese una sigaretta e rimase a guardarlo per un po'. I pantaloni celesti cadevano lenti sulle scarpe da marinaio ondeggiando un poco al vento. Quelle scarpe erano l'unica cosa che diceva male, che gli faceva puzzare le mani e gli stinchi di muffa di sottoponte; erano scarpe grosse e lucide. Per il resto era vestito come un bianco, senza pieghe alte un palmo in fondo ai pantaloni, o giubbotto a quadri. Poi l'uomo si staccò dal muro e venne verso di lui sorridendo. Aveva solo il colore dei negri mentre i lineamenti erano quelli di un bianco, anche se più pesanti. Gli sembrò uno di quegli uomini che non hanno niente dietro e niente davanti perché di debiti ne hanno fatti troppi, e gli fece pensare alle parole che si leggono in ambedue i sensi...Palindromo? Bifronte?.

Arrivatogli vicino, l'uomo si tolse la sigaretta dalla bocca e, guardandogli la cappottina scura:

- Cerchi lavoro? - Aveva una voce sicura che faceva venire la voglia di rispondergli, anche solo per mandarlo a farsi fottere.

- Solo se mi piace

- E' una questione di gusti. - La sigaretta gli rotolò da un angolo all'altro della bocca, stretta fra i denti bianchi. - Io avrei qualcosa da darti.

Gli rifece sotto il naso il giochetto della sigaretta, tanto per sfotterlo. Ma il tipo gli piaceva.

- Ok.

- ...have got the car just around the corner. Sulla strada. Vai all'angolo, ti raggiungo.

Poi l'uomo si voltò e si avviò dalla parte dove aveva detto che c'era la macchina. La magra figura scomparve oltre la curva, e lui pensò che camminava in un modo strano. Come se non avesse dove andare o da che parte rivolgersi.

Si tolse la sigaretta dalla bocca e, lasciatala cadere per terra, la schiacciò sotto la punta della scarpa. In quel momento l'autocarro gli si fermò davanti salendo quasi sul marciapiede, e lo sportello parve aprirsi da solo. Saltò sopra.

Ogni tanto il negro lanciava uno sguardo dalla sua parte. Dopo una decina di minuti di viaggio, cercò con la mano lo sportellino del cruscotto e ne trasse una bottiglietta di whisky mezzo vuota.

- Bevi e fammi sentire il rumore dei tuoi pensieri.

Lui prese la bottiglia dalla mano dell'altro e bevve una breve sorsata. Poi ne riavvitò il tappo e la poggiò sul sedile fra lui e il negro. Ma non spiccò parola.

- Allora ti dico io qualcosa – disse l'altro - E' una storiella sulla figlia di un pastore. C'è una festa di beneficenza con il ballo, e la ragazza incontra un tizio che la invita ad uscire fuori in giardino con lui. Lei ci va e tutti e due restano fuori un bel poco. Quando l'uomo pensa che la ragazza è scaldata bene cerca di stenderla per terra.

A quel punto il negro scoppiò a ridere interrompendosi, mentre il camion faceva una cinquantina di metri sopra il basso marciapiede. - Mica male per la figlia di un pastore, no !?! Allora la ragazza si tira indietro e gli spiega che ha tre buone ragioni per non fare una cosa tanto cattiva. La prima è che vuole mantenere la fiducia di sua madre; la seconda perché vuole sposare con l'abito bianco; e la terza è che a scopare per terra le viene un mal di schiena del diavolo.

Il negro rise. Poi bevve un breve sorso dalla bottiglia e, sciacquatasi la bocca, sputò il liquore oltre il finestrino.

- Non sarai il figlio di un prete, tu? - replicò continuando a tenere lo sguardo fisso sulla strada.

Ma lui non rispose.

Dopo poco furono a destinazione. Passati sotto uno stretto arco, il negro fermò il camion in uno spiazzo e, aperto lo sportello, saltò giù. Lui seguì l'altro lungo la strada oltre l'arco. A destra c'era un ponte di ferro.

- Hai una sigaretta? Le mie sono finite.

Lui trasse il pacchetto dalla tasca, prese due sigarette e ne dette una al negro. Quindi ammorbidì l'altra fra il pollice e l'indice prima di portarla alle labbra. Quando il negro accese il cerino e l'accostò alla sigaretta, gli vide il naso e la bocca illuminarsi.

La strada saliva attraversando il ponte di ferro. Un'altra strada più larga la tagliava giusto prima del ponte, mentre un'altra ancora la tagliava più sotto. Su un lato del ponte c'era la fermata della sotterranea.

Il negro suonò per tre volte il campanello di una porticina proprio oltre l'arco.

- Dove siamo?

- Royal Oak

Lui staccò gli occhi dalla porticina e si dette uno sguardo intorno. Addossate al muro, due macchine automatiche sporgevano sul marciapiedi del raccordo, una per il latte e una per le sigarette.

Quella del latte era bianca, e gettava l'ombra metà sul muro e metà sul marciapiede per la luce di un vicino fanale. Dopo l'arco c'era una macchina per il brodo di pollo, il caffè caldo, e forse per i kippers.

Il negro bussò ancora mentre lui faceva qualche passo sul marciapiedi. Era una strada ampia, con una chiesa battista di cui restavano solo le mura esterne per l'altezza di un primo piano. Continuando da quel lato si incontrava un negozio di abiti usati. Dietro il vetro scorse un cartello appoggiato su di una scatola capovolta con sopra scritto che il negozio non era aperto tutti i giorni. Sulla scatola erano anche appoggiati un paio di stivaletti neri da donna con i ganci e lacci di cordino.

Poi tornò vicino al negro e, accese due sigarette, gliene porse una.

- Si fanno affari con le ciabatte, eh?

- E' morta, poveraccia. Una mattina non si è svegliata più. Johnnie voleva comprare il locale. Per ampliare sotto.

Poi l'uscio si aprì, e il negro entrò facendogli cenno di seguirlo. Davanti c'era un basso corridoio con una porta tagliata nel muro da dove veniva una luce fioca. Il ragazzo che era venuto ad aprire gli sfiorò la spalla con una mano. Lui si volse e lo guardò dritto in faccia. Aveva capelli rossi e bruciati dalla tintura; una sciarpa di lana a grandi quadri gli pendeva fino alle ginocchia. Indossava un pullover senza niente sotto e pantaloni scuri, alti sulle scarpe da tennis. Gli sorrise, poi chiese scusa e passò avanti.

Dall'altra parte della porta una scaletta stretta dai gradini tagliati nella pietra portava allo scantinato. Scendendo vide facce e vestiti colorati, molti di questi ultimi a fasce. In fondo alle scale il negro si fermò e, voltatosi, gli chiese se fosse mai stato da quelle parti.

- No.

Il ragazzo si era seduto su di uno sgabello e giocherellava con la frangia della lunga sciarpa. Si avvicinarono al banco.

- Sit down and have a drink..

L'uomo dietro al banco venne dalla loro parte e fece un segno con la mano.

- Hallo Terence, scotch-and-soda and a Guinness-bitter mixed.

L'uomo si voltò e, preso un bicchiere dallo scaffale, vi fece scorrere dentro il liquore premendone l'orlo contro la sbarretta di ferro lucido assicurata al collo della bottiglia capovolta.

- Cold weather, Nat. Isn't it? – l'uomo aggiunse voltandosi. Poi trasse il sifone da sotto il banco e lo spinse verso di loro. Quando anche la birra fu pronta, l'uomo si voltò dalla loro parte sorridendo:

- Ok?

- Ok.

L'argomento era chiuso; e Terence si diresse all'altra estremità del banco. Solo in quel momento lui si accorse che in alto un piccolo televisore a colori trasmetteva una partita di hockey. Doveva essere stato marinaio o qualcosa del genere; nella sua bocca l'inglese diventava un'altra lingua. Aveva mani e polsi grossi, e i muscoli degli avambracci, che si intravedevano parzialmente sotto le maniche della camicia, gli ricordarono quelli di Popey. Il negro soffiò via la schiuma e bevve. Anche lui bevve, e appena sentì il whisky scaldarlo si sbottonò la giubba.

Il banconista era tornato dalla loro parte e riempitosi un bicchiere si arrotolò una sigaretta con del tabacco scuro; forse tabacco da pipa. Un poco di tabacco spuntava da un'estremità del rotolino bianco; lo spezzò fra l'indice e il pollice e accese da quella parte. La partita doveva essere arrivata al suo termine naturale, ma non gli fu possibile leggere sul viso dell'altro se avesse coronato il suo pronostico. Perché era certo che l'altro aveva scommesso.

Restarono così per un pezzo fin quando non si accorse che il negro fissava qualcosa di preciso fra la gente in pista. C'erano poche coppie sotto le luci colorate che venivano dagli angoli incrociandosi nel breve perimetro in cui si poteva ballare. Fra gli altri, un uomo alto ballava con una ragazzina e le teneva le mani sui fianchi, tra le pieghe del vestito. Vide gli occhi del negro scivolare sulla donna e fermarsi sulle mani grandi dell'uomo. Immaginò che l'altro pensasse a cosa avrebbe fatto lui con la ragazza, su di un lettone vittoriano. I denti bianchi comparirono sotto le labbra, e quando l'uomo succhiò la ragazza sul collo lui riconobbe l'orgia negli occhi rossi del compagno. Poi la musica finì d'un tratto, e il negro alzò il capo verso l'altoparlante come in attesa che ricominciasse per una sconosciuta magia.. Anche la coppia aspettò. Alla fine tornarono al tavolo, mentre il suo compagno si avviava al banco.

- Have a drink!

- Keep it for later... forse più tardi...

Ma prese automaticamente la bottiglia e la tenne stretta fra le mani per qualche momento. Poi la poggiò sul tavolo vicino. Non voleva continuare a bere in quel modo. E c'era ancora birra nel suo boccale. Aveva solo nausea in quel momento. Una grande nausea.

Quando la musica ricominciò, il banconista lasciò che il fumo gli uscisse dal naso e tossì leggermente, mentre il suo compagno si volgeva a cercare la ragazza e l'uomo di prima. I tavoli erano tutti a ridosso del muro; i due ne occupavano uno vicino all'arco delle scale, e lui vide che l'uomo alto passava la mano sul petto della ragazza approfittando della penombra, e glielo stringeva piano. Quando la musica si fece più forte l'uomo fece scivolare una mano sotto la gonna.

L'altro gli parve gemere accanto a lui, poi, rivolgendosi al banconista appoggiato allo scaffale:

- Where is Johnny?

- Just around the corner. – L'uomo fece segno con il pollice all'altra estremità del banco.

- E' arrivato niente?

- No

- Have you got Thumbs?

- Yes, two – e l'uomo mostrò le mani sghignazzando.

- Shut up; give me ten Thumbs.

La musica ricominciò, e la cantante disse che era molto triste. E ripeté che era davvero triste la sua vita.

Ora il negro tornava dalla sua parte insieme a un uomo biondo con una giacca di daino.

- Questo è il mio amico.

- Hallo.

- Hallo.

Aveva la bocca secca, meglio bere la birra che rimaneva nel boccale.

- Sei inglese?

- No

- Di dove sei?

- Indovina - e sorrise. – Sono italiano. Almeno così dicono tutti.

L'uomo biondo fece un cenno con il capo, come a dire che il tipo gli piaceva.

- Comunque sei uno sporco bastardo. – Poi si rivolse al negro: – Guardagli gli occhi, Nat. Ne ha uno storto.

Lui non rispose, l'altro voleva solo scherzare.

- Sei anche magro.

- It does no matter – intervenne il negro.

- Ok. Nat. Per me va; portalo domani. E tu, senti un po': hai le carte?

- Non sarei qui.

- Te l'ho detto, Nat. Uno sporco bastardo, ecco quello che è.

Gli strizzò l'occhio e se ne andò. Lui rimase a guardare la giacca di daino scomparire sulle scale. Non era male il biondo.

- Ho sete. The same again?

- Prendi la mia, non ho voglia di bere ora.

L'altro ebbe un attimo di incertezza, poi prese la bottiglietta e se ne versò in gola una metà. Alcune gocce del liquido ambrato gli scivolarono lungo una guancia, e lui scosse la testa per disfarsene, mentre la schiuma della birra liberava mille bollicine d'aria. Poi vide gli occhi del negro fissare le file di bicchieri capovolti al di là del banco.

Intorno a loro le facce gli sembravano tristi. Che la donna avesse ragione? Che la vita fosse davvero una cosa da buttar via?! La musica continuava a riempire l'aria, e la luce impregnava gli uomini e le cose. L'uomo alto e la ragazza erano al piccolo tavolo, un po' indietro rispetto agli altri. Un cane giallo con macchie più scure sui fianchi dormiva in un angolo vicino le scale, e ogni tanto muoveva di scatto un orecchio.

A un tratto vide di nuovo i due ballerini al centro della pista. Ora anche il suo compagno si muoveva a suon di musica, strisciava i piedi sull'impiantito. I due si stringevano, si toccavano con le mani con le labbra, senza fretta. Immaginò i corpi caldi, sudati sotto le ascelle. La pelle che sente il bisogno di strofinarsi con qualcosa di vicino. Vedeva le loro gambe intrecciarsi tra i bicchieri capovolti, in fila lungo la parete di specchio del banco. Amanti che sentivano venire la notte, che si desideravano. Ora il negro era fermo sul suo sgabello ricoperto di cuoio, i gomiti spinti in avanti e il mento sulle mani congiunte. Non guardava il banco e i bicchieri, ma piuttosto i ballerini riflessi nello specchio. Poi il cuoco fece salire i piatti di curry, con il riso fumante e i pezzi di carne per acquistare forza e fare all'amore tutta la notte. E lo specchio alle spalle del banco si appannò in parte. A quel punto la ragazza e l'uomo alto si trasformarono in una visione. Agitandosi fra vapore e profili di nubi, fecero in modo che un mondo fantastico si materializzasse davanti ai suoi occhi, che una memoria viva entrasse nel locale. La memoria dell'amore; il ricordo dei parchi d'estate, di lui e di una ragazza fra le erbe alte. L'amore fa miracoli, ci trasporta ovunque; e ognuno di noi pensa a una stanza con la stufa a gas e ai calzini bagnati dimenticati sul marmo della cucina. La sottana di nylon è ancora su un laccio sospeso fra due sedie, e il mucchio di monetine, assottigliato dalla bassa temperatura del giorno precedente, occhieggia un po' misero sul mobile nell'angolo accanto alla finestra. Delle volte la donna non fa il letto per due o tre giorni, e i panni sporchi crescono in mucchi sul pavimento di linoleum. mentre le calze si seccano davanti alla stufa.

Ricordi inutili? Tutto, inutilmente?

La musica finì, loro rimasero ancora per un attimo immobili, poi si scossero e il negro si aggiustò meglio sullo sgabello.

- Have a drink. Bitter?

- Brown please.

- Terence?!

L'uomo venne dalla loro parte.

- Yes, Nat?

- Bitter and brown.

- Mixed?

- Don't be silly, bloody bugger.

- What's the matter with you? – il banconista si era voltato di scatto e fissava il negro negli occhi. Sentirsi apostrofare in quel modo non gli era piaciuto.

- Ok, Terence. Sorry. Bitter and brown, please.

L'uomo riempì due boccali e li fece scivolare verso di loro; la birra travasò e bagnò il banco. Il negro si scostò di colpo imprecaando. Aveva gli occhi iniettati di sangue, non gli parve che fosse di buon umore. Come se qualcosa fosse entrato nell'altro a guastargli il sangue, mentre lui... non se ne accorgeva.

- Ok, don't worry.

Quando tornarono al loro tavolo la bottiglia di birra che il negro gli aveva offerto era ancora lì, immobile quanto intatta. L'avevano dimenticata. Ora la ragazza beveva tè con il limone dal bicchiere alto dell'uomo, a piccoli sorsi. Poi l'uomo si alzò e andò a scegliere nell'elenco dei dischi accanto al juke-box. Anche Nat si era voltato a guardare dove guardava lui. Poi l'uomo si allontanò e dopo avere parlato brevemente con la ragazza si diresse alla porticina che andava verso il breve corridoio dell'uscita. Dal canto suo la ragazza bevve un ultimo sorso dal bicchiere e, alzatasi, raccolse la borsa dalla sedia accanto e si avviò verso l'uscita.

Il negro scese dallo sgabello e gli si rivolse in modo brusco ma non scortese.

- Stasera ho un affare. – Spense la sigaretta nella ceneriera e storse la bocca per impedire al fumo di entrargli negli occhi. – Ma ci rivedremo ancora, sicuramente. – Lui vide i grossi denti bianchi dalla parte del viso che si era contratta a proteggere l'occhio dal fumo. – Questa la prendo io. Visto che non l'hai ancora bevuta, la berrà chi ne ha più bisogno di te. – E fece segno a se stesso con il pollice della mano che reggeva la bottiglia. Quindi, dopo averlo fissato per qualche istante, si volse dalla parte del banconista e gli fece cenno con la mano.

- Terence, leave it so. I'll pay everything. I'll be back quite soon.

- Ok Nat.

E Nat scivolò via, dopo aver fatto cenno di seguirlo a un portoricano che lo aveva salutato al loro ingresso. Ne vide la schiena sollevarsi aritmicamente fra i muri sporchi della stretta scala dell'uscita, e poi scomparire.

Il ragazzo dalla sciarpa a quadri era seduto per terra, su di una stuoia a colori vicino alla stufa. Fra le gambe aveva un grosso gatto e gli carezzava il pelo scuro del dorso e dei fianchi. Qualcuno aveva fatto andare avanti la macchina con i dischi, e lui sentì di nuovo la donna lamentarsi fra l'erba alta del bosco. E fra i pini, mentre correva sul prato verde.

L'ultima cosa che ricordava della ragazza era la borsa di pelle lucida che aspettava che un' ulteriore goccia di succo cadesse,

all'ombra della disattenzione, dalla fetta di limone a cavallo del bicchiere.

A casa era rimasto per un pezzo a guardare la luce delle fiamme che attraversavano le camicie bianche, a sentirne il calore che riempiva la stanza. Il fuoco lo affascinava, e gli sembrava che lo aiutasse a riflettere. Quando era rientrato, sapeva che avrebbe dovuto pensare a quell'affare. Il portoricano aveva la faccia del sicario, di un giovane da prendere a nolo per un lavoretto veloce. Qual era l'affare a cui aveva accennato Nat? E che c'entrava l'altro? Aveva sospettato per un attimo che nell'affare c'entrasse la biondina che si agitava sulla pista, stretta all'uomo alto. Ma era semplicemente fantasia, si era detto. Ricordava che c'era stato un momento di incertezza, quando aveva visto il volto del nero alterato, teso, con gli occhi da schizzato. Ma poi Nat s'era calmato, e tutto era scivolato via. Sì, aveva ripensato per qualche istante alla faccia insieme sconvolta e gelida del nero, ma aveva cancellato via ogni cosa. Era solo immaginazione la sua, una pessimistica fantasia morbosa. E quando era andato a letto si era sentito acquietato e contento, come se sapesse che tutto andava bene. Gli sembrava di avere addirittura sognato il rumore del motore, e poi la sagoma del camion girare l'angolo dei bagni turchi. E nel sogno aveva avuto come la smania di bere il latte dalla macchina.

Al mattino l'aspirapolvere strisciò al di là del muro dalla carta lacera alla solita ora, e lui sentì avvicinarsi il momento di abbandonare il letto. Fra poco la donna avrebbe bussato, e lui doveva alzarsi. Avrebbe voluto poter restare lì tutto il giorno, a guardare quello spicchio di luce che schiariva il cartone della lampadina. Il giornale riportava che la regina era ritornata dal Belgio. I giornali dicono puttanate, che il barbiere ripete toccandovi la pelle dietro le orecchie. La cenere della sigaretta, diventata troppo lunga, cadde sul lenzuolo. Lui la fece rotolare via, ma al suo posto restò una macchia grigia.

Quando sentì la donna all'altezza della sua stanza schiacciò la sigaretta nella ceneriera e, saltato giù dal letto, andò a mettere una monetina nella stufa. Restò per qualche minuto a sentire la fiamma solleticargli le cosce nude e il ventre, quindi prese l'asciugamano e uscì fuori.

La donna in ginocchio sul tappeto gli sorrise.

- Good morning, sir.

Gli sembrava un mistero che la donna inginocchiata a pulire il tappeto sorrisse sempre; per lui era impossibile essere contento quando il freddo della mattina entra nelle ossa e si ha la voglia di tornare a letto.

Rispose in fretta e salì al piano dei bagni; quello di destra aveva la porta aperta. Entrò, se la chiuse alle spalle, e lasciò scorrere

l'acqua bollente. Dei peli rimasero a galla; immerse la mano nell'acqua e presone uno si disse che erano peli di donna. Sciacquò la vasca con il panno, e l'acqua gli scottò il dorso della mano. Aspettò che l'acqua salisse e, assicuratosi che non vi fossero più peli, appese la pezza al chiodo nel riquadro di legno.

A poco a poco il rumore divenne monotono mentre il vapore risaliva le pareti alzandosi denso oltre il bordo della vasca. Rifaceva la strada del filo di acqua e si avvolgeva attorno al grosso rubinetto nichelato prima di andare oltre. Appena l'acqua fu a metà sciolse il nodo della vestaglia e, poggiate le sigarette sullo sgabello, appese tutto al gancio di ferro dietro la porta, prima l'accappatoio, poi la giacca leggera. E restò nudo, con l'asciugamano sul braccio a guardare il fumo salire dall'acqua. Non sentiva freddo, il vapore aveva riscaldato l'aria. Quando il livello fu al punto giusto chiuse il rubinetto e, pescata una sigaretta dal pacchetto, l'accese.

L'acqua era quasi arrivata a lambire la pezza gialla sull'orlo della vasca; si immerse e dovette inarcare la schiena a causa del calore, poi si abituò e il suo copro magro si immerse con lentezza. L'acqua gli salì subito oltre le spalle e scivolò sul petto, attorno al collo, mentre migliaia di bollicine d'aria si formavano sul suo corpo.

Restò a fumare con le ginocchia fuori il pelo dell'acqua e il viso rivolto al soffitto, alle chiazze gialle delle pareti, immaginando il freddo del mondo che si vedeva oltre la finestra appannata nei punti in cui il vapore, diventato gocce d'acqua, si era scavato una strada verso il basso. Si intravedevano gli alberi ancora addormentati e il prato della casa; e i fumaioli con le lunghe strisce scure che si contorcevano nelle loro ascensioni verso il cielo. Fantasticamente leggere, quasi delle ombre.

Quando ridiscese le scale, con le mani affondate nelle tasche, la ragazza era inginocchiata per terra a lavare l'angolo del muro vicino al tavolino con il telefono. Sul muro si vedeva una macchia di piscio come un triangolo più scuro che finiva per terra.

- All right, sir?

- Yes. Senti un po'. Di' alla tua padrona che sabato me ne vado.

Lei sorrise ancora.

- Oh, ci lascia...?!

Lui continuò a scendere senza replicare. Vi sono fatti e parole nella vita che, per quanto si possa essere inquisitivi, non riescono a trovare una risposta da nessuna parte.

Fuori l'aria era fredda, e un vento pungente strisciava tra le rade smagrite foglie del giardino in fondo alla strada. Allungò il passo per riscaldarsi. Lungo la strada c'era una lunga fila di macchine di tutti i tipi. All'angolo ne vide una rosa, dipinta a mano; sugli sportelli davanti aveva due grandi cerchi bianchi. Per terra

ogni tanto si vedeva la polvere del carbone intorno a qualche tombino di accesso a un deposito privato. Si ricordò di avere sentito gli zoccoli del cavallo sul lastrico, la mattina presto, e il rumore delle ruote di legno. Si era accorto che non poteva essere il lattaio, non aveva sentito le bottiglie e i cestelli di ferro urtarsi fra loro. Solo il passo monotono del cavallo.

Quando ebbe attraversato la strada, un cane nero gli venne incontro correndo all'impazzata. Quasi volando, si sarebbe detto a guardare le grandi orecchie che ballonzolavano nell'aria. Arrivato a metà strada una donna girò l'angolo e gli fischiò, e il cane, voltatosi, la raggiunse senza mai smettere di correre. Le orecchie grandi e nere ora si agitarono ancora di più. La donna attraversò la strada, e il cane guardò prima a destra e poi a sinistra, dove la strada saliva. Lui fischiò e il cane, fermatosi, stette a guardarlo per un attimo, poi trotterellò dietro la donna sul marciapiede.

Uno schifo di cane, pensò poi. Un vero schifo, damn it all! E mentre quelli scomparivano dietro l'angolo, spinse la porta del *pub* ed entrò.

La donna al banco stava sciacquando i bicchieri nelle vaschetta. Quando lo vide tirò fuori le mani dall'acqua e gli strizzò un occhio.

VIII

Riprese coscienza.

A quel punto del mattino, dopo i primi attimi di assoluta mescolanza di colori, iniziava a vedere con chiarezza sempre maggiore le ondegianti pareti. Questo gli ricordava un giochetto cinese, una sorta di caleidoscopio che aveva da ragazzo. Le immagini sui muri della stanza si presentavano ai suoi occhi come attraverso lenti in parte concave e in parte convesse, vibranti come vele di una nave. Spettacolo *au ralenti* di tele multicolori e sartiame in burrasca. Quelle immagini di solito miglioravano il suo umore. Una volta abituatosi all'agitarsi dei muri e alla fluttuante percezione cromatica, cessavano di essere sue avversarie.

L'autentico nemico era l'immobilità che continuamente cercava di imporsi come inazione, e quindi come avvilito. Aveva imparato in maniera particolarmente dolorosa che la mente e il corpo, a cominciare dal polso che si era spezzato qualche tempo prima nel tentativo di muoversi, erano fatti entrambi per l'azione, per incidere. Chiuse gli occhi e ancor di più abbandonò il capo sullo schienale. Ma la forzata immobilità dovuta alla paralisi e l'afasia che lo avevano colpito, pur contaminando il suo comportamento, non avrebbero mai prevalso. Avrebbe fatto di tutto...

Si sentì più se stesso. Evidentemente il sangue cominciava ad affluire con regolarità in una qualche regione del cervello ancora attiva. Perché poi lo facesse con intermittenza, ancora non lo aveva compreso. Una regione vicina o lontana dalla terza circonvoluzione frontale sinistra, in cui Broca aveva sistemato la formazione del linguaggio? Se lui ne capiva poco del suo stato, non credeva che ne capissero di più quelli che lo curavano. Forse per questo non si erano mai soffermati a spiegarglielo per davvero. Ma queste cose ormai erano conosciute, vale a dire tutte pensate... E l'esperienza gli aveva insegnato che era meglio accettare i pensieri così come affioravano. Idee che giungevano alla sua coscienza come bolle d'aria che giungessero alla loro liberazione a pelo dell'acqua; solo così la sua mente raggiungeva la possibilità di funzionare davvero. Di sconfiggere l'angoscia e la selvaggia insofferenza sempre in agguato.

Ora la luce del sole era più intensa. Una luce capace di smaltare le cose; più calda e decisa. A volte gli mancavano le più semplici parole, e poi tornavano. Ad innalzare un baluardo a difesa della vita, anch'esse mattoni per la sua costruzione. Anzi meccanismi di una macchina di vittoria. Con esse l'immaginazione e la fantasia si ergevano a farsi significati, esercizi dell'intelletto, termini della speranza. A volte pensava che, se gli fosse riuscito di amare il suo destino, gli sarebbe accaduto come all'uomo della

storia; alla fine aveva amato i serpenti d'acqua che lo minacciavano ed era stato salvo. Ma non sapeva se gli sarebbe mai stato possibile amarlo, quel suo destino. Anche se doveva ammettere che con l'aiuto di chi lo curava aveva imparato tante cose, in quella sua posizione di forzata immobilità, di passività assoluta.

Tra breve l'infermiera sarebbe entrata per offrirgli con efficienza professionale le consuete prestazioni igieniche del mattino, e avrebbe avuto inizio il giorno. L'idea sollecitò in lui l'accento di una minzione. Anche quella sarebbe stata parte dell'inizio del nuovo giorno. Sperò in un esito che lo liberasse dall'umiliazione del catetere e relativo dolore. L'esigenza sembrava giungere da lontano, quel mattino, e con grande lentezza, mentre lui rimaneva teso, immobile, senza assaporare il piacere di quell'alleggerimento nel timore che qualcosa potesse convincere la prostata ad ostruire il dotto. Quando fu sicuro di aver terminato la minzione, respirò brevemente, quindi più forte, più profondamente. Poi tese l'orecchio.

Gli era parso di udire uno scalpiccio di zoccoli. Chi era a quest'ora? Suo fratello? La cognata? Non Jane, troppo lontana. Troppo lontana dal verde del prato, da Fulmine e da Poseidone. Ambio, ambio. Suono gutturale, trotto. Suo fratello. D'un tratto il rumore si fece più vicino, per allontanarsi poi definitivamente.

Si sentiva di nuovo stanco. E l'infermiera tornò – perché sapeva che era già venuta mentre lui ricadeva nel breve sonno del primo mattino – mentre ancora tremavano le pareti cariche di quadri, pronte a svanire nel nulla. Udì i passi, quindi il viso e metà del busto di lei entrarono nel suo campo visivo. Si era chiesto più volte se la piccola inamidata cuffia bianca un giorno gli sarebbe cascata sul viso. Ma era evidente quanto l'altra fosse certa del contrario. Professionalmente sicura. Il volto e gli occhi le si fecero sorridenti allorché s'accorse che era sveglio, come a mettere in risalto i capelli del colore dell'ebano a stento raccolti dai pochi centimetri di stoffa.

Iniziò la tortura, a volte tuttavia piacevole, dei vezzeggiamenti e delle congratulazioni per la minzione. Finalmente le abluzioni terminarono nella pressoché quotidiana punizione che ogni mattino la sua modesta erezione riceveva ad opera del guanto di crine e del panno di fibra per la riattivazione dei tessuti. Non che lei lo facesse intenzionalmente, di questo era certo. Tuttavia la punizione gli veniva somministrata con impressionante regolarità ogni volta che il sangue si prendeva la libertà di affluire nell'inutile membro. Poi fu asciugato e un po' consolato – ma leggermente – dal lino che profumata di lavanda. E finalmente poté sedere in pace – ma per quanto? – dopo aver promesso, nel silenzio e nell'assoluta immobilità, di evacuare in mattinata.

Che giorno era? Diciannove? Venti? Ventuno?

Era certo che la ragazza, aprendo le persiane, avesse appena trafitto con i raggi di quel mattino il calendario che lui non riusciva a vedere. Una tortura non poterla seguire nei suoi movimenti per la stanza. Tra poco sarebbe stato sollevato in una posizione che gli avrebbe garantito la visione della data sul blocchetto azzurro. Ma che importanza aveva? Tutto sarebbe accaduto in breve, brevissimo tempo. Aveva perduto il conto alcuni giorni prima, e ancora non si era imbattuto nell'occasione di rimettersi in pari con quella nozione da cupidi bancari. Qualcuno aveva detto che il tempo passa per umiliare il nostro orgoglio. Ma non era possibile considerarlo l'infrangibile diafano involucri di un persistente sadismo. Il tempo siamo noi. Che ci destreggiamo a volte solo alla meno peggio, e a volte altrimenti, in questo luogo unico della sensibilità e della nostra ragione. Anima della coscienza, la quale ci svela a noi stessi pezzo per pezzo, poco a poco, quando non tutto d'un tratto.

Quindi giunse la cornucopia del mattino sul basso cavallo ligneo che si inserì con le tozze zampe anteriori nei braccioli della sedia. Dovette rifiutare nel migliore dei modi l'emetico che la donna tentava di fagli scivolare fra i denti. Dal lato destro gli era più difficile combattere. Alla fine il suo viso fu di nuovo lavato, ancora vezzeggiato, quindi la giovane s'alzò per disporre del cibo che gli stava inutilmente dinanzi. Questa volta la cuffietta inamidata lo aveva accarezzato con fresca femminilità. Passarono alcuni minuti e di nuovo avvertì il sonno, ma la voce dell'altra fu pronta a ridestarlo con un breve suono gutturale e un po' chioccio, e una domanda che non si aspettava risposta.

Finalmente le incertezze successive e orizzontali di Rachmaninov riempirono la stanza, e al di là dei suoi occhi chiusi lo spazio fu invaso da una meravigliosa battuta di caccia. Quanto valeva quel breve tempo? Di certo non lo avrebbe impiegato per pentirsi di quanto aveva intenzione di fare. Con insistenza, un violino lo invitò a piegarsi sull'erba, e quindi ve lo costrinse in una frescura primaverile mentre le note s'inseguivano sul sottile percorso di una tenace intelligenza. Fu condotto a singhiozzi proustiani, e nel buio oltre le palpebre gli tornarono alla mente i ricordi come le scelte mai fatte.

Ma si sottrasse immediatamente alla suggestione. Nella sua vita non poteva e non doveva esservi opposizione fra il quotidiano e l'immaginazione, fra l'intelligenza e la fantasia, e dovevano essere assolutamente banditi da essa nostalgia e pentimenti. Non gli era consentito esporsi a così gravi pericoli. Sarebbe stato l'inferno, la follia, il suicidio. Per lui c'era solo il domani. Il domani e il presente che va incontro ad esso, anche se nell'immobilità. Tante volte se l'era detto e spiegato.

Era quello l'unico modo per costruire, per fare ciò che poteva fare. Né poteva lamentarsi. La sua vita fino a quel momento era stata il miracolo di un'attesa. La speranza di un significato.

Anche grazie all'immagine di Jane vigorosa nella sua mente. Il suo viso e la freschezza delle giovani carni si stagiavano con tale nitidezza nella sua immaginazione che era come se fosse lì accanto a lui. Degli amici di sua nipote magari sapeva poco, tranne per qualcuno che suo fratello o sua cognata l'avevano costretta a portare su per mostrare lui come una scimmia a sedere.

Portare a compimento. In pratica era già fatto, il successo già consumato, via! Far degli infingimenti e dell'immaginazione la sostanza del quotidiano. Miracoli della fantasia e dell'immaginazione. Dare solidità al tutto e con essi creare un ponte nel futuro, compiere ogni superamento e progredire.

Proprio quello che sarebbe accaduto.

Di nuovo scalpitii dabbasso. Soffermendosi decifrò la doppia andatura. S'arrestarono. Con suo fratello c'era la moglie, Eleanore. Quindi gli zoccoli rimbombarono con una calma fredda gioia sulle vecchie pietre della corte. Tra poco lo staffiere sarebbe intervenuto, ma, se la cerimonia era rimasta immutata, lei era già volata di sopra a cambiarsi. Si chiese quando sarebbero venuti a seccarlo ancora. Altri rumori lo distrassero dal sonno che sembrava volesse ancora ghermirlo sulla scia di pensieri ormai simili a cantilene della memoria. Poi un rumore di passi. Maschili? Certamente, in prossimità della porta.

Lo stridere della maniglia si modulò in un breve squittio.

Pensava di trovarselo davanti in abito da cavallo. Maglione alto, stivali morbidi – non poteva vederli ma conosceva abbastanza le abitudini dell'altro per saperlo –, e un odore di schiuma d'animale che emanasse, misto al dopobarba, dalla figura scattante di suo fratello. Era più anziano di lui ma tanto in forma per le cavalcate, il golf e il tennis, da sembrare il suo gemello. Questo anche a causa della forte rassomiglianza, da sempre il ritornello delle nuove conoscenze quando erano ragazzi. Quel mattino, invece, era in grisaglia azzurro scuro e cravatta cremisi a piccoli soli, su di una camicia salmone a strette righe bianche, dal collo inamidato e applicabile, come era la moda. Quei colli dalle punte tagliate che erano sempre un atto di virile raffinatezza. E indossava un panciotto di un azzurro smagliante se non proprio elettrico. Certamente scelto per lui dalla moglie che, oltre alle camicie, teneva molto agli ornamenti del plesso solare di suo marito.

Per un attimo si chiese il colore delle scarpe, ma la voce dell'altro interruppe le sue fantasticherie.

- Buongiorno, mio caro.

Le brevi frasi di determinata assoluta noncuranza (una delicata cortesia di chi voleva in tal modo ignorare il suo stato) su quella bocca perfettamente sovrastata dai corti baffi, e sullo sfondo di quel viso - che pure doveva essere ancora molto simile al suo -, lo mandavano letteralmente in bestia. Si sentiva prigioniero in

qualche modo delle parole e della stessa voce dell'altro, che scendeva su di lui come un giacchio di piombo a costringerlo sotto il pelo di acque puteolenti.

Focalizzò meglio il volto perfettamente rasato – e abbronzato per diritto e obbligo sportivo - che era stato il fedele testimone del suo disinteresse per lui nel corso di quegli anni.

Quanto era accaduto a suo fratello era probabilmente l'essenza di una nemesi: divenire finalmente ciò che desideriamo essere. O, piuttosto, ciò che siamo? Ma qual è la differenza? Dapprincipio la speranza nell'altro era stata una dea dal volto ridente. Quindi, man mano che l'uomo si rivelava, s'era mutata in un disegno preciso di amarezza e d'angoscia, d'imbecillità e cattiveria. Suo fratello rappresentava in qualche modo "l'effetto imbecille" della storia individuale. Difatti, dopo intensi e a volte sovrumani sforzi collettivi e matrimoniali, era finalmente divenuto il bellimbusto fabbrica-soldi che aveva sempre desiderato essere.

- Confesso che non so cosa tu abbia in mente. Non capisco cosa intenda fare con il tuo contegno. Ma verrà il medico. Il Fani, un amico di famiglia che ti conosce. Che sa della tua lunga malattia e della tua degenza. Per non parlare di tutti i problemi a cui siamo andati incontro per te.

Era troppo infelice quell'uomo. O forse troppo stupido? Era certo che non avesse una decente vita sessuale, e neanche sentimentale. La dolce Eleanore era una terribile scimmia sulle sue spalle, una greve scimmia. Gli aveva semplicemente svitato l'anima. E quali sarebbero stati poi i problemi che li avevano tanto assillati, durante la sua malattia? L'amministrazione dell'asse patrimoniale? Era quello che turbava lui e Eleanore?

L' "asse" lo faceva sempre un po' ridere.

- Tu sai che quanto facciamo è per Jane. Ma è evidente che tu non voglia avere rapporti con me e con Eleanore. Non ne conosco il motivo e non so come potrei obbligarti a spiegarmi. Ma questo ci crea problemi, ci preoccupa. A volte ci fa pensare che tu possa ragionare in modo sbagliato, che ti faccia idee strane. Comunque, noi intendiamo rispettare le leggi naturali e quelle dello stato, fare ciò che in un certo senso tu stesso sceglieresti.

Era troppo, gli parve di non poterlo sopportare oltre. Ma già l'altro riprendeva, fortunatamente, con una buona notizia.

- Ora devo salutarti. Forse non mi rendo conto di quanto sia affaticato il tuo cervello. Mi aspetta l'ufficio e una mattina di intenso lavoro. Ma prima d'andar via voglio dirti che questa è e rimarrà casa tua. Io e Eleanore saremo sempre la tua famiglia; insieme a Jane, s'intende. E tutti ci auguriamo che tu continui a migliorare.

Come ormai faceva da sempre, volse gli occhi in tempo per cogliere un'unica consistente fetta di lui, la carne fra i capelli e la camicia. Un collo che spiccava turgido e arrossato contro il tessuto

del niveo indumento. Quell'impeccabile linea delle spalle l'avrebbero potuta facilmente prendere al Museo d'Arte Moderna di New York: *Manichino*. C'era qualcosa nei dipinti di De Chirico a cui lo rimandava la memoria...

Quindi smise. Non voleva che, in seguito, un'eco impietosa lo turbasse invitandolo a un rampognoso pentimento...

Volse il capo quanto poteva, lentamente. E il panorama della stanza mutò senza tuttavia che davvero mutassero i suoi pensieri. A volte suo fratello lo faceva schiumare, ma non gliene voleva. Aveva di che arrovellarsi, non poteva odiarlo. In noi c'è come una profonda esigenza, un disperato bisogno che si compia alla fine il nostro destino. Come un voler giungere alla maturazione della nostra identità. E, in un modo o nell'altro, affrettiamo tutto il tempo verso questo evento, questa sorta di coronamento degli sforzi.

Che è poi anche un'interpretazione, oltre che di noi stessi, della vita. Come un significato, che porgiamo a noi quanto agli altri.

Suo fratello aveva raggiunto i suoi ideali. Sorrise a se stesso mentre gli tornava alla mente una frase udita in occasione di una prolusione ad un anno accademico: "Saremo soddisfatti solo quando la Storia s'accorgerà di noi, quando avremo inciso la nostra opera sul suo duro volto." Immaginò l'esilarazione generale dei posteri allo scoprire i graffiti di suo fratello. E continuò a sorridere, ma senza malizia.

Forse era un'altra frase a definirlo meglio, il consiglio che un padre aveva dato a suo figlio, un grande letterato di cui non ricordava con certezza l'identità (forse Henry James?): *Never read a book and you will grow to be a rich man*. Mai aprire libro e diventerai ricco. Ma il sogno della ragione produce necessariamente mostri – questo era certamente Goya. Ciò rendeva preoccupante la condizione del mondo e dei mondi all'interno di esso, dei mondi come suo fratello. Lui aveva assemblato – quale meravigliosa parola! – la realtà circostante senza rendersi conto che stava producendo un sistema di mostri. Ed ora gli erano tutti addosso, e prima degli altri sua moglie Eleanore. Il ricercato colletto duro, la camicia salmone con le sottili, fitte righe candide, la grisaglia azzurro splendente. La vita piena di fascino del leader apprezzato, del ben calzato padrone. Per quanto delle scarpe lui non potesse saperne molto...

Poi quel colpo di *humor* defluisce, come probabilmente defluisce anche del sangue dal suo cervello. Si sentì debole. La realtà può uccidere, ma anche la fantasia ha un suo peso spossante.

Aveva esagerato con quelle emozioni, quelle brevi impennate dello spirito. Dovette chiudere gli occhi, la sola luce riusciva a stancarlo. Ma avrebbe dovuto essere grato a suo fratello per la donna che veniva a leggergli i libri da cui aveva imparato tanto, da cui aveva in definitiva attinto le tante risposte che lo avevano

aiutato ad andare avanti. L'anziana assistente aveva lavorato per la *Everyman's*, e amava la musica e la pittura.

Questo era comunque evidente dalle sue scelte.

Quando si riebbe, come primo pensiero si disse che non doveva abbandonarsi ad ulteriori abusi per quel mattino. Ecco, avrebbe assaporato ancora una volta i quadri che pendevano dai muri della stanza. O meglio che ricoprivano le pareti di quella che doveva essere stata tempo addietro una biblioteca. Il soffitto a volta dai larghi cassettoni, l'architettura interna delle pareti in cui alla pietra viva dei robusti pilastri si alternava il colore a volte abbacinante dell'imbiancatura e le modanature in legno, quasi cornici ai gruppi di quadri sistemati con ordine. Ondeggiarono di nuovo i muri, *vele mosse da un debole vento malato al pari di lui*, quindi si determinò una situazione di una certa stabilità.

Alla fine i post-impressionisti della parete lo fissarono miopi, strabuzzando linee e colori. Agì sul pulsante con un certo sforzo e la sedia si spostò in avanti. Bastava così. Quei dipinti inquadrati ormai perfettamente gli sorridevano soddisfatti, quasi allegri. I suoi occhi si posarono dapprima sugli sposi della torre Eiffel di Chagall, quindi sull'*interno con melanzane* di Matisse. Colori e linee perfettamente a fuoco. Chagall lo disorientava, gli sfuggiva. Non tanto per i colori – Parigi rossa in basso, e l'angelo verde con le ali di libellula – quanto per la tecnica, per il complessivo effetto pittorico. Guardando i suoi quadri gli veniva in mente Peynet e i suoi innamorati, e i parchi, i cupidi. Un mondo a modo suo aereo e un po' simile a quello di Chagall. Quell'amore di struggente ingenua intensità, quella favola che a volte gli sembrava sempre la stessa per quanto raccontata in modi così diversi. Matisse, invece, riusciva – come dire? – a fruirlo. Forse per la sua fantasia tutto sommato "quotidiana". Né lo deludeva il processo di rarefazione della sua attività artistica a causa dell'età avanzata, i *collages* e roba del genere. Anche in quelle opere il pittore manteneva un'affascinante tensione figurativa. Affondò gli occhi nei colori vivi, intensi, così diversi ma così equilibrati della natura morta. Per lunghi secondi stette a suggerne i gialli e i rossi. *Dufy aveva detto con sconvolgente semplicità che la natura può essere considerata solo un'ipotesi. Questo dopo aver visto "Lusso, calma e voluttà" di Matisse.* La natura come ipotesi, quasi un punto di partenza come un altro. Era una tesi affascinante, e d'altra parte connaturale alla macchina uomo che è fatta per creare, per continuare l'opera delle cose. Lui aveva sperimentato in prima persona la conquista, o meglio la costruzione di uno spazio interiore. Un'arte che fosse il puro effetto della mente ma che servisse egualmente a dimostrare che per un paralitico vivere non era inutile, assurdo. O *kitsch!*

Il pensiero giustifica ampiamente l'esistenza dell'uomo.

E delle volte il pensiero dell'uomo è semplicemente alternativo alla storia che lo circonda.

Era venuto a capo di molti dei suoi problemi tramite reiterati sforzi, sulla falsariga di coloro che avevano riempito quella stanza dei loro dipinti e di tutti gli altri che avevano riempito il mondo del loro lavoro. L'arte vive organizzando un mondo alternativo, ed è un'indagine oltre che una rappresentazione del reale. A un certo punto della sua sofferenza aveva pensato che una cosa simile fosse possibile anche a un paralitico come lui. Che lui avesse il diritto e il dovere di essere non solo quello che si sbavava e si defecava addosso, ma anche il soggetto attivo di una ricapitolazione della natura, di tutto il reale.

Per questo non aveva continuato a tentare il suicidio. Aveva deciso che se l'arte è capace di crearsi il mezzo, l'oggetto - e in certo senso il soggetto stesso - anche lui dalla sua sedia poteva fare qualcosa di simile. E, crescendo, tenersi in serbo per il momento di agire, quando sarebbe venuto. Per il giorno in cui avrebbe finalmente "inciso". Quella era stata la parte veramente iniziale, germinale, di tutto il processo del suo recupero. Aveva ritrovato l'esistenza ed insieme ad essa una reale dignità di vita. Oltre ogni disperazione, ogni tentazione, per quanto giustificata dalla sua immobilità e dal suo isolamento, dalla lercia mediocrità in cui sembrava essere affondato per sempre.

Che sarebbe venuto poi il momento per utilizzare se stesso, nuovo o vecchio che fosse, l'aveva dovuto sperare alla cieca, semplicemente a denti stretti. Ma qualcosa aveva alla fine retto, qualcosa che non avrebbe saputo individuare ma quella speranza era stata il solido puntello contro cui erigere il tutto. *Come una speranza cieca oltre che muta, ma pur sempre speranza.* E il passato insieme con i quadri, le letture e la musica avevano costruito, giorno dopo giorno, una percettibile strada verso l'ignoto.

Ricordava il tempo in cui aveva potuto solo organizzare brevi pensieri, piccole frasi, sottili, minute come grimaldelli per farsi strada nella farragine del suo cervello. Ripetersi e far ripetere, chiedere che gli fossero dette o lette cose che aveva ascoltato dieci volte. Ma era stato anche fortunato perché Margie, la donna della *Everyman's*, era stata buona e paziente. Ma più di tutto erano stati i quadri intorno a prenderlo per mano e ad accompagnarlo lungo il cammino che gli aveva ridato seppure parzialmente l'uso del cervello. La vita vissuta in quella operosità e in quella speranza era stata un'aperta ribellione alla sua condizione. Non soltanto al suo stato, alle sue deficienze, ma alla sua condizione di emarginato, di solo; una ribellione all'assenza di compagnia, di referenti, che era stata decretata contro di lui. Una specie di morte civile, ma più profonda, più intima, infinitamente più dolorosa. Esisti pure, ma

dovrai essere abbracciato dalle pieghe del nulla. In tal caso sarai accolto, addirittura rispettato.

Ma lui non aveva mai accettato di vivere nel buio.

Doveva però ammettere che non la sua sola volontà aveva vinto ma tutto il fascino delle tele, delle immagini, dei colori, l'approfondimento di tutte le cose che erano a portata della sua mente, ormai unica mano di cui potesse disporre. Anche la musica aveva avuto la sua parte. Si era trattato di una lenta iniziazione, dolce e allo stesso tempo amara, a quelle nuove realtà e al loro possibile intrecciarsi con il passato, con il tempo trascorso e ormai assolutamente perduto. Il suo desiderio d'esistere, la sua volontà di vivere s'erano maturate poco alla volta. Negli anni, la sua sopravvivenza "da uomo", da velleità, s'era fatta condizione di vita. Interna ed esterna, dell'anima e del corpo, a causa anche della sopportazione che era andato man mano acquistando. In quella lunga galleria di quadri che lo ospitava, in cui viveva come in una variopinta chiocciola, nel benefico utero a cui era ormai costretto.

E presto quella sua ribellione s'era rivelata anche come ribellione alla concezione della vita fino ad allora subita, ai significati scontati, alle apparenze. Aveva scoperto quanto tutto quello fosse vilmente comune e da disprezzare, e non il suo stato di paralitico, quella sua eterna mutezza. Troppo spesso quella del mondo "normale" era presunzione piuttosto che intelligenza, mancanza di verità e di sensibilità piuttosto che esercizio di alcune capacità di fare a lui ormai per sempre precluse.

Tuttavia sapeva anche che la sua ribellione sarebbe stata davvero completa e gioiosa solo se fosse riuscito a portare il suo mondo al di fuori di se stesso, della sua mente. Allorché avrebbe inciso sulla realtà, avrebbe operato nella vita degli altri. Per ora s'era soltanto riconquistato una dignità, un modo e un motivo di esistere. Come se continuasse ad esistere fra veglia e sonno. Anche se a volte il vento della vita sembrava pulsare troppo alle sue tempie mortificandolo per la sua incapacità (ma non era lo stesso che soffiava con la stessa violenza anche nelle vele della sua immaginazione, del suo animo?).

Quindi fu stanco.

Perché l'infermiera non aveva messo l'altro lato del disco?

E s'addormentò un tantino insoddisfatto, la mente rivolta a Rachmaninov e alla sua musica, a quel civile movimento dell'animo.

IX

- Good morning.

- Hallo, dear.

Avvicinatosi al banco, appoggiò le mani intrecciate su di una manopola per la mescita e si chinò verso la donna sorridendo.

- One for me and one for you.

- Half?

- Yea.

- Small for me. – La voce della vecchia era sicura.

Era una donna simpatica, Doris. Sedette su di una poltrona e si mise comodo più che poté.

- Se ti levi le mutande mettile sulla stufa.

Lui ritrasse un poco le gambe.

- Nice morning, isn't it?!

- Not so bad – rispose lei voltandosi a prendere due boccali dallo scaffale.

- Sta bene il gatto?

- Meglio di me.

- Shut up. Ci vedrai tutti morti.

- Te di sicuro. Eccoti la birra.

Chissà se Doris poteva dargli un consiglio. Conosceva la zona, conosceva la gente.

Si alzò e, preso il boccale, lo tenne alto.

- Cheerio!

Poi tornò al tavolo, il cui piano era ancora umido del panno di Doris, e accostò le mani alle canne bollenti della stufa.

- Vuoi una sigaretta?

- Sai che non fumo.

La vecchia donna continuò a lucidare il banco.

- Hai dei begli orecchini oggi.

- Non dire stupidaggini. – Doris si asciugò le mani con il panno sotto il banco.

- Hai mangiato?

- Uova e prosciutto.

- Cosa hai fatto stanotte?

Quello sarebbe stato il momento ideale per chiederle una dritta.

- Ho detto le preghiere – le puntò contro il braccio teso. – Le ho dette per te che sei una donna perduta.

- Keep silent, bloody bugger. That's my business.

Restarono per un po' a scherzare. Ogni tanto entrava qualcuno a ordinare birra o gin e soda. Ma non c'era molto movimento. Uno dei clienti, un vecchietto tutto raggricciato, entrando si fece da parte per lasciare passare un cane. Ma quando ritornò all'aperto il cane rimase dentro. E lui cominciò a giocarci.

Lo fece sedere, poi alzare, e gli fece il solletico sul ventre mentre la donna scoppiava dal ridere a vedere il cane dimenarsi in quel modo. Alla fine gli versò una sorsata di birra in gola, e stette a guardarlo mentre il cane starnutiva e annusava per terra, leccando la birra dal pavimento. Dopo un po' lo lasciarono uscire, e lui, terminato il contenuto del boccale, le disse che sarebbe tornato il mattino successivo.

- Non vieni stasera?

- Vado a lavorare.

- Allora posso anche chiudere.

- Faresti male; tornerà il cane. Ascolta...conosci un negro che si chiama Nat?

Le dette qualche particolare che potesse aiutarla.

- Certo. E' un negraccio che ronza in giro per il quartiere e non si sa perché...

- Nient'altro?! Dovrei lavorare per un suo amico...e mi chiedevo se...Tu mi capisci...

- Non è male. Ma fa affari che non piacciono alla legge...questo è il problema.

- Solo questo?

- Basta per mettersi nei guai.

- Thanks, Doris. Ti devo un favore.

Le sorrise ed uscì. Alle sue spalle la porta oscillò stridendo per qualche istante sui cardini a molla.

Aveva sospettato sin dall'inizio che si trattasse di lavoro illegale. Magari contrabbando. Ma Nat aveva continuato a dirgli "Non preoccuparti, andrà tutto liscio...Sarà tutto facile...vedrai..."

Vedrai...Il problema era tutto lì, lui avrebbe visto... Ma quando avrebbe visto sarebbe stato troppo tardi. Non ci sarebbe stato più tempo per tornare indietro. Doveva pensarci...bisognava che ci riflettesse...E che decidesse in fretta.

Fuori faceva più freddo di prima, e la strada era deserta. Una donna passò con il carrettino della spesa, e l'uomo che vendeva la verdura nel negozio sul marciapiede di fronte uscì dalla bottega e mise tre sacchetti di carta in una cesta. Poi, aggiustata una patata in cima al mucchio, dette un veloce sguardo intorno e rientrò. Lui attraversò la strada e andò a guardare cosa c'era nelle ceste. Oltre al grande mucchio di patate, c'erano funghi con la terra umida ancora attaccata sotto l'ombrello; stette un attimo a guardarli poi girò l'angolo e proseguì lungo il marciapiede.

Si incontrava subito un negozio da donna, con dei vestiti rossi e verdi, e uno a grandi quadri grigi. I manichini avevano le facce da adolescenti, il naso sottile e gli occhi grandi; un vetrinista ne stava vestendo uno ed era accovacciato con la bambola fra le gambe dietro il cristallo. Gli venne da sorridere vedendo le

ginocchia laccate spuntargli una da un lato e una dall'altro. Doveva essere molto buffo un coito tra un uomo e una bambola.

Ma alcuni lo facevano in caso di bisogno.

- E' vero che sabato se ne va?

- Sì

- Prima di andare via pulisca la stanza.

- Cosa?

- Ho detto di pulire la stanza: di levare tutte quelle porcherie dai muri.

La donna era dritta in fondo alle scale, il viso alzato e rivolto verso di lui. Con molto piacere le avrebbe lasciato andare sulla testa una delle bottiglie che in quel momento reggeva nella destra. Ma continuò semplicemente a salire, mentre di sotto la donna chiedeva al gatto se volesse pesce o coniglio. Non aveva mai avuto il piacere di restare per un attimo solo con quell'animale.

Davanti alla porta posò le bottiglie in terra e si frugò nelle tasche per la chiave, mentre istintivamente provava la maniglia. La porta era aperta. Anche se aveva detto decine di volte alla donna "che sorrideva inginocchiata" di chiuderla sempre.

Era una stanza di pensione come altre migliaia sparse a Londra e nei dintorni. Per terra, nell'angolo accanto al lavabo, c'era un mucchio di panni sporchi; e l'armadio con lo specchio, aperto a metà, lasciava spuntare la manica di un vestito scuro e un pezzo di camicia bianca appesa a un omino.

La stufa a gas a ridosso del muro era accesa ma non faceva una grande figura perché le fiamme avevano bruciato tutto il colore intorno alla maniglia. Sulla carta da parati a fiorellini verdi e grigi si vedevano ogni tanto delle macchie. Sotto la finestra una lunga striscia di piscio segnava il muro dall'alto in basso, e si piegava sulla moquette. Un lume con un pezzo di cartone intorno alla lampada era su di un piccolo tavolo rotondo dietro alla porta. Il destino aveva schiacciato una svelta goletta rossa sulla superficie curva e sporca del cono di falsa pergamena.

Evidentemente avevano iniziato il riordino della stanza in previsione dell'abbandono del "dolce nido" da parte sua. La proprietaria era capace di un'ironia tanto insulsa quanto inopportuna: nella convinzione che fosse classico *humor* inglese? Nella stanza si sentiva con chiarezza il ticchettio della goccia che cadeva in una pentola posta sotto il tubo del lavabo. E se lui si faceva trasportare dall'immaginazione, poteva credere che tutto l'ambiente fosse sospeso alle opache gocce di vetro del piccolo lampadario, che rotolavano verso di lui, poco splendenti e una accanto all'altra, a metà fra la sua testa e il soffitto viola chiaro.

Entrando vide il ragazzino seduto sopra il letto, che dondolava i piedi fino a sfiorare la fila di bottiglie vuote che teneva

davanti. Era un ragazzo con i capelli biondi segnati da una striscia più chiara, quasi bianca, al centro della testa. Portava pantaloni con le pezze di cuoio alle ginocchia, e un maglione con le spalle troppo larghe e le maniche corte che lasciavano intravedere polsi rossi per il freddo al di sopra delle mani gonfie. Sul maglione c'era scritto che si chiamava Jim con il filo rosso.

Non appena fu entrato, il ragazzo scivolò dal letto e stette a guardarlo sorridendo.

- Good morning.

Notò che sulle mani del ragazzo c'erano lunghi graffi, come quelli di un gatto. Posò le bottiglie a fianco del lavabo e tornò a voltarsi. Il ragazzo sorrideva con gli occhi azzurro-cielo, e fra le labbra un poco screpolate si vedevano i denti larghi fra loro.

- Cosa vuoi?

- Sono venuto a prendere le bottiglie, signore.

Ora non sorrideva più. Si chinò e cominciò a raccogliere le bottiglie con la destra tenendole strette contro il petto con l'altro braccio. Lui non si mosse, rimase a guardarlo mentre le spalle magre si chinavano a raccogliere le ultime. I capelli striati di bianco gli ricadevano sugli occhi. Una sorta di moderna composizione, quel corpo giovane e il grande uccello del tappeto, con bottiglie di birra sotto le ali di entrambi.

- Fa' in fretta.

Il tono asciutto fece sobbalzare l'altro, che quasi lasciava andare tutto per terra. Non capiva, guardava l'uomo avvolto nel pesante giaccone di lana e gli sembrava strano che avesse detto così.

- E torna in un altro momento. Ne ho delle altre.

Era solo un disgraziato figlio di disgraziati. Fissò la figura dell'uccello sul tappeto. Il figlio di qualche altro della sua razza. Non si accorse che usciva. D'un tratto vide la stanza vuota e la porta aperta.

- Torna a chiudere la porta.

Ma per le scale i piccoli passi divennero più frettolosi. Chiuse l'uscio con un calcio e si accese un'altra sigaretta.

Tutt'intorno, sulle pareti della stanza, c'erano fotografie con nudi di donna. Passò il dito fra le gambe e sulle mammelle scoperte - proprio al di sopra di un nastro rosso che le stringeva il torace - di quella che gli era più vicina, alla testa del letto. Poi avvicinò la poltrona alla stufa, e sedette rimanendo a guardare le fiamme che ondeggiavano debolmente verso la macchia di smalto bruciato intorno alla maniglia d'ottone; una mano gli scivolò oltre il bracciolo e sfiorò le penne del grande uccello rosso che guardava verso il letto e la coperta militare. Forse avrebbe voluto volare via anche lui... ma la porta e la finestra erano chiuse...

E si addormentò al fischio basso del gas che bruciava nei tubi di refrattario.

Quando si svegliò ebbe fame, e girò lo sguardo nella stanza in cerca della busta marrone. Era a terra vicino alla porta. Non ricordò subito cosa avesse comprato oltre la birra. Si alzò, spinse di nuovo la poltrona contro il muro e, abbassata la fiamma, introdusse un'altra moneta nel contatore. Quando girò la maniglietta si sentì lo scatto e la moneta che cadeva in cima al mucchio. La fiamma fece un balzo nelle camicie e le arrossò di nuovo interamente.

Rovesciò la busta sul letto; ne uscirono un pacco con lo zucchero, una scatola rettangolare, e il pane.

Dalla scatola trasse una forma leggera di stagno con una fetta di arrosto, budino dello Yorkshire, e un contorno di piselli dolci. Era l'unico vassoio conveniente di precotto che gli riusciva di trovare al negozietto all'angolo. La sigaretta spenta gli si era attaccata alle labbra. La sputò nel cesto dell'immondizia e ne prese un'altra dal pacchetto sul tavolino tondo. Prima di spegnere il fiammifero lo passò vicino ai becchi del fornello, il gas fece un piccolo scoppio e lui vi mise sopra il contenitore di sottile metallo con l'arrosto e i contorni. Poi fu la volta del pane; ne prese tre fette e, arroventato il coltello, fece sciogliere un po' di burro su ciascuna. La carne e le verdure cominciarono già a sfrigolare sul fuoco. Dette uno sguardo e vide che il budino bianco era già cresciuto un bel po'. Appena il pane fu pronto lo mise di fronte alla stufa per mantenerlo caldo, quindi, stappata una bottiglia di birra, si sedette per terra e bevve a lunghi sorsi guardando la pasta del budino sollevarsi ancora a vista d'occhio. Ma a un tratto vide del fumo salire dal vassoio. Allora si alzò in fretta e spense il fornello. Ma il fumo continuò a salire, e lui si accorse che il budino del "non so che" era andato probabilmente a farsi benedire. Afferrata la forchetta per assicurarsene, lo staccò dal contenitore. Sotto era completamente bruciato. Pensò di metterlo in un piatto, di condirlo e di mangiarlo bollente com'era per non sentirne il cattivo sapore. Ma quel giorno fu una jella dannata perché, appena tentò di levare dal fuoco quanto restava nella forma, si bruciò le dita e lasciò andare tutto in terra.

A quel punto incominciò a imprecare e, trovatasi fra i piedi una bottiglia vuota, le dette un calcio mandandola a spaccarsi sulla cassetta di ferro del contatore. Così dovette spingere i cocci sotto il lavabo e, raccolto l'arrosto e i piselli dal tappeto con l'aiuto di un pezzo di cartone, scaraventò tutto nel cestino dei rifiuti.

Si era salvato solo il pane e burro.

Quando uscì la pioggia scendeva lentamente e l'aria s'era fatta scura. Ogni tanto qualche macchina passava per la strada sollevando grandi ali di spruzzi ai lati. Si alzò il bavero della giubba e, affondate le mani nelle tasche, allungò il passo. Era inverno, nello spicchio di cielo sulle case bianche si vedevano pochissime

stelle. Come se avessero lasciato la città per le ferie sulla neve. Fece tutto l'arco del caseggiato e, attraversata la strada, entrò nel *pub* all'angolo. Poca gente. Meglio. A lui non piaceva la folla; qualcuno era appoggiato al banco, un ragazzo giocava al flipper e un altro, dietro il compagno, fissava il quadro colorato illuminarsi.

Mentre le luci del flipper si accendevano intorno a una ragazza sulla spiaggia, o in qualche altro posto che non gli riuscì di individuare, lui andò dritto al banco.

- Half brown, please.

- Charrington?

- Yes, please.

La donna versò il contenuto di due bottigliette in un boccale e lo spinse verso di lui attraverso il banco.

- One bob.

Le fece saltare una moneta in mano e, preso il boccale, andò a sedersi a un tavolo d'angolo vicino al caminetto.

Il garzone era un ragazzo magro, avvolto in una striminzita giacca di panno. Lasciò la paletta nel secchio, e poi sistemò il tutto sul fianco del camino. Portava mocassini di camoscio e da uno di essi si vedeva spuntare l'unghia sporca dell'alluce.

Dall'altro lato del camino c'era un tavolo tondo a ridosso dello scanno imbottito che faceva angolo lungo la parete. Vi erano sedute due donne con i loro bicchieri. Una era vecchia e grassa, con un cappello di pelliccia nera; l'altra era bionda e portava stivaletti di camoscio e un soprabito scuro con un largo collo tondo. Con loro vi era un ragazzo che, la faccia rivolta al caminetto, continuava a fissarne i tizzoni. A tratti si grattava in testa intrecciandosi i capelli sottili, e subito dopo portava le dita alla bocca per succhiarle; l'altra mano era appoggiata alla grande ceneriera di ferro smaltato che era sul tavolo, mentre l'avambraccio attraversava una metà di quest'ultimo. Indossava una giacca a quadretti bianchi e grigi, che gli saliva sopra le reni poiché le tasche erano gonfie di qualcosa. La cravatta era annodata con cura, e a lui sembrò che si trattasse di uno di quei nodi fatti da donne. Dal suo posto non poteva vedere il volto della più giovane delle due, solo i capelli striati di un colore più chiaro e le mani nervose che a intervalli tiravano su il bavero tondo, come se avesse freddo.

Le due donne continuavano a parlare attraverso il tavolo e cercavano in mille modi di attirare l'attenzione del ragazzo. Ogni tanto si rivolgevano direttamente a lui indirizzandogli qualche parola. Lui assentiva, il capo inclinato tutto da una parte, e succhiava dalle unghie quanto queste avevano racimolato fra i capelli. Poi riprendeva a guardare il fuoco mentre la gamba sinistra, accavallata sull'altra, dava in brevi scatti verso l'alto.

Non riusciva a sentire tutto quello che dicevano ma a tratti gli sembrava che ricorressero parole come "college" e "ship" in modo particolare. Alla fine la donna grassa iniziò un lungo discorso

rivolgendosi unicamente al ragazzo. Gli parlava sorridendo, mentre l'altra, accesa una sigaretta, prendeva a sollevargli a intervalli regolari la mano dalla ceneriera, dove il ragazzo prima o poi la riaffondava. Quando la donna, l'ultima volta, la lasciò ricadere sul piano del tavolo, invece che appoggiarvela con delicatezza, la mano trasse dal legno un rumore sordo pesante che fece saltare il ragazzo sulla sua sedia.

- Finiscila, mamma. E falla smettere con questo discorso... – Poi, ritirata la mano, lasciò che pendesse lungo il fianco della poltrona, appoggiandosi con l'altro gomito alla spalliera.

Lui bevve un altro sorso di birra. Il ragazzo doveva essere handicappato, o qualcosa del genere. Ora tutto il suo corpo era in tensione, escluso quel braccio che pendeva come morto lungo il fianco della sedia. Bevve ancora, provocando involontariamente un rumore sordo quando riappoggiò il boccale sul piano di plastica del suo tavolo. Il ragazzo si volse di scatto dalla sua parte lasciando perdere la madre e le fiamme della stufa che a tratti fuoriuscivano dallo sportellino aperto. I loro sguardi si incrociarono per un attimo. Il viso era piccolo come quello di un ragazzo di nove-dieci anni, e gli occhi stretti e arrossati dalla blefarite. Le pupille avevano fissità e mobilità allo stesso tempo. Come quella dei malati di mente, pensò. O di certi animali.

Dopo un attimo gli occhi si staccarono dal suo volto con la stessa velocità con cui vi si erano posati e si fermarono sul cappello di pelliccia della donna grassa. La mano distesa lungo il corpo tremò e lui temette che, in un improvviso raptus, il ragazzo le saltasse addosso e glielo strappasse. Non avrebbe fatto male in fin dei conti, era un copricapo orribile. Ma l'altro non ebbe il coraggio, o forse neanche aveva avuto mai una simile intenzione. Fece scivolare lo sguardo fino alla punta della sua scarpa sinistra, e la gamba accavallata ricominciò a scattare. Lui sentì che in tutto quello c'era qualcosa di "logico", anche se la gamba saltava nei momenti più impensati, ed ebbe l'idea che il tempo dell'altro fosse diverso dal suo. Un tempo che era quasi un'altra cosa.

Quando la donna anziana ricominciò a parlargli, la gamba scivolò sconsolatamente sull'impiantito con la punta della scarpa che guardava l'interno dell'altra. Si doveva chiamare Bill o qualcosa del genere; almeno a lui sembrava che lo chiamassero così. La donna più giovane restò ad ascoltarli; a tratti beveva dal bicchiere che aveva davanti senza staccare lo sguardo dal ragazzo. Una volta si alzò del tutto il bavero con gesto nervoso, e lui potette osservare le mani magre che lo diventavano ancora di più contro la stoffa scura del cappotto.

Quindi le donne si disinteressarono del ragazzo e ripresero a parlare fittamente. La giovane, durante i suoi "turni d'ascolto", beveva brevi sorsi da quello che doveva essere un "large brandy", continuando a tirare nervosamente su il bavero del soprabito. La

vecchia avvicinava al bicchiere labbra da cammello meno spesso ma a sorsate più sostenute. Probabile che fosse un “single malt”. Quindi il bicchiere di quest’ultima fu vuoto e sua figlia, dopo essersi affrettata a terminare il contenuto del proprio, si alzò e andò al banco. A quel punto la porta si aprì, e l’uomo entrato nel locale si avvicinò al banco mentre lei porgeva i bicchieri all’assistente per farseli riempire di nuovo. Il nuovo venuto le mise una mano sulla spalla facendola girare dalla sua parte. Lei dette prima un piccolo balzo, quindi, riconosciuto, gli rivolse un sorriso di gioiosa meraviglia:

- Oh Tom, it is wonderful. You here!

Sembrava felice di incontrarlo, e lo abbracciò subito.

L’uomo le sorrise e cingendole il collo le disse qualcosa nell’orecchio.

- Oh yes, Tom; you know... Ma ora vieni al tavolo; c’è Bill. Il mio Bill. Te lo ricordi? Sì, è vero? Parlerete di navi... parlerete di tutto quello che tu vorrai Tom.

- Darling, io ho fretta.

- Oh yes. Ma ora vieni, dopo andremo subito. Ma tu devi venire a sentire Bill... ha comprato un’altra nave.

Parlava rimanendo ora su di un piede ora su un altro, a scatti. Quasi per convincere l’uomo che bisognava fare in fretta, e che più presto lui avrebbe parlato con Bill della nuova nave, più presto loro due sarebbero andati via.

Al tavolo c’era Bill, continuò a ripetergli. Il suo Bill.

- Tu hai sete vero Tom? Hai molta sete. Cognac, whisky? Cosa prendi?

Oramai non c’era nulla da fare. L’uomo se ne accorse e le disse di prendergli del cognac e di andarlo ad aspettare al divano rosso alle spalle del suo tavolo. Sarebbe tornato subito.

Il ragazzo parlava di navi, sempre di navi; di navi che aveva, di navi che aveva viste, e perfino di quelle che non conosceva. Spiegava tutto dei saloncini, diceva che erano grandi con i tappeti così alti e soffici da far venire la voglia di rotolarci sopra. Ora ne doveva venire una nuova, e lui sarebbe andato a visitarla perché un marinaio al mercato del pesce gli aveva detto che era molto bella.

Poi, d’un tratto, il discorso delle navi finì. Il ragazzo si portò la mano alla bocca, e di nuovo si volse verso le fiamme del camino. Stette un poco senza parlare guardandosi le scarpe; quando voltò il capo si ricordò di lui e ricominciò a spiegare alle due donne delle navi voltandosi di tanto in tanto a vedere se lui lo stesse ad ascoltare. Quando si accorse che lui non si curava di quanto stava dicendo, si interruppe e si cacciò di nuovo la mano in bocca mentre la gamba sinistra ricominciava a scattare verso l’alto. Alla fine la donna grassa si alzò per andare in bagno, proprio mentre il ragazzo

a tutto pensava fuorché a lei. Sobbalzò sulla sedia quando lei gli appoggiò la mano sulla spalla. Poi, riconosciutala, le sorrise.

Allorché la porta si fu chiusa alle spalle dell'anziana donna, un indiano si allontanò dal grande vaso con piante esotiche al centro della sala e andò a sedersi sul divano, al fianco di quella che doveva essere la madre di Bill.

Accortosi della sua presenza, Bill ricominciò a muovere la testa e la gamba; e spiegò subito a sua madre che in certe navi non ci sono le toilettes, tanto sono veloci. La donna rispose che forse era giusto e igienico. Bill continuò a parlare dei gabinetti delle navi, spiegandole come erano fatti. A questo punto l'indiano sorrise e sussurrò qualcosa. Ma la donna, scattata in piedi, gli disse di farsi gli affari suoi.

- Sono perfettamente felice con mio figlio, capisce? Siamo perfettamente felici io e lui insieme, all right?

Sedutasi di nuovo, si passò una mano sugli occhi.

- Stai buono, Bill. Stai calmo. E smettiti di parlare sempre delle stesse cose...

La gamba del ragazzo scivolò sull'impiantito con un tonfo, e il ragazzo si tolse ancora una volta la piccola mano dalla bocca.

- Mamma, ti prego, finiscila con questo discorso...

Intanto l'uomo col quale la donna si era incontrata al banco era rientrato nel locale insieme a uno zoppo, ed entrambi si avvicinarono al tavolo. Appena si accorse di loro, la donna si alzò e baciò sulla bocca lo zoppo. Era un tipo grosso, e portava la barba grigia arruffata e un po' alzata in avanti. Gli parve un uomo di mare.

- Hallo, Big John. Come here; come here, please. It is wonderful. Oh, darling, darling... Ti ricordi di Bill, del mio Bill?

Poi si rivolse al ragazzo e gli fece segno di alzarsi.

- Vieni Bill, vieni a vedere... Che sorpresa! Ci sono Big John e l'amico. Loro stanno sulle navi, ti diranno tutto quello che vuoi sapere. Ti diranno anche che è impossibile che quella nave che sta arrivando sia così grande. Vero Big John? Digli che è troppo grande come la descrive lui. - La donna fu presa di colpo da un accesso di risa e dovette portarsi il fazzoletto prima alla bocca e poi agli occhi.

Intanto il ragazzo si era alzato, le mani grottescamente affondate nelle tasche e la giacca a quadretti che gli saliva ancora di più sulle reni. E quando i due uomini gli stesero la mano non seppe quale delle due stringere per prima, rimanendo per un attimo perplesso e immobile. Un volta che furono seduti tutti e tre intorno al tavolo, la donna andò al banco e fu subito di ritorno con dei bicchieri.

Il primo a parlare con il ragazzo fu lo zoppo. Gli spiegò a cosa serviva la grande gru del molo sul fiume, mentre l'altro aveva condotto la giovane donna al divano rosso poco discosto. Lei, con mossa svelta e femminile, aveva spinto indietro il cappotto in modo da non sedersi sopra, scivolando un po' verso di lui. E lui aveva approfittato di quelle mossette per passarle la mano sotto le gambe. Indossava una giacca da marinaio, un corto soprabito blu con tasche a feritoia; e la pelle del viso era scura contro capelli radi di un singolare grigio-biondo. Sedendosi, aveva assunto una posizione traversa, simile a quella dei gatti randagi che mangiano pronti a fuggire mostrando terga lacerate ma facili a mimetizzarsi nell'ombra. Subito iniziarono a parlare fitto e in un tono molto basso. Anzi era lei a parlare, quasi a rovesciargli sul viso parole e sorrisi a cui l'altro ben presto cominciò a rispondere solo con misura. Fumando e bevendo brevi sorsi di birra scura lui, e un altro brandy lei.

Parlò, parlarono, e lei ad intervalli scuoteva il capo e prorompeva in una contenuta risata simile a un singhiozzo. Aveva bei capelli biondi marezzati da macchie più scure. Poi lui si chinò a dirle qualcosa all'orecchio come aveva fatto poco prima al banco. Lei lo ascoltò in silenzio, con il capo eretto ed immobile, quindi dette un'ultima risata e s'alzò un poco, quanto fu necessario a lui per passarle il braccio intorno ai fianchi.

Il ragazzo, quasi avesse intuito cosa accadeva alle sue spalle – o aveva lanciato qualche occhiata alla volta dei due? –, ricominciò a scrollare il capo. Ma questa volta con una sorta di compressa furia, e del tutto incurante del piacere che potevano procurargli le dita (che ora, sbiancate, stringevano i bordi della sedia su cui sedeva). Dal canto suo la donna più anziana sembrava essersi isolata in un mondo apparentemente circoscritto al bicchiere ma che era facile immaginare s'ampliasse molto al di là di questo, che vagasse fra i ricordi in fondo alla sua immaginazione. Pensava, probabilmente addirittura fantasticava dietro quel viso dalla morta espressione di cammello, spaziando nelle sacche delle memorie alla ricerca di eventi da ripercorrere per ingannare il tempo della presente arsura; fino a frugare nelle numerose gobbe del proprio corpo, quasi testimone dei deserti della vita trascorsa.

Quando ebbero smontato completamente la gru fino a che non rimasero sparsi al suolo che dei carrelli e alcune assi con migliaia di viti e bulloni, il ragazzo si voltò verso il fuoco e seguì con la punta dell'indice l'itinerario fantastico di un battello che, costeggiando la cucitura dei pantaloni, andava a fondo oltre il ginocchio.

Accortasi dell'intervenuto silenzio fra i due, la donna si scostò dall'uomo con cui stava e gli disse di andare a parlare lui con Bill, ora. Avrebbero continuato senz'altro dopo. L'altro scambiò il

posto con lo zoppo, e questi le si sedette accanto passandole anche lui un braccio intorno ai fianchi. Poco dopo la donna si sollevò un po' sul sedile, e, alzatosi il soprabito di dietro, lasciò che la mano dell'uomo le scivolasse sotto le gambe.

Intanto la gru era a poco a poco ricomposta dal ragazzo handicappato e dall'altro uomo, mentre Big John si stringeva alla donna e le sussurrava nell'intervenuta penombra:

- Fatti più vicino...

Quando il gin fu finito nel suo bicchiere, Big John le disse di andare a prendere qualcosa da bere.

- Sì, John; solo un attimo, ti prego... – e si rivolse al ragazzo che stava facendo navigare qualcosa nella ceneriera, facendogli segno con la mano:

- Bill... ehi Bill; vuoi del succo d'arancia?

Il ragazzo rispose in modo scontroso, volgendo per un attimo il capo nella direzione della madre. E lui ebbe la sensazione che avesse perfettamente capito quanto andava avanti alle sue spalle.

Poi lei tornò con i bicchieri pieni, e quando si fu seduta si rivolse alla donna anziana, appena di ritorno da un'altra breve escursione alla toilette:

- E' l'ultimo, poi vado via.

Il maneggio dei due, che ancora continuava, gli fece tornare alla mente la sua ragazza. Doveva essere quasi ora. Guardò l'orologio. Janet era in ritardo. Poi la porta si aprì e lei comparve. Gli sorrise: giovane, fresca, appena via dal lavoro, in cerca di lui. Contenta di trovarlo ad attenderla. Amichevole verso la donna al banco di mescita, e verso il garzone che si dava da fare in fondo alla sala.

In un attimo gli fu vicino, lo sfiorò con un bacio:

- In ritardo?

- Non troppo. Cosa prendi?

- Coke and gin, thank you!

S'alzò felice del sorriso rivoltogli, fresco della pelle fresca di lei che l'aveva sfiorato con quel bacio, e si diresse al banco. Ma nel farlo dovette cedere il passo alla donna giovane che, abbandonato il divano, s'apprestava a raggiungere la madre e il figlio. Di sfuggita vide che accarezzava il ragazzo con un gesto simile a quello dell'uomo poco prima. Giunto al banco, fu obbligato a voltarsi per qualcosa nella voce di lei che ora parlava alla madre. Come una nota di strana ansiosa filigrana.

- Vado, mamma. Tu non portare a casa Bill prima di tre ore. Deve prendere aria e ha bisogno di moto.

I suoi occhi si rivolgevano con una sorta di allusiva fissità all'altra, che non seppe far di meglio se non assentire con il capo

mentre beveva uno dei suoi profondi sorsi dal bicchiere appena appoggiato al labbro inferiore.

Poi fu via. Ma andandosene non poté non lasciare in lui – che aveva avuto modo di fissarne il volto bello anche se non più giovane – un’impressione di efelidi, intorno al taglio degli occhi chiari, che gli ricordarono le efelidi di Amy. E fu subito in preda a una sorta di turbamento; di fastidiose reminiscenze quanto di oscuri pensieri che in qualche modo si frapposero alla realtà che lo circondava, mentre s’affrettava con i due gin and coke alla volta del loro tavolo.

Quando più tardi furono nella sua stanza, volle gettarsi in lei quasi spinto da una terribile urgenza ma allo stesso tempo angosciato da un sottile, lontano timore che quel suo balzo non avrebbe raggiunto nulla. Che sarebbe stato come nel vuoto. E, stringendola a sé con forza, si sentì preda di un oscuro presentimento che da qualche parte di quella precipitosa caduta vi fosse un duro impiantito.

X

Trovò l'arco di pietra poco dopo l'incrocio, sulla sinistra. Scese dal marciapiede e si dette un sguardo intorno. Il camion era lì. Andò ad appoggiarsi al parafrangente e, accesa una sigaretta, rimase ad aspettare. Non si sentivano voci, come se nessuno vivesse in quella parte della città. C'era una sola luce, dietro una finestra d'angolo al primo piano. Sentì freddo ed entrato nella cabina del camion dalla parte del guidatore, scavalcò il freno e le marce e si aggiustò sul sedile accanto. Nel cruscotto non c'era più la bottiglia con il liquore; al quadro la chiave del contatto portava una corta catenina di ferro con un santino. Anzi era stato un santino. Quando pose la medaglietta sotto la luce che veniva dallo specchietto, si accorse che era stata schiacciata con il martello, e che il metallo era slabbrato tutto intorno.

“Speriamo che torni presto” pensò. Della sigaretta non rimaneva che un mozzicone grigio. Lo fece schizzare contro la parete di mattoni, e nell'oscurità si sentì la brace friggere per un attimo in una pozzanghera.

Poco dopo la figura del negro comparve sotto l'arco. Vide il braccio piegato che portava il sigaro alla bocca. Il negro lo riconobbe e si avviò verso il camion scuotendo più di una volta la cenere in terra. Lui non si mosse: vide solo la gamba che si introduceva nella cabina, a fianco all'asse dello sterzo, e poi tutto il corpo che si issava sul sedile. Non si parlarono finché l'altro non ebbe girato la chiave del contatto e la macchina non ebbe cominciato ad andare, attraversando lentamente l'arco di pietra.

- Che fai qui?

- Niente.

- Io e Johnnie ti aspettavamo. – Il corpo di Nat scivolò un poco sul sedile.

- Non mi piace lavorare.

- Sputa il trucco; come fai a campare?

- Ho del denaro da parte.

Trasse dalla tasca della giubba sigarette e cerini.

- Vuoi?

Il negro gettò il mozzicone di sigaro fuori del finestrino e fece un cenno di assenso con il capo.

- E quando finirà...?

- Prima lascia che finisca.

- Giusto. Ne hai ancora per molto?

- Sta finendo.

I denti del negro presero tutta la luce disponibile intorno al filtro della sigaretta.

Il discorso non andò avanti. Mentre Nat continuava a guidare con gli avambracci appoggiati sullo sterzo, al loro fianco le

palazzine passavano non molto distanti una dall'altra. Gli sembrò di non riconoscere nessuna strada già fatta.

- Dove stiamo andando?

- Da un amico.

Passarono accanto a un prato con una palazzina a due piani, di fronte alla quale si vedeva un'altalena ancora in leggero movimento. Forse un bambino o una bambina ne era appena scivolati giù.

Per un pezzo nessuno dei due ebbe voglia di parlare. Notò che la sigaretta del negro rotolava ogni tanto da un lato all'altro della bocca. Poi l'altro la sputò fuori dal finestrino abbassato e contemporaneamente l'autocarro entrò in un vialetto che portava a una bassa palazzina. Era un vecchio edificio dalla pianta irregolare. Da sotto si vedeva la cima dei camini uscire da un muricciolo alto, a destra sul tetto. Una luce filtrava da una finestra al primo piano attraverso le tende e la parte superiore dei vetri. Il negro parcheggiò al centro del vialetto e, aperto lo sportello, saltò a terra proprio vicino la siepe di recinzione. Lui fece altrettanto dalla sua parte. Nel viale non esistevano luci e le foglie erano molto scure sulle siepi. Solo una fioca lampada illuminava dalla cima di un palo di legno lo spiazzo antistante la casa. Non c'era cancelletto o cani, e un umido silenzio impregnava l'aria intorno.

Nel piccolo spiazzo la terra era dura e secca, smossa in qualche parte e con spazzature e cocci di vecchie bottiglie dappertutto; appoggiata all'angolo della casa, una vasca da bagno sfondata sembrava poterne illustrare l'anima. Seguì il negro verso i pochi gradini d'ingresso, smuovendo ora con un piede ora con l'altro le bottiglie e le carte vecchie che incontrava sul cammino. Si aveva l'impressione di stare sul sito di una discarica di rifiuti, o di un cimitero.

Ma in fin dei conti una discarica è un cimitero.

Un tremante segno di frattura tagliava diagonalmente in due i gradini partendo dall'angolo in alto a sinistra dell'ultimo fino all'estremità destra del primo. La parte sinistra era completamente fracassata, e il marmo chiaro raccoglieva lo sporco delle ultime decadi insieme a tracce di terra, qua e là schizzata dal grigio di piccoli calcinacci e della loro polvere. A destra i gradini erano in buone condizioni e lavati dalla pioggia. Aspettò che il negro andasse avanti e salì anche lui; la porta si aprì cigolando e due gatti ne schizzarono fuori precipitandosi nel piccolo piazzale, quasi dovessero sfuggire a morte certa. Uno era nero e l'altro aveva macchie gialle sul dorso rossiccio. Stette a guardare la loro corsa pazza fra le immondizie fino a che quello con le macchie gialle si arrampicò sul palo e, raggiunta una sorta di piatto ligneo al di sotto della lampada, vi si aggiustò sulle quattro zampe, restando a guardare l'altro, poco discosto dalle dieci braccia di legno e con il

muso rivolto al cielo. Poi quest'ultimo, come improvvisamente disamorato, in un attimo scomparve fra le foglie e il buio.

Il negro fischiò brevemente e un altro fischio gli rispose dall'interno della casa. Salirono gli ultimi gradini e la porta si chiuse alle loro spalle. Sotto le dita sentì che le tavole dell'uscio erano umide e leggere come quelle delle casse da imballaggio. Fuori erano dipinte di verde ma dentro, quando il negro accese un cerino, comparvero dei marchi commerciali a fuoco con il numero delle libbre ripetuto due o tre volte. Davanti un corridoio largo e breve aveva due porte, una sulla destra e una di fronte; la scala girava assieme alla ringhiera arrugginita fino a una porta al primo piano su di un lato del breve ballatoio in cima. I gradini erano quasi tutti spaccati e, salendo, li sentì muoversi sotto i suoi piedi. Al di là della porta in cima alle scale c'era una grande stanza senza mobili. Le tele del soffitto pendevano lacere da ogni parte.

Poi il negro si bruciò le dita e lasciò cadere il cerino imprecaando. Di fronte a loro una striscia di luce filtrava da una fessura sotto una porta e illuminava debolmente il tappeto della stanza.

Un uomo barbuto stava rimestando con un cucchiaino in una casseruola posata su di un vecchio fornello a gas. Quando la porta si aprì si voltò a vedere chi fosse e, riconosciuto il negro, posò il cucchiaino su di una piccola mensola che era sospesa al muro con due spaghi.

- Hallo Nat.

Il negro fece un segno con la mano e si scostò lasciando entrare anche lui. L'uomo si irrigidì rimanendo fermo per un attimo, immobile fra la casseruola e la mensola che il vapore aveva infradiciato insieme ai lacci che la tenevano sospesa. Aveva i capelli delle tempie sfolti; sembravano appiccicati con la colla sul cranio.

- Chi è?

- Un amico, uno dei nostri.

Non poteva vedere la faccia del negro, ma ne immaginò i denti bianchi mentre sorrideva.

- Hallo. – L'altro aveva fatto qualche passo in avanti. – Io sono Christopher. Ma gli inglesi mi chiamano Chris.

- Salve Chris. Io mi chiamo Alec – lui rispose. - Quindi si voltò e chiuse la porta alle sue spalle.

Quando l'uomo incominciò a muoversi per la stanza capì che la tensione era passata. Nat si offrì di dargli una mano e prese a rimestare lentamente con il cucchiaino nella casseruola sul fornello.

A vedere il fumo, a lui era venuta la fame.

- Cos'è?

- Curried-beef-and-rice.

- Buono.

- Nat, sotto ci devono essere i piselli. E da qualche parte anche due scatolette di pollo – poi, rivolto a lui: Ti piace davvero?

- E' uno dei piatti che preferisco.

Gli vide prendere quattro scatolette e metterle con dell'acqua in una pentola, e poi sistemare il tutto sopra un altro fornello, un anello a gas da camping sistemato in terra.

L'uomo era come un pezzo della stanza. Anzi, come un pezzo della stanza che si poteva vedere perché lo spazio era delimitato da tre muri e, al posto del quarto muro, coperte e lenzuola erano state gettate a cavallo di uno spago teso da un muro a quello di fronte. Chris rassomigliava alla scrivania o al tappeto, o ad un'altra cosa qualsiasi; la lampada appesa al soffitto, per esempio. Rassomigliava in un certo senso alla stretta mensola sospesa al muro con i due spaghi. Quando le scatolette cominciarono a saltare sul fondo della pentola, l'uomo abbassò la fiamma e scomparve dall'altra parte delle lenzuola. Dopo un attimo tornò con quattro bottiglie di birra fra le braccia.

- Lascia un po', Nat, e vieni a sciacquarti la bocca.

Nat girò la chiavetta attaccata al tubo, e i due fornelli si spensero producendo due piccoli scoppi uno dopo l'altro.

Bevvero direttamente dalle bottiglie. Poi Chris mise i piatti su di un tavolino tondo e basso, aprì le scatolette tenendole con un panno e le pose al centro del tavolo tondo. I tre uomini si accovacciarono per terra e lui servì il riso e i piselli lasciando la pentola con quanto vi restava al centro della tavola improvvisata. Ciascuno prese dei pezzi di manzo e di pollo dalle scatolette, sistemandoli con cura in cima al mucchio bianco e verde che aveva davanti a sé.

I piselli erano dolci. Mentre mangiava prese ad osservare l'uomo barbuto. Aveva mani e abiti sporchi; un lungo maglione gli scendeva sul bacino, e sotto portava pantaloni di velluto a coste strette. Al collo aveva una pezzuola, che una volta era stata bianca, girata due volte e fermata al lato con uno spillo di sicurezza. I capelli, schiacciati sul cranio, dietro sfioravano la pezzuola. Mangiava tenendo il piatto in mano e rivoltando continuamente il riso e i piselli sui pezzettini di carne. Quando tutti i grani furono intinti nel curry aggiunse una salsa rossa e assaggiò di nuovo una forchettata di riso; quindi ricominciò a mescolare lentamente il riso con la carne spingendolo dall'orlo del piatto verso il centro. C'era qualcosa di solenne nel modo in cui mangiava: senza fretta, con una sorta di sottaciuta ritualità. Attorno alla sua bocca i peli erano più scuri, e lui immaginò che lo fossero per il curry o roba del genere.

Nessuno parlava. Quando i piatti furono vuoti, il barbuto fece girare di nuovo la pentola. E quando ebbero finito la prima bottiglia ne stapparono un'altra, sempre procurata da Chris. Lui ne bevve una buona metà tutta d'un sorso.

- Mettete della salsa perché la carne è finita – disse poi passandogli una piccola ciotola dal contenuto rossastro.

- E' forte – gli spiegò –, molto forte.

Dopo averne assaggiata un po' sull'angolo del piatto lui stesso, ne sparse al centro e rivoltò piano il riso con i piselli dolci.

Fu il primo a finire il riso; il negro lo seguì a ruota e, raccolto l'ultimo pezzo rosa di pollo, lo strofinò nel piatto tutto intorno. Poi, portatolo alla bocca, lo masticò lentamente assaporandolo.

Quando Nat ebbe terminato quella delicata operazione, Chris spinse il piatto verso le scatolette vuote, al centro del tavolo tondo e, alzatosi, frugò sulla scrivania fra i libri e le altre carte piene di polvere. Ne trasse una scatoletta rossa di tabacco e si fabbricò una sigaretta con una cartina tratta da un mazzetto anch'esso rosso conservato nella scatoletta, in cima al tabacco. Alla fine, quando ne ebbe spuntate le estremità, sedette sulla sedia a dondolo e l'accese. Anche loro due cominciarono a fumare, e l'odore puzzolente del sigaro di Nat fece presto a spandersi intorno e vincere quello delle sigarette.

Trascorsi alcuni minuti, Chris cominciò a far oscillare la sua sedia sulla base ricurva costituita da stecche di legno rinforzate con un foglio di ferro, concentrando la propria attenzione sulla lampada appesa al soffitto. Anche Nat si alzò e si sedette a cavalcioni su di una sedia appoggiando i gomiti sulla spalliera.

L'unico a rimanere per terra fu lui.

- Che si dice dalle tue parti? – Fu Nat a parlare per primo.

- Niente – una nuvola di denso fumo grigio uscì dalla bocca dell'altro. – Aspettiamo.

- Oramai è parecchio.

- Forse è troppo.

Le giunture di legno del vecchio dondolo scricchiarono.

- Fra poco cominceremo anche noi; la settimana prossima probabilmente.

Lui non capiva un accidente, ma gli sembrava roba conosciuta.

- Cos'è? Politica? – chiese al negro.

Il negro soffiò sulla punta del sigaro e, caduta la cenere, la brace divenne viva.

- Sì.

- Non mi piace la politica. Lottate, vi fate sfottere, e gli altri fanno i cavoli loro. – Si sdraiò sul dorso e appoggiò la testa su di una mano. – Aspettate le case, le strade, i giardini, urlate, piangete, e fate tutte le altre cose che si possono fare, comprese le peggiori puttanate. Di fatto qualcuno sale, ma una volta che è salito non ce lo leva più nessuno. Poi, alle elezioni successive, scende quello e sale un altro. Le case sono ancora in pezzi da quelli che vendono i mattoni e il legname; e quello appena salito fa un monumento alla patria dove la notte ci pisciano i cani e i barboni.

Nessuno degli altri due rispose, il silenzio parve farsi spesso come grasso gelato in un catino in una notte d'inverno. Un silenzio che non gli riuscì di sopportare.

- Ah, dimenticavo. – Si drizzò e puntò il dito verso l'ombelico del negro –, e quando levano la pezza dal monumento voi siete tutti contenti perché vi hanno promesso le case.

- Io non voglio né casa né altro. Ma ci devono cambiare il contratto. Questo è il punto.

- È denaro Chris; *denaaroo!* Se lo danno a te se lo tolgono loro.

- Ne hanno abbastanza. – La sedia aveva ripreso ad andare su e giù. – I dividendi sono alti.

- Vaglielo a dire. E' come avvitare un chiodo in un bullone. Più lo avviti e più vedi che non tiene. Vi diranno che i dividendi non sono fatti vostri, e che le paghe negli ultimi cinque anni si sono alzate più del costo della vita.

- E allora si sciopera, o...si brucia tutto... – concluse il negro.

- Ok. Ma non esagerare...

Chris intanto si era alzato e aveva preso una bottiglia con tre bicchieri dall'armadio.

- ...altrimenti ti buttano fuori. O ti spezzano le gambe...

- Tempi duri... - interloquì il negro.

- Senti questa. – Chris poggiò i bicchieri sul tavolo, e una volta che li ebbe riempiti li distribuì attorno. – Uno che lavora al West un giorno passa di lì per dire che la mattina dopo avrebbe attaccato. Era stato a casa ammalato per un po' di tempo. Una nave sta scaricando, una gru si spacca e un pezzo di falciatrice gli apre la testa come un cocomero. Ha la moglie vecchia, e la figlia ha un handicap. Il cervello di un bambina di sette-otto anni, invece che diciotto, quanti ne ha. Ora l'assicurazione non vuole pagare perché dice che le operazioni di scarico erano state assicurate ma per i danni a quelli in servizio sul posto, e la compagnia non vuole pagare perché dice che l'uomo non era stato richiamato da loro in servizio. In conclusione, hanno messo una scritta che dice assolutamente vietato l'ingresso a chi non partecipa ai lavori, sul cancello d'ingresso, e il direttore dei lavori è stato licenziato per averlo fatto entrare. Ma di rimborso alla famiglia di quel disgraziato neanche l'ombra. Ora sono in causa, e chissà se si arriverà alla conclusione prima o dopo che le donne saranno morte.

Tu che hai tanta scienza, e dici che la politica è una merda e che allora anche io sono una merda, spiegami un po' cosa avresti fatto? Lo facevi entrare a quello per segnarsi, o gli dicevi "lavori in corso", dal momento che tutti gli altri giorni era uno di quelli che hanno il gancio sulla testa, quando è vuoto e quando è pieno?

Non sapeva cosa dire, e non aveva voglia di parlare. La vecchia restava vecchia, la ragazza handicappata forse stava peggio.

E se nessuno era stato capace di rifare la testa al morto, nessuno avrebbe reintegrato le due disgraziate nella condizione anteriore alla morte dell'uomo.

- Che roba è?

- Polacco; fatto col miele.

Quella falciatrice semplicemente non sarebbe dovuta cadere.

Il negro e l'altro rimasero a parlare per un bel pezzo di quello che si sarebbe potuto fare, di cosa dicevano gli uomini al dock, e di quello che avrebbero fatto. Lui si sdraiò per terra e finì di bere le poche gocce di liquore rimaste in fondo al bicchiere. In fin dei conti la colpa era proprio di quella falciatrice.

Il negro parlava con animazione dall'altra parte del tavolo carico di libri. Poi Chris chiese se volevano rimanere a dormire. Non rispose perché toccava a Nat decidere.

- Hai coperte?

- Dovete lasciare ugualmente accesa la stufa. La notte è umida da queste parti.

Il negro si voltò dalla sua parte.

- Cosa ne dici?

- Per me va bene.

- Ok Chris. Vado a spegnere le luci nella cabina.

I passi risuonarono attutiti dal tappeto nella stanza accanto, e poi percossero sordamente le scale di legno marcio.

Cosa facevano i gatti? Chris passò nell'altra stanza e fu subito di ritorno con delle coperte militari. Lui si alzò e gliene tolse una dalle mani, poi la lasciò cadere a terra a pochi passi dalla stufa e, tratte le sigarette dalla tasca della giubba, le offrì all'altro.

Questi ne prese una e gli ripassò il pacchetto.

- Hai cerini?

- C'è la candela sul tavolo.

Prese il piattino con il moccolo quasi consumato e accese. Sul tavolo c'era un libro aperto. Lo prese tra le mani e lesse la copertina.

- Conosci anche tu questo Krishnamurti?

- E' un indiano...

Lesse una o due frasi a casaccio.

In quel momento Nat ritornò dal gabinetto, e lui rimise il libro sul tavolo.

- Ok Nat? – Chris fece segno alle coperte sulla sedia.

- Ok.

Andò anche lui nel bagno, uno stretto cunicolo ritagliato da una stanza adiacente, senza doccia e con un lavabo per bambini. Di ritorno, si tolse le scarpe e le mise davanti alla stufa, poi andò in giro per la stanza in cerca di un cuscino. Lo trovò ai piedi della sedia che stava dall'altra parte del tavolo. Si sdraiò per terra sul tappeto e, avvolto bene nella coperta, fece in modo che i piedi

rimanessero abbastanza vicino alla stufa. Anche il negro aveva trovato un cuscino, ma disse che puzzava di gatto. Chris sghignazzò, e quando vide che tutti e due si erano aggiustati alla meglio, girò l'interruttore della luce dopo essere rimasto per un attimo a guardarli.

Ora lui ne vedeva la figura contro il muro alla luce delle fiamme nelle camicie bianche della stufa.

- Perché ti scaldi tanto per quella donna e per la ragazza scema? Sono tuoi parenti?

- No – l'uomo s'agitò contro il muro.

- Lavori là?

- Una volta, ma sono cipriota e mi hanno chiuso il conto.

- Ah!

Avvertiva gli occhi dell'altro fissi sulla sua coperta, sulla sua testa.

- Buonanotte.

Poi, oltre la tenda dietro la quale Chris aveva la brandina, qualcosa si mosse, una sedia cadde per terra, e si sentì il rumore del ferro contro il ferro: la fibbia del cinturone, pensò. Poi le molle del letto scricchiarono.

Quando non si sentì più alcun rumore rimase solo con il pensiero della ragazza scema. Intanto Nat russava leggermente, un soffio che dopotutto non gli dava fastidio.

XI

Quando si svegliò la stufa era spenta e Nat dormiva ancora profondamente. Lo spinse con un piede, ma l'altro si volse sul fianco continuando a dormire. Fra le tende passava una luce scialba, non doveva essere tardi. Poi, d'improvviso, si sentì addosso il profumo di Vicky - l'avevano battezzata Vittoria. Quasi una presenza.

- Ehi, Nat, svegliati.

Il negro aprì gli occhi mentre lui si frugava nelle tasche per la prima sigaretta, quindi li richiuse strofinandovi sopra il rovescio della mano, e sbadigliando sonoramente più di una volta.

- Fucking light. Luce fottuta.

- Quando dormi sembri morto. - Gli passò una sigaretta, gliel'accese, poi fece schizzare il fiammifero contro le camicie bianche della stufa.

- Già. - Il negro si era tirato su per accendere, ma compiuta l'operazione abbandonò di nuovo la testa all'indietro. Questa volta non sul cuscino ma sul braccio flessso.

Restarono per un po' a fumare immobili nel mattino silenzioso.

L'atmosfera della stanza, la notte con le ragazze e gli amici, lo stesso fatto di fumare quella sigaretta in silenzio con Nat nell'immoto mattino, lo conquistavano con il loro strano fascino; quell'attrazione "esotica" di nuovo si faceva strada nel suo cervello con il suo ammaliamento. Poi, d'un tratto - a troncane la breve luna di miele -, il ricordo di una sorta di flash balenato durante la notte.

La seconda volta che aveva fatto l'amore anche Chris era sveglio con la sua ragazza. La stufa era spenta ma lui vi aveva introdotto altre monetine e le fiamme erano subito balzate nelle camicie fischiando calore intorno. E un soffuso chiarore s'era allargato per la stanza fino a Chris (Poky-Fregone, come lo chiamavano gli amici) ed alla ragazza dai seni tondi e gonfi, di un languido chiarore nella semioscurità. Quando Vicky si era addormentata al suo fianco le carezze degli altri due non erano ancora terminate, e lui d'un tratto ne era rimasto disgustato. Forse per la sua stessa sazietà, o forse per una confidenza che Poky gli aveva fatto, qualche giorno prima, alla deriva delle sue sensazioni. "I'm drifting away, very soon." Scivolo via, ragazzo. Fra poco. Verso la rossa del pub. Lei probabilmente avrebbe offerto i suoi grossi limoni a un inserviente della lavanderia, un isolato più avanti.

Era l'idea di Poky: si consolerà subito, vedrai.

Perché erano tutti nelle vicinanze quei suoi amici, quelle conoscenze da poco acquisite con il lavoro. Anche di questo

doveva essere riconoscente a Vicky, oltre al fatto di aver preso il posto di Amy nella sua vita amorosa. Il denaro ad un certo punto si era cominciato a liquefare nelle sue mani, e s'era accorto che sarebbe dovuto tornare presto in Italia se non avesse trovato il modo di guadagnare qualcosa. A suo padre inutile pensare, gli aveva detto chiaro e tondo che considerava terminate le sue elargizioni in occasione della laurea. A questo punto Vicky era intervenuta e, tramite un paio di amiche - una lavorava in un locale di Leicester Square e una a Bayswater -, era riuscito ad inserirsi nelle sostituzioni di due o tre coffee-houses. Aveva addirittura avuto la fortuna di fare intere settimane di servizio e mettere da parte qualche sterlina.

Al principio “aveva dovuto adattarsi” – questi i termini usati dai datori di lavoro – e aveva lavorato nelle cucine che di norma occupavano malamente areati locali sotterranei. Ma l'inizio era stato abbastanza gradevole, e ambedue i cuochi – un pakistano e un irlandese dalle spalle quadrate e dalle enormi manacce – gli avevano dimostrato simpatia. Il cibo era sempre abbondante e le bevande – analcoliche, nelle coffee-house non si vendeva altro – erano praticamente a volontà. L'atmosfera gli era piaciuta, si scherzava continuamente fra gli sbuffi di vapore delle macchine e dei fornelli e le centinaia di piatti luridi o grondanti di schiuma che lo circondavano. Gli stessi termini linguistici di quell'esperienza erano stati interessanti. E il dialetto londinese, così strascicato e spesso incomprensibile, aveva trovato degni compagni nelle espressioni e pronunce impiegate dai due nel rivolgersi a lui o alle ragazze che lavoravano di sopra, urlando nel vano del carrello-ascensore, nei tubi di un rudimentale telefono, o alla piastra del citofono decorata di mostarda fin dal primo mattino. Il pakistano gli ricordava l'ingegnere che viveva nella sua stessa pensione. Piccolo, magro senza essere segaligno, d'uno speciale colore che gli faceva pensare alle olive verdi a volte mangiate a casa, in Italia. Era innamorato di una delle ragazze “al piano”, e per una sera in cui lui ci aveva fatto il filo gli aveva promesso denaro e un vestito per lei se le diceva di “essere gentile”. L'equivoco gli era parso così evidentemente fantasioso, probabile frutto di solitarie conversazioni davanti ai fornelli incandescenti o di fronte alle molli fiamme dei forni, che ne aveva riso cercando di spiegare all'altro che quella non era la sua condizione; come non era il suo mestiere quello del pappone.

L'irlandese era diverso, un gigante che odiava allegramente gli inglesi e che aveva deciso di spendere la vita girando in lungo e in largo per la Gran Bretagna, forse nella segreta speranza di rimanere eternamente giovane. Non gli aveva mai parlato di ragazze in modo attento, intelligente, ma piuttosto con l'allegria noncuranza di chi vi impiega il suo tempo e non i suoi pensieri; di chi le considera qualcosa di poco impegnativo. Preferiva parlare di corse di cavalli e di cani, queste potevano portare mutamenti

economici, potevano dargli il denaro che lo avrebbe fatto sentire alla pari con gli allegramente invisibili inglesi. Le donne appartenevano a una dimensione ludica, un passatempo da non prendere sul serio e da cui fuggire appena ci si accorgeva di esserne presi sul serio. Tutto questo condito dalle acque smeraldine dell'Irlanda lontana ed amata, dell'Irlanda a cui tuttavia non sarebbe tornato finché il fisico gli permetteva di girovagare per il mondo e di spassarsela allegramente alle corse, con una mezza bottiglia di quello buono nella tasca della giacca o del paltò. Una figura che gli era apparsa patetica, a modo suo disperata e senza via d'uscita, simile a quella del pakistano che desiderava avere donne bianche, e che sarebbe rimasto straniero per sempre nei sotterranei di quella città (o addirittura di quella terra?).

Ma presto aveva abbandonato quegli umidi locali fumosi - e dalle lingue irrespirabili - per il piano terra, per il banco. Dapprima alla macchina del caffè e a quella del tè, poi alla cottura delle carni e di tutto l'altro che era distribuito nella coffee-house. Da quel momento aveva cucinato gli hamburgers che prima aveva solo pressato in cucina - frapponendo il foglietto oleato fra manciata e manciata di bue macinato - e aveva disteso interi letti di hot-dogs, così perfetti da sembrare dipinti mentre al loro fianco s'indoravano chili di bionde cipolle. Contemporaneamente distribuiva centinaia di porzioni delle vivande che una volta aveva visto preparare dabbasso, e che lui stesso aveva scodellato nei piatti che avrebbe introdotto nel portavivande. Uno strumento alla Hitchcock la cui principale vocazione era quella di trasportare cadaveri in tocchetti.

Nelle orecchie ancora a volte sentiva, mentre era in compagnia di Vicky, il sibilo della ordinazione "fish and chips", tanto frequente in determinati giorni da divenire di assordante monotonia. *Pesce fritto, pesce fritto: aiuto pesce fritto, avrebbe voluto urlare in quei momeneti.*

Quel passare "di sopra" era stato anche meraviglioso in un altro senso. Aveva significato la riconquista della luce, della luminosità che precipitava - per quanto londinese e invernale - dalle vetrate dell'ingresso, e che aveva sostituito le fumose penombre del "dabbasso" che invadevano l'aria in cui, a tratti, gli pareva di nuotare nella fretta delle preparazioni, nelle corse al portavivande, nella commozione delle ordinazioni sibilanti, che si rincorrevano, che si affollavano alle sue orecchie in quella lingua che cominciava a divenire "sua". Ed aveva pensato a Vicky, quel primo mattino di luce, con una riconoscenza affettuosa, frammezzo alla memoria delle sue labbra, del suo calore; come ancora l'aveva pensata - e le aveva acquistato un foulard - allorché aveva ricevuto il salario della prima settimana. Era in gamba quella ragazza, doveva ammettere che ci sapeva fare.

Poi la sua mente di nuovo tornò a quel passato immediato costituito dalla notte appena trascorsa, da quelle immagini ancora tanto fresche.

Aspirò profondamente, gli occhi rivolti alla tenda da cui filtrava la fredda luce del mattino. Quei gesti erano divenuti senza senso. E la carne – che in altro momento avrebbe definito di attrazione “lunare” – s’era fatta solo una molle massa, come cera che venisse continuamente rimodellata. Pensò a Madame Toussard e alle sue sale, ma quei seni erano più “tristi” di quella sorta di sterco d’api che era la cera.

Un incubo ad occhi aperti. Gli era venuto il desiderio di muoversi, di cambiare aria. Soffocato dall’ombra, dalle loro ombre? Era certo che, carezzando Vicky, avrebbe ricordato i ritmici movimenti di Poky. Si disse che doveva pensare, che doveva riconquistare qualcosa. Forse quello stare sempre con gente tanto diversa da lui, così diversamente ancorata alla realtà e a se stessi, lo aveva un po’ squilibrato. Si era perduto di vista: che stesse dimenticando di aver studiato tutti gli anni della sua vita (o quasi), iniziando a credere di essere un barista o un inserviente di una chicken-house? Costretto a quella compagnia dalle condizioni in cui viveva, da quell’essere in un mondo così lontano dal proprio (ma solo in quell’ambiente conosceva ragazze con facilità), avvertiva di perdere qualcosa. Troppo spesso sensazioni e pensieri sgradevoli baluginavano da lontano. Quella visione notturna lo aveva impressionato, e prima d’addormentarsi si era ripromesso di fare il breve viaggio a cui aveva pensato, giusto per cambiare aria – denaro permettendo.

A quel punto definitivamente sveglio, Nat si scosse:

- Chris è fuori?

Annuì col capo, ancora in preda ai suoi pensieri. – Deve essere uscito. – Nessun rumore in giro. Poi schizzò il mozzicone contro la stufa.

- Dovrebbe esserci del caffè da qualche parte.

Alzatosi, Nat si era sgranchito braccia e gambe, quindi si era avvicinato alla mensola nell’angolo.

- Troppo pesante per essere caffè. – E una volta aperto il barattolo – Mostarda fottuta. – Vi batté il coperchio sopra con impazienza e lo rimise a posto. Coperte erano ammonticchiate per terra davanti alla stufa, ma abbastanza distanti da non poter prendere fuoco. Poi scoprirono sul tavolo un foglio alquanto pasticciato che diceva come Chris avesse dovuto allontanarsi per un affare. Sarebbe tornato la settimana seguente. “Chiudere la porta uscendo.” Trovarono anche il caffè, e alla fine Nat gli si avvicinò trionfante con una tazza di una scura bevanda semitrasparente. Lo assaggiò, non male. Il negro intanto aveva ripreso a scorrere le

poche frasi che Chris aveva sonnolentemente stilato sul foglio bianco.

- Gli capita di andar fuori città – concluse poi rimettendosi comodo.

Si domandò se non fosse stato un annuncio di una compagnia di costruzioni, in cui si era imbattuto sfogliando una rivista, a mettere in moto tutto: *Going northwards means growing upwards!* Andare a nord significa crescere. Forse da quel foglio di reclutamento per i mari del nord gli era venuta l'idea di andare alle Orcadi o alle Shetland. Andare a nord, interrompere quel continuo rotolarsi nudi come vermi davanti a stufe a gettone, su coperte sporche di chissà quanti altri. In appartamenti che in definitiva non erano la casa di nessuno. Di entrare in ragazze con cui non aveva nulla a che fare; forse addirittura illudersi di entrarvi (solo poche ore prima gli era sembrato di scoprire nei gesti di Vicky qualcosa che già aveva visto in quella puttana di Amy). Forse doveva smetterla di dibattersi come un animale nella sua foia.

- Chris dà fregature di tanto in tanto. – Forse Nat aveva frainteso il suo silenzio e intendeva incoraggiarlo.

- Mi importa poco di quello che fa Chris. Ho i miei piani io.

- Che piani?

- Piani. – E bevve una sorsata del caffè bollente come fuoco liquido, per cui temette di dover sputare un paio di denti.

- Ma stasera sei dei nostri. Niarkos ci aspetta. Sarà magnifico, vedrai. Sempre roba di prima scelta da lui. – Il negro bevve a sua volta un sorso di caffè troppo caldo, e sbuffò come una foca aprendo la bocca e spingendo il collo verso l'alto. Quindi, appena fu di nuovo in condizioni di parlare:

- Tu molli questa mozzetta, e prendi su settanta chili da combattimento con tutte le curve al posto giusto.

A quel punto Nat rise, anzi scoppiò a ridere e improvvisò brevi passi di danza (cannibalesca o da pellerossa del Nord-America?) intorno alla tazza, dopo averla posata in terra con il caffè ancora fumante.

- Smettila, maledizione. Ho la testa che mi suona.

- Ok. But get moving. Sbrighiamoci.

Per prima cosa doveva capire come andare alle isole a nord senza spendere troppo. Il denaro di cui disponeva era poco, anche se sempre più spesso gli capitavano sostituzioni nei bar di Leicester Square o nella zona di Royal Oak. Aveva acquistato una certa dimestichezza con la macchina del caffè e con la piastra per gli hamburgers e gli hot-dogs.

Una volta fuori si assicurarono che la porta fosse ben chiusa e si avviarono al piccolo autocarro. Lui vi girò intorno e attese che il negro gli aprisse lo sportello. Quindi fu dentro con un balzo.

- Ok? – gli fece l'altro.

- Ok.

- And off we go. Mind your fat ass. – Attento al sederone.

Involontariamente si era sistemato in modo da impedirgli una guida comoda. Si raddrizzò.

- Così è sufficiente.

Ma giunti al ponte disse che voleva scendere. Voleva iniziare subito. Sapeva come andare a Maida Vale da lì, poteva fare da solo.

- Qui? Vuoi scendere proprio in questo fottutissimo posto?

- Qui.

- Ok. A stasera: Paddington?

- Paddington. Bye. – Aprì lo sportello e fu fuori.

- Fuck off – l'altro gli rispose. Va' a farti fottere. Ma le parole furono quasi del tutto coperte dal rumore metallico della portiera che si richiudeva dolcemente. Quindi senti la marcia ingranare.

Lui sarebbe entrato nel nuovo gioco nello stesso modo con cui il morbido breve movimento della spalla di Nat aveva spinto la leva del cambio. Poi l'automezzo si staccò dal lato della strada per perdersi nel traffico.

A Paddington vi si era trovato come per inerzia, alla fine della giornata. E lì c'era lei a salutarlo con quel suo fare segreto, quell'incomprensibile atteggiamento che la rendeva un po' distante e che solo si scioglieva quando cominciava a essere su di giri, o comunque eccitata. Quando l'aveva vista giungere puntuale all'appuntamento se ne era quasi meravigliato. Poi era arrivato Nat con il furgone.

Nella casa semidiroccata vi erano greci dappertutto. Un vero e proprio party. La gente vagava per le stanze, viaggiava per le scale quasi buie, si cercava, scovava angolini, per poi ritrovarsi negli stessi luoghi, a fare le stesse cose degli altri e con gli altri. La musica era in due stanze, così che a volte i ritmi e i suoni che giungevano alle orecchie dei partecipanti erano stridentemente diversi quando non del tutto opposti. La cucina era ampia con un grande tavolo al centro, una sorta di buffet su cui gli ospiti poggiavano i loro doni, e questi venivano divisi in porzioni quando era necessario. Al momento vi erano cola, vino e molta birra. Niente superalcolici fino a tardi. Durante le feste di Niarkos vi erano una sorta di *happenings* e non si beveva mai alcol prima, come neanche prima delle discussioni politiche. Lui non aveva capito bene la natura di quegli "*happenings*". La parola suonava perlomeno equivoca, e sulla bocca di Nat aveva acquistato un sapore in qualche modo particolare, quasi che il negro volesse differenziare quegli *happenings* da tutti gli altri.

- Cosa significa? – Gli chiese sperando in una spiegazione.

- Non preoccuparti. – Probabilmente Nat aveva compreso i suoi timori. - Non vi sono teppisti qui. Aspetta e vedrai.

Ballarono, scherzarono. Con Vicky che presto parve ubriaca di cola, e si rivelò allegra oltre ogni dire, piena di voglia di

raccontargli tutto ciò che le era accaduto al lavoro quel giorno. Lui non aveva mai avuto il gusto della chiacchiera spicciola, del pettegolezzo, del discorso gratuito, per quanto a volte le circostanze lo costringessero a quelle esibizioni verbali. D'altra parte gli avvenimenti e le piccole cose di cui Vicky gli parlava erano così evidentemente tutto quanto lei potesse dargli che quel suo ridere e tenergli buona compagnia lo spingevano a una riconoscenza e una comprensione che a tratti a lui stesso apparivano strane, inconsuete. Così rise e scherzò anche lui, chiedendosi se col tempo non era probabile che avrebbe imparato quell'arte di parlare d'aria. Anche in quello vi era qualcosa di giusto.

Poi Niarkos, un tipo dalla carnagione olivastra, non troppo alto ma robusto - che eventualmente avrebbe potuto rivelare una sconcertante somiglianza con il giovane Platone -, era passato stanza per stanza e aveva detto che potevano cominciare. Ciascuno poteva scegliersi il gruppo a cui partecipare. La sua voce era calda, e ad ogni parola sembrava proiettasse quale sfondo alle sue spalle - come una sorta di aura - le sue isole lontane. Quindi era scomparso passando nella stanza accanto, e lui e Vicky erano rimasti per un attimo immobili, senza sapere cosa fare e con chi farlo. Ma d'un tratto la musica era ricominciata e dal momento che alcune coppie erano rimaste nella stanza semibuia loro aveva fatto altrettanto, mentre sentivano che nelle vicine stanze si intrecciavano voci, risate, scherzi, accenni a discorsi di cui lui tuttavia non comprendeva una parola. Poi Vicky gli disse di attendere un attimo e scomparve per ritornare dopo alcuni istanti con una lattina fra le mani:

- Have a beer: will you? - E lo trasse a sedere in un'ampia poltrona dalla ruvida copertura di tela naturale.

Mentre si baciavano e continuavano a carezzarsi - dopo la prima mezza lattina - gridolini e risate sia dall'altro capo della stanza che alle spalle del divano. Ormai nessuno ballava più e la pila di dischi sull'automatico era terminata; né era necessaria molta fantasia e più luce per sapere la natura degli "happenings" che stavano avendo luogo nella stanza.

Ma tutto ciò, quella sera, aveva su di lui un effetto molto diverso da quello che causava nella giovane compagna. Era freddo come un pezzo di ghiaccio, anche se l'altra si sforzava di essere più carina del solito. E non sapeva come cavarsela quando, girandosi per stare più comodi, pose una mano sul bracciolo e sentì sotto le dita una sensazione di unto. La ritrasse subito, mentre lei lo fissava meravigliata per il gesto brusco. Poi comprese a vedergli guardare il palmo con fare sospettoso, e se lo avvicinò al naso. Quindi:

- Pfu! Vieni via di lì.

Fu anche troppo contento. Saltò in piedi e, allacciatala alla vita, la pilotò fra sgabelli e corpi - in piedi, seduti, arrovesciati -,

verso il corridoio e la salvezza. Una volta là dovettero scegliere se continuare a perlustrare quel piano o scendere di sotto. Ma una profonda voce nasale che proveniva da là - e che avvertiva che Marx “con la sua precisa individuazione del plusvalore aveva aperto una strada completamente nuova all’umanità” - li convinse a restare di sopra. Più avanti lungo il corridoio si apriva una stanza immersa in un assoluto silenzio. Si guardarono, entrambi meravigliati; e lei, allusiva, lo costrinse a dirigersi.

Ma, piuttosto che vuoto, l’ambiente era pieno di ragazzi e ragazze che sedevano nel più assoluto silenzio, gli occhi appuntati sul centro della minuscola arena. Poi qualcuno lo tirò per il pantalone.

- Get down, please.

Subito un altro sospiro di protesta si unì al primo. Quasi senza volerlo si trovarono seduti uno accanto all’altra, stipati fra le innumerevoli aringhe di quella scatola. E mentre si interrogava sui riflessi bluastri e arancione che venivano da un gruppo di lampade seminascode, sentì qualcuno dire alle sue spalle, con convinzione.

- A beautiful poem. Sure. Helen is ok.

Poi qualcuno accese una candela e la fissò accanto a ciò che nell’improvvisa luce si rivelò un alto leggio. La ragazza che aveva portato e sistemato quel lume si allontanò e un’altra si fece avanti fra bisbigli dolci o a volte rochi. Di lei si potevano vedere solo i capelli d’un giallo scuro, del colore intenso del miele. Erano lunghi, e con gesto grazioso la ragazza rigettò indietro quelli che le erano scivolati sul viso e che forse le avrebbero impedito di leggere. Notò che era magra, dal capo eretto sul corpo efebico.

- “Disagio”.

D’un tratto tutto fu chiaro. Ora bisognava ascoltare. Sperò di capire almeno quello che avrebbero detto. Sorrise incoraggiante a Vicky, ma non ebbe il tempo di spiegarsi. Potè solo stringerla a sé brevemente. La lettrice dai capelli biondi già si schiariva la gola.

“Una piccola folla s’accolò sul molo a scrutare il baluginante mare notturno. A breve distanza dal modesto trambusto, un osservatore solitario si sforzava anche lui di vedere. Poi qualcuno si staccò dal gruppo, deciso a scivolar via. E l’osservatore solitario l’intercettò, quasi fossero ombre cinesi sul candido piano bidimensionale di uno schermo.

- Cos’è accaduto? - chiese all’altro che appariva soddisfatto della sua osservazione.

- Giù nell’acqua - L’uomo fece cenno con la mano come di un aereo che si inabissasse.

- Ma l’hanno ripescato...

- Zuppo fino al midollo. Quasi affogato.

- Non morto...

- Per morire c’è sempre tempo. - L’altro ora lo guardava sorridendo. Un soffio fra le labbra simile a un risolino saputello.

- Io credo che esser vicini alla morte è un po' morire.

- Sapevo che non sarebbe morto senza tentare, senza mettersi alla ricerca. Capita allora di franare. Ma in fondo è un bene. – Scosse il capo ancora assentendo. In modo più aperto questa volta, mentre il suo interlocutore lo fissava con sguardo sgomento.

- Un bene che sia precipitato in mare? Ma cosa dice? È pazzo forse?

- Nient'affatto. Nessuno più savio di me. È a lei che manca il senso dello humor, come d'altronde l'intelligenza della chenosi. Forse perché è troppo concentrato sulla sua notte, e non vede la cerniera fra le tenebre e la luce.

- Quello che sta dicendo non ha senso. Lei mi sembra furioso...

- Non ci siamo proprio. Io sono un Autore che segue il suo personaggio per compierne la storia. I veri autori non creano ma trovano i loro personaggi...

Lo sguardo del vecchio sorrideva con una distesa allegra ovvietà. Fino a sfrigolare a tratti di ironico rimprovero. L'altro, intanto, ancora non sembrava capire, e cercava una risposta con gli occhi negli occhi. Poi, quasi avesse trovato:

- Senza parlare del fatto che molteplici sono le interpretazioni della chenosi.

- Le questioni dottrinali, come i "discorsi di lana caprina", non hanno conseguenze nella mia realtà. Sono i fatti che contano.

Allora l'altro, angosciato, sbottò con nevrotico atteggiamento da schizoide:

- Delle due una: o sono pazzo io o il pazzo è lei!

Il vecchio solitario si fece serio, d'una amara soddisfazione:

- Bene, siamo nei termini di un sano bipolarismo.

E, voltatosi, prese a camminare con il passo calmo di chi si indirizzi nel buio verso una meta poco distante. Giuntovi, alzò il piede, come a superare gli impicci d'ormeggio d'un invisibile barco – o quelli di un'Astronave – e scivolò nell'interspazio fra i mondi. Una breve traversata fitta tuttavia di personaggi; e sempre irrespirabile per l'aria di Mazinga e dei Fantastici Quattro. E dal movimento delle spalle che penetravano fra le fasce del bruno notturno, si capiva come fosse certo che in breve chiunque lo avrebbe cercato affacciandosi entro casa, rischiando tuttavia di non vederlo, affondato come era dietro l'enorme televisore. Con solo le punte delle scarpe che apparivano al di sopra di esso, a causa di quel suo sedere all'americana.

Cherubini e serafini lo accolsero con gli usuali un po' stereotipi alleluia.

La ragazza tacque. E mentre nell'assoluto silenzio piegava i fogli da cui aveva appena letto, la luce fioca della candela fece brillare i suoi capelli. Un compagno si alzò, le andò incontro, la sfiorò con la bocca e la prese sotto braccio, quasi a farle strada verso il suo posto.

Le luci bluastre e arancioni dei faretto si intensificarono, e molti batterono le mani con calore ma senza far baccano.

Era ancora sorpreso quando guardò Vicky, che appariva più meravigliata di lui. Quindi, trascorso qualche minuto, un'altra ragazza prese il posto della prima. Ma Vicky gli tormentò il braccio,

come fosse sul punto di scoppiare (dal ridere o dalla noia? Non gli riusciva di comprenderlo).

- Come along, Alec. Sciocchezze. – I suoi occhi tondi spuntavano ora in modo buffo dalle mani che comprimevano il viso.

Mentre scivolavano via, la voce di un ragazzo, cavernosa e piena, le fece in qualche modo eco, un'eco basso ma vigorosa.

- Off, kid. Let's make love somewhere. Via, si va a far l'amore da qualche parte.

Di nuovo nel corridoio, lei gli vomitò addosso ogni sorta di commenti su quella "porcheria".

- Vogliono essere speciali ma sono merda, fottutissima merda. Ecco, sono ombre, solo ombre... They're shadows, just shadows – Lui non ebbe la forza di reagire, di risponderle. Anche perché fu sorpreso da quella parola: gli appariva quel mondo come l'ombra del suo, di quello che stava cercando di riconquistare in qualche modo. Poi le unghie di lei che si conficcarono nel palmo della sua mano e la fruscante voce fanciullesca lo distrassero.

Niarkos era "un fottutissimo idealista greco", fu la sua espressione prediletta per i primi momenti successivi alla lettura del brano poetico (o, piuttosto "criptico"?). Calpestarono l'impiantito ineguale sotto il tappeto polveroso del corridoio, quindi quello di un'altra stanza in cui vi erano coppie che ballavano, di poco meno scabroso del precedente. Entrando – senza poter distinguere i volti a causa dell'oscurità, mentre nel corridoio vi era pur stata, in alto, una piccola luce bluastra – sentì una voce che con un rombante soffio diceva:

- A me piace Braque. Sia come artista che come uomo. Ho letto qualcosa di lui. Ti mostrerò dei libri quando verrai allo studio. E qualche frase che ho letto è rimasta appiccicata alla mia memoria. *"Ci vedevamo tutti i giorni – diceva di se stesso e di Picasso. E ci parlavamo. Ci siamo detti cose che nessuno saprebbe come prendere, e che ci hanno dato tanta gioia"*.

Ma non gli riuscì di vedere chi parlava. Vicky lo trascinò verso una stanza più interna da dove proveniva il suono di una musica morbida e dolce come un sogno. Le parole dell'altro, tuttavia, gli si erano conficcate nel cervello. E li continuarono a dibattersi per tutta la sera, come furiosi prigionieri a scontrarsi contro le pareti di una mente che non avrebbe rinunciato ad esse per nulla al mondo.

Quel pensiero fu come una provocazione, qualcosa che gli ricordò altri momenti di gruppo, altre compagnie. Il senso dell'amicizia e della benevolenza virile talvolta incontrate all'università; delle notti trascorse a fumare, a bere birra e a discutere. Di filosofia, di letteratura, spesso di donne. Ma ora queste ultime sempre più rassomigliavano ad acerbi limoni, mentre il mondo

delle idee... quell'universo mentale dove tutto era tensione, desiderio, speranza, e quei concetti di fratellanza, così vitali, anch'essi allegavano i suoi denti per un non so quale senso di sperso, dimenticato fra quella gente non sua. Come aveva dimenticato la ragazza del treno – per quanto deludente ne fosse stata l'esperienza –, e la “relazione fra Picasso, l'arte negra, e l'Occidente” a cui lei aveva accennato quella sera.

E un'idea lo colse di sorpresa: perché non visitare qualcuno dei musei londinesi? Era un'occasione unica; per quanto di arte se ne intendesse poco, lui stesso sapeva quanto fossero importanti. Ancor prima di andare alle Shetland. Certo, quello era un viaggio che doveva fare, e che avrebbe assolutamente fatto. Anzi avrebbe continuato la sua ricerca a cominciare dal giorno successivo, ma forse poteva fare dell'altro intanto che restava inchiodato lì dov'era. Non aveva il denaro per le isole, e ancora non aveva capito come sarebbe stato possibile andarci. Ma una visita a un museo poteva sempre farla. Poteva essere un'idea...

E perché poi solo ad uno?!

Nel tentativo di ritrovarsi; per riassaporarsi dopo quell'isolamento durato mesi. Ne sentiva un vivo bisogno.

Sì, era necessario che facesse qualcosa del genere.

XII

Ogni sera, quando i cancelli della sotterranea sono chiusi a metà e la luce dei fanali batte sulla porta di ferro, una vecchia in panni sporchi ne esce. Attorno a lei si sente puzza di sudore e di urina. È la giornalista di Leicester. A Leicester molti vendono giornali ma solo lei è “la giornalista di Leicester”. Così, ogni sera, quando l'uomo della stazione le chiude i cancelli alle spalle, vuol dire che fino al mattino successivo non passeranno più treni.

- Good night, dear.

Lei risponde “buona notte”, e la sua voce fischia perché le mancano molti denti.

Quella sera, lungo la strada, la vecchia aveva visto un furgone fermo, e un negro appoggiato alla ruota davanti che fumava una sigaretta. C'era anche un bianco, doveva essere un portoricano. Quelli per lei avevano facce inequivocabili. Era un po' discosto, vicino alla macchina del latte, che beveva da un cartone. Quando il latte era finito, aveva gettato il cartone oltre il marciapiede, e si era pulito la bocca con il dorso della mano.

- E' stato uno sporco affare.

- Un affare fottuto - gli aveva detto l'altro levandosi la sigaretta dalla bocca. Poi il negro si era staccato dal camion, e si era fatto più avanti voltandosi verso la strada.

- Dove li hai lasciati - gli aveva chiesto l'altro.

- Al dock, sotto al muro vicino l'entrata. Ubriachi fradici.

- Fucking business.

Il negro aveva sorriso. Poi, volgendo intorno lo sguardo, aveva visto la vecchia che frugava nella borsa, sotto il lampione dall'altra parte del marciapiede.

- Good night, dear - il negro aveva ripetuto - neanche lui sapeva perché - le parole dell'inserviente della metropolitana.

La vecchia aveva alzato la testa e aveva guardato dalla loro parte. Ma non aveva riconosciuto nessuno dei due. Alla fine aveva abbassato di nuovo la testa e aveva risposto con voce chiocchia, mentre la luce del lampione illuminava il ponte di ferro.

- Good night, dear. Quando ero giovane vendevo i giornali a Picadilly... Bada bene, era “The Picadilly circus” allora... Mi dicevano “good night dear” anche allora - ma pensavano “ciao bella passerà”... Io avevo paura degli uomini... Allora il diciannove passava di là, e il quattordici che andava a Putney... Io mi fermavo sempre un po' davanti a Monico e a YanRaalte, quando avevo tempo...Ora non so neanche se le luci di Guinness o di Bovril ci sono ancora in cima agli edifici...Il tempo passa al *Guinness time*, ammesso che l'orologio sia ancora lassù in cima...

Ma sembra che nessuno sappia più perché...

XIII

Al mattino si svegliò per primo.

Vicky era fra lui e il muro, girata su di un fianco e con la coperta di traverso sulle spalle. Avvertì subito il freddo e saltò giù dopo aver coperto meglio la ragazza. Un pezzo d'argento nella sua giubba e uno dalla borsetta di lei. Di botto le fiamme fischiarono tutte insieme nel candido bastione della stufa mentre lui si rizzava a godersi quel primo calore. Saliva al petto poco alla volta. Si volse da una parte, dall'altra, di schiena. Poi si chinò di nuovo e regolò la chiavetta in prossimità del muro.

Anche quel mattino la cartacea tappezzeria giallo-sporco-con-barchette gli mise tristezza, una tristezza che scavò, scavò finché non ebbe addirittura scalzato, come disciolto nella sua acqua amara, l'immagine della ragazza nel suo letto. Mura sporche, impiantito sporco dal tappeto miserabile. Meglio non considerare la suppellettile. Quella che gli era sembrata una felice ed eccitante trovata, quella esperienza bohemienne, s'era appesantita sempre più di ombre negli ultimi tempi. E cominciava a opprimerlo con il troppo basso soffitto dei suoi dubbi, dei timori, delle angosciose ipotesi circa il futuro. Sentiva che quella vacanza, "gratificante" sul piano sessuale, non era poi tanto vacanza. Anche quel sesso lo aveva un po' deluso, stancato. Aveva scopato molto in quell'ultimo periodo, come mai in vita sua. Ma portarsi una ragazza a letto cominciava ad essere un impegno, una tensione; quasi che lui ne rimanesse coinvolto contro la sua stessa volontà. In un certo senso, non riusciva a seguire quel ritmo, quei cambiamenti...

Quell'inutile succedersi...che sembrava infinito...

S'accorgeva di non divertirsi più da troppo tempo.

Di nuovo avvertì il freddo, ma non voleva tornare a letto. Vicky si sarebbe svegliata, avrebbe dovuto riprendere a scherzare con lei. Magari farci l'amore e ridere, ridere a gola spiegata come piaceva a lei. E vedere lei ridere, la gola turgida e gli occhi brillanti, affinché in tal modo piacere e gioia potessero aver più spazio nel cuore. Come un tentativo di blindare la soddisfazione dei sensi, di farla diventare felicità.

Si accucciò non lontano dalla stufa. Avrebbe sentito meno freddo in quel modo. E dopo che alcune idee ebbero preso a turbinare nella sua mente, si immaginò che, compiuto un vasto giro di esplorazioni, una guida ora lo invitasse a un ascensore che ritornava in superficie. Da questa parte: si risale. Incombeva un cambiamento di registro?

Più cercava di premere contro di sé le ragazze che gli capitavano sulla strada per trovare piacere, divertimento, gioia, più ne rimaneva frustrato. Quelle "cose" al momento sembravano tutte sfuggirgli. Fare all'amore s'era fatto un triste dibattersi, un luogo di

impazienza piuttosto che di soddisfazione; quasi che fosse profondamente viziato da una coscienza delusa. Non per colpa di Vicky. Con quella puttanella di Amy sarebbe stato lo stesso. E anche con le altre con cui si era rotolato sul pavimento o su di un materasso, nell'ultimo periodo. Sempre più si maturava in lui quella coscienza di estraneità, quel senso di non essere nel posto giusto a fare la cosa giusta. Mostrava gravi cedimenti quella vita a cui mancava assolutamente una prospettiva. In quel momento ne fu insieme assolutamente e sensibilmente certo, quella vita franava.

Poi la ragazza si mosse, e lui, scoprendosi d'un tratto nudo, seppe che l'unica salvezza era vestirsi in fretta. Ma piano. Pantaloni e slip dalla sedia, e da terra maglia e camicia. Quasi fatto. Salvo! Almeno per il momento. Quando l'avrebbe incontrata, a sera, ne avrebbe avuto ancora una vaga voglia; il naturale desiderio della sua carne lo avrebbe aiutato. Sarebbero di nuovo stati insieme, ma purtroppo anche in compagnia di un certo senso di assurdità. Un atto che non gli avrebbe dato né gioia, né calma, né idee. Tanto meno felicità. Ma perché pensare al dopo? Perché nella sua vita il futuro era spesso così presente, tanto che qualunque cosa non fosse in qualche modo riconducibile ad esso perdeva importanza, quasi sparisse il suo significato? Vi rifletté per qualche istante; non sapeva.

E per gli altri? Era la stessa cosa per gli altri?

L'altra si mosse e, ancora nel sonno, alzò il braccio mostrandogli l'ascella appena ombrata dalla peluria giovanile. D'un tratto sentì che doveva affrettarsi a cercare la strada delle isole, che faceva bene a seguire quell'istinto di andare a nord. Verso le bianche distese, verso terre innevate al centro di un mare che continuamente vi batteva senza tuttavia consumarle, un mare che ne lavava senza tregua le coste. Sarebbe stato bello vivere lì per un po' di tempo. Vivere solo, da solo passeggiare sulla neve. Scendere alla battigia per nutrirsi degli sconvolgimenti dell'acqua. Del correre del mare verso la riva, di quel continuo muoversi blu e grigio, a volte di trasparenze celesti. Conoscere altra gente, altri aspetti di quel paese. Oltre che le luride pensioni, i *pubs* rigurgitanti, e i letti duri di camere solitarie.

Poi Vicky si volse decisamente dalla sua parte:

- Hallo.

Tuttavia lo scosse il primo sguardo di lei al giorno. Un azzurro baluginare fra le ciglia strette. Poi il caldo della stufa troppo vicina divenne insopportabile, e si avvicinò a baciarla. Ma velocemente, ignorando il suo richiamo.

Il letto scricchiolò.

- Fa freddo. Sta' sotto. Caffè?

- Yes, thanks. Ho ancora sonno. - Si tirò le coperte fino al mento e sbadigliò - A primavera fa sempre freddo. Mi dai una sigaretta?

Interrotto il traffico per il caffè, trasse due sigarette dal pacchetto strapazzato, le accese e gliene porse una. E subito tornò al fornello biascicando sciocchezze che erano in effetti preghiere di pace, e vi rimase a fissar l'acqua finché non la vide bollire. A quel punto prese il barattolo già pronto al suo fianco, versò la giusta dose – anzi un po' di più, come contentino ad entrambi per ragioni diverse –, vi aggiunse lo zucchero, e pose le due tazze e il cucchiaino sul vassoio a rose gialle. Poi si avvicinò al letto e approdò sulla sua sponda.

Vicky lo guardava maliziosa quando le porse il vassoio.

- Lo fai apposta? Astuti voi...italiani guardoni!

Ma lui non comprese finché non vide i seni della ragazza sgusciare fuori dalle coperte mentre lei prendeva la tazza. Era nuda. E sciolse con lentezza lo zucchero al fondo della tazza mentre il petto le si agitava un po' al di sopra del lenzuolo.

- Non guardare, ragazzaccio.

Rise ancora. Le fresche umide mucose della bocca brillarono nella luce del mattino. Le sorrise cercando di essere malizioso, addirittura la sfiorò con una carezza. In quel momento non gli avrebbe chiesto di più, indaffarata com'era con la bevanda bollente. Lei almeno era contenta. Ma non era necessaria molta fantasia per immaginare la delusione, l'umiliazione, la rabbia, addirittura l'odio che avrebbe suscitato nella ragazza se avesse saputo della sua sazietà, e del suo giudizio di pochezza circa quel momento.

Del senso di generale sconfitta che il loro rapporto gli ispirava.

- Siete davvero terribili voi!

Approfittò di avere il vassoio fra le mani per alzarsi e allontanarsi. Proseguendo nello scherzo lei avrebbe dovuto abbandonare il letto e vestirsi. Così fu. Ma il giovane corpo gli si mostrò senza ispirargli desiderio. Poi, mentre si asciugavano dopo essersi lavati:

- Vuoi andare davvero alle Shetland?

La sera precedente le aveva accennato a una grossa fandonia che giustificasse quel viaggio.

- Mi potrà essere utile. Esperto in isole inglesi. È così che ci si fa un nome, che si guadagna denaro. Una montagna.

- Lascerai anche la stanza, allora?

Se qualcosa ancora lo tratteneva, fu quella domanda a vincerla. Una domanda formulata con ingenuità ma copertamente acuta. La camera era la continuità, il cordone ombelicale con Londra, perché lui avrebbe dovuto pagarla. E quindi era anche l'ombra della persistenza del rapporto con lei. Lasciare la camera e partire, in pratica, voleva significare "è chiuso". Non sarebbe in alcun caso tornato presto, ammesso che fosse mai ritornato. Questo voleva dire che lei era libera, in tutte le lingue che conosceva. Con amarezza rifletté che non aveva letto nella voce dell'

altra un'emozione celata, una qualche inflessione che denunciasse dispiacere, affetto tradito. Solo il desiderio di sapere, intrecciato a una profonda, basilare ineluttabilità del fatto. Lui andava e basta. Ma lei desiderava sapere per potersi regolare.

Era giusto così, come era giusto che le rispondesse.

- Credo di sì. Lascero una valigia al deposito bagagli di Victoria. Una sola mi basterà.

Né lei si sarebbe offerta di tenergliela. Difatti non lo fece.

Poi furono pronti, e si chiusero la porta alle spalle senza farla sbattere. Inutile svegliare il caseggiato, ed era comunque sgradevole trovare dabbasso la padrona che trafficava con il giornale del mattino. Passando davanti alla camera di Rhoda e di Derek udì la voce di lei – isterica ma non più del solito – e un breve urlato mugugno del compagno.

Una volta in strada Vicky gli si attaccò al braccio:

- Facciamo colazione qui e poi andiamo in centro? Hyde Park, giretto Trafalgar-Picadilly e prendiamo un tè da Brenda? È di turno lei stamattina.

No, quello no. Passare la mattina con lei era l'ultima cosa che desiderava. Magari sarebbe tornato di sopra a fare l'amore per poi essere libero. Aveva ancora confitta in mente l'idea di andare a visitare qualche museo.

- No. Ho qualcosa da fare stamattina.

- Sicuro? Sei proprio sicuro?

Lo guardò con occhi attenti in cui in brevi secondi l'orgoglio – o chissà cos'altro – parve sostituire lo sguardo scherzoso con cui lo aveva stuzzicato poco prima dal letto. Che fosse più intelligente e più sensibile di quanto appariva?

Poi la voce le si fece improvvisamente affrettata, conclusiva.

- Ok. Ti saluto, allora. A più tardi. Prendo l'autobus a volo. Bye.

E in un attimo fu via, sul bus che si era fermato alle loro spalle. Senza voltarsi, neanche per un breve cenno con la mano. Solo preoccupata di tirarsi su il bavero e di sorridere al conduttore che forse aveva intenzione di rimproverarla perché era saltata su all'ultimo momento. Mentre il gigantesco elefante rosso si allontanava, ancora gli parve di avvertire sul braccio la pressione della sua mano, piccola ma forte. Una mano di lavoratrice. Era davvero quella la causa della sua fretta, l'arrivo del bus? Una ragazza capace di decisioni istantanee, senza tentennamenti. Si accorse di non capire, di non sapere, di non poter assolutamente dire cosa fosse passato nella bionda testolina. Mentre quel ricordo sulla pelle, anzi sul muscolo, si faceva tanto amaro che dovette massaggiarsi per cancellarlo in fretta, e con esso più facilmente allontanare una cieca lancinante sensazione di abrasione al fondo del cervello.

Riprese il cammino sforzandosi di dimenticare quanto era appena accaduto. Alla fine vi riuscì e fu solo sovrastato dal pensiero della baruffa che avrebbe dovuto sostenere con la proprietaria per convincerla a non pretendere il pagamento del mese successivo, come sarebbe stato d'obbligo per lui dal momento che disdiceva in ritardo. Sarebbe rimasto con ben poco denaro in tasca. Ma forse nelle isole avrebbe trovato lavoro, ora che era uno sguattero specializzato! Avrebbe potuto costituirsi un magro gruzzoletto lavorando sodo. Della casa di Mrs. Bishey gli sarebbero rimasti in ogni modo amari ricordi. Guardò in alto al giorno che si maturava, sfiorò con gli occhi i miserevoli negozi che lo avevano affascinato con la loro stranezza. Il vecchio palazzotto non solo conteneva le delusioni di Amy e di Vicky, ma anche l'amarezza di Rhoda a letto con un altro che non era Derek – ma che non era neanche lui. Quando l'aveva conosciuta, la bella bocca rossa dai denti perfetti e la figura statuaria (come avrebbe potuto fare, altrimenti, la modella all'istituto d'arte di Baker Street?) lo avevano affascinato. Quei capelli lunghi e meravigliosi contro gli occhi verdi. Allorché aveva conosciuto lei e Derek, s'era detto che l'unione fra “il giornalista pazzo” che non scriveva gli articoli che gli venivano commissionati, e la modella schizofrenica, che si mostrava nuda a chiunque (a cominciare da Mrs. Pollyth) ma che in fondo riservava la sua bellezza al compagno, era tutto sommato uno strano affascinante romanzo. Un esempio di amore al di fuori delle regole vecchie, come una sfida alla convenzione. Il sesso e la vita in comune come divertimento a volte sfrenato, pur conservando riservatezza, esclusività, ciò che veniva normalmente indicato come castità matrimoniale. Per questo aveva invidiato Derek (che ancora doveva rendergli cinque sterline prestategli il mese scorso: *next week, Alec, my word!*). Erano stati un soffio di libertà e quasi una famiglia, i due al piano di sotto. E tutto sarebbe rimasto così se solo non gli fosse venuto in mente di ripassare da Rhoda e scostare l'uscio. Così Rhoda l'aveva deluso per la duplice ragione di non voler essere sua e di non essere casta. Ma, a dire la verità, anche le altre con cui era più o meno stato nei mesi trascorsi, avevano contribuito ad accrescere il suo malessere, la sua “angoscia sessuale”.

Tuttavia s'accorse – e gli parve strano – che il secondo motivo di delusione – l'infedeltà di Rhoda - lo colpiva in definitiva più del primo. Per una strana misteriosa ragione. Poi fu davanti alla sotterranea e, ancora considerando le amarezze di quella vecchia lurida casa, si immerse nelle viscere della terra.

Questa volta, tuttavia, fu quasi obbligato dagli eventi a proseguire nella ricerca per il viaggio che aveva in mente. Difatti, una volta giunto a destinazione, e risaliti i polverosi gradini della metropolitana scivolando lungo il mattonellato di sporche pareti verde marcio, una piccola targa gialla richiamò la sua attenzione

con il colore vivo e una sorta di bizzarro geroglifico che risaltava relativamente enorme al suo centro. Si arrestò, fissò lo strano cartello nella riconquistata luce del mattino, quindi attraversò la strada e vi si fermò di fronte.

Non poteva credere ai propri occhi. Sotto una scritta in azzurro vivo, "*Robin's nest*" – se fosse poi il nido del pettirosso o quello dell'eroe nazionale, non avrebbe saputo dirlo –, campeggiava una specificazione che gli parve un ammonimento del destino: Travel agency. La realtà gli rammentava i suoi piani e i suoi doveri?! Il nido di Robin, agenzia di viaggi, era quello di cui lui aveva bisogno per farsi un'idea circa le sue reali possibilità di raggiungere le Shetland. E rimase a fissare per qualche istante quella che gli parve una gialla benedizione, suggerendo il gradevole blu dell'incisione e lo smagliante contrasto con la calda tinta di fondo. Poi si impresso in mente gli estremi del geroglifico - che altro non era se non il grafico del percorso per giungere da quell'uscita della sotterranea agli "uffici" della ditta - e di nuovo si rivolse alla strada, questa volta quasi avventandosi verso la sua meta.

Non si trattò di un lungo percorso, duecento metri zigzagando in un a volte difficile inglese fra le targhe e le indicazioni di una vecchietta che trascinava una grossa floscia borsa a rotelle, e di un negro che camminava con tutta la possibile spensieratezza - quasi fosse stato il medico a consigliargli quella passeggiata igienica con caccia alle farfalle - fra le grigie mura degli "stantii" isolati di quella fetta di Londra. Poi fu davanti all'ambiziosa sede dell'agenzia, un palazzotto forse vittoriano di smessa gloria. Una gloria che, probabilmente, aveva imperversato fino a pochi decenni prima, quindi la lottizzazione d'affari, e il pettirosso - o il fantomatico eroe - vi aveva fatto il nido. E, come diceva la targa all'ingresso – anch'essa giallo e blu vivaci –, ancora vi era accucciato a covarvi le uova.

Al primo piano a sinistra, prego.

Alla sua breve scampanellata il comando elettronico si fece immediatamente udire con la secca comunicativa metallica e, disimpegnatosi il dente che fermava il battente, questo si staccò un poco, quanto bastava per capire che si era attesi di sopra, e ben accetti.

Una corta scala con guida rossa e polverosa lo condusse a una porta a vetri su cui era ripetuta l'ormai nota ragione sociale della ditta. Spinse la porta che scampanellò leggermente e fu dentro.

La sua prima impressione, dato l'assoluto silenzio che lo aveva avvolto durante l'attimo di attesa dinanzi alla porta a vetri, fu che i locali contenessero anche troppa gente. Comunque molti di più di quanto lui si aspettasse. Due ragazze erano sedute alle scrivanie del piccolo ingresso, e dalla stanza più interna colse le voci di due uomini ad una scrivania, uno molto più giovane dell'altro, che parlavano fra loro e con un terzo appoggiato alla

parete. Costui, a giudicare dal tono della voce, doveva credere di trovarsi o sul cornicione più alto dell'edificio che fronteggiava il nido, o a Copacabana, oltre i marosi dell'Atlantico. Dove, d'altronde, si consigliava a tutti di andare dall'ampia locandina che giganteggiava multicolore sulla parete di fronte all'ingresso.

Poi il suo sguardo fu intercettato con vivace cortese interesse dalla più vicina delle ragazze, che gli sorrise e gli chiese cosa potesse fare per lui. Era la più elegante e "preziosa" delle due.

- Desidererei andare alle Shetland, ma a dire il vero non saprei...

- Noi siamo qui per questo. - E gli sorrise ancora, mentre la collega alzava il capo e gli lanciava uno sguardo insieme meravigliato e interessato.

Che alle Shetland ci fossero i cannibali?

- Si lasci spiegare - l'altra poi continuò.

In breve tutto fu chiaro, a cominciare dalla quantità di sterline per raggiungere quel posto, assolutamente al di sopra della sua immaginazione e delle sue possibilità. Così esorbitante, gli parve, che a ragione l'altra aveva alzato lo sguardo a fissare chi era disposto a pagare tanto per andar a visitar le fredde capre del britannico nord. Tergiversò, l'altra gli fece gli occhi dolci e gli spiegò che avrebbe viaggiato con tutti i comfort, per metà così e per metà in un altro modo.

Passarono alcuni minuti fra le bovine comunicazioni degli occhi d'uno slavato marrone dell'impiegata e il suo assorbire tutto l'"affare" che gli stava intorno. Quindi concettualizzò la sgradevole condizione in cui sarebbe venuto a trovarsi, se non avesse scovato un'alternativa a quella costosa dell'agenzia. Di nuovo ritornò con il discorso sul prezzo e su "altri modi" per raggiungere le Shetland in maniera meno dispendiosa. Ma la ragazza rispose picche, sempre più considerando le proprie soluzioni come le uniche possibili, e per giunta le più convenienti. Lei capisce, servizi di stato, i più a buon mercato, con tutti i comfort, bla bla. Improvvisamente, proprio allorché si sentiva aumentare il tramestio nella stanza accanto - dove altra gente sostava a mormorare oltre il muro -, fu preso da una sorda rabbia per quella che gli parve una sorta di vile tentativo di spremere un bel mucchio di sterline che non possedeva. Una rabbia che, dopo aver viaggiato per qualche istante nelle circonvoluzioni del suo cervello, scoppiò e gli dette come l'impulso a cercare una qualche vendetta. Un impulso a cui non seppe e non volle precludere la strada. Ma come rintuzzare gli occhi tondi e la voce melensa che cercavano di fregargli i suoi soldi? Insieme alla sciocca cadenza delle frasi e all'atteggiamento di chi, temendo di parlare con persona che non conosce la lingua, pronuncia al meglio e usa i termini più semplici? E mentre i secondi scivolavano via come acido sulla sua pelle, ecco venirgli in mente l'unica cosa possibile. Alla coffee-house di Leicester Square,

quando la carne era poca o dura la si guarniva con abbondanti porzioni di patate o cipolle, secondo i gusti del cliente; un modo per fargli trangugiare l'amaro boccone presentandogli l'immagine di un piatto "abbondante". E subito partì all'attacco.

- Le confesso che sono preoccupato per le patate, sa le patate fritte. - E nel momento in cui lo diceva, anzi nel momento in cui sentiva le proprie parole raggiungere la ragazza e bombardarne i lineamenti che immediatamente si atteggiarono alla più profonda incredulità, avvertì una sorta di profondo piacere, una tale esilarazione da esserne quasi estenuato. La *finesse* dell'altra sembrava dissolversi sempre più nella meraviglia per l'inesplicabile in cui era coinvolta. Non ci si raccapezzava. Non ci si raccapezzava e perdeva il controllo, mentre sempre più calavano la maschera e la guardia.

- Sa, io di solito sono molto preoccupato per le patatine fritte dei miei viaggi.

La porta alle sue spalle non era lontana, lui intanto continuava a ripetersi. In un balzo avrebbe potuto guadagnarla ed essere fuori. E per raggiungere la strada non c'era alcun problema. Ma quel volto disorientato, stupito, e un po' stupido, valeva tutto il mondo e tutto il rischio.

Quindi le riuscì di parlare:

- *Wbaat?! -* Un suono rotondo, complessivo, d'una strana globalità e sintesi. Allo stesso tempo malamente modulato e tutt'altro che femminile. E pieno d'aria, come gonfio di tutta l'aria che i polmoni della ragazza avevano trattenuto durante la fase passiva della sua meraviglia. Quindi, come a conclusione del trambusto che era andato avanti nella stanza più interna, la porta - chiusa dall'altra al suo ingresso - si spalancò e un giovane in gessato chiaro fece capolino. Il colletto della camicia era duro e arrotondato, la cravatta era dello stesso blu della scritta del cartello dabbasso, e i capelli erano ricci, d'un biondo come macchiato di nicotina. E sembravano fermati a mazzetti con invisibile colla, gli uni con gli altri, gli uni sopra gli altri, gli uni dentro gli altri. I lineamenti dell'uomo erano d'uno scialbo albionico e leggermente arrossati, forse per la difficoltosa respirazione dovuta alle limitate dimensioni del colletto.

- Jill, dear, will you please come in. John wants to speak to you on the phone.

Quella voce nasale gli fu immediatamente odiosa, quanto il prezzo del viaggio con tutti i comfort. E ora cosa sarebbe accaduto? Guardò di sghimbescio la porta, pronto a svignarsela non appena la ragazza avesse alzato il piccolo sedere dalla sedia di plastica. Ma prima di fare un qualunque gesto che indicasse la sua decisione di abbandonare il campo, l'altra fece udire ancora una volta la sua voce, squillante e dannatoria gli parve:

- Questo gentlman è interessato alla prenotazione di un viaggio per le Shetland. - E lo fissò per un attimo, anzi per tutti gli

attimi che le furono necessari per lasciare la sedia con grazia muliebre, ancora profondamente incredula di avere udito bene.

Cosa fare? Filarsela “all’inglese”, come si diceva dalle sue parti? Fu la voce nasale dell’altro a risolvere.

- Please Kate, you help the gentleman. All right?

Così, quando vide che l’altra abbandonava con solerzia la scrivania per venirlo a “servire a domicilio”, la tentazione di ripetere con lei il tiro fu troppo forte per abbandonare la sedia. Riprese con lei il “discorso” del viaggio, anzi in un certo senso lo ricominciò. Anche questa occhieggiò, sottolineando con brevi ingrazianti muggiti la sua presenza femminile, a tratti condita come da un grattarsi del corpo contro il bordo di legno della scrivania. Di nuovo si giunse al prezzo, alle altre possibilità, di nuovo lui si ebbe ripulse che questa volta sembrarono spruzzate di una sorta di snobistico dileggio per chi volesse spendere il meno possibile. E si giunse ancora alla frase chiave:

- Dicevo, prima, che sono preoccupato per le patate fritte, sa quelle che si portano per il viaggio... – Ma la reazione della ragazza che gli stava di fronte ora fu diversa, come se un lucido collasso di colpo la afflosciasse nel corpo, pur consentendole di rimanere vigile a guardarlo, gli occhi ingigantiti dal rimmel e da varie stucature, dubbiosi, meravigliati. Un po’ ansiosi anche, ne era sicuro. Mentre lui gongolava serio, interiormente divertito fino alla sguaiataggine. E ancora godeva intensamente quando la porta si aprì di nuovo, e riapparve il pupazzo in abito grigio a righe e cravatta stretta in un nodo da strozzare. A quel punto la ragazza balzò leggermente in piedi e arretrò verso la porta, negli occhi il gioioso sguardo della pulzella che è stata finalmente raggiunta dal suo cavaliere, o sui merli di un alto castello, o all’interno del ranch che William Holden difende contro gli *apaches* cattivi alla caccia di scalpi biondi. E avvicinata all’altro confabulò con lui per un attimo, mentre questi andava con gli occhi glauchi dall’uno all’altra, dando l’impressione di comprendere poco, senz’altro meno delle due ragazze. Poi il breve confabulare dei due ebbe termine - senza che lui avesse il coraggio civile di imboccare la porta e precipitarsi per le scale, mai fermandosi fino a Marble Arch. E di nuovo la voce nasale al suo orecchio - di un’Inghilterra che aveva dato, sì, i natali al dottor Jonson ma che aveva anche creato il buffone di re Lear, il Circolo Pickwick e Alice nel paese delle meraviglie – lo raggiunse da una calma olimpica:

- Non potrebbe cortesemente tornar un altro giorno, signore? Oggi siamo realmente indaffarati.

Fu profondamente grato a quell’antica nazione che gli veniva in soccorso dalla sua lunga esperienza diplomatica, che lo aiutava con la sua capacità di glissare: lui che, caduto nel trabocchetto del piacere, non aveva saputo far buon uso dell’unica arma dignitosa che rimane a chi si avventura in tale pania, le gambe. Ringraziò,

accennò con freddo sguardo a una sorta di inchino all'indirizzo dei due e, voltate le spalle, percorse i brevi passi della ritirata. Durante ciascuno di essi, tuttavia, temendo di essere raggiunto nella schiena dal grosso calamaio che aveva appena visto giacere, inutilizzato fermacarte, sulla più lontana delle scrivanie. Poi fu di nuovo in strada e, avendo affrettato il passo, lontano dal nido di Robin. E ancora gongolava dell' accaduto, per quanto teso dal rischio che aveva corso, allorché, scivolando accanto alle scale della sotterranea, nuovamente passò non lontano dal fatidico annuncio di giallo, azzurro, e nero geroglifico.

Comunque, si disse percorsi pochi passi, alle bianche isole del nord ci sarebbe arrivato; magari a piedi ma prima o poi sarebbe giunto fin lì. Glielo garantiva il sano ottimismo di cui erano dotati i giovani della sua età.

XIV

Il sabato mattina, mentre usciva, si ricordò di dover lasciare la casa. Arrivato giù, scartò fra la posta che era sul tavolo nell'atrio e, avendo deciso per il giornale della proprietaria, lo piegò e se lo cacciò sotto la giubba.

Per strada pensò che avrebbe dovuto provvedere in fretta per un'altra stanza; ma non sarebbe stato difficile in quella stagione. Tirò dritto fino all'altezza della sotterranea, lì si fermò e stette un po' a guardare la gente che passava lungo il marciapiede suo e quello di fronte. Quando si accorse di avere poco rame in tasca, si infilò in una tabaccheria e comprò sigarette e cerini. Dabbasso, dopo le macchine per i biglietti, c'erano le scale e poi sulla destra le cabine telefoniche. Entrò nella prima e mise un mucchietto di monete nell'angolo, poi, aperto il giornale alla pagina giusta, cominciò a telefonare. Quattro, cinque volte; alla sesta sbatté il telefono sulla forcella e, raccolto il rame rimasto, uscì lasciando il giornale sulla mensola. Nell'altra pagina c'era una crema depilatoria, una poltrona per paralitici, e il solito investimento all'8%. Risalite le scale lasciò cadere qualche moneta nella macchina che distribuiva i biglietti e raccolse il rettangolino di carta che spuntava tra i rulli di metallo. Si sentì sferragliare un treno, e una voce fece rimbombare sotto la bassa volta il nome del posto dove lui era diretto. Si affrettò a raccogliere il resto, e saltò nella carrozza un attimo prima che chiudessero le porte.

Lo scompartimento era quasi vuoto; c'era solo un vecchio che mangiava un bollente pasticcio di carne, tenendolo in mano sopra un pezzo di giornale. Era uno di quei vecchi che si possono trovare dalle parti di Leicester dopo le undici, quando il cinema ha chiuso, o alle spalle, allo sbocco di Soho, dove finisce la zona dei ristoranti e delle piccole botteghe per il caffè e i doughnuts. Aveva dita sottili dalla pelle quasi trasparente, e con le unghie nere sollevava i pezzettini di carne traendoli dalla pasta, mentre il sugo scorreva dal giornale sul cappotto a quadri chiari. In testa aveva un feltro spinto indietro; e la sciarpa era lenta in modo che si vedeva gran parte del collo sfilacciato della camicia.

Quando ebbe finito di mangiare la carne, l'uomo ridusse la pasta in piccoli pezzi e ne succhiò ognuno con calma, reggendolo fra le dita sporche.

Credette di sentire odore di escrementi, ma poi pensò di essere un fottuto denigratore; quasi un disfattista. Poi l'uomo strofinò le palme delle mani sul cappotto e ruttò con soddisfazione. Pensò che in quel momento rassomigliava a un generale che avesse fatto tre campagne in Africa e all'ultima l'avessero bucato nel sedere, tanto stava dritto con il collo. Ora l'ultima operazione da compiersi era quella della pulizia. Il vecchio si passò con coscienza

un dito sulle gengive e, dopo avere guardato attentamente quello che vi era restato, lo rimise in bocca. Poi scosse con piccoli colpi i frammenti di pasta che si erano fermati sul cappotto. Alla fine si passò il dito sul palmo dell'altra mano e si accese una sigaretta.

Se avesse ripetuto l'operazione del dito in bocca, lui avrebbe senz'altro vomitato. Appena la sotterranea si fermò, saltò fuori ; in tempo, tuttavia, per sentire alle spalle il vecchio sputare con discrezione e poi schiacciare il raschio sotto la scarpa.

Arrivato in fondo alla strada, girò a destra; il bar era il secondo o il terzo esercizio. Poca gente all'interno. Si chiuse la porta di vetro alle spalle e rimase a guardare un uomo alto che friggeva un uovo in una piccola padella, facendolo saltare in aria e riprendendolo con attenta dolcezza quando ricadeva. L'uovo girò due o tre volte in aria con molta grazia e ricadde nel modo voluto finché l'altro non volle passarlo nel piatto. Allora scese di taglio, e il rosso si schiacciò allargandosi contro la bianca porcellana. Scoppiò a ridere mentre l'uomo sbatteva con forza l'uovo nel cestino sotto il banco; una risata forte, che fece voltare la gente seduta ai tavoli. Il tipo alto si rivolse anche lui dalla sua parte e lo fissò meravigliato.

- Fucking Alec!

Lui accennò un saluto con la testa ridendo ancora, le palme delle mani appoggiate sul banco.

- Hallò Tom.

- Porti jella.

- E' una sporca insinuazione. – Rise ancora brevemente.

- Che fai da queste parti?

- Ho sete.

- Just around the corner, there is a *pub* there.

- Fammi un caffè – e si avviò nel corridoio tra i tavoli. A mezza strada si volse e aggiunse “corto e forte”.

Come si fu seduto a un tavolo in fondo, la porta a vetri si aprì ed entrò una ragazza con i capelli striati di bianco; aveva gli occhi azzurri e il corpo fatto bene, svelto ma morbido sulle anche. Quando la vide, concentrò la sua attenzione sul barattolo con la crema.

La ragazza si fermò al banco e stette un po' a parlare con Tom. Poi quello dovette dirle qualcosa a proposito di lui e di scatto gli occhi azzurri dell'altra vagarono per la sala finché non lo ebbero trovato. Non aggiunse altro ma si avviò dalla sua parte dondolandosi leggermente sui fianchi. In quel momento lui aveva scoperto una macchia di sugo molto importante sul coperchio del barattolo con il sale. Quando fu vicino al suo tavolo premette le cosce contro il bordo di plastica. I suoi occhi salirono lungo la figura, dal ventre piatto sino a fermarsi agli occhi.

- Hallo Alec.

- Hallo.

- Where have you been such a long time?

- Around, darling – sorrise sarcastico, e le labbra gli si sbiancarono sopra i denti chiusi.

La testa della donna dondolò un poco e gli occhi le brillarono ancora di più. Appena lui si accorse che avrebbe ricominciato a parlare, spense la sigaretta nella ceneriera.

- Ho chiesto un caffè. – la voce era diventata dura. – Da dove deve venire?

La ragazza non seppe cosa rispondergli; la testa si mosse incerta da un lato e dall'altro.

- Vado a vedere.

- Thanks.

Dopo un poco arrivò un'altra ragazza con una tazza di caffè bollente su di un vassoio.

- Vuoi pane tostato?

- Che me ne faccio?

- Cos'è, inappetenza?

- Mai piaciuto il pane – lui tagliò corto. L'altra prima volle rispondergli qualcosa poi dovette pensare che era meglio non farlo, e si allontanò agitando il bacino.

Dopo un poco tornò la ragazza con i capelli striati di bianco e sedette al tavolo.

- Posso prendere una sigaretta?

- Prendila. – Scostò la tazza del caffè e se ne accese anche lui una. Gli sembrava ancora più bella; ogni volta la stessa storia.

Restarono così a fumare per un poco, senza che la ragazza trovasse qualcosa da dire o che lui le desse il modo di attaccare un qualunque discorso, fino a che lei non trasse dalla tasca una busta con delle fotografie. Ne scelse qualcuna e mise da parte le altre. Quando rialzò il capo gli occhi le brillavano come prima, e parlando ricominciò ad agitare la testa con finta naturalezza.

- Do you know this handsome man? Lo conosci? – E gli passò la fotografia. – And this?

Mai riuscito così, si disse lui; era assolutamente la prima volta che veniva così bene in una foto. Gliene passò delle altre, una alla volta. Lui le guardava distrattamente; quasi non gli sembrava di essere lui. Per ultima rimase una fotografia che la ragazza non gli dette subito.

- Questa voglio regalartela.

- Che roba è?

C'era soltanto lei, la testa un po' inclinata da un lato. Lui stette a fissarla per qualche attimo, poi guardò la ragazza. Gli occhi, quegli speciali capelli con delle striature bianche al centro. Solo un istante, poi lasciò cadere il rettangolo di carta bianca sul tavolo e si alzò di scatto.

- Thanks. Now I have to speak to Tom. – Si voltò e andò verso il banco.

La ragazza biascicò qualcosa come – I'll see you later. - Poi, rimanendo seduta, raccolse la fotografia e la rimise nella busta. Inutile lasciarla lì. Ma non capiva perché lui fosse sempre il solito figlio di puttana.

- Sono a terra – Sorrise, si accese una sigaretta, fece accendere anche l'altro. Quello aspirò una boccata e si appoggiò con le spalle alla scaffalatura che correva lungo la parete.

- Cos'è, è finita con la storta?

La "storta" era la sua padrona di casa. D'inverno, la donna aveva una camminata leggermente claudicante per l'artrosi che giustificava l'appellativo.

- Da stamattina cerco casa. Ho lasciato la mia.

- Se hai rame, compra un giornale e leggi tra gli avvisi. Altrimenti fattelo prestare.

- Finiscila di scherzare, Tom. Se sono a terra, sono a terra e basta.

- Ok, Alec. Uno di noi va via tra poco. Dieci giorni. Se vuoi, puoi venire. Sin da ora, voglio dire.

- Quant'è?

- Due e dieci, da quando l'altro se ne va.

- Perché se ne va? Torna a casa?

- Già. Quest'anno forse vado via anche io.

Finirono in silenzio le sigarette. Pensò che Tom era un disgraziato come tutti i suoi amici. Emigranti, senza patria. O senza futuro?

- Devi arrangiarti. Devi stare su di un divano finché l'altro non libera il letto.

Disgraziati che comunque erano spesso utili.

- Per me va bene.

La ragazza si stava avvicinando.

- Ora vado via. Prendo la roba e ripasso alle sei. Ok?

- Ok.

- Bye, Tom.

La ragazza ormai era a due passi.

- Are you going away?

- Yes. I'm late.

Lei sorrise ancora, incerta.

- Bye-bye, Alec.

- ... bye, Sam.

- Alec?

Si voltò.

- Chi era tua madre?

La porta a vetri si chiuse rumorosamente alle sue spalle.

Era l'unica donna che lo avesse obbligato a porsi interrogativi. A chiedersi quali potevano essere le sue responsabilità andandoci a

letto. Per questo la respingeva. La respingeva da sempre e l'avrebbe respinta sempre. In una parte nascosta, segreta di se stesso, pensando a lei immaginava che il legame che si sarebbe creato l'avrebbe incastrato in...basso.

In basso dove lui non voleva stare, dove lui non voleva rimanere.

Innamorarsi, convivere...avrebbe avuto la forza di staccarsene, poi? E cosa avrebbe significato per lui, per lei, tutto il casino che ne sarebbe saltato fuori? Londra era una vacanza, un viaggio...un lungo viaggio che cominciava ad essere troppo lungo e che sarebbe diventato insopportabilmente infinito, se si fosse lasciato agganciare da lei, se fosse rimasto impigliato nella sua bellezza, nella sua giovinezza...Qualcosa che sembrava ancora pulito ma che a lui non sarebbe bastato. Lo intuiva che non gli sarebbe bastato...si conosceva. Un legame che l'avrebbe costretto in una condizione che lui non si sentiva di accettare.

E poi?! Cosa sarebbe successo a quel punto?

"Be sociable with a Pepsy", era scritto così su di una striscia gialla attaccata all'angolo.

L'aria della sera scendeva morbida e, dopo aver preso luce fra le case, sembrava intiepidire le foglie, il paesaggio tutto, ridando la calma agli uomini; riordinava la vita in una pace che componeva colori e ombre. E le ombre si agitavano sui muri, si flettevano nelle stanze tra i fiori appassiti; e negli angoli dove a volte una pallida luce dava ai loro contorni l'intreccio fantastico di un paesaggio nuovo. E salivano, quelle ombre, strette a se stesse, amanti in un amore immaginario; adagiandosi sugli archi, o scivolavano lungo scale rese sdruciolevoli dalla pioggia leggera.

Ancora ricordava quanto era successo, il mese precedente, nella casa di Koko e Whim.

Dopo che erano saltate le valvole, nessuno aveva chiesto da bere o altro. Tutti erano stati capaci di trovare da soli quello che volevano. Ma poi, passati una decina di minuti, si era sentito una ragazza urlare. Qualcuno aveva riso e, dalla parte della finestra, avevano detto di stare attento a come infilarla perché era delicata. Ma la ragazza aveva continuato a urlare, e un'altra aveva detto di accendere un lume o qualche cosa. Erano saltate fuori delle candele mentre l'altra dava ancora in piccole grida. Appena vi era stata un poco di luce s'era vista un'ombra scattare da un angolo della sala e andare nell'altra stanza, mentre un'altra la seguiva. Quello che aveva la candela la tenne alta e si fece sulla porta; quasi tutti furono alle sue spalle. Dicevano che stava male e che bisognava lasciarla stare. Nell'altra stanza la seconda ragazza cercava di abbracciarla mentre quella ancora strillava a tratti. Poi aveva ceduto, d'improvviso, e si era lasciata andare su di un piccolo divano. Ora non emetteva più quei brevi suoni, come strida d'uccelli morenti. La luce era alta e cadeva sulle teste e sulle spalle delle due ragazze. Lui aveva chiesto chi fosse a un tipo smilzo che gli stava accanto. L'altro gli aveva

spiegato che era vergine. Tutto lì. Poi qualcuno soffiò sulla candela, e nell'oscurità si sentirono commenti a bassa voce, brevi parole, come sospiri serali da un giardino sconosciuto.

La gente aveva ricominciato a defluire verso l'altra stanza e lui era stato sospinto oltre la porta. Le parole dello smilzo gli erano rimaste nelle orecchie, le sentiva ancora ronzare, ripetersi. *Era vergine*. Alla luce della candela, i capelli della ragazza gli erano sembrati quasi rossi, al centro della testa.

Aveva pensato molte volte a una cosa simile, ma fino allora era stato convinto che fosse difficile, se non impossibile, trovare una vergine. Così come è difficile e inutile sognare la regina. A lui avrebbe fatto piacere trovare una vergine, ma quel tizio, dicendolo, gli aveva messo paura.

Sembrava che avesse detto: è merce delicata, pericolosa.

Lungo la strada, agli alberi si intrecciavano altre piante leggere che salivano come amanti fino in cima, fino ai rami più alti, ma senza appesantirli. E nel salire si assottigliavano, come se perdessero significato, e la vita decidesse di partecipare sempre più delicatamente al fantastico amplesso aereo delle loro gemme con le ultime cime. Alcune d'un tratto morivano, e si agitavano rigidamente al vento quasi a spiegare a chi passava che la vita non era potuta salire così in alto insieme a loro.

Lui aveva paura della verginità di Sam. Si chiamava Samantha, ma Sam era più semplice. Gli sembrava qualcosa di enorme; impossibile e allo stesso tempo fastidiosa. Che avrebbe turbato per sempre la sua vita, se mai gli fosse capitato di... Per il semplice fatto che avrebbe avuto un significato tutto speciale, che avrebbe...gravato su di lui. Forse ne sarebbe rimasto schiacciato, o legato per sempre. No, non l'avrebbe sopportata.

Doveva rimanere lontano da Sam.

Per questo la evitava sempre, lei e il simpatico ciuffo bianco, tanto simile al singhiozzo di piume sul capo di un uccello esotico che aveva visto anni prima, in un aviario, ad un raduno avicolo internazionale.

A casa prese la valigia che al suo arrivo aveva sistemato in cima all'armadio e cominciò a vuotare i cassetti. C'era poca roba. Sopra a tutto mise un maglione pesante e due camicie a quadretti. Quando l'ebbe riempita per metà, vi infilò la giacca impermeabile che aveva trovato appesa al chiodo al suo ingresso nella stanza. Quindi sistemò la valigia vicino alla porta e si disse che a quel punto poteva anche mangiare qualcosa.

Mentre il riso cuoceva andando su e giù nella pentola con un solo manico, si guardò attorno e si disse che era finita anche con quella casa. Sui muri c'erano ancora le fotografie. La donna intendeva parlare di quelle. Trasse dalla tasca un piccolo coltello e le staccò ad una ad una dal muro facendo attenzione a non

segnarne gli angoli con la punta del coltello e a non lacerarle. Quando ebbe staccato anche l'ultima, prese un elastico da un mazzetto appeso a un chiodo a fianco al cassettone, lo passò intorno a quelle piccole e le mise in tasca. La più grande l'avvolse in un pezzo di giornale e, aperta un poco la chiusura lampo, la infilò tra il piano rigido del fondo della valigia ed i vestiti.

Non gli sembrava di dimenticare altro; ora doveva occuparsi del riso. Quando fu cotto, vi sparse sopra un cucchiaino piccolo di salsa e del formaggio, l'ultimo di una bustina da un etto.

Alla stazione prese il sottopassaggio che portava alla Centrale e portò la valigia al deposito bagagli. Piegò lo scontrino e se lo cacciò in tasca senza nemmeno guardarlo. Appena si sistemava, e metteva insieme un poco di denaro, sarebbe tornato a prenderla. La mano ancora in tasca, strinse il foglietto fra le dita e fu sicuro che presto sarebbe ritornato.

Dall'orologio della sala si accorse che mancava ancora parecchio per l'appuntamento con Tom. Alle spalle della stazione doveva esserci un piccolo bar.

Avevano cambiato tutto anche lì; ora aveva le porte di vetro con la sbarra di legno al centro e ai lati. Dentro c'era poca gente. Entrò e sedette al banco; una ragazza con una treccia bionda gli si avvicinò. Era piccola e il taglio degli occhi era duro. Non doveva essere inglese.

- Cosa vuoi?
- Caffè, bollente.
- Do you want white coffee?
- No. Black coffee; a strong black coffee.

Un'anziana donna seduta due sgabelli dopo il suo piegò il giornale e, raccolta la borsa da terra, andò via. La ragazza, intanto, aveva preso una tazza dalla pila e vi aveva fatto scorrere dentro il caffè dal tubo di ferro nichelato. Poi passò a quello del latte.

- I said black. – Lui disse quasi urlando.

La ragazza si interruppe, prese un piattino e un cucchiaino mezzo arrugginito dalla tavola alla destra della macchina del caffè, e gli pose tutto davanti.

Il caffè era veramente bollente; il vapore si alzava oltre l'orlo della tazza fino alla sua faccia. Raccolse due zollette di zucchero dal barattolo di metallo sul banco e le fece cadere nella tazza; poi ne aggiunse un'altra. La ragazza prese il barattolo e lo mise via.

- Do you mind? Ti dispiace...?

L'altra rimise la zuccheriera sul banco, poi gli voltò le spalle e si mise ad asciugare i cucchiaini producendo un rumore simile ad una pioggia di metallo. Quindi si asciugò le mani con un panno colorato e lo ricacciò sotto il banco. Fuori le macchine scorrevano lentamente, inquadrare dai vetri del locale che avrebbero dovuto essere lavati già da un po'. La ragazza andò in fondo al banco, dalla

parte della strada e rimase lì a guardarle. Ma dopo qualche minuto ritornò dalla sua parte, e si appoggiò allo scaffale con i bicchieri e le bottiglie di sciroppo.

- Vuoi una sigaretta? – Il suo braccio attraversò il banco e le porse il pacchetto.

- Yes.

La fece accendere.

- Sei inglese?

- Sono tedesca. – La ragazza si appoggiò al banco un poco più in là, vicino la vetrinetta con i dolci.

- Si vede dalla faccia.

- Cosa c'è che non va con la mia faccia?

- Niente, solo che è tedesca. – Poi buttò le spalle indietro e spense la sigaretta tra l'indice e il pollice.

- And you, Greek?

- No

- Allora sarai un mezzosangue.

Vide che ora lei lo guardava con disprezzo. Accese un'altra sigaretta e fumò in silenzio per qualche minuto. Non le avrebbe chiesto perché.

- Lavori da molto qui?

- Due settimane.

Lui voltò lo sguardo attorno, lungo le pareti sporche con i cartelloni delle reclame, e storse gli occhi.

- Enough, baby. You're very nice. Let's make friends.

La ragazza sorrise, e cominciarono a scherzare sul lavoro in quel "sudicio buco", come lei diceva. Una volta rise, e la gola le si gonfiò arrossandosi, mentre il bavero inamidato del camice sembrava ancora più bianco.

Alla fine lui scivolò giù dallo sgabello.

- Devo andar via perché è tardi. Tu a che ora finisci di lavorare?

- Alle otto.

- Hai niente da fare stasera?

- No

- A me piace la birra.

- Anche a me; scura. – Ora la ragazza gli sorrideva.

- Ti aspetto verso le otto e mezzo all'angolo di Redcliff Gardens. Il trentuno ti ci porta difilato. Ok?

- Ok.

Le strizzò un occhio.

- Mi chiamo Alec.

- Ok Alec. Io sono Andrea.

Quando fu fuori si volse e vide che la ragazza gli faceva un breve cenno di saluto con la mano.

Coprendo gli ultimi metri di marciapiede che li separavano, Tom si passò due dita sotto il naso. Aveva qualcosa di buffo nell'andatura. Come se procedesse a piccoli salti. Sembrava un gallo con le scarpe; delle vecchie scarpe marroni che avrebbero avuto bisogno d'essere gettate via. L'idea lo fece sorridere. L'altro gli si fermò davanti e scopri due file di denti gialli.

- Hallo Alec, are you thirsty?

- No, fellow, thanks.

- Come along, it is getting cold.

Attraversarono la strada e si avviarono dalla parte dei giardini. Oltre gli alberi c'era un muro grigio che curvava a destra; la casa era lì, due isolati dopo. Aveva una scala grigia oltre il cancelletto di ferro che scendeva sotto il livello stradale. Dietro la finestra c'era una tenda gialla. Scendendo, vide tra i due lembi delle tende una pianta con un fiore artificiale di colore rosa. Anzi, era proprio una rosa che spuntava dalla sabbia incollata sul cartone, piegandosi un poco in cima allo stelo di ferro.

Dentro sentì il freddo attraversargli la giacca e fermarsi sulla camicia; era umido lì sotto. C'era un corridoio con due porte su un lato e una di fronte; a sinistra una scala saliva al terrazzino. Tom gli indicò la stanza accanto alla porta da dove erano entrati e disse che sarebbe stata la sua stanza.

- Li dorme Jimmy – aggiunse, facendo segno ad una porta più bassa delle altre.

Andarono più avanti e Tom aprì la porta dell'altra stanza. Dentro c'erano soltanto un divano e un letto. Nessuna sedia o tavolo; soltanto una stampella per i vestiti appesa a un chiodo nel muro.

- Qui dorme l'altro – gli disse anche il nome ma lui non lo capì. Era un nome difficile. Aveva una "k" alla fine, e lui si disse che doveva essere un nome polacco. Più difficile che fosse russo, ma era possibile.

La stufa era un vecchio affare, con un tubo di ferro che scendeva per terra e girava intorno allo zoccolo di mattoni.

- Funziona?

- Sì, ma se aspetti che quello ci metta i soldi ti fotti.

Uscirono di nuovo e si avviarono verso la porta in fondo.

- Qui ci vogliamo tutti bene, e mi dispiace che quello se ne vada – spiegò. – Non è male, solo che mette da parte i soldi per la casa dove è nato.

Aperta la porta, Tom gli mostrò la cucina. Lui fece un giro e si fermò davanti alla ghiacciaia.

- E' spaccata.

La mano dell'altro scivolò sulla superficie lucida e lungo le lettere di metallo.

- Deve essere sostituita la prossima settimana.

- Ok Tom, due e dieci?

- Già, da quando se ne va l'altro.

Si strinsero la mano. L'altro sorrise; sorrise anche lui. Poi Tom trasse un pacchetto dalla tasca e disse che erano due bistecche che aveva fregato al bar. Si lavarono le mani al lavandino della cucina e le cucinarono.

- Come along Alec, the steaks are getting cold.

Iniziarono a mangiare in silenzio, poi Tom si alzò per prendere il pane dall'armadio. Era pane francese; e lo divise in due.

- It was the only one I found last night. Se vuoi, datti uno sguardo intorno. "Visita il castello". E quando vai via, tira forte la porta.

Poi l'altro fu fuori. *See you!*

Lui aspettò qualche minuto, quindi tirò fuori il pacchetto delle sigarette e ne accese una. Era bello fumare dopo aver mangiato. Mancava solo il caffè.

Ma quel Tom, col suo risolino furbo, non gli piaceva.

L'avrebbe poi sostituita, la ghiacciaia?

XV

Mentre dormiva qualcuno aveva accostato le persiane.

Dabbasso voci, poi una macchina fu messa in moto e s'allontanò rombando. Doveva essere l'ora della colazione, almeno per lui. Tra poco l'infermiera sarebbe entrata portando il cibo, o meglio le varie e spesso nauseabonde cose di cui il medico lo ingozzava. Pasti leggeri e fibrosi che non gli creassero difficoltà nella defecazione, data la completa assenza di deambulazione: una volta li aveva sorpresi a ripetersi l'un l'altro. Gli era sembrato buffo sentir parlare in quei termini di un paralitico che solo con difficoltà muoveva il capo e le dita delle mani.

Nel suo caso, ascoltare gli altri era diventato un subire una prospettiva della realtà senza poterla mutare. Mai poterla correggere, intrecciarsi ad essa, interagire; o quasi. Il supplizio della schiavitù. Si trattava dell'assedio della realtà. Era stato così in particolar modo al principio, poi aveva iniziato a rielaborare nella sua mente, ed eventualmente addirittura a ridere di quello che gli altri dicevano. Ma esternamente era destinato solo a guardare, come la giovane donna di Gauguin sulla spiaggia di Tahiti: "*Non andremo al mercato*". Indossava un camice rosa pieno di fascino.

Lui era come la giovane compagna del pittore, a riflettere ad occhi chiusi nel proprio sonno. "*Ta matete*", erano le parole in tahitiano che Gauguin aveva posto sulla tela, il titolo di un capitolo della sua meravigliosa opera. *Non andremo ecc.*, dicevano con eternità le donne dalla panca di quell'Egitto tahitiano, mentre il cavallo bianco del quadro accanto si imbizzarriva mutamente da ombra a ombra, specchiandosi in acque che il pittore aveva voluto del colore dell'inchiostro. Lo guardavano le giovani dalle loro immobili gestualità, vestite di verde, di rosso, di ocre, ad impersonare il tempo eterno.

O affinché il tempo si impersonasse: bisognoso del divenire, degli infiniti volti degli uomini, e pertanto dedito alla reincarnazione? Quasi una moltiplicazione prospettica di uno stesso soggetto? Affinché dicendo *nulla di nuovo sotto il sole*, si potesse in qualche modo anche bypassare quella sorta di condanna?

Si chiese cosa ci fosse di vero in quel suo a volte farraginoso pensare, immaginare. Forse più di quanto sembrava a prima vista. Alcuni mesi prima aveva ascoltato – di tanto in tanto chiedeva che gli accendessero la radio – di un famoso uomo di spettacolo di Amburgo, un imitatore di fama internazionale che con micidiale determinazione si era spinto una Mauser fra i denti. Sembrava che le autorità stessero ancora indagando. Il servizio era andato avanti per un po', e lui s'era potuto fare un'idea del personaggio. Ma l'idea ad un tratto era divenuta terrificante, e non a causa della sua

immaginazione, della sua sbrigliata (ammalata?) fantasia. Il suo sospetto nei riguardi dell'infelice showman era semplice: *aveva immaginato che ad imitare così bene gli altri, l'artista si fosse perso, smarrito nel galattico arcipelago dell'uomo?*

Aveva sentito dire – e in qualche modo vi credeva lui stesso – che la personalità non è una. In effetti vi sarebbero un certo numero di “personalità” in ciascuno di noi – senza precipitare nella schizofrenia –, come accade con la gamma di suoni di ogni strumento musicale. Un fascio di possibilità come in un mazzo di carte. E ciascuno sceglie e gioca quelle che gli sembra possano andar meglio. In quel momento o per sempre, in quella determinata circostanza o con chiunque. Così quell'uomo, così capace di diventare questo o quello, tanto mutevole e ricco di possibilità, così camaleontico, si era smarrito nei meandri di quelle cosiddette personalità. Era stato distrutto da una sorta di *non-sense*.

L'uomo era tutti, ma questo significava anche che non era nessuno!

L'ipotesi era densa, lugubre, di un'incombente follia. Lui ne aveva subito il malefico fantasioso fascino finché la sua riflessione non gli aveva permesso di macinare altra strada. Forse la realtà era più sottile, meno ricca di estrosità e ridondante di una diversa follia. Di una più angosciosa emozione. Che si fosse, quell'artista, sperduto fra gli uomini e non fra le ipotesi, come fra mura di un inflessibile e muto labirinto?

Alla fine s'era convinto che il problema di quell'uomo non era stato il possedere troppi giochi di carte, lo sperdersi nel troppo vario numero delle possibilità. Piuttosto, doveva essergli mancata ogni sollecitazione esterna ad essere l'uno o l'altro. In ultima analisi, ad essere affatto qualcuno.

Quindi si era rifiutato di sopravvivere nel Grande Gioco che è la vita, dopotutto un sistema di relazioni, di rapporti.

Era caduto per i fili che si erano recisi intorno a lui, e che lo avevano lasciato precipitare. L'uomo è motivazioni: allo showman erano mancate motivazioni per essere, e alla fine aveva aperto la bocca e vi aveva infilato la canna della pistola. Un sito ha alle spalle un filare di pioppi, su di un lato il corso di un ruscello, davanti una vigna. Dall'altra parte, magari, orribili case a schiera. Questo è uno spazio e non un'astrazione. Ma l'altro non aveva famiglia, figli davanti a sé, una donna; e il suo sito in qualche modo era esploso, era divenuto un'insopportabile astrazione. Il suo caso era quello di una varietà insignificante in natura?! Si era verificata una deflagrazione in quell'ampiezza assoluta senza echi. Non vi era stato nulla che lo avesse sollecitato, determinato ad essere un qualunque se stesso. Capace di essere tutti fin quando aveva avuto amori, desideri, speranze, tensioni, poi la moglie via, il figlio morto, gli amici soltanto invidiosi concorrenti. Tutto era sparito.

E lui stesso in tal modo era scomparso al proprio orizzonte.

Nessuno per nessuno, dunque, era stato essere nessuno anche per se stesso e in se stesso.

Lo sguardo ancora fisso su “*Ta matete*”, si disse che capitava, in qualche modo così anche con la storia. Il passato e il futuro (l’Egitto di Gauguin) hanno un significato e una funzione finché vi è al centro di noi stessi un duro seme, come un gravido nocciolo, un cuore della sensibile polpa. Un secolo, noi stessi, dobbiamo avere un significato all’interno del tempo, altrimenti la coscienza diverrebbe incomprendibilità, ci manderebbe in pezzi.

Quando il futuro non ha significato, il tempo perde il suo valore.

Con l’angolo dell’occhio cercò e quindi trovò la gigantesca magnolia che saliva oltre il suo piano, quasi un simbolo di grandezza che la natura gli aveva posto innanzi. La pianta lo aveva sempre affascinato con i suoi densi profumi alla stagione dei fiori, e le grosse doviziose corolle bianche un po’ impassibili. La guardava spesso incredulo della sua magnificenza, della sua generosità, dell’imponente vigore. Gli ricordava l’oriente, l’esotismo, la superbia della carne e degli occhi, e ancora la bellezza e la maestà della creazione insieme alla diatriba romantica sul sublime (cos’è poi il Sublime?). Ragionare, considerare, e alla fine, per essere uomini, scegliere di volta in volta le carte. Trovarsi.

Lo stereo, dal salottino sottostante, gli inviò la gradevolmente sdolcinata melodia di “*As time goes by*”. Vita, gioco, quella l’immagine che gli giungeva alla mente mentre la voce di Derek-Sinatra s’inanellava, s’attorcigliava nell’aria. Giochi di vita.

“Smoke gets in your eyes”.

Era necessario, tuttavia, che venissero di sera creature alate contro un cielo di cobalto per aiutarci a salvezza. Creature che ci conducessero fra le nuvole, che ci aiutassero ad imboccare una nostra pulsante via lattea.

La realtà come ipotesi, aveva sostenuto Dufy.

Diverse le realtà, diverse le ipotesi. In effetti esistere è interpretare se stessi e il mondo. Come essere giovani è un po’ correre, affrettarsi verso il proprio destino. Un destino che potrebbe essere anche una nemesis, e che in effetti lo è sempre un poco perché la vita tende a fare giustizia della parte peggiore di noi stessi. Si sforza di insegnarci la giusta interpretazione. La giovane fidanzata tahitiana di Gauguin aveva quattordici anni. Perché l’aveva scelta così giovane? Perché la prima età è felice e ancora “contempla” lo spettacolo del mondo? Perché ha sensi intatti, non ancora amareggiati dal sapore della vita, o smussati dall’esperienza che ci ottunde, che a volte tenta di stoltificarci?

Ma l’intera vita è un programma, non la sola giovinezza. Un progetto-uomo, una sintesi sconosciuta che si compie nella morte.

Stanco di pensare e di fissare la parete, chiuse gli occhi.

Al fondo delle sue pupille, o piuttosto del cervello ferito, per alcuni istanti ancora l'ultimo dipinto su cui aveva fermato la sua attenzione, *"Il Circo"* di Seurat. Al di là della donna in pista, la gente sulle panche dagli sguardi fissi, l'arena dorata, i giocolieri, e il clown dai capelli rossi. La cavallerizza-acrobata aveva uno strano fascino. Tra l'aereo, l'ispirato, il sottilmente erotico, e il completamente soddisfatto. Poi, al di là dei suoi pensieri come oltre una grata, Jane s'agitò alla luce della sua immaginazione. Lontana ma sempre il suo ultimo amore, quella sua nipote.

Era lei a istillargli da anni goccia a goccia la vita. Era la sua speranza. Anche lei in qualche modo aerea della sua ingenuità, leggera come una cavallerizza, e soddisfatta, felice della propria freschezza. Non ancora era intervenuta la coscienza del prezzo di esistere e della libertà. La vita non era ancora il banco della sofferenza alla sua età. In attesa del domani che è assoluta possibilità.

Un giorno, poco prima d'andar via, era salita a trovarlo di ritorno da una passeggiata a cavallo, e s'era accostata un attimo al lavabo per sciacquarsi le mani maleodoranti di bestia e briglie. Sotto la stoffa dei pantaloni, s'erano disegnati la coscia e il gluteo mentre si chinava raccontandogli, egualmente eccitata dal ricordo e dall'acqua, di chissà quale prodezza compiuta a cavallo. E s'erano legati nella sua mente lo scrosciare dell'acqua alla freschezza di quel suo ridere, i capelli – che in brevi ciuffi sfuggivano alle poche pinzette – alla carne pallida di un colore giovane, appena acceso dal sangue. Come in un solo vivo nodo. E la vitalità del liquido elemento gli aveva fatto percepire quella della donna, come questa aveva fatto penetrare con maggior forza nella sua carne lo scroscio dell'acqua.

Quell'ingenuità si affacciava al sesso. O vi si era già protesa? L'idea lo aveva sorpreso in un modo sgradevole accendendo una gelosia peggiore di quella che a volte aveva nutrito per suo fratello e per sua cognata. Una gelosia pensosa, inquieta, timorosa, di tanto in tanto lo afferrava. Ma non per questo l'acrobata del quadro di Seurat, il biondo fiore eretto in tutta la persona sulla groppa del cavallo al trotto – in un equilibrio a suo vedere per nulla giustificato dalle reali esigenze della gravità –, si abbassò a rispondergli. Rimase aerea, soddisfatta, ispirata (esaltata?). Cosa ispirava Jane lontana, la giovane nipote che l'amava senza pietà, o con una pietà così generosa e vera da non sembrare se stessa? Allorché lo scrosciare dell'acqua era terminato si era rivolta a lui, e gli si era avvicinata ancora parlando, ancora discutendo qualcosa che lui non ricordava più.

Poi qualcosa freddò la sua gioia. Si vide come il pagliaccio del quadro. Di spalle, in una muta, cieca smorfia che osservava la vita girare in una dinamica che gli era ormai estranea. Lui, forse, lo

stupido clown costretto a guardare ciò che non era più per lui, la vita? E sentì un colpo di sangue alla testa, un breve giramento del capo che per qualche istante gli tolse la padronanza di sé, la perfetta coscienza. Poi tutto tornò normale.

Era stupido, si disse, era stato stupido. Per sfuggire comunque...qualcosa di ineludibile.

Piove sulle tue ciglia, sì che pare tu pianga ma di piacere. Fra le palpebre gli occhi come polle fra l'erba o mandorle acerbe agli alveoli. Lo minacciarono crudeli ricordi giovanili dissepoliti come asce di guerra.

Ma anche se tanta parte della vita gli era sfuggita, avrebbe cercato di fare qualcosa per lei, tutto ciò che poteva. Non si sarebbe accontentato di essere il buffone che osserva ai margini della pista. Avrebbe fatto del tutto per assomigliare all'elegante figura al centro, al personaggio che dirigeva il bianco cavallo del quadro. Come il signore del destino. Non un demente osservatore ma un protagonista... per quanto malconco, incapace, malato.

Quindi rumori lo scossero. Giungeva una macchina che poi s'arrestò dinanzi al portale. Voci, battere di ferro, ancora voci e passi al piano inferiore. E mentre di nuovo la stanchezza incalzava alle porte della mente, ecco che una musica enigmatica e a tratti tesa si fece sentire.

I fiati lo sorpresero. Mahler? E guardò alla discreta luce che penetrava nella stanza, la quale parve volersi aggiustare in un'assurdamente equivoca significazione: tramonto o alba? Ma come può l'aurora confondersi con il crepuscolo? Come smarrito cercò con occhi solleciti fra i quadri alla parete di fronte a lui, in fretta perché già cominciava a tremare quella vela gonfiata dai sogni. Voleva trovare qualcosa che rendesse la pace alla sua anima. Gli si fecero incontro i prati calpestati dalle amoroze giovinezze di Manet, le sferzate di colore di Matisse e di De Vlaminck, insieme ai valzer della *belle époque* e alle solari, irridenti e un po' fredde donne di Vang Dongen.

Tempo della vita contratto, esistere gioioso che così presto ti fai desueto. Ma mai morto, volle ancora ripetersi, come a rassicurarsi finalmente. Poi scivolò nel sonno insieme a cose che non seppe giudicare se esistenti solo nella sua immaginazione. Intorno il caldo guscio dei lucidi legni, delle modanature eleganti, delle dorate cornici ad ammiccargli benevole.

XVI

- E' più alto di me; anche più grosso. Porta una sciarpa gialla e una giacca floscia.

L'uomo si voltò e posò il bicchiere sulla mensola.

- Mai visto.

- Due settimane fa l'hai visto. Siamo venuti insieme.

- A me dei negri non me ne frega niente.

- Aveva una sciarpa gialla...

- Senti, amico, non me ne frega niente del tuo negro. Ok?

- Inutile che ti scaldi!

Scivolò via dallo sgabello imprecando.

Oltre il piccolo arco in muratura si vedevano i divani del salottino interno. Pensò che di mattina i putti di legno scuro che fingevano di reggere la breve arcata sulle loro schiene non dicevano niente; non erano grandi pensatori, al mattino.

Fuori faceva freddo. L'unico modo per rimettersi a galla era trovare il negro. Ora che lui e Anne stavano insieme - e che lei non aveva più un lavoro fisso - doveva darsi da fare. Dovevano darsi da fare tutti e due. Avrebbe cercato Nat nei soliti posti, e in qualche posto particolare che lui conosceva. Forse a Leicester. Una del giro gli aveva spiegato che i neri chiedevano sempre ragazze bianche. Poi la donna aveva giurato su di un piccolo cristo di legno che teneva appeso al collo: doveva solo aspettarla, Anne, sarebbe tornata presto. Era un piccolo cristo consumato che gli era sembrato qualcosa di famiglia.

Tutto questo era successo prima che finisse il denaro.

Al principio, con Anne, era stato facile. Ma una sera era andato a vedere, e lei era attaccata a un uomo vicino al banco. Gli teneva le mani sul petto, come a volte faceva con lui. Un gesto che gli piaceva. La luce girava venendo giù da un grosso globo tutto pezzettini di vetro colorato, al centro del soffitto. Con regolarità un fascio di raggi più chiari colpiva Anne e l'uomo vicini in quel modo. Immaginò quello che i due si stavano dicendo mentre lei sorrideva. Prima che andasse via, lei gli si attaccò al collo e lo baciò su di una guancia. Aveva sentito schifo, e l'aveva strappata dalla sedia senza pensare a quelli che stavano intorno. L'aveva portata a casa. Aveva deciso che non se ne sarebbe fatto più niente di quel lavoro di *entraineuse*, ed arrivati sopra le aveva anche dato due schiaffi. Nel colpirla aveva sentito le braccia pesanti come due tronchi d'albero. Lei sul principio aveva urlato, poi si era limitata a piangere sommessamente, come in un lungo singhiozzo un po' sfiatato. Alla fine aveva lasciato dormire lei sul letto, e lui era rimasto sulla poltrona con una coperta buttata adosso e la chiave della porta nella tasca della giubba.

Anne aveva dormito lamentandosi un poco quando si girava su di un fianco o sull'altro. Fino a una certa ora il corpo minuto si poteva scorgere alla luce della stufa. Poi era scomparso e, dopo aver fumato un'altra sigaretta, si era addormentato anche lui. Durante la notte si era svegliato di soprassalto, ed era andato a guardarla in viso. Aveva le guance gonfie, e la pelle tesa intorno agli occhi. La mattina dopo le avrebbe fatto lavare i capelli perché non voleva che li portasse arricciati così.

Intorno avevano continuato a dirgli che non si vedeva da parecchio. Ha una sciarpa gialla, lui continuava a dire. Gialla, a piccoli quadri. Niente. E' un negro grande e grosso; è più alto di me. Non sto a guardare i negri fottuti; è lui che guarda te e se ne fotte. Ha un paio di pantaloni grigi con i risvolti bassi; sì, bassi. Non come gli altri. Ti dico che è quasi bianco. Solo per il colore; poi è come me e come te. È un mio amico perché abbiamo bevuto insieme, abbiamo anche mangiato e dormito assieme, e visto i cani scappare la notte sul ponte vicino la chiesa evangelica. Anzi, sono i resti di una chiesa; la verità è che non so se è evangelica o battista. Non lo so, o meglio non me lo ricordo perché non mi interessano le chiese. Ha un lavoro per me. Perché Anne non può uscire perché ha la faccia gonfia, e io non voglio farle fare la puttana. Io ora ho bisogno di un negro che mi deve dare un lavoro, non dei bianchi fottuti del consorzio. I documenti li avrò in un'altra vita.

La strada accanto al ponte gli sembrò buia; più buia dell'altra volta. A tratti il marciapiede si interrompeva e il pietriccio strideva sotto i suoi piedi. Nel silenzio aveva un suono allegro, e lui seguiva il passo, uno due, e d'improvviso il marciapiede ricominciava. Poi il muro lasciò il posto ad alberi sonnolenti, quasi addormentati nell'ombra. Solo un lento stormire agitava la vita in cima ai rami, serpeggiava lungo le foglie. Intorno tutto era silenzio, mentre la strada continuava dritta davanti a lui.

Calcolò un'ora per arrivare fino alla stradina di Chris, e alla fine un camion, passando, illuminò il vialetto stretto tra le due file di piante gettando sulle foglie una luce gialla che le trascolorò. Imboccandolo, si era aspettato di vedere in lontananza il chiarore della lampada in cima al palo nello spiazzo davanti alla casa. Forse i gatti dormivano a quell'ora. O forse un gatto sveglio avrebbe rovistato con le zampe tra le immondizie. Potevano anche esserci tutte e due i gatti, che rovistavano insieme. Invece niente perché non c'era la luce; solo la siepe contro il cielo, e lontano i cumuli di rifiuti nello spiazzo davanti alla casa. Ma a destra, in alto, si vedeva la luce fra le tende accostate.

Dopo aver salito i gradini spezzati, la porta cigolò brevemente e il rumore si perse all'intorno. Fischio e un altro fischio gli rispose dopo un attimo dalle stanze di sopra. Mentre

saliva le scale sentì la ringhiera dondolare sotto la mano, e il marmo spezzato dei gradini muoversi sotto il suo peso. Come la volta precedente, dall'altra parte della stanza buia si vedeva lo stretto fascio di luce illuminare il tappeto sfilacciato, davanti alla soglia della porta più interna.

Chris era fermo al centro della stanza, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni e un sigaro sottile stretto tra i denti.

- Hallo Chris.

- Chi sei?

- Sono Alec. Sono venuto con Nat, ti ricordi?

- Oh, yes. – L'uomo fece un mezzo giro su se stesso e prese un bicchiere dalla mensola legata al muro con gli spaghi. – Chiudi la porta e siediti da qualche parte. – Poi raggiunse la sedia a dondolo e vi si accomodò spingendosi un paio di volte indietro.

Lui si guardò intorno in cerca di una sedia, e visto che in giro non ce n'erano si accoccolò per terra di fronte alla stufa, non lontano dall'altro. E si aprì la giubba per far arrivare più presto il caldo al petto.

Quando l'altro l'ebbe visto tendere le mani verso le fiamme per scaldarsi, raccolse una bottiglia da terra e gliela mostrò.

- Porto? Tiene caldo.

Fece cenno con la testa che per lui andava bene, e restò a guardare Chris che passava il dito nel bicchiere che aveva appena poggiato sulla tavola per toglierne la polvere. La barba era più lunga dell'altra volta, più lunga e sporca intorno alle labbra. Quando ebbe tra le mani il bicchiere, bevve un sorso e sentì subito il calore del vino arrivargli nello stomaco. Gli parve che le fiamme, alte nelle camicie della stufa, ne avessero ingiallito ancora di più il bordo superiore.

Christ cominciò a parlare soltanto quanto gli fu restato poco meno di due dita di porto nel bicchiere.

- Sei venuto per me?

- No –Perché sarebbe venuto per lui, in fin dei conti? – E' per un'altra cosa.

- Già – Il dondolo si mosse più velocemente e uno sbuffo di fumo più denso salì fino alla lampada spenta al centro della stanza. – Perché dovevi venire per me? – Il dondolio cessò per un attimo poi ricominciò.

Non sapeva cosa dire. Per prendere tempo si cercò nelle tasche e, dopo aver acceso una sigaretta, restò a guardare la scia di fumo salire lentamente verso il soffitto, sottile al confronto di quella del sigaro.

- E' per Nat che sono venuto; lo sto cercando.

Ora Chris guardava dritto davanti a sé, come se cercasse di ricordare qualcosa.

- Non lo vedo da quando siete venuti l'ultima volta. Non l'ho più visto. – A un tratto fu come se non riuscisse a trattenere più

quello che aveva dentro, e scattò in piedi incominciando ad imprecare.

- E' un porco, un vigliacco, ma non l'ho più visto!

- Senti Chris, a me non importa cosa ti ha fatto e perché è un vigliacco. E' un amico e ora mi serve, punto e basta.

- T'ho detto che non l'ho visto. Che non lo vedo da quando siete venuti insieme.

- Chris, è una cosa importante. Importante come non immagini.

L'uomo si voltò a fissarlo e lui pensò che era meglio spiegarsi. Dirgli perché lo cercava. Forse gli avrebbe dato retta.

- E' per un lavoro. Mi ha detto che poteva darmi un lavoro.

Chris si buttò di nuovo sulla poltrona e scoppiò a ridere, una risata profonda, roca. Una di quelle che avrebbero voltato le pagine di un libro aperto. Sembrava che fosse diventato pazzo all'improvviso. Poi la risata finì, d' un tratto come era cominciata, e Chris gli puntò un dito sporco contro il petto.

- Tu hai detto che era una cosa importante e... cerchi lavoro!? Tu sei un piccolo miserabile e cerchi un piccolo e miserabile lavoro. E cosa hai da dire degli altri mille che lo cercano come te? Delle altre centinaia di migliaia che vogliono dormire mangiare e bere? Tu cerchi un amico perché ti dia lavoro e io cerco gente per darglielo, e tu a chi ti rivolgi? Ad uno sporco traditore che ci ha fottuti tutti. – L'uomo si era di nuovo alzato dalla sedia e si muoveva nel rettangolo della stanza come un forsennato. – Devi essere pazzo. Londra sta facendo impazzire tutta la gente che ci passa. – Arrivatogli davanti si chinò fino al lui e gli prese un risvolto della giubba. – Senti, io lascio Londra. Forse domani stesso. Vado a Parigi. Li faranno l'Europa un'altra volta; la faranno dieci uomini, venti forse. La faremo noi se vieni con me e, dopo, tutti avranno un lavoro; tutti dico! Non ci saranno più miserabili come te che cercano i fottuti traditori per un lavoro. Tutti lo avranno, tutti saranno eguali.

- Io voglio soltanto un lavoro. Ora, subito. Perché Anne ha la faccia gonfia e non deve fare la puttana. Sta ancora dormendo... Domani non voglio niente, neanche che tutti siano uguali. Mi basta un lavoro, dovresti capirlo. Dovresti...

Ci siamo solo io e lei. Quello che ho è una donna stanca in mezzo a una stanza, in mezzo a Londra, in mezzo all'Inghilterra. Dio mio! in mezzo al mondo. E' possibile che tu non capisca che ora io voglio solo un lavoro per me, e che la rivoluzione la lascio alla gente come te perché non avete niente e potete farlo per gli altri che hanno qualcosa?

Ma Chris continuava a parlare, a dirgli di domani, di tutti i giorni che sarebbero venuti dopo, e di quello che avrebbero fatto. Capiva che era inutile rispondergli; che avrebbe battuto la testa

contro i suoi se i suoi ma, mentre Anne forse si era già svegliata e si guardava nello specchio.

Ad un tratto sentì che le parole lo stavano assordando e che era inutile sentire oltre come era stato inutile sentire fino allora.

- Vedi Chris, io non voglio la rivoluzione o la voglio come te. Ma ora voglio solamente un lavoro. Lo voglio oggi perché è oggi che mi serve. Per questo cerco Nat; lo cerco perché lui mi aveva detto che aveva un lavoro da darmi.

- Ma la rivoluzione è una cosa grande; pensa come è grande una rivoluzione che cambia tutto, me e te compresi! Ecco senti qua...

L'uomo si inginocchiò accanto a lui e gli contò sulle dita tutte le grandi città che erano esistite a cominciare dalla Grecia e da Roma. E poi tutte le rivoluzioni. La rivoluzione di Robespierre, di Van Gogh, di Gaughin, di Zolà. Dell'Europa, di tutta la Terra; degli uomini e delle donne. A lui sembrò di stare al centro di un universo che gli girava intorno follemente ma che con il suo mondo non c'entrava niente. Che odorava, che puzzava di cose che lui non aveva mai sentito; o che almeno non gli interessavano al momento. O che aveva dimenticato da anni, che erano morte. E incominciò a urlare, a urlare fino a che ebbe fiato in gola, finché non gli sembrò che le vene stessero per scoppiare nella sua testa, per dirgli che l'unica cosa che contava era che Anne non facesse più il bordello.

Il gatto giallo, che si era da poco avvicinato alla fessura della porta da cui usciva l'aria calda, all'urlo schizzò via come se gli avessero mollato un calcio nella pancia, e si precipitò per le scale. E corse fino a che il suono delle loro voci non lo raggiunse più. Era in mezzo allo spiazzo davanti alla casa, e si voltò a guardare la luce che usciva dalle tende accostate temendo che le urla, all'improvviso, potessero cominciare ad uscire anche da lì.

Poi, rassicurato, fissò il cerchio scolorito della luna e si cercò un posto fra le immondizie. Era notte, ormai, e faceva freddo; la primavera era ancora lontana.

Chris non parlava più; era stanco. Con un ginocchio piegato a terra, faceva rotolare una bottiglia vuota tenendola per il bordo.

Aveva fatto tutta la rivoluzione completamente da solo. Aveva visto i nemici morti per le strade, e gli amici dietro le barricate, fino a Formosa Street, la strada che, a girare l'angolo, portava alla chiesa di pietra rossa. Oppure sulle montagne, con le tende, per arrivare dall'altra parte. E lì aveva abusato delle donne degli altri, e aveva fucilato i traditori. Alla prima si era aggiunta la seconda bottiglia di porto; lui non avrebbe dimenticato con facilità gli ultimi sorsi. Erano stati dedicati ai morti di tutte le battaglie vinte e perdute, al sacrificio di sangue e d'onore degli uomini di ogni parte, e delle donne. Dei figli che avevano visto sorgere il

domani tra la nebulosa caligine sanguigna che porta con sé ogni guerra e i suoi rimorsi; eredi che, confusi, guardano i cadaveri considerando le memorie crudeli nelle ineffabili nicchie della memoria.

Lui aveva visto tutto rivolgersi negli occhi dell'uomo inginocchiato al suo fianco, aveva letto i momenti tristi e felici di una breve storia lunga a durare. La rivoluzione era fatta, ma lui era ancora lì a girare la bottiglia vuota sull'ombra di vino nel tappeto vecchio e bruciacciato. Non aveva più la forza di parlare, né di immaginare. Quando lo vide adagiarsi per terra si ricordò che anche gli eroi dormono. Si alzò, andò verso la stufa dove la fiamma si alzava e si abbassava senza trovare il momento propizio per spegnersi, e, messi due pezzi piccoli d'argento, girò la chiavetta. Le fiamme saltarono in aria, lui le regolò e, tornato indietro, gettò una coperta di traverso sull'ubriaco. Poi, tolte le scarpe, gliel mise sotto la testa.

La notte sognò un numero infinito di croci sulla terra arsa e sconvolta dai piedi degli uomini; di croci uguali e simmetricamente infisse nel suolo bruno, strette e addossate l'una all'altra, con le ossa che affioravano dalla terra e si mischiavano contorcendosi come serpi vive. E tutto lo spazio intorno si moltiplicava e si estendeva sotto il suo sguardo popolandosi di legni tristi, e si inerpicava sulla collina dove croci più alte e dai bracci contorti, alzandosi al cielo, partecipavano al lento muoversi delle zolle.

Nulla più delle ossa manca di fantasia. Le ossa sono solo ossa.

Forse lo aveva svegliato il fischio, o la luce del giorno che penetrava nella stanza dalle finestre. Uno degli uomini che erano sulla soglia aveva le spalle molto larghe e una cintura di cuoio stretta alla vita che metteva in risalto il fisico da lottatore. Indossava una camicia di flanella a righe e pantaloni di velluto giallo a coste. L'altro era più piccolo e portava un bastone a causa del piede fasciato che teneva sollevato da terra. Senza parlare, il più grande si avvicinò a Chris e, abbassatosi, sentì se respirava. Poi mormorò, come pensando ad alta voce:

- Sembra vivo.

A lui parve una cosa molto strana, e istintivamente si disse che della storia in cui sembrava essersi cacciato doveva aver perso un bel tratto. Oppure stava ancora dormendo ed era immerso nel primo incubo della giornata. Nella stanza, quel mattino, l'unica cosa che avesse davvero colore era il bastone bianco che assorbiva i barbagli della stufa. Quando fu sicuro che Chris era vivo, l'altro si rizzò e disse qualcosa in greco. Lui non conosceva il greco, gli sembrò comunque di sentire "socratis", o una parola simile.

Facendo forza su di un braccio, fu in piedi e disse in inglese:

- Chi siete?

Il più alto si voltò e portò la mano alla tasca. L'altro, aiutandosi con il bastone, fece un passo verso di lui.

- Amici. - Poi, facendo segno con il bastone alla figura immobile per terra - A me Christopher era sembrato morto. Niente paura; siamo amici sul serio. Io sono Socratis e questo è Nicropulos - Il bastone si muoveva ogni volta che parlava, indicando qualcosa. Come se l'uomo non fosse sicuro di essere capito e si aiutasse con i gesti.

- Mi chiamo Alec, sono anch'io un amico di Chris.

- Già. Forse ti ha già parlato di noi, no? Veniamo da Cipro come lui.

- Questo posso immaginarlo.

- E poi?

- E poi cosa?

- Che altro ti ha detto?

- Niente. - Nella stanza vi fu un attimo di silenzio come se l'uomo con il bastone stesse pensando cosa fare.

Poi Chris si svegliò e, farfugliando qualche parola, si tirò su e fece le presentazioni. Ma disse che doveva uscire subito e rimanere fuori per un paio d'ore.

Comunque, sarebbe tornato entro la mattinata, sicuro.

E schizzò via senza bere neanche un caffè.

- Ehi, ma qui dovrebbe esserci ancora qualcosa da bere...

- Le bottiglie sono nel mobile dell'ingresso, e i bicchieri sono sull'acquaio. - Ricordava qualcosa dalla sera precedente.

Nicropulos trovò bottiglie e bicchieri, quando si riavvicinò il piccolo gli chiese se voleva scommettere.

- Cosa? - disse.

- Che Chris ritorna, se sente l'odore dell'alcol. - Risero e Socratis aiutò l'altro a fare saltare i tappi.

- Noi siamo parenti, amico. Siamo molto vicini a Chris.

- Non gli dire così Nicropulos. Chris dice di no, ma è uno come noi. Ne sono sicuro; cosa guadagnerebbe a non esserlo?

Lui non rispose perché non aveva nulla da dire.

- Chi di voi viene dalla Francia? Tu Nicropulos?

L'altro stava per rispondergli ma Socratis lo prese per un braccio per farlo tacere.

- Che ne sai che uno di noi viene dalla Francia? Hai detto che Chris non ti ha raccontato niente.

- Senti amico con te mi sembra di stare a scuola; se non vuoi far sapere che uno di voi viene da quelle parti non circolare con sigarette francesi nelle tasche.

- Da dove vieni, tu?

- Dall'Italia, sono qui da un po'.

- Volevi qualcosa da Chris, no?

- Sì, lavoro.

- E' difficile trovare lavoro da Chris. Lui, l'hanno sbattuto via. Lo sapevi?

- Sì, ma ero venuto a chiedergli se sapeva dove stava Nat. Lo conosci?

- L'ho visto un paio di volte. Prima lavorava per Chris; poca roba.

- A me ha detto che è scomparso.

Gli sembrò che l'altro volesse dire qualcosa. Dopo avere indugiato per qualche secondo:

- Io ho un lavoro per te.

- Non lavoro per l'organizzazione.

- Non è l'organizzazione; è una fabbrica di macchine. Io lavoro lì, con la fiamma ossidrica. Tu sai usarla?

- No – sarebbe stato troppo bello lavorare in una fabbrica. Una grande fabbrica con i contributi e il sabato e la domenica liberi.

- Perché non ci porti Chris?

- A Chris pensa l'organizzazione; io non c'entro più. Beve ancora dalla bottiglia poi ricominciò a parlare.

- E' un peccato. A noi servono uomini che lavorano con la fiamma. Che siano capaci di scriverci, con la fiamma, perdio.

- Niente da fare, se provo ad accendermi una sigaretta mi gioco il naso.

L'altro sorrise e si voltò dalla parte del compagno. Quindi:

- Ci sono anche degli scrostatori.

- Che significa?

- Che levi la vernice dai pezzi vecchi che devono essere rifusi o messi a nuovo. È una cosa facile, da bambini.

- Se mi trovi un posto così, ci vengo. – Si distese di nuovo per terra e avvicinò i piedi alla stufa.

Finirono di fumare in silenzio.

- Dov'è questa fabbrica?

- Uxbridge.

- Buono, un posto nuovo. A cambiar aria fa sempre bene.

- Bene, e ora buona notte, amico, e grazie.

- E il vino?

- Finiscilo tu, Socratis, io ho sonno.

Lui si voltò di spalle e, raccolte le scarpe, pensò di fare un giro.

È bello lavorare dal lunedì al venerdì ed avere la domenica ed il sabato liberi. Due giornate completamente libere, da restare a casa o andare fuori a sentire musica e a bere caffè caldo e birra.

Ma ci volevano i documenti.

Nel tardo pomeriggio, poco dopo essersi svegliati, i due decisero di andare via. Ci vedremo ancora, gli promisero. Quel posto c'è veramente.

- Keep in touch old boy!

- God bless, Alec, bye bye.

Uno dei due dall'altra stanza disse qualcosa in greco all'amico per farlo sbrigare. Poi senti la porta della stanza richiudersi e i passi pesanti di Nicropulos in quella accanto. Non li senti scendere per le scale; dovevano aver chiuso anche l'altra porta.

Quando fu sicuro che nessuno dei due sarebbe tornato indietro, si rizzò e andò alla finestra. I due uomini uscivano in quel momento nel piazzale della casa. Passarono tra le immondizie, e vide Socratis evitare i cocci zoppicando col suo bastone bianco da cieco, entrambi dritti fra le erbe incolte ai lati del vialetto. Con il passo calmo di chi deve fare molta strada; forse fino a Parigi, a fare la rivoluzione. Gli ricordarono un gruppetto che vedeva sempre andando a scuola, quando era bambino; un professore di violino, una scimmia furba con il piattino e le bretelle a scacchi, e un uomo grande e grosso che camminava all'indietro reggendosi sulle palme delle mani. Affamati? Artisti? Illusi?

Erano quasi identici; solo che la scimmia non si era mai beccata una pallottola nel piede per fare la rivoluzione.

XVII

Un mese è come un anno in fin dei conti. E gli anniversari si festeggiano. Quel giorno, tornando a casa, si fermò allo spaccio di fronte ai giardini e comprò due pinte di birra scura, Anne sarebbe stata felice; avrebbe capito che oramai era passato molto tempo e che lui si era abituato ad averla vicino. Avrebbe tenuto le bottiglie per il collo, fra le dita di ciascuna mano, e avrebbe fischiato davanti alla balconata, e poi le avrebbe alzate all'altezza della faccia. L'avrebbe portata fuori a cena, o al cinema; erano andati a cena fuori raramente. Era una buona idea; di solito a pranzo non stavano insieme perché lui mangiava dove lavorava, in una stanza piccola dietro lo scantinato, o masticava un panino strada facendo, mentre si spostava da una parte all'altra della città per consegne o per continuare la sua ricerca di un lavoro migliore. Solo la sera mangiavano insieme, sul tavolino tondo, nella stanza del terzo piano; poi bevevano il caffè che era rimasto nel bricco e lei si metteva a cucire i panni consumati, o a stirare. Allora lui l'aiutava a portare l'asse da stiro fino in camera, e andava a chiedere il ferro da stiro a qualcheduno. Già il ferro; bisognava che lo comprasse un giorno o l'altro. Altre volte rimaneva a sorvegliare le uova che soffriggevano sul fornello accanto al lavabo, o le cucinava un curry da farla restare senza fiato dal primo boccone. Con i pezzettini di carne tagliati piccoli e arrostiti in precedenza sulla punta del coltello. Un lusso che si erano permessi solo tre o quattro volte. Le aveva anche insegnato a mangiare il riso con calma. Le prime volte era stato difficile perché lei era di buon appetito; poi aveva imparato a rivoltarlo e a raccogliere il sugo, a farlo durare.

Quella sera avrebbero invitato tutti gli amici che avevano, se fosse stato possibile; sarebbe andato a prenderli per portarli fuori a festeggiare l'anniversario. Quando fu davanti alla porta sentì il rumore dei piatti e l'acqua che scorreva velocemente nell'acquaio. Intorno ci sarebbe stato sicuramente una miriade di impercettibili schizzi depositati dappertutto.

Quando aprì la porta fu tutto come aveva pensato, e dell'acqua cadde sul fornello sfrigolando giusto in quel momento.

- Hallo darling!

- Hallo Al. What's that?

- Special beer, final selection for you and me. - Posò le bottiglie in terra, accanto alla parete, e affondate le mani nelle tasche della giubba attraversò la stanza.

- Why special beer? – La donna era voltata a mezzo verso di lui, e aveva ancora una mano sul rubinetto dell'acqua calda, nell'atto di assicurarsi che fosse chiusa. L'altra mano reggeva un piatto per metà sommerso nella schiuma. Era ancora più bella di quando l'aveva levata da quello sporco buco. Avrebbe voluto

portarla a letto sia quando stirava, e a fatica sollevava il pesante ferro, sia quando si metteva un paio dei suoi vecchi pantaloni, e li rimboccava andando in giro con i fianchi sottili invisibili affogati nella vecchia stoffa rigida.

Le fu vicino, la costrinse a togliere le mani dall'acqua e la baciò sulla bocca.

- Why beer, Al?

- E' una data importante; l'anniversario. Ricordi?

- Oh, Alec! – La donna lo cinse con le braccia sottili, e incontrate le sue, che si erano di nuovo rifugiate nelle tasche, gliele tirò fuori e lo costrinse a passargliele attorno alla vita.

- E' meraviglioso. Io non avrei dato un solo penny...

- No – le mise una mano sulla bocca. – Non dire niente. Neanche io avrei mai creduto...ma oramai ce l'abbiamo fatta. Ci siamo riusciti. Ok?

- Yes, ok.

- Stasera andiamo a cenare fuori; in un posto qualsiasi fino a quando non ci sbattono fuori. Perché è venerdì; e porteremo anche qualcheduno con cui fa piacere stare.

- Andremo da tutti quelli che conosciamo...

Continuò a parlare, volevano fare una lista. Non sarebbero arrivati da nessuna parte, non c'era il denaro, ma lui voleva sentirla e vederla parlare, e capire cosa significava quell'anniversario per lei. Ora portava i capelli lisci e sciolti sulle spalle. E continuava a parlare; poi, ad un tratto si interruppe, come se avesse ricordato qualcosa.

- O forse preferisci restare. Stanotte potremmo fare l'amore finché vuoi perché domani è sabato. E quando saremo stanchi ci diremo cosa avremmo fatto se fossimo usciti, e così sarà lo stesso. Potremmo anche raccontarci quello che faremo e quello che già abbiamo fatto finora. Non credi?

Perhaps you like most to see dreams passing through the glasses; from the evening to the deep night. Coming from coloured skies...

Lui non parlò finché la frase fu ancora nell'aria, con i suoi suoni e l'impressione fantastica di mille barbagli di luce fermi sui vetri, che ricordavano le stelle del cielo e i sogni che si fanno ad occhi aperti quando si è ha fra le braccia l'amante. Dalla sera alla mattina. Gli sembrava di averla già sentita, già letta. No, che fosse sua da sempre. *Forse preferisci vedere i sogni che passano attraverso i vetri della finestra, dalla sera fino a notte inoltrata...Che scendono da cieli colorati...* Una conquista dimenticata che riaffiorava da sola... una speranza che mantiene una purezza originaria; forse il frutto della fatica di un amore paziente.

- Where did you read it?

- Nowhere.

Anne aspettava che lui le dicesse qualcosa, ma visto che non si muoveva intinse il dito nell'acquaio e gli sparse un po' di saponata sul naso.

- Oh Al! I'm getting crazy about you. – Lui si scosse e la baciò di nuovo.

- Ok, darling, ok.

- C'è qualcosa, vero? Ancora qualcosa...

- No, Anne, please. Tonight we'll be very happy – si staccò e andò a togliere le bottiglie di birra dal cantuccio accanto alla porta, dove le aveva poggiate entrando. Quando si volse vide che lei si passava una mano sotto gli occhi. Le sorrise; poteva essere una lacrima?

- We will be very happy, Anne. You like beer, don't you?

- Sure.

Fece saltare i tappi delle prime due bottiglie appoggiandone il bordo alla maniglia della porta, e dandovi sopra un colpo secco. Mentre stappava la seconda, dalla prima la schiuma travasò oltre l'orlo e scivolò giù bagnando il tappeto.

- Be careful, it's running on the floor.

Lui rise, e, voltandosi, vide che anche lei aveva gli angoli della bocca rivolti un poco verso l'alto. Forse non aveva ancora deciso se essere felice o no. Meglio darle una mano. Tappò la bottiglia con il dito, e dopo averla agitata le indirizzò un lungo schizzo di schiuma che la prese in pieno petto.

Scoppiarono a ridere, e lui la trascinò sul tappeto e bevvero d'un fiato ciascuno dalla sua bottiglia perché la schiuma non travasasse. Dopo si guardarono le facce e i vestiti imbrattati di schiuma. Lui ne aveva un po' sulle mani e un po' che si distruggeva scoppiando in mille bollicine sul dritto della manica; lei aveva la maglia bagnata davanti fino al collo, e tracce di schiuma fra i capelli.

Lui vi passò una mano sopra e disse che era meglio cambiarsi.

- Non è così bagnata.

- Fallo lo stesso; può venirti la febbre.

La donna incrociò le braccia prendendo la maglia per il bordo di sotto, e poi tirò verso l'alto.

- Aspetta, la stufa si sta spegnendo.

- Never mind.

- Just a minute. – Si cercò un pezzo d'argento nelle tasche e, strisciando sul pavimento, lo andò a introdurre nella stufa. Le fiamme, che ancora galleggiavano incerte sulle piccole bocche di refrattario in attesa di spegnersi, balzarono fischiando nelle camicie e arrossandole subito. Quando si volse Anne si era già tolta la maglia e la strofinava sul petto nudo. Si vedevano i giovani seni ballonzolare un po'; erano seni piccoli e duri.

Vedendo che lui la guardava, si fermò e gli sorrise abbassando la mano dal petto. Lui le aveva detto che quando si va

a letto ci si va per fare una cosa precisa, e più si tiene a stare insieme e più si deve farla bene. Così, anche se non erano a letto, era meglio lasciarsi guardare, se voleva guardarla. Poi lui le si avvicinò e l'accarezzò piano, segnando col dito una linea che partendo dal petto girava dietro le spalle e, seguendo brevemente il disegno della scapola, passava dritto in mezzo alla schiena.

- Vestiti, fa freddo.

Lei gli prese la mano e se la portò alla bocca.

- Sei sicuro di voler uscire?

- Sì.

- Ok. – Quando la donna cercò di alzarsi la trattenne ancora per un attimo tenendo la mano sulla pelle calda. – Non voglio andare soltanto a letto con te, voglio anche mangiare, dormire, uscire, e sentire quello che dici. Vedere cosa fai, e come lo dici e come lo fai.

Poi la lasciò andare rimanendo a guardarla mentre si vestiva, dritta vicino all'armadio.

- Hai pensato dove andare?

- No, ma so che dovrà essere qualcosa di cinese o di indiano.

Ho voglia di riso stasera.

- Chi vuoi portare?

- Avevo pensato a Derek.

- Sai che Rhoda aspetta un bambino? Non uscirà.

Gli raccontò che Rhoda non lavorava più, pensava solo ad avere il figlio. Forse mancava ancora poco. Le aveva fatto il conto centinaia di volte, e si erano trovate sempre in un modo differente. Andava alla laundrette all'angolo e restava a guardare i panni girare pensando a come doveva essere il bambino. Non lo voleva come Derek, perché era brutto e neanche come lui, Al. Aveva detto "Mi dispiace Anne, ma Alec è sicuramente un bastardo". Lei aveva riso quando gliel'aveva detto, e rise ancora mentre glielo raccontava.

- Mi ha detto che, da piccola, nel suo quartiere un cinese aveva seviziato una bambina. Lo sapeva perché la polizia aveva catturato l'uomo sotto i suoi occhi, mentre andava alla lezione di canto. "E Al ha gli occhi storti, come quelli dei cinesi", ha detto Rhoda.

A quel punto lui si scosse. Non aveva capito bene di che parlava, se di Derek, di Rhoda, o del cane. E quel cinese?! Poi pensò che sarebbe stato quasi impossibile per Derek e per il cane prendere lezioni di canto.

- Lo vorrebbe come Duke perché porta pantaloni di flanella, e parla un inglese elegante, pulito. – La donna, parlando, gli aveva tirato indietro la pelle agli angoli degli occhi, poi s'era alzata e aveva cominciato a girare per la stanza.

- Duke non vale un soldo...

- Questo non c'entra. E' solo come se lo immagina lei che conta. Rhoda non vuole neanche fare all'amore con Derek finché

non sarà nato e non gli avrà messo il nome. Glielo ha detto chiaro e tondo; “Perché fa male a lui, dentro, se mi sbatto e mi muovo troppo”.

Anche per il nome era stata una questione difficile. Sia Rhoda che Derek le avevano chiesto se ne conoscesse qualcuno veramente bello, da mettersi a un bambino appena nato, a “un bambino fortunato”. Forse Leonardo, lei aveva detto. Ma comunque ci avrebbe ripensato perché doveva portare molta fortuna. Forse Leonardo andava bene.

Scendendo le scale lui le aveva detto che era un bel nome, Leonardo, e anche un nome fortunato. Il problema era che... Insomma, era difficile che un bambino crescesse bene con un nome così pesante. I bambini sono delicati.

E avevano riso entrambi di gusto.

XVIII

Nella stanza si sentiva solo il suo respiro regolare. La donna era seduta per terra, accanto al letto, e fumava guardando l'uomo e aggiustandogli la giubba sul petto quando si voltava. Fuori aveva ricominciato a piovere. Due bambini erano stati nel giardino accanto alla chiesa a rincorrersi ridendo. Lei li aveva visti al suo ritorno. Poi, alle prime gocce, erano andati via e si erano fermati all'angolo della strada. Il più grande aveva iniziato a parlare all'altro indicandogli la fine della strada, più sopra, oltre la grande casa dipinta di bianco. Subito dopo i due erano scattati in quella direzione, ed erano scomparsi oltre l'angolo con le insegne dei giornali e la grande macchina per il latte. Una volta a casa, non c'era stato più nulla da guardare nella strada di sotto, dove, negli alvei che le pietre del marciapiede creavano unendosi al basamento, cominciavano a scorrere rigagnoli. Solo quelle oscure sciaguattanti serpi di pioggia che si indirizzavano svelte verso le asole di pietra alla base dei marciapiedi, inarcandosi e curvando sull'increspatura dei sassi.

La donna ricordava tutto questo guardando il volto dell'uomo, e quando i ricordi di pochi attimi prima furono terminati cercò di indovinare i sogni tra le ciglia socchiuse, e intorno alle pieghe vicino alla bocca. Sul letto l'uomo sembrava più alto e magro, con il petto affossato; la notte, lei aveva sentito la cicatrice attraversargli la spalla sotto le sue dita. E quando i suoi polpastrelli vi erano passati sopra, lui aveva rabbrivito come se si fosse trattato di una ferita ancora fresca. Un brivido istintivo e breve, come quello dei cavalli; un movimento simile a quello delle tartarughe, se si toccano sulla testa. Poi la tensione era passata; lei l'aveva sentito dal suo corpo che si accostava di nuovo adattandosi a lei. La notte aveva parlato poco; solo, quando si era stancato, le aveva detto "Vieni più vicino".

A poco a poco il sonno di lui divenne più leggero, finché gli occhi non si aprirono e stettero a fissarla come se si dovessero abituare all'oscurità per distinguerne i lineamenti, per riconoscerla.

- Ciao.

- Ciao; hai dormito...

- A me è sembrato strano che facessi tardi.

- Ho dovuto spiegare all'altra che andavo a lavorare fuori

Londra.

- Non era più facile dirle che stavi con me?

- No; per la gente come noi non è facile. – Mentre lo diceva aveva pensato "che si è ridotta a fare la puttana", e la voce si era fatta più bassa.

Lui si tirò più dentro, verso il muro, facendole posto sul letto.

- Sdraiati, così ti riposi.

Poi cominciarono ad accendersi le luci dei lampioni e delle insegne. Sotto il soffitto cominciarono a muoversi centinaia di ombre che sembrava non sapessero dove andare, o almeno non si vedeva dove erano dirette. Come la "striscia" di un paesaggio fantastico, dalla quale e nella quale si percepiva una parte soltanto di quanto accadeva nella strada, nel mondo di quelli che vivevano camminando acrobaticamente sul soffitto.

- E' stato all'angolo che mi è sembrato impossibile fare un altro passo. Avevo paura che capitate ed è capitato. E' stato come se non sapessi più camminare.

- Lo so.

- Allora mi ha preso la paura che mi ricacciava indietro. Ma ce l'ho fatta. E' stato difficile ma ora sono qua.

L'uomo le passò un braccio attorno al collo e se la strinse contro.

- Stringimi forte Al. Devo sentirmi le reni spezzate, senza la forza di camminare...di allontanarmi.

Fuori cominciò ad annottare velocemente.

- Io invece ho fatto un magnifico sogno.

- Raccontamelo. - La ragazza gli toccò la bocca con un dito.- Quando dormivi non c'erano queste pieghe.

- Ho sognato che era già primavera. Che faceva caldo, ma che il caldo non dava fastidio. La gente camminava o stava ferma, e le strade sembravano più larghe per la luce.

- Io c'ero nel sogno?

- Sì, stavi con me, a guardare la gente. A un certo punto ci siamo seccati, e tu hai detto che volevi andare a cercare dei fiori.

- Li abbiamo trovati?

- Non lo so. Anzi non me lo ricordo.

La faccia della donna era ansiosa, aveva perduto l'espressione distesa di prima.

- E' una cosa importante per te se li abbiamo trovati?

- Sì. A me i fiori piacciono, sulla finestra, nei giardini, e anche nei vasi qualche volta. Ma solo se sono grandi. Parlo dei fiori. Se sono piccoli, è come se stessero affogando nei vasi. Non ci hai mai pensato?

- La gente dice che....

- Non importa quello che dice la gente; la cosa importante è quello che pensi tu. E' quello che vedi con i tuoi occhi e che provi.

La donna si era tirata su i capelli, e nell'oscurità il suo viso sembrava ancora più piccolo e più bianco.

Lui l'accarezzò, poi pensando che fosse giunto il momento per condividere anche quel segreto:

- Io vorrei andare alle isole.

- Quali isole?

- Quelle a nord; le Shetland, o le Orcadi. Mi hanno detto che sono belle, molto belle.

- Io non ho mai visto le isole. Neanche quelle vicino alla costa. Mai.

- Sono isole libere. C'è solo l'ombra delle piante, delle foglie, dei massi. Lungo strade che non ha percorso ancora nessuno. E non sono fredde perché non ci sono le case, le strade, i bordelli.

Accostandosi, lei gli pose la guancia contro la guancia mentre tutta la sua testa si appoggiava nell'incavo accanto al collo di lui.

L'ombra delle foglie continuava a entrare nella stanza, a scivolare lungo la striscia chiara sotto il soffitto, e la luce delineava il profilo immateriale delle cose.

E lui si chiese quale fosse l'espressione sul viso della donna.

XIX

- Ancora del tè, Mrs Ross?

- Sì grazie, Mrs Effersby.

Mrs Effersby era una donna molto magra; si piegò verso il tavolino, e si udì la teiera nelle sue mani urtare contro l'orlo della tazza dell'amica. Quando il liquido fu arrivato a metà, l'altra la fermò con un gesto.

- Grazie, basta, Mrs Effersby. Prendetene voi ora.

- A me piace berne sempre due tazze, una dopo l'altra. Anche se la seconda non è molto forte.

La donna che si chiamava Ross assentì con il capo. Sulle tazze vi erano delle grandi rose rosse, e un cappuccio di lana fatto a mano nascondeva la teiera fra i suoi morbidi drappaggi.

- Vi dicevo, Mrs Effersby, è stato un peccato per la casa. Tutta quella confusione...

- Era ubriaco fradicio... Da morire, ha detto il medico...

- E poi a me è dispiaciuto anche per la ragazza; era così magra.

- Molto magra in effetti. - Mrs Ross prese un biscotto lungo e bruciato sul fianco. - Mi ha fatto molta pena, con la testa ferita tutta da una parte... Il sangue sembrava non volesse smettere di uscirle dalla bocca...

- Anche a me. Lasci quel biscotto, è bruciato. Deve essere il forno che non va; lo farò rivedere. Prenda questo.

- Ma va benissimo.

- No, no. Quest'altro è cotto molto meglio.

Mrs Ross posò il biscotto sul piatto e prese quello che le era stato indicato.

- Non era molto che stava con quell'uomo. Io l'ho vista poche volte.

- Da un po'. Mrs Drumpy mi ha detto che da due mesi lui le pagava una sterlina in più per la donna.

- Comunque era davvero magra, e non mi ha mai salutato. Ha notato che aveva gli occhi grandi come quelli di un animale?

- Sì. - La donna bevve un altro sorso di tè e, preso un altro biscotto - questa volta con il buco al centro - lo addentò. - Lui non è inglese.

- Nient'affatto. - La lingua di Mrs Effersby passava e ripassava sulle gengive per raccogliere le briciole cementate dalla saliva fra i denti e sotto la protesi. - Italiano forse.

- O uno di razza mista, no? - Mrs Ross incalzò.

- Qualcuno dice mezzosangue - l'altra ridacchiò.

Mrs Ross sembrò confusa, arrossì.

- Mi spiace, voi sapete, non sono inglese.

- Oh conta poco, voi siete egualmente britannica. Facciamo tutti parte della famiglia della regina; isn't?

- Oh yes. – Dopo averci pensato un poco, Mrs Ross decise che era davvero possibile.

La ciambella fu masticata con calma.

- Certo che lei era molto magra.

- Infatti.

- Solo così si può stare...

L'altra la interruppe.

- ... con un mezzosangue.

- Oh... mia cara! – Riserò entrambe brevemente. Poi Mrs Ross aggiunse:

- Vede, Mrs Drumpy è comunque molto fortunata, tra poco nascerà un bambino alla coppia della balconata.

- E' vero?! Ne ho sentito parlare.

- ... Ma non so se si potrà mai assodare se sia caduta, o se sia stata proprio lei a gettarsi.

- In verità la ringhiera della finestra in fondo al corridoio è un po' bassa – Mrs Ross replicò con l'improvviso calore di chi è turbato da qualcosa che le risulta misterioso e su cui vorrebbe essere rassicurata.

La tazza di Mrs Effersby fu appoggiata con forza sul piattino.

- Sapete, Mrs Ross, qui in Inghilterra le ringhiere sono sempre della misura giusta.

- Yes indeed; you are quite right.

L'altra sorrise.

- Dell'altro tè Mrs Ross?

- No grazie; è molto tardi.

Poi Mrs Ross andò via. Mrs Effersby mise le tazze con le rose rosse sul vassoio e, passata nell'attiguo cucinino, fece scivolare tutto nell'acquaio. Quando l'acqua ebbe sommerso completamente il fondo dell'ultima tazza da tè, capovolta e ancora incertamente galleggiante, chiuse il rubinetto e tornò nella stanza dove aveva appena preso il tè con l'amica. Oltre la porta a vetri c'era l'erba verde e un corto stradino di terra rossiccia divideva a metà il prato lasciando a sinistra l'albero secco. Ogni domenica quella stanza era più pulita di quanto non lo fosse nella settimana, e Mrs Effersby metteva i due candelieri di ottone sulla tovaglia perché veniva il figlio sposato con la moglie e il bambino, che era un suo autentico nipote di sangue. Ma uno dei candelieri si era rotto cascando in terra per via di una folata di vento che gli aveva mandato contro una tenda. Suo figlio, ogni volta che veniva, cercava di aggiustarlo dicendo che la volta successiva le avrebbe portato ora questo pezzo ora quell'altro per la riparazione definitiva. Ma lei non ci credeva più. Suo figlio non era fatto per lavori artigianali. Aveva iniziato

l'università, ma aveva dovuto abbandonare “per motivi di salute”, in altre parole per un esaurimento nervoso che gli aveva stroncato di netto la meravigliosa carriera di avvocato che aveva davanti. La vita, le sorprese, le angosce. Non c'è quasi altro. Per esempio, quella ragazza caduta di sotto, e il ragazzo – quel mezzo-sangue – che urlava come un pazzo. Ubriaco fradicio, proprio così, ubriaco come un marinaio appena sbarcato. Così Edgar, di solito, si limitava a mettere dei pezzetti di fiammifero nell'alveo della vite; e nessuno, vedendolo al lavoro, avrebbe mai pensato che volesse aggiustarlo da tanto tempo.

Lei usciva dalla porta della cucina e prendeva le salviette dal mobile di legno scuro dopo aver messo in caldo il montone nel forno. Dopo la porta c'era un corridoio che dava sulle scale per la cantina, un locale di sgombro dopotutto. Avevano diviso il lavoro, lei si limitava a mettere le reticelle di vegetale intrecciato sulla tavola dello stesso colore del cassetto, e la nuora vi apriva sopra le salviette. Poi era la volta delle posate. Ai bicchieri e alle bottiglie – una di birra e, nei giorni festivi, una piccola di vino, e al decanter – ci pensava Edgar. L'ex Oxoniano era convinto che fosse l'unico lavoro che un colletto bianco potesse svolgere con dignità e competenza, oltre che lavare i piatti con sua madre dopo pranzo.

Guardando fuori dalla porta-finestra, si vedeva l'erba quasi grigia d'inverno, che d'estate, allorché il sole si posava sul cortiletto, diventava di un intenso verde. D'altro canto, come quello di tutte le erbe degli altri posti del mondo. Il cumulo di spazzatura, nell'angolo dietro la porta, non si scorgeva guardando di lì; bisognava andare fuori, per vederlo e sentirne l'odore che qualche volta era nauseabondo. Ma uscivano fuori così poche volte che la cosa non aveva importanza. Era come se fosse nascosto dal pudore della casa per mezzo di quello stipite rientrante.

A destra, vicino all'ingresso, c'era una gigantesca stufa di ghisa capace di riscaldare l'ampia stanza, quando era accesa. E le pareti spuntavano qualche volta troppo vecchie, quasi incartapecorite a causa del caldo, tra le stampe a colori e i piatti di maiolica retti al muro da cordini azzurri.

Quando tutto era pronto lei ritornava in cucina e metteva il montone e i vegetali sul piatto a strisce verdi un po' scolorite, e lo portava nella stanza dove gli altri erano già seduti. Alla fine c'era il formaggio, che compariva su di un vassoio ed era tagliato a pezzi piccolissimi. Insieme ad esso lei appoggiava con delicatezza sul legno lucido della tavola il vassoio con i biscotti.

Fuori, nel cortiletto con giardino, c'erano molti fiori d'estate e in primavera; e qualcuno triste e sciatto anche fuori stagione. Il figlio attaccava ad ogni pianta un cartellino con il nome inglese e il nome latino scritti in chiare piccole lettere. D'inverno gli steli s'intorpidivano e si risvegliavano accartocciati, per un breve

momento rivivendo in un'unica fiammata dopo il passaggio delle ragionevoli ma severe cesoie Oxoniane. I cartellini colorati erano posti nell'angolo della finestra, uno sull'altro, in attesa che qualcuno sostituisse le pianticelle a cui la casa aveva dovuto rinunciare per gli esiziali esiti naturali. Attorno, nel cortiletto, c'erano sempre escrementi di gatto, magari in piccoli fossi tra ciuffo e ciuffo di piante. Quasi nascosti. Delle volte il gatto aveva le convulsioni, dopo essersi leccato le zampe e i fianchi sino a farli diventare lucidi, perché la bava mista ai peli ingeriti gli faceva peso sullo stomaco. Ma prima l'animale strofinava sul tappeto il ventre pesante per il grumo di saliva, artigliandolo e producendo allo stesso tempo un poco di schiuma bianca.

XX

Riposare ancora, solo un poco.

Aveva la sensazione che non sarebbe stata necessaria una grande resistenza per portare a termine il suo piano.

Altre voci, ma più lontane.

- Non mangia; neanche oggi si è nutrito. E non si muove. Quei gesti che prima...sapete...riusciva a fare...

Poi la porta si chiuse e non udì più nulla.

Isolato, protetto. E dire che al principio quel restar chiuso, e la stessa immobilità, lo avevano umiliato fino all'angoscia. L'aria intorno era stata come granito, quasi fosse essa a costringerlo con il suo peso in quella gelida condizione. Anzi come un solo blocco di vetro, o di plexilglas, con lui al centro a far da farfalla, maggiolino, o mosca. Un'angoscia profonda, insopportabile. Fra le altre cose gli erano cresciute dentro terribili ansie. E se d'un tratto si fosse incendiata la casa? Le pareti, la suppellettile, il legno impiegato per gli interni, gli stessi dipinti, le tende, avrebbero preso fuoco. Lo avrebbero lambito in un veloce ineludibile falò, avvolto e consumato in un'avvincente, irresistibile fiammata. E tante, tante altre cose ancora. Ma dopo un po' anche questo era passato. Ora vi si sentiva addirittura sicuro, come nel grembo di sua madre, in quell'ambiente così infiammabile. Una strana esperienza. Era così da quando aveva iniziato a creare, a "comunicare" con se stesso i suoi piani, e a sperare che un giorno avrebbe comunicato con gli altri. Che un giorno avrebbe "fatto", avrebbe inciso anche lui nella storia. Anche se nella storia minore.

Il suo problema si era presto rivelato come una necessità di proiettarsi spiritualmente al di fuori, perché fisicamente aveva compreso che si è sempre dentro qualcosa. Ancora chiaro nella memoria il ricordo di una sgradevole mattina. Sistemato sul balcone, improvvisamente si era sentito prigioniero del cielo nella stessa maniera in cui poco prima si era sentito prigioniero del soffitto della sua stanza. E il medesimo giorno si era ancora sentito prigioniero: allorché gli avevano offerto lo specchio per mostrargli come fosse rasato e pettinato bene. S'era sentito stretto in quel volto che lo fissava. Teso, dalla superficie luminosa e liscia – e quanto fredda!, gli era venuto di pensare -, il suo viso gli era apparso come una prigioniera non meno del suo corpo immoto e ormai immobile per sempre. Si era visto non vittima dell'abituale stato di cose (paralisi ecc.), piuttosto prigioniero di se stesso, prono e tremante per una radicale claustrofobia.

Tuttavia, in quel modo spaventoso aveva anche raggiunto la coscienza che il suo io, ciò che rispondeva al suo nome, era in un certo senso al di là di tutto quanto lui o gli altri potessero

raggiungere con i loro sensi, con le mani, con gli occhi. E se aveva presto dimenticato quell'esperienza di gabbia - anzi di murata gattabuia -, ogni qualvolta gli offrivano lo specchio riaffiorava l'esigenza di uscir fuori da se stesso.

E alla presenza di quella sorta di irriducibile dicotomia, di quel di dentro che non era il corpo ma che tuttavia l'osservava dal corpo in quell'immagine riflessa dallo specchio, si era rafforzata in lui la convinzione che per venire a capo di tante cose non doveva infrangere barriere ma piuttosto utilizzare il tempo e quanto accadeva in esso per fluire, per avanzare nella sua strada tramite la comprensione delle cose. Tramite una maggiore intelligenza della vita, in altre parole. Lui doveva utilizzare l'esperienza di quella prigione. Come aveva conosciuto la strabocchevolezza del proprio io, avrebbe anche conosciuto altri misteri della vita, come la viveva lui ma anche come la vivevano gli altri.

Era stato come posseduto da quella sorta di intuizione. Doveva avere pazienza e aprirsi varchi verso la verità metabolizzando la realtà, anche se talvolta questa sembrava opprimerlo in maniera insopportabile. Doveva salire sulle proprie sofferenze come su gradini utili per scavalcare il suo personale muro. E sentiva che alla fine avrebbe raggiunto una nuova condizione, una sorta di liberazione. Nei primi tempi della sua disgrazia era stato governato dalle leggi dell'impazienza, della cieca furia o della più ingenua fretta, ma l'intuizione che davvero fosse possibile costruire un ponte verso il fuori e il futuro, un ponte con cui superare lo stesso passato... anche se faticosamente, dolorosamente, aveva cambiato la sua condizione. Questo processo di approfondimento della realtà e delle proprie possibilità era stata la sua fortuna. E andare verso il futuro era davvero stato un balzo verso l'ignoto. Anche se la parola "balzo" poteva risultare grottesca impiegata in relazione a lui. In un certo senso era stato un nuovo inizio. Se ancora aveva sofferto il dispotismo del tempo, l'impazienza della speranza non era stata l'impazienza della disperazione. Come accade con il sesso, che punge con le sue esigenze ma guai se non ci tormentasse, comunque un segno di sensibilità, di vita.

E s'era "ricostruito" mentre fuori i cavalli battevano gli zoccoli nella polvere, o potenti macchine scalpitavano a colpi di acceleratore. Era così che era nato un mondo fittizio dalla sua immaginazione. Era nata così una nuova vita da vivere. Una vita totalmente immaginata, con i suoi personaggi e le sue cose, i suoi tempi e i suoi luoghi. Con tutto quanto poteva essere necessario ad essa, e a lui per viverci dentro.

Era nato un personaggio da agitare sulla scena del suo mondo allo stesso tempo infinito e limitato. D'altra parte, come fanno tutti quelli che vivono, che non sono se non attori e allo stesso tempo registi di se stessi. Un personaggio in cui il suo io

potesse ritrovarsi con gli altri interprete di una sua Weltanschauung. Un personaggio che s'adattasse a quel suo stato, e che differisse alquanto dall'eroe "ariano" religiosamente per quanto inconsciamente ricevuto in eredità da suo padre. Quella sorta di "oscar" dei prototipi. Eccellente, in una dimensione quasi "metafisica". Razzista per definizione (a qualsiasi razza appartenesse), violento per vocazione naturale. Donnaiolo perché il coito è una relazione da sviluppare in ampiezza piuttosto che in profondità.

Così aveva dovuto rifarsi una vita al di fuori del piccolo-medio-grasso-borghese-aristocratico concetto per cui la vita è forza, denaro, successo, disporre degli altri.

Tutto in un'alba ancora densa di brume.

Ma suo padre non aveva colpa di quell'educazione, capitata anche a lui fra capo e collo, di quella sorta di culto socioeconomico dell'io brutale e brutalizzante.

I suoi occhi si posarono sul piccolo Van Gogh in alto, accanto al cassettono settecento così frivolo e peccaminoso. *Barbe a Saint Maries*. I battelli in secco sembravano grosse locuste che in un surreale approdo sulla terra esplorassero il mondo circostante, le grandi sensibili antenne rivolte a un cielo premonitore di tempesta. L'unica di quelle signore del mare che si potesse individuare, l'unica ad avere un nome in quello sbarco metastorico era l'*Amitié*. L'amicizia. La sabbia era viva, torbida, tormentata, e con essa tutto l'altro intorno. "*Vincent*", era scritto su di una cassa giallo arancio.

Amicizia come un destriero che salva dai flutti.

Rimase a riflettere per qualche tempo. Prima sulla meravigliosa fantasia dispiegata nel quadro, poi sull'uomo a cui la vita aveva imposto quel tremendo carico di sensibilità insieme a una struggente esigenza di esprimersi. Van Gogh era tra i suoi preferiti. Uomo senza pace, la cui terribile solitudine aveva affiancato la miseria da cui era stato da sempre segnato.

Anche Gauguin si era allontanato da lui.

Quell'aridità spirituale si confaceva perfettamente al lussureggiare dei suoi fantastici colori. Come urla di chi non si sente ascoltato. Se tutti siamo incatenati al nostro destino (che poi ci sorregge più di quanto non appaia), l'artista è incatenato al suo genio. Che a volte rassomiglia a una maledizione perché egli vive in una sorta di perenne minorità nei confronti della grandezza delle sue visioni. Il genio può scatenarsi in lui, ma lui non riesce a gestirlo del tutto, né comprende molto più degli altri uomini. Aveva spesso immaginato Van Gogh urlare dal silenzio delle sue stanze vuote: Capire, che gioia! Ma capire cosa, e non capire cosa? Come definire l'oggetto dell'uomo, tutto quel traguardo da raggiungere?!

Anche questo era incerto, nebuloso.

Poi la sua mente, come spesso gli accadeva in quei suoi tramestanti vagabondaggi, andò a Dufy. A lui che, visti i *Fauves* e Matisse, s'era chiesto se poi la natura non foss'altro che un'ipotesi.

Solo un'ipotesi.

In un certo senso, ciascuno aveva la propria da cui partire, in cui operare?

Aveva avuto di che affaticarsi per mettere in piedi la sua, allorché per lui gli altri si erano fatti cose, voci, parti del corpo, vestiti. In ogni caso forze con cui trattare. O comandi, obblighi assoluti. Che potevano dargli il silenzio, il buio, la solitudine. Da bere contro la sua volontà, da mangiare cose immonde; che potevano forzarlo a dormire. Che parlavano di lui in modo a volte irripetibile, costringendolo - almeno dappprincipio - a rabbie interiori tali da causare la dissolvenza sia degli uomini che cose del suo mondo, fino a farlo scivolare nell'assenza. Tutti erano la vita ed ormai lontani, mentre lui era stretto nella solitudine della sua punizione, nella sua solitudine-punizione. Non poter dire ad altri, comunicare.

Una condizione ermetica. Che però, via via, si era fatta "pneumatica".

Una volta costretto ad ascoltare il silenzio, si era scoperto uno spirito. Come per una lontana eco di se stesso. Era stato costretto a iniziare una nuova esplorazione del reale, mentre i ricordi - un tempo impietose asce dissepolte dalla memoria per muovergli guerra, dolorose e invincibili - si tramutavano poco per volta in amici e servitori. Pietre con cui costruire il suo ponte verso il futuro, e al di sopra del passato. Qualcosa che potesse riscattarlo.

Il mondo che ciascuno di noi conosce è necessariamente una specie di riproduzione, un soggettivo duplicato, e allo stesso tempo una selezione che noi consciamente o inconsciamente operiamo. Sarebbe stato lo stesso anche per lui paralitico. Trascorrere il tempo un problema? No, aveva un universo da elaborare, una grandiosa opera da portare a termine con la sua immaginazione. Era stata una dura battaglia ma, per quanto faticosa, una liberazione. Vivere quella sua condizione decaduta non passivamente ma costruttivamente. Anzi, col passar del tempo, scoprire alcuni vantaggi del suo stato. Fra questi, ad esempio, che le parole e le cose tutte, in fondo, tendevano ad essere più autentiche, meno menzognere, perché dovevano portare nella sua solitudine un preciso significato, trasportare un carico ben definito e compiere così per lui un servizio. Non dovevano ingannarlo perché, mai come in quel momento, non poteva e non voleva ingannarsi. Lui aveva bisogno di luce.

Vivere era divenuto rappresentarsi la vita. E la pittura, i dipinti che lo guardavano dalle pareti, lo avevano aiutato, stimolato

fino a fargli comprendere in quale misura l'uomo è destinato a esprimersi, ad essere in qualche modo linguaggio. Gli autori di quei dipinti prima avevano imperversato su se stessi, avevano cercato nelle loro viscere. Al chiuso degli studi o, come gli impressionisti, all'aria aperta. E si erano quasi distrutti, a volte, finché non avevano emanato ciò che volevano, non si erano sciolti nelle loro opere, liquefatti sulle tele. Finché non avevano realizzato le loro ipotesi. E l'opera – in un certo senso più grande di loro – si fa immediato veicolo. Allo stesso tempo linguaggio, sostanza, interpretazione. E frenesia e ardore divengono un seme depositato nella mente di chi ne fruisce. Che interagisce per mezzo dei propri sensi, della propria intelligenza, dei numerosi ma sempre appena sufficienti organi della verità.

Il limite a cui l'artista tende con ossessione parossistica è divenire oggetto, trasfondersi nella sua realizzazione e darsi in pasto al fruitore. Ciò che ha in mente, a cui aspira, è la materializzazione di un'ombra della sua opera all'interno dei ricettori. Affinché essi poi, comprendendo, divengano essa, almeno in parte, ed ancora almeno in parte non possano più sfuggirle. Avranno dentro di sé i contenuti - anche se potranno poi liberamente disporne -, e parteciperanno dell'ubriacatura della vita e della morte, all'annichilimento o all'esaltazione, alla gioia o all'angoscia che è stata predisposta per loro dall'artista. Colori e linee fatti simboli, in una fuga di significati di cui spesso non era facile giungere a capo. Nella nostra coscienza tutto diviene strumento per conoscere e per conoscerci, al centro la passione dell'autore che è la sua vita e che corre incessantemente verso la vita, un continuo pulsare verso una più completa realizzazione. A volte il successivo rincorrersi di visioni di differenti destini. Quel fuoco era uno dei pochi capaci di sciogliere gli anchilosati strumenti della comune natura umana per ridurli in duttili mezzi di ricerca e di comunicazione. Un'esaltazione capace di trasfigurare chi vede nei suoi guizzi favolosi.

Ma senza quel fuoco non vi è cosa che non sia nulla.

Da studente aveva conosciuto un pittore dilettante la cui casa era letteralmente ricoperta – ad eccezione di fasce di fruscianti assicelle intrecciate a stretti canapi colorati – da quadri che riproducevano opere di grandi autori imitandone lo stile con una certa felicità, se non, in alcuni casi, con strabiliante somiglianza. Lui si era congratulato per la capacità che l'altro aveva mostrato. Ma dell'incontro alcune cose gli erano rimaste confitte nella memoria. Prima di tutto, l'ospite aveva mantenuto un contegno autenticamente sprezzante nei confronti dei suoi lavori, e questo gli aveva in seguito detto come il suo centro fosse privo di "fiamma". E lo aveva inoltre disturbato la presenza di un gatto - appartenente alla razza più "canina" dei felini, l'altro gli aveva assicurato, per fedeltà e capacità di essere addomesticato. L'animale aveva continuato, per

tutto il tempo in cui lui era rimasto nella stanza dove erano esposte quelle copie, una strana ginnastica che consisteva nell'arrampicarsi, come per improvvisi raptus di frenesia, alle fasce di legnetti che salivano fino al soffitto fra i quadri, per ridiscenderne poi precipitosamente.

Il tutto con felino silenzio, sottolineato dal gracchiante fruscio delle sottili stecche.

Dalla parete – sempre più ondeggiante sotto l'impulso di un vento proveniente dalla sua fantasia – il *“Nudo seduto”* di Modigliani occhieggiò malizioso, tentatore, caldo dalle sue immense carni. Eppure non era stata quella sensuale dolcezza a incidere la sua scorza. Né la calda bellezza di Modigliani né la verde complessa attrattiva delle amazzoni di Van Dongen. E neanche altre sue figure tutto sommato di fredda sensualità. Certamente Van Gogh e Gauguin lo avevano turbato con i loro problemi religiosi, con i loro teoremi su Dio, ma era stato Toulouse Lautrec a fargli da angelo guida, a dargli il fiele del pesce da spalmare sui suoi occhi malati, occhi ciechi, da Tobia. Gauguin aveva dipinto *“Da dove veniamo? Dove andiamo? Chi siamo?”*. Ma era stato il piccolo francese ad aiutarlo a rispondere a quelle domande, sebbene da tutti quei pittori lui avesse imparato che, per l'artista, la vita è il disperato tentativo di mutare in granito l'arazzo di fumo della personale visione.

Basta con i ricordi.

Lo scalpitio di un cavallo interruppe il flusso di quelle considerazioni.

Doveva riposare per continuare bene la commedia allorché sarebbe venuto il medico a constatare il suo degrado fisico e psichico, e a certificare la sua incapacità. Perché era con dignità e coscienza che voleva compiere quell'abdicazione. Suo fratello aveva paura, era evidente. Un'angoscia silenziosa che gli veniva dalla sua miseria morale, come dalla difficile digestione di tutto quanto aveva fino ad allora ingurgitato nella vita. Sapeva benissimo che erano balle le sue. Voleva disporre della fabbrica per vendere e pagare i debitori, per porre finalmente termine a quella vita *“stentata”* che sua cognata odiava. Lei voleva penetrare ulteriormente nella vita mondana, nella buona società cittadina. *“Altrimenti me ne vado, ti lascio”*. L'aveva udita pronunciare quella frase per caso, in una frettolosa conversazione con il marito. Non poteva sbagliarsi, erano state quelle le parole, e lui ne conosceva il senso. Come lo conosceva bene suo fratello che aveva deciso di far fuori parte della fabbrica.

La giovane moglie, dai numerosi e più o meno giovani pruriti, dopo anni di temporeggiamenti si era decisa a recitare la scena madre del dramma. E non solo a recitarla ma a trarne le conseguenze, se ne avesse avuto l'opportunità.

Il cavallo si allontanò al trotto.

Per qualche attimo ne seguì il rumore cadenzato, poi chiuse gli occhi.

Ma cosa ne sarebbe stato di Jane, se la madre avesse lasciato suo fratello? Chi se ne sarebbe preso cura? In quali mani sarebbe caduta? Dove sarebbe andata sua madre trascinandosela al seguito? Fino a quel momento l'aveva circondata una casa fatta di parenti, di servitori, di gente che l'aveva vista nascere e che l'amava. Per quanto dal fondo della sua paralisi, della sua incapacità di parlare, loro due si comprendevano, ed era certo che sua nipote lo amava quasi quanto lui amava lei. Ma Jane, andando a vivere con la madre – quel rincoglimento di suo fratello neanche sarebbe riuscito a trattenere la piccola accanto a sé –, sarebbe stata perduta al suo affetto. E lei, vivendo con sua madre, sarebbe stata anche perduta al proprio interesse... Avrebbe dovuto intanto rinunciare di botto a tutto l'amore che ora la circondava per trovarsi sola accanto a quella puttana travestita. Invece, vendendo la fabbrica, la nobile e distinta bagascia avrebbe desistito dai suoi piani, dal frapporre impensabili pericoli nella pace della piccola. E, oltre che nella pace di lei, alla sua stessa speranza di fare un giorno qualcosa per sua nipote, di passarle – in un modo forse misterioso – parte della sua esperienza, di quel tesoro che aveva trovato.

Ma sarebbe stato capace, in futuro, di tramutare in discorsi i suoi balbettamenti, in parole i sospiri? Non sapeva, ma aveva una viva speranza al centro del suo petto. Certificassero che era incapace, lo cedessero addirittura. Gli strappassero casa ed azioni ma che potesse riflettere nella giovane penombra di lei qualche raggio della propria luce. Per trarne bagliori di vita, fuochi non fatui. Per generare qualcosa che l'aiutasse a comprendere e a vivere. Venissero pure medici e funzionari del Ministero della giustizia, purché Jane potesse ricevere un seme, una parola di salvezza.

Poi, improvvisamente, come spesso gli capitava dopo un intenso sforzo dell'immaginazione, il sonno lo vinse.

XXI

Quando al mattino scese per prendere una boccata d'aria e un pacchetto di sigarette, Derek giocava con il cane sulle lastre grigie davanti alla casa. Il cane era un grosso bastardo pieno di energia, che si dondolava sulle corte zampe a ridosso degli scalini oltre la porta aperta. Sul corpo aveva fantasiose macchie bianche che lo rendevano simpatico.

Quando Derek lo vide, dette una botta sulla groppa del cane e si diresse dalla sua parte facendogli segno con la mano.

- Hallo Al, how are you?

- Hallo Derek. I'm fine an' you?

Fecero qualche passo sul marciapiede, poi Derek si guardò intorno in cerca del cane. L'animale era in fondo alla strada, il capo rivolto dalla loro parte e pronto a continuare la corsa oltre l'angolo, se Derek avesse ripreso a giocare con lui.

Ma l'uomo scoppiò a ridere, e facendogli segno con il dito:

- Fucking dog, isn't?

- Yes – lui tagliò corto. Non aveva intenzione di cominciare una discussione sui cani in generale, o solo su quello. Ma Derek gli mise una mano sulle spalle e lo bloccò. Il riso di Derek era cavernoso e aveva pensato che, se veramente avesse dovuto venirgli da così in basso come sembrava, doveva essere colpa delle dita dei piedi. Quando l'aveva pensato l'aveva detto ad Anne e lei ne aveva riso per una mezza giornata.

- You know what that bloody dog ate yesterday in the afternoon? – Lo guardò per un attimo negli occhi cercando di soffocare il riso. – No, you don't know. Quando sono tornato Rhoda era dentro e preparava qualcosa per la cena. Per me aveva comprato una bistecca. Il cane la sentiva e sapeva dove stava, e sapeva anche come farla cadere dalla borsa. Ma sapeva che Rhoda gliela avrebbe tirata dalla bocca pezzo per pezzo. Dalle budella, se fosse stato necessario. The bloody dog non si mosse, e restò a guardare Rhoda agitarsi per la stanza. A un tratto vedo rizzarglisi le orecchie, e poi le spalle in tensione. Rhoda era vicino alla borsa. Ne tolse il cartoccio, e si avvicinò alla porta per andarla a mostrare a Mrs Drumpy: guarda che roba compro per il mio uomo! Ma, non appena apre la borsa, il cane scatta, le strappa il cartoccio dalla mano, e se la squaglia girandole alle spalle.

Derek scoppiò a ridere, mentre il cane dette in un balzo in fondo al marciapiede non sapendo come prendere tutta la faccenda

- You see... Il cagnaccio aveva capito che l'unica era aspettare che si aprisse la porta per andarsela a mangiare in pace in cima alla strada. Rhoda ha imprecato per tutta la sera.

Poi l'uomo si voltò e fischiò. Il cane si avvicinò trotterellando sulle corte zampe e, dopo esserglisi strofinato contro i

pantaloni, stirò la schiena, mentre Derek si abbassava ad accarezzarlo.

- My steak... Oh fellow, you must not...

Lui rimase a guardare per qualche secondo il muso da idiota che il cane faceva quando era preso per la collottola, e poi sentì voglia di fumare.

- Vado via, Derek.

- Where are you going?

- Cigarettes an' a paper.

- Vengo con te; voglio far fare una passeggiata al cane.

Si avviarono verso l'angolo dei giardini parlando di quell'idiota di Phil che ogni sera si metteva a suonare il violino, e dell'inquilino dell'ultimo piano che era andato via senza pagare tre settimane. Mrs Drumpy lo aveva detto a tutti e aveva spiegato che secondo lei non era scozzese, dal momento che era troppo grasso e puzzava sempre di gin. Derek fece il punto della situazione e gli spiegò che l'uomo non poteva essere neanche gallese o irlandese perché i gallesi e gli irlandesi sono poveri, e lo sono proprio perché pagano ogni venerdì. Doveva essere un fottutissimo inglese, secondo lui; *e già che, dannazione!, lui non l'aveva mai incontrato, ne era contento*. Comunque si sarebbe chiamato John, Henry o Edward – l'erede –, e avrebbe portato i capelli come il re che era morto. Lui era sicuro che le colonie erano state grandi istituzioni dell'Impero.

Arrivati all'angolo, attraversarono tutti e tre la strada. Il cane era davanti a loro ma si avventurò sulle strisce solo quando fu sicuro che da destra e da sinistra non veniva nessuno.

Si fermarono davanti al pub.

- Do you want a coffee? – lui chiese.

- No, I'd rather a beer.

- An' I too.

Quando il cane fece per entrare attraverso lo spiraglio tra i battenti, se ne vide arrivare uno sul fianco, e fece un salto indietro, giusto per capitare tra le gambe di Derek. Questi rise e gli grattò la schiena.

- Non si ricorda mai che sono a molla. But he is a nice fellow. And drinks quite a lot – sghignazzò. E, rivolto al cane: – Never mind feller.

Poi tenne il battente aperto per farlo passare. Ma il cane fece finta di niente, gli era bastata la prima botta nelle costole. L'unico modo per farlo entrare fu quello di tirarlo e spingerlo tutti e due, tenendo con la mano libera i battenti aperti. Qualcuno, dentro, a vedere la manovra rise.

Al banco c'era un ragazzo col farfallino e le molle alle maniche della camicia bianca. Venne subito dalla loro parte.

- Good morning, gentlemen!

- 'morning.

- Do you want beer?

- Yes, brown. Brown, Derek?

- Yes, please.

- Well; half brown each.

- Yes sir.

Il giovane andò al banco di mescita, riempì e tornò subito dopo. Derek guardava il cane gironzolare per la sala fino a che un'anziana cliente non lo chiamò. Allora si girò dalla sua parte e, preso il boccale, lo tenne alto per un istante.

- Cheerio!

- Cheerio!

Ma, dopo i primi sorsi, Derek sembrò aver perso la capacità comunicativa. Strano che fosse ammutolito tutto ad un tratto, si disse.

- What's the matter with you? Don't you like brown? Cosa diavolo ti capita?!

- Oh yes, that's fine. Senti, Alec, a me fa piacere avere un figlio. Forse, giusto perché è arrivato all'improvviso. - Aspettò inutilmente che lui dicesse qualcosa. - Un figlio mio, dico.

- Già.

- Rhoda mi ha avvertito non appena è stata sicura. - Sorrise brevemente. - Mi ha spiegato tutto, e a me è sembrata molto meravigliata. Forse neanche lei aveva pensato che potesse capitarle una cosa simile andando a letto con me. - Il dito dell'altro passava continuamente sull'orlo del boccale. - Ho pensato molto a questo fatto dei figli, e ne ho parlato anche con altri, perché non ne capisco un accidente. A Duke, per esempio. In famiglia sua è tutta gente che conosce un sacco di cose, a cominciare dalla sorella che è scappata via appena ha potuto. Lui mi ha spiegato che sono come tutte le cose in natura. Crescono e, quando sono troppo grandi per restare dove stanno, escono fuori. Questo lo sapevo anche io - l'uomo scoppiò a ridere e curvò il busto sul banco. - Avrei voluto vedere mia madre, che era la metà di me, tenermi ancora dentro. Dalla testa ai piedi, e magari dritto. - Già - La faccia dell'uomo era congestionata dal riso

- Right

- Così io e Duke ci siamo detti che andare avanti così non era una buona cosa. Neanche lui ne sapeva molto delle nascite. E abbiamo deciso di comprare un libretto. - A quel punto Derek si cacciò una mano in tasca e ne trasse una specie di quadernetto gualcito. E posatolo sul banco ci mise la mano sopra.

- Ecco qui; c'è tutto lo scherzo spiegato. - Col dito gli fece segno di stare a guardare, e cominciò a sfogliare le paginette mostrandogli le illustrazioni. - Prima una specie di verme entra nella mela; e poi ci resta. Però quello che non ho capito è il fatto del conto che fanno con questi cosi. Quelli che portano anche le malattie. Duke mi ha detto che è una cosa importante, e che anche Hitler ci aveva pensato. He was a fucking man, anyway. Ora guarda

qui. Incomincia a crescere, e Duke dice che questo è solo la testa. – A quel punto alzò lo sguardo dal libretto e lo fissò in viso – Secondo me è una castroneria, no?

- Perché?

- In nove mesi farebbe una testa grande quanto una casa. Ma Duke non è d'accordo, dice che la testa si ferma. Secondo me, lui non ha capito un accidente. L'argomento è difficile. – Lo sguardo di Derek si abbassò di nuovo sul libro, e l'uomo segnò con un dito il cordone ombelicale. – Questo lo conosco, porta da mangiare. Lo so perché l'ombelico lo abbiamo tutti. Ma, secondo me, non è solo per il fatto del mangiare ma anche per trattenerlo. Il bambino, dico. Quando è cresciuto, e la donna sta in piedi, potrebbe anche uscirsene per i fatti suoi. Così ho pensato che Rhoda deve stare a letto. Le ho detto che gli ultimi cinque o sei mesi non deve neanche muoversi. Per prima cosa un figlio non si ha sempre.. E poi...se le cade dalla pancia, si può tirare appresso anche le sue budella.

Vedeva che Derek era molto contento di come aveva capito la cosa, e di come andava la sua spiegazione.

- Certo, se si potesse leggere sarebbe diverso. Ma Duke non conosce il tedesco, e io ho voluto prendere lo stesso il libretto... Per le illustrazioni che sono a colori, e così portano buon augurio. Vedi, Al, a me Rhoda faceva schifo, ed era molto tempo che non ci stavo insieme. Va sempre in giro in mutande...Ti passa la fantasia...capisci? E poi per il lavoro che fa...conosce troppi ragazzi. Fare la modella in una scuola è un casino. Quando lei cominciò, le dissi che faceva male. Lei mi rispose che dipendeva dal fatto che io non la toccavo più, neanche con il dito. Voleva essere apprezzata da qualcuno. – Derek bevve un sorso della birra che rimaneva nel boccale e si passò una mano sulle labbra. – Ma ora che porta quel peso dentro mi fa quasi pena. E vorrei andarci ancora tutte le sere, e magari fare ancora la notte del venerdì tutta quanta ad occhi aperti. Ti giuro che ora aspetto e se mi dà un figlio, o una figlia (per me è lo stesso ti dico), me la ripiglio nel letto notte e giorno e le faccio fare un mese di vita buona. Giusto, no? – e Derek dette un pugno sul banco.

A quel punto il cane si rizzò sulle gambe e guardò il padrone con fare interrogativo. Poi si accucciò di nuovo, a poca distanza dalla donna che l'aveva chiamato. Nulla sembrava che fosse davvero cambiato, nessuno minacciava il suo padrone.

E fuori faceva freddo; meglio restare dentro.

Quando si accorse che l'anno finiva gli venne da pensare che un altro anno era passato. Il giorno prima che finisse del tutto, si fermò davanti alla porta di Rhoda e di Derek. Non si sentiva nessun rumore dentro; poi la pagina di un giornale fruscì. Era mattino, il sole freddo era spuntato senza che nessuno se ne

accorgesse; forse nessuno ci aveva pensato. Bussò e gli sembrò che una sedia si muovesse.

- Sta lì; vado io. Se è quella sporca vecchia le dico quello che si merita.

La sedia scricchiolò un'altra volta.

- Pagala piuttosto. – Era stata la voce di Rhoda; della dolce Rhoda.

- Fucking woman.

Subito dopo Derek venne ad aprire la porta; aveva addosso una giacca dalla quale era stato strappato via il collo. Si vedevano gli sfilacci tutti intorno ed il cotone grigio spezzato.

- Hallo Al, come in.

- Hallo Derek.

Entrò e vide che Rhoda era seduta accanto alla stufa a petrolio; sul bavero della vestaglia a quadretti spiccava una macchia di caffè nero.

- Hallo Rhoda.

La donna fece il verso con la gola; lui pensò che poteva essere egualmente buongiorno, buona sera, vattene o resta. Oppure, torna quando non c'è Derek.

- Questa è la mia dolce Rhoda. – Derek si chinò buffamente in avanti e fece un gesto con la mano – Saluta bene l'ospite, sweet Rhoda.

La donna gli fece una pernacchia, e allargò i lembi della vestaglia perché il calore della stufa le giungesse meglio sulla carne. Poi, dopo essersi avvicinata di più alle fiamme, l'aprì completamente per un solo attimo. Vide che portava solo i collant e il reggiseno. Non era quello che le aveva rimproverato Derek, al bar, quella volta? E pensò che quel corpo seminudo, oltre che molto ben proporzionato, era anche molto grande.

- Smettila, altrimenti ti vomito addosso.

- Senti, Al, non potreste andarvene insieme, tu e quell'impotente, a festeggiare la fine e il principio in qualche altro lurido buco? – Aveva parlato con calma, rivolgendosi a lui mentre si richiudeva la vestaglia.

- No, and speak with me, bitch, not with Alec. Right? – Derek aveva fatto un passo verso di lei aspettando che rispondesse. Lui pensò che, se la donna avesse risposto una cosa qualsiasi, Derek l'avrebbe presa a calci. Anche Rhoda lo pensò. Stette zitta e, dopo essersi coperta meglio, si accese una sigaretta rimanendo a guardare il cerino consumarsi nel piattino bianco sulla tavola.

- Well, that's fine.

La donna rimase ostinatamente con gli occhi fissi sull'improvvisata ceneriera.

- Neanche una parola, all right?

Rhoda non rispose neanche allora.

- All right, I said.

- Yes – La cenere della sigaretta le rotolò sul bavero, e lei la scosse con il dorso della mano senza curarsi di cancellare la striscia grigia che ora tagliava trasversalmente il tessuto a quadretti. Ora Derek era soddisfatto. Si rivolse a lui e, stringendogli il braccio, lo portò nell'angolo della stanza dove c'era il suo letto.

- How are you, Al? – Nella sua voce si avvertiva ancora una nota stridula. La voglia di picchiare Rhoda non gli era passata del tutto.

- I'm fine, Derek. This morning I got up and thought it should be the right day to see the old friends of the balcony.

- Just so?

- Yes.

- You were quite right. That's a jolly good idea, fellow. – gli batté una mano sulla spalla.

Lui tirò fuori il pacchetto delle sigarette e pescò dentro con l'indice ed il pollice. Rimanevano solo due sigarette, e una metà del giorno prima, mezzo bruciacchiata da una estremità. Ne dette una a Derek e tenne il mozzicone per sé.

- Sorry; haven't got matches.

- Never mind. – Derek ne cacciò una bustina dalla tasca della giacca e lo fece accendere. – And now take a chance. Do you want coffee or coffee?

- Coffee.

- You see, sweet Rhoda? Al likes a cup of hot coffee, an' I too.

Rhoda si alzò e si avvicinò al fornello tenendo fermi i due lembi della vestaglia con una mano. Versò il caffè dal bricco in due tazze e ne passò una a lui e una al marito.

- I'd love white coffee, please – disse questi.

I capelli della donna erano molto corti e le vertigini li facevano opachi e lucenti a tratti come la schiena di un topo schizzata d'olio. Assaggiò il caffè senza toglierle gli occhi da dosso, mentre lei versava alcune gocce di latte nella tazza del compagno.

- Fine. – Poi la donna tornò a sedersi voltando loro le spalle.

Quando ebbero finito di bere, Derek schiacciò quello che rimaneva della sigaretta nell'acquaio. E si sentì un breve sfrigolio.

- And so, this morning you said...

Alle due il grosso bricco del caffè era quasi vuoto. Derek versò quello che rimaneva dividendolo tra le due tazze, e bevve il suo tutto d'un fiato. Rhoda cominciò a muoversi per la stanza in cerca dei vestiti; trovò la gonna sul materasso per terra, e poi passando davanti all'armadio ne trasse uno slip e una camicetta. I due uomini restarono a guardarla mentre si infilava lo slip e la gonna da sotto alla vestaglia. Poi si fece scivolare la vestaglia dalle spalle e infilò la camicetta. In mezzo alle spalle si vedeva un grande neo. Lui non l'aveva mai notato. Quando fu pronta staccò

l'impermeabile dal gancio dietro alla porta e mise una sciarpa di lana per coprire i capelli corti.

- Going to work... Do you want salad?

Derek volse la testa verso la balconata – No salad.

Lei uscì; dopo un attimo si sentì il suo zampetto nel corridoio e quindi la porta della strada sbattere.

- Non mi piace l'insalata.

- Have you got cigarettes?

- Yes, on the shelf.

Lui si alzò e trovò un pacchetto di *Senior service* sulla mensola. La carta fruscì un poco, e poi si ridusse a una breve fiammata nella stufa.

- Tonight Duke will come.

- Well – si accese una sigaretta e lasciò il pacchetto sulla mensola.

- Do you know him?

- La merda dei duchi.

- Lo sai anche tu? – Derek sghignazzò e si fece di nuovo scivolare le maniche della camicia sulle braccia pelose. - Ma è un artista, un grande artista. Ed è istruito. Con Rhoda delle volte parla in francese. A me piace sentire parlare in francese.

- A Rhoda piace soltanto il nome.

- Lei dice che sembra un tisico, invece è un grande artista. Ha sempre sputato su Sagan. – Derek stette un attimo a pensare – You know, he loves Faulkner and Caldwell. Actually he translated *Tobacco road* in French for a paper.

- Non devono essere per forza artisti quelli a cui piacciono Faulkner e Caldwell...

- Quite right; you see... My God..., where are the fucking matches?!

- Quiet fellow; here you are.

Derek si voltò giusto in tempo per vedere la scatoletta che l'altro gli aveva lanciato cadere in terra ai suoi piedi. Stette un attimo a guardarlo, contrariato, senza capire se il compagno l'avesse fatto intenzionalmente. Poi si chinò a raccoglierla. Appena ebbe acceso tirò un paio di volte e cacciò il fumo denso dal naso.

Il campanello dell'ingresso suonò tre volte; era il segno per la loro stanza.

- Just a minute.

Quando rientrò Derek era accompagnato da un uomo e da una donna. L'uomo doveva essere Duke, lungo com'era. La donna era molto più piccola di Rhoda, ma aveva i seni grandi, e quando si tolse il soprabito gli sembrò che i capezzoli gli facessero l'occhietto da sotto la maglia.

- Here we are, Al. This is our Duke.

Da sotto il cappotto dell'altro comparve un maglione scuro con il collo rovesciato, mentre le presentazioni ancora proseguivano.

- Questo è Al, uno dei nostri – spiegò poi Derek a Duke.

L'altro gli tese la mano e si rivolse a Derek sorridendo:

- Comunist.

- Not really – a lui parve di averlo urlato.

- Metà e metà?

Derek rispose per lui – Forse.

Derek ora sorrideva accennando alla donna.

- Anche con lei va tutto in comune?

I due risero insieme, e anche la donna rise lasciandosi la gonna con le mani aperte. Derek li fece sedere e poi prese l'amico per un braccio – Caschi bene Duke, parlavamo di Faulkner e di Caldwell.

- Che diceva?

- Lui? Che Caldwell è un pazzo.

- E' vero; è l'unico modo per scrivere *Tobacco Road* come l'ha scritto lui. Damn it!, Derek, quando la vecchia va sotto la macchina si sente in bocca il sapore delle carote marce mischiato alla terra, no?

- E' un fottuto...ma tutti ce l'hanno *tobacco road*. Ma se ne fregano e ci vanno dentro fin quando gli fa comodo.

- Senti Derek, schiaffati in testa che se alla gente frega o no di quello che scrive, a Caldwell non frega proprio nulla. Lui scrive e basta.

Solo allora si accorse che la donna era rimasta in piedi, al centro della stanza. Derek seguì il suo sguardo.

- Inglese?

- No, australiana.

- Bella passera, vero?

Poi Derek si rivolse direttamente alla donna.

- Per amor di dio, siediti da qualche parte – le urlò.

Quella spalancò gli occhi e Duke e Derek scoppiarono a ridere.

Alle cinque tornò Rhoda con tre bottiglie; alle sei e mezzo gli uomini aveva finito di bere quelle ed anche le altre che aveva portato Duke, aiutati vigorosamente dalle due donne. Lui si alzò dal letto e fece segno a Derek che non rimaneva più niente.

- Ho sete.

- Ok Al. Let's go and get something, Duke...

- Where?

- Just around the corner.

Duke si alzò da terra e tutti e tre si avviarono verso la porta. La ragazza australiana li guardò con i suoi grandi occhi di mucca.

- Where are you going? – disse poi alzandosi a metà sul materasso.

- Shut up! - e Derek le fece un cenno scherzoso con la mano.

Poi Duke uscì; la porta sulla strada era aperta e già nel corridoio si gelava.

Dopo un paio d'ore tornarono con birra e vino. Rhoda, appena di ritorno, stava preparando il caffè, e la ragazza australiana era inginocchiata davanti alla stufa regolando la fiamma. Derek entrò sghignazzando e cantò un pezzo della canzone di Natale.

- Questo sarà un grande anno, Al. Felice anno, Australian kid! Agnellino australiano.

La ragazza si voltò sorridendo.

- Fucking bloody woman – mormorò Derek a Duke che era accanto a lui. La ragazza cambiò espressione e a lui sembrò che inghiottisse qualcosa di molto grosso. Forse tutto l'anno che stava per venire.

A poco a poco, l'atmosfera si fece sonnolenta e a Duke si sciolse la lingua; come se fosse una liberazione per lui non vedere più bottiglie con il tappo. Si mise a raccontare di Roma e di Parigi, quando ci era stato lui. E spiegò a tutti che l'unico modo di vivere secondo natura era quello di imprecare, perché siamo sempre scontenti. Le parole era intercalate da ruttii e dal chiacchiericcio delle due donne sedute sul materasso nell'angolo. Per lui la vita era il modo di vivere internazionale che si faceva dappertutto, a Londra, a Parigi o a Roma; così solamente si poteva risolvere il problema dell'uovo e della gallina. Bisognava fregarsene. E che quindi era l'unica legge possibile utile e duratura perché il nostro istinto è quello di non stare bene perché siamo fatti per non stare bene. Sarebbe irrazionale ed ingiusto ringraziare qualcuno per qualche cosa. Ecco, appunto perché la vita era "eterna" rispetto ad ogni uomo, ognuno doveva tenersi la sua. Amen.

Per pronunciare le ultime parole, Duke si era alzato in piedi e aveva cominciato a muoversi per la stanza. All'amen inciampò nel tappeto, e cadde lungo disteso addormentandosi di botto. E a nessuno venne l'idea che si sarebbe potuto alzare di lì prima di dieci ore. Tutti gli altri si aggiustarono come potettero nella stanza e Rhoda spense la luce.

Il nuovo anno venne di notte, portando con sé l'augurio di pace e felicità mentre tutti dormivano; ad eccezione di una bottiglia con il collo ficcato in una scarpa in un *enchantement*(?) lungo e nauseabondo: icona di una filosofia sonnolenta, capace solo di tremula schiuma e ineffabili pensieri.

La mattina dopo uscirono insieme lui e Rhoda.

Risvegliatisi, si erano accorti che Derek non era più nella stanza, e che Duke avrebbe dormito ancora per un bel pezzo, comodo per le ciabatte avvolte in un giornale che la sua ragazza gli

aveva ficcato sotto la testa. Anche l'australiana avrebbe dormito ancora parecchio; entrambi avevano bevuto come spugne. Lui aveva detto a Rhoda che nel bricco non c'era caffè dal giorno prima. Lei gli aveva risposto che non aveva nessuna voglia di farne, e aveva continuato a grattarsi la testa davanti allo specchio, e a guardare di quanto i capelli le fossero ricresciuti. Se ne fregava del caffè, lei.

Aspettarono Derek per una mezzora, poi lui disse che ne aveva le scatole piene, e che se Derek aveva trovato qualcosa da bere non sarebbe certamente tornato per darne anche a loro.

Lui se ne sarebbe andato in quello stesso momento.

- Vengo via anche io – aveva detto Rhoda. Quell'uomo è un bastardo impotente.

- Sai dove trovare qualcosa di decente da bere?

A vedere le bottiglie per terra gli era tornata la sete.

- Certo. – Rhoda si era stropicciata gli occhi, e aveva acceso due sigarette passandogliene poi una. Se sapeva dove trovare da bere era inutile che restassero lì, lui le spiegò, meglio andare subito. A lui, Duke che faceva filosofia quando era ubriaco gli rompeva le scatole. E con la vita internazionale che aveva fatto... Chissà con quali altre cose se ne sarebbe uscito, appena fosse stato di nuovo zavorrato decentemente.

Il cane non era fuori ad aspettarli. Rhoda gli disse che forse era rimasto con quello dell'ultimo piano; era uno spirito indipendente e gli piaceva girare.

Per la strada la donna gli aveva spiegato come si faceva ad andare al club dove lo avrebbe portato ora, e lui era riuscito a stento a capire che era da qualche parte a destra, prima del ponte. Rhoda non era quello che si dice una perfetta insegnante. Glielo aveva detto, e lei gli aveva risposto che di mestiere faceva la modella. A lei bastava solo mostrare il sedere per beccare un bel po' di grana! O no?! Dopo avere girato intorno all'aiuola alla fine dei giardinetti, andarono a sinistra, e poi dritto davanti a loro. Arrivati in una strada larga con un negozio di parrucchiere, che lui non ricordava di avere mai visto, girarono ancora e, in un vicolo dopo un paio di negozi, trovarono il portoncino del club. Un portoncino rosso, cento volte scrostato e altre cento ridipinto, con una maniglietta dorata al centro, nuova di zecca.

- E' un buco – lui disse subito.

- Mica tanto. Sopra ci sono sempre francesi, e grandi quadri attaccati alle pareti della sala. Molto belli, artistici.

- Non cominciare a rompermi i coglioni anche tu.

- Sei solo uno stronzo.

- Andiamo o ti mollo?

- Dovresti provarci. Ti ci ho portato io qui.

- Io me ne fotto; sali.

La donna lo fissò un attimo poi spinse il portoncino ed entrò. In fondo allo stretto corridoio si vedevano due porte: *Uomini* e *Donne*. Le toilettes meglio metterle all'uscita, o all'ingresso?! Sulla destra alti gradini di una scala di mattoni salivano al piano di sopra. Seguì Rhoda guardandole le gambe mentre saliva. Gli venne la voglia di toccarle, di sentirle con le dita fin sopra alla coscia. Poi la scala finì.

Nella prima stanza c'era poca gente; una donna, dal banco, gli fece segno con la bottiglia del latte. Rhoda se ne accorse e si voltò a guardarlo.

- Fa schifo; già ubriaca di mattina.

- Voglio vederti tra un'ora – le disse lui poggiandole la mano sul braccio.

- Non mi toccare.

- Fuck off.

Arrivati nella seconda stanza, Rhoda si avvicinò al tavolino con il registro e si accinse a firmare.

- Come ti chiamo?

- Brown.

La donna sorrise, e la pelle le diventò più vecchia attorno agli occhi e alla bocca.

- I love brown – disse lui.

- An' I too; come along Al.

- Dici per favore.

- Per favore, Al, tirati via da quella vacca con la bottiglia del latte.

A lui venne da ridere. Con Rhoda era facile riappacificarsi. Qualcuno si voltò dalla loro parte per vedere se ci sarebbe stato spettacolo.

- Cosa bevi?

- Hai denaro?

- No

- Tanto vale che al banco ci vada io.

- Ok.

- What do you want?

- I said I love brown.

La vide passare tra i gruppi di gente e fermarsi al banco; dopo poco era di ritorno tenendo due bicchieri alti sulla testa. A lui la birra sembrò poca.

- What is that?

- A special selection

- What?

La donna gli porse il bicchiere – Try.

Ne bevve una metà tutta di un sorso, e sentì il liquido forte scendergli nella gola e riscaldarlo immediatamente. Mai bevuta di così forte.

- Gorgeous.

- Isn't good?

- Very, very.

- Vieni, cerchiamoci un posto da qualche parte – gli prese una mano e lo condusse verso il divano ad angolo sotto un grande quadro. Lì Rhoda si fermò, e gli indicò la donna che sorrideva dalla tela attaccata proprio sopra il divano.

- Madame Pompadour.

- Who?

- Madame Pompadour; tutte le regine vicino a lei sono merde.

- Ah

Non che lui ne fosse convinto, ma sedette ugualmente su di una poltroncina di fronte al quadro senza degnarlo di un altro sguardo.

- Che significava quello che ha detto Duke ieri sera?

- Che era ubriaco; e poi a te non interessa. – Rhoda aveva ancora la propria mano nella sua.

- E' vero.

Quando i bicchieri furono vuoti le chiese il denaro per andarli a riempire di nuovo. Lei aprì la borsa e gli passò due biglietti da una sterlina sotto il piano della tavola. Lui le strizzò un occhio.

- Darling love...

- Bastard.

- Gin and tonic?

- Yes, please.

Quando tornò si accorse che un uomo magro, con un grande bicchiere di birra chiara davanti, era seduto al tavolo e parlava con Rhoda. Si fermò a qualche passo e attese. L'altro aveva i lineamenti minuti e la testa completamente calva, anche se doveva essere piuttosto giovane.

- Anche a me piace molto il francese; mia madre era francese – stava dicendo in quel momento.

- Io l'ho imparato in Francia. – Lo informò Rhoda.

- Mia madre non ha voluto ritornarci dopo la guerra.

Poi l'uomo bevve un sorso dal bicchiere.

- Grande paese la Francia.

Lei gli disse qualcosa in francese che lui non capì. Ma gli avrebbe lasciato andare con piacere i bicchieri in testa.

Quando l'altro si fu allontanato per andare al banco, lui si avvicinò.

- Per favore Rhoda, vieni via da quello stronzo?

- Dice che ha molta birra a casa.

- Tu lo fai per il francese.

- No, ti giuro. Il fatto è che ha un sacco di birra, Al. – Poi gli disse di chiudere il becco. Non molto lontano, l'uomo magro si stava sbracciando per chiederle qualche cosa con dei cenni.

Per la strada avevano incontrato l'irlandese che si era unita a loro. A Richard non era dispiaciuta, e le aveva detto che sarebbe stata la benvenuta nel suo "castello". Avevano riso tutti e quattro a quella parola, Richard più di tutti.

Una volta arrivati, lui subito pensò che tutto lì dentro fosse esagerato, a cominciare dalle dimensioni della stanza. Forse per questo Richard aveva detto "castello". Rhoda lo disse all'altro, e quello rispose che avevano ragione ma sarebbe stato difficile rimpicciolire la stanza. Poi sorrise con i denti vecchi. In un angolo era stato messo un paravento a strisce verdi e grigie, e nell'altro un grande divano si inclinava sui piedi spezzati, mentre al centro della parete era dipinto un pupazzo, una figura impossibilmente pesante. Tutta natiche e pancia, con le gambe corte che toccavano quasi il tappeto e le braccia lunghissime distese al di sopra della stoffa della spalliera. Oltre il divano c'era un armadio con lo specchio rotto. Quando l'altro avrebbe riso di nuovo, lui avrebbe visto ancora i denti piccoli e scuri, e si sarebbe ancora ricordato del divano con i piedi spezzati, e dell'ombra mostruosa come seduta nell'affossatura del grande sedile. Subito dopo la porta c'era un grande tavolo carico di libri, alcuni dei quali erano aperti e si guardavano le pagine l'un l'altro con rassegnata curiosità attraverso la polvere.

Polvere e sudicio erano anche disseminati in altri posti; a volere essere sinceri erano dappertutto, solo che sfumavano in mille gradazioni e complessi disegni. Sul camino, su di una penna; tra la penna e un foglio di carta macchiato d'inchiostro.

Rhoda aveva cominciato a parlare con l'altro in francese, mentre l'irlandese aveva preso a girare fra le sedie e i due tavoli, guardandosi intorno e toccando ora questa ora quella cosa. Poi l'altro uscì dalla stanza e lui si avvicinò alle persiane aperte e guardò oltre la balconata. Sotto, una sorta di barbacane tramutava in bastione e orrida gola i dieci metri di muratura che la separavano dal suolo cementificato. Pensò che se qualcuno fosse stato gettato di sotto – o si fosse gettato – si sarebbe fatto molto male. La macchina del loro ospite era parcheggiata sotto, per metà sul marciapiede e per metà sulla strada. Rhoda andò a scartare fra le cose vecchie sulla mensola del camino. Un cavallo di vetro con la criniera rossa e le gambe di dietro più corte di quelle davanti, una chiave per aprire le bottiglie; una cartolina di Pasqua. Più in là, fra altre cose, un calamaio vuoto e coperto di polvere e un foglio di carta gialliccia.

Poi l'uomo rientrò con le braccia cariche di bottiglie di birra. Rhoda gli sorrise e gli si rivolse in modo carino.

- Happy to see you!

- Ci credo.

Lei sorrise ancora, poi si rivolse a lui.

- Al, per favore, vuoi chiudere la finestra?

Ora Rhoda non pensava più ai suoi capelli troppo corti sotto la sciarpa di lana, o a Derek, o ad altro. Si chiese se era per l'uomo nuovo o per la birra. Decise che doveva essere per il francese; le lingue sono una grande istituzione.

Dopo la prima mezza dozzina di bottiglie la stanza divenne piccola, dalla linea della finestra al camino con la stufa accesa; l'altra parte faceva semplicemente da sfondo con la porta, la tavola quadrata e l'armadio. Rhoda parlava e rideva, e rovesciava la testa indietro, una testa scoperta che brillava per le vertigini ed i capelli corti. Quando Richard si allontanò per un attimo, lei gli disse che era sicura d'aver visto da qualche parte un topo macchiato d'olio, che rideva muovendo la coda e una zampa alla volta. Come fanno i cani. Non ricordava dove ma l'aveva visto, e somigliava a lui. Richard tornò, ma poi si alzò e, raccolte le bottiglie vuote da terra, disse che andava nel bagno.

Rhoda disse che voleva lavarsi il viso. Si sentiva accaldata.

- Eh tu?

- Per me niente.

Quando tornarono Rhoda parlava ancora, e lui pensò che non avessero fatto ancora niente.

- Dov'è il bagno?

- Proprio di fronte, al di là di quella porta. - E fece un segno con il braccio elegantemente flesso.

Allontanandosi udì Richard chiederle se avesse fame. Certo, disse lei.

Il bagno veniva subito dopo un breve corridoio curvo; lui urinò e si lavò le mani e la faccia. Quando rientrò nella stanza non vide nessuno dei due. Ma erano solo dietro il paravento. Poi Rhoda incominciò a pelare una patata, mentre Richard accendeva il fornello a gas che era posato per terra su due pietre grigie. In quell'angolo il tappeto era stato completamente lacerato e per terra vi era un cesto con quattro o cinque patate.

- I like mashed potatoes.

- All right fellow; mashed potatoes.

- Have you got butter?

- Should be somewhere.

Pescò tra la cartaccia in terra, poi sotto una pentola capovolta, e ne trasse un pezzetto di burro largo due dita.

- Here we are, Rhoda.

- Ok. - gli disse la donna. Poi sciacquò velocemente le patate nel secchio e le lasciò cadere nella pentola.

- Mentre si cuociono è meglio bere qualcosa. Mi passi una bottiglia, Richard?

- All right.

Rimanevano soltanto sei bottiglie. Vide che l'uomo non capiva quasi più niente. Uscendo dal separé, inciampò in una bottiglia vuota e cadde pesantemente. Restò un attimo così, mentre

Rhoda rideva, poi scosse la testa e si rialzò massaggiandosi le ginocchia e imprecando.

Nella stanza cominciava a mancare la luce. Nessuno pensò ad accenderla, e tanto meno ad accorgersene; restarono tutti e quattro a bere e a pensare a qualche cosa. Lui pensava al topo, oltre alle patate che stavano cuocendo sul fuoco.

Quando furono pronte le tolsero dalla pentola, e Richard le schiacciò con la forchetta mentre Rhoda grattava il formaggio e lo mischiava con il pepe. Poi l'uomo si sedette sul divano. Ormai non riusciva a mantenersi in piedi, e non si lasciava scappare nessuna occasione per crollare in terra. Da quella posizione allineò davanti a sé tre bottigliette di birra, una accanto all'altra.

- Io sono stato a Venezia e a Roma, ma di Roma me ne fotto... – ruttò. A lui parve che dovesse depositare lo stomaco per terra da un momento all'altro. – A Venezia ho avuto un grande regalo; un regalo molto grande da una ragazza.

Alla fine lo tirarono giù dal divano perché potessero mangiare tutti insieme da un solo piatto. A lui toccò il cucchiaio, a Rhoda la forchetta, e all'ubriaco dettero un cucchiaio più piccolo.

- Fucking bloody mashed potatoes!

- Mangia altrimenti se le frega tutte lui – gli disse Rhoda passandogli la mano sulla testa.

Quando ebbero finito rimanevano soltanto due bottiglie. Rhoda non rideva più ma guardava soltanto l'uomo magro dondolare la testa nel piatto, mentre l'irlandese ogni tanto lo sospingeva indietro. Lui cercò di rialzarsi ma ricadde spezzando in due il piatto; il puree schizzò sul tappeto e lei vi strofinò sopra il dito.

Dopo le ultime bottiglie Richard cominciò a imprecare contro lui e Rhoda, e a dire che li avrebbe uccisi appena poteva. E forse anche la loro amica. Rhoda si era lasciata scivolare su un fianco e aveva allontanato da vicino a sé le due parti spezzate del piatto. L'uomo a un tratto si alzò e disse che voleva ancora bere e che sarebbe andato a prendere qualche cosa da qualche parte. Lo lasciarono fare. La porta sbatté, e Rhoda ebbe un sobbalzo e poi un tremito dalla testa ai piedi. La birra le suggeriva che la situazione non era poi bella come lei l'aveva immaginata.

- Vado in bagno – lui disse a un certo punto.

- Ancora?

- Ci vado spesso.

Forse lui era l'unico dei tre ancora in grado di reggersi per un tratto di dieci metri, come quello che c'era tra la stanza dove stavano e il gabinetto. Appena ebbe aperto la porta bagnò le piastrelle in terra, e indirizzò l'urina tutta in giro innaffiando la tavoletta di legno e la tazza. E non aveva ancora finito quando udì l'irlandese urlare nel corridoio d'ingresso. D'un tratto fu

completamente sveglio, si volse in direzione delle voci e vide due ombre accese dai bagliori della stufa. Era l'irlandese che parlava con Rhoda, gli occhi sgranati d'un verde ossessivo anche a quella distanza. La donna stringeva fra le dita la maniglia della porta, e, aiutandosi con un piede puntato contro il muro, cercava disperatamente di tirarla a se chiedendogli aiuto.

E gli parve che ripettesse più volte la stessa frase, anzi che già l'avesse ripetuta all'infinito quando gli riuscì di focalizzarne suono e significato. La raggiunse e, strappatala di lì, la scosse prendendola per le spalle. Ma la donna non si arrese.

- E' chiusa, ti dico. La porta è chiusa a chiave. E sul tavolo nell'altra stanza – quella in cui ti ha detto di non entrare ieri sera, ti ricordi? – vi sono una quantità di ferri. Pinze dappertutto. Piccole, grandi, e succhielli, punte di trapano. E una grossa chiave inglese. Nell'armadio, poi, ho visto delle divise militari, un fascio di divise. Cinque, sei, dieci. – E la ragazza scoppiò in lacrime mentre lui si chiedeva se avesse davvero compreso o se tutto fosse dovuto alla sua poca conoscenza della lingua. Poi, nel tempo di un disperato abbraccio di Rhoda, ancora qualche frase, chiara questa volta e di vocaboli assolutamente comuni: *Ci ucciderà, ti assicuro che ci ucciderà... È certamente pazzo... Non puoi fidarti più di nessuno...*

E l'irlandese rimase a piangere, abbandonata e inconsolabile sul petto dell'amica. La cosa più strana di tutte era che l'irlandese avesse scambiato diverse coccole con il barbuto.

- Non c'è da fidarsi... – L'altra intanto aveva ricominciato, e con voce più ferma – Bisogna stare attenti a questi pazzi dagli occhi dolci, pronti a straziarti con tenaglie, a cavalcarti con stivali dolorosi... *Chissà cos'hanno dentro...* - Quindi, dopo un attimo di interruzione, con un mal raffrenato scoppio di pianto e un accento che gli parve in qualche modo liberatorio: *Chissà cos'abbiamo dentro tutti!*

L'attacco di isteria proseguì a balzelloni, e neanche si riuscì a frenarlo quando lui frugò fra le cose che invadevano l'ampio tavolo, e i ferri di cui le due donne parlavano si rivelarono per borse di pronto intervento automobilistico, e le divise – solo due – vecchi stracci della RAF mischiati, nell'armadio maleodorante, a sporche “antiche” giubbe, maglioni, e pantaloni da cavallo. Frutto probabilmente di qualche visita a un mercatino delle pulci. Vi erano anche degli stivali, di cui un paio con gli speroni (comprese l'accento dell'irlandese: “cavalcano con stivali dolorosi”).

Ma non ci fu verso di calmarla.

Tutto ciò gli parve assurdo. Alla fine, dopo aver osservato il giovane corpo e gli occhi stralunati della ragazza, dopo aver ascoltato con attenzione i suoni che emetteva e il pianto, si maturò in lui il concetto di una paura che non aveva mai incontrato fino ad allora. Un'angoscia che si fa vertigine, che precipita, rovina su se stessa attratta da una misteriosa forza a cui non è possibile opporsi.

Quasi un terrore della vita, un radicale tremore per l'esistenza, che a un tratto si scopre brulicante di mostri fino a quel momento coperti, come occultati dal candido lenzuolo della nostra quotidiana scienza. Quasi che un'ipocrita illusoria protezione improvvisamente si rivelasse nella sua intima natura di sudario.

Per un attimo gli parve di poter avere il capogiro, a quella sorta di intuizione dei suoi sensi oltre che della mente. Doveva essere l'alcol ingurgitato la sera precedente – a un certo punto era comparsa una bottiglia di rhum appena iniziata –, e il miscuglio di cose e di cibi. Per non parlare della stanchezza, della suggestione notturna, del luogo insolito; di quel trovarsi in un qualche modo “indifeso” in terra straniera, fra gente che in effetti non conosceva. E l'irlandese forse aveva preso qualche pasticca...perché non sentiva odore di fumo da nessuna parte. Ma non gli riusciva di dimenticare la nota di autenticità nella voce, nella condizione della ragazza, quella sorta di eco che era salita dal più profondo di lei.

A quel punto anche Rhoda era affondata nelle lacrime dopo avere smarrito il consueto autocontrollo.

- Che ti prende? Ehi Rhoda...?!

Le gambe non la reggevano più, e, inginocchiata, gli si strinse contro. Lui la strinse a sé, e la donna scivolò per terra scoppiando in profondi singhiozzi. Quindi la trascinò per il corridoio – non aveva la forza di fare diversamente.

- Io credevo che fosse un amico, Al... un buon amico che parlava francese come mia madre. Perché mia madre mi insegnava il francese, e lui le rassomiglia. Per come parla dico, e anche un po' per la faccia. Capisci...?

A tratti Rhoda rompeva in singhiozzi e si asciugava le lacrime con il dorso della mano. Singhiozzando, gli si attaccò ancora alle ginocchia.

Gli venne un grande desiderio di sdraiarsi per terra, accanto alla donna. Di colmare quell'insoddisfazione, e la sua voglia di scoparla. Ma avrebbe dovuto turarsi le orecchie per non sentire la storia della madre che non aveva voluto tornare in Francia dopo la guerra, e che il padre viceversa vi era tornato, e da allora in poi non lo avevano visto più, e lui non aveva mandato denaro fino a che la madre non era morta, e neanche dopo, perché tutto questo lo disgustava come la maggior parte delle cose che succedono. A dire di Rhoda, ancora tutto era stato bellissimo fino a che la madre non era morta, e per lei quella era stata tutta la vita prima che venisse Derek. Richard invece non era morto, e parlava il francese come la madre, e lei non aveva immaginato che volesse ucciderli.

Anche nella bocca era uguale alla madre...

Lui accese due sigarette e gliene cacciò una tra le labbra.

- Di Richard me ne fotto; fuma.

Rhoda scoppiò di nuovo a piangere. Lui non seppe cosa fare se non lasciarla e andarsene a fumare nell'angolo vicino alla

finestra, finché non fosse tornato Richard con qualcosa da bere, così la donna non avrebbe pensato più a quello che era stata la madre per lei o per qualsiasi altro cane.

Ma cosa voleva dire quella porta chiusa?

Strinse le palpebre, non voleva vedere nulla. Ma ogni tanto l'ombra di un topo passava col balenio della fiamma attraverso la stanza torbida di poca luce.

Quindi trovò come si apriva la porta d'ingresso. Un vecchio ingegnoso chiavistello, forse andato in pezzi per l'età, era stato sostituito con una normale serratura; e l'uscio si apriva verso l'esterno invece che verso l'interno – come aveva cercato di aprirlo l'irlandese. E uscirono fuori nell'aria gelida.

I primi attimi furono deliziosi, quasi esaltanti, con Rhoda che era caduta in ginocchio a ridosso di lui. Ma faceva troppo freddo. Meglio tornare dentro, a pensare cosa fare. Evidentemente Richard si era allontanato con il furgone, che non si vedeva da nessuna parte.

Sarebbe poi tornato?, si chiese ad alta voce l'irlandese.

E accostò il battente all'infisso così lentamente che il rumore dello scrocco parve il tratto di una partitura dodecafonica, l'intenzionale sospiro di una rarefatta armonia piuttosto che un dente di metallo che scattava nel suo alloggiamento.

Richard tornò dopo mezz'ora con due bottiglie di vino per mano. Rhoda aveva smesso di piangere ed era seduta per terra con la faccia nascosta tra le ginocchia. Lui si staccò dal vano della finestra, quando lo sentì entrare, e gliene tolse due dalla mano per non lasciargli il tempo di cadere e spaccarle. Anche Rhoda ebbe la sua parte, quando a lui riuscì di stapparla.

La luce era scomparsa completamente dalla stanza, l'argento nel contatore era finito e le fiamme si erano spente. Nell'oscurità si sentiva soltanto l'altro ruttare. Ma nessuno di loro per quella sera sarebbe riuscito ad arrivare fino al contatore vicino al caminetto, anche se avesse avuto un piccolo pezzo di argento nelle tasche.

Quando riuscì a costruire tutto il ragionamento per rendersi conto del perché della mancanza della luce e di come si poteva ovviare all'inconveniente del freddo, sentì Rhoda muoversi, e ne vide la figura al di là del divano, mentre puntava le braccia contro il tappeto. Poi Rhoda, che non riusciva a muoversi più di un palmo, lo chiamò per nome e cominciò a parlare e gli disse che lo amava e che voleva che le si facesse vicino. Richard smise di ruttare e, alzatosi, le disse che sarebbe andato da lei. Ma, non appena ebbe percorso un paio di metri nella stanza buia, lui lo colpì con la bottiglia vuota dietro le gambe. A quel punto l'altro stramazza a terra con un grande fracasso, cominciando a imprecare contro di lui e contro Rhoda che gli avevano bevuto tutta la birra e il vino. E, raccolta una bottiglia, la scagliò contro di lui. La bottiglia imboccò

dritto lo spiraglio tra le tende e, dopo avere spaccato un vetro, si spezzò sul lastricato dabbasso in mille frammenti. Un rumore a metà fra il sordo e il cristallino.

Per tutto quel tempo Rhoda aveva continuato a parlare e a dirgli di volerlo vicino. Smise solo quando sentì il corpo di lui attaccato al proprio, e le sue mani che le si aggrappavano alle spalle magre, sfiorandole la testa dai capelli quasi completamente rasati. Poi lei fece scivolare la sua testa sotto il suo pullover e lui le sentì i seni al di sopra della camicetta, fino a che lei non si fu sbottonata la camicetta e non gli ebbe stretto il capo contro il petto caldo. Ora, dallo squarcio aperto dalla bottiglia nel vetro, entrava un'aria fresca che in pochi minuti abbassò sensibilmente la temperatura della stanza.

Fu come se Richard capisse cosa significava quel silenzio, e come se ne avesse improvvisamente paura; una grande paura dell'oscurità e di quello che stavano facendo gli altri due in quel momento. Sentì il bisogno di parlare, di popolare il vuoto che lo avvolgeva dall'ombra intorno a lui. Di qualcosa che gli fosse vicino, familiare, che fosse suo. E cominciò a canterellare a bassa voce un motivo che lui non aveva mai sentito, pronunciando di tanto in tanto parole che non appartenevano a nessuna delle lingue che lui conosceva.

Quando le ebbe tolto anche la camicetta cominciò a baciarle i seni, mentre Richard ricominciava a spiegare nel buio come fosse stato a Venezia, cinque anni prima, dove aveva avuto un grande regalo da una ragazza perché lei era vergine. Poi lei fece scivolare via la gonna. Non lo fare subito Al, ma fallo presto, fallo fin quando puoi. Lui a dispetto di tutto sentiva il sonno nella testa, sulle spalle; fin dentro le spalle. E non riusciva a capire come non lo sentisse anche lei.

Poi Richard cominciò a piangere e iniziò a parlare degli animali, in particolare di quegli che gli piacevano. Ma lui non poteva tenerli, non ne aveva comprato mai uno perché aveva sempre visto quegli degli altri giocare a divertirsi con gli altri, e aveva sempre avuto paura che avrebbero potuto lasciarlo per andare a divertirsi con gli altri, dal momento che con lui non si divertivano. Per questo non aveva avuto un cane, un gatto da accarezzare ma solamente un regalo a Venezia.

- Ora Al.. fallo ora... E resta fino a che non te lo dico io...
Ti prego...

Mentre Rhoda lo stringeva, sentiva il sonno farsi più pesante. E quando Richard smise di parlare di cani, di gatti e di tutte le bestie, e di Venezia, rovinò sulla donna, vinto dalla stanchezza.

Quando lei se ne accorse, cercò di scuoterlo, di svegliarlo.

- Al...per favore... mi sento tanto sola...angosciata. Ho bisogno di te, Al... ti amo tanto...

Ma lui non si mosse. E quando Rhoda si convinse che non gli sarebbe stato possibile ricominciare, anche se avesse voluto, strisciò via sulle ginocchia fino alle spalle del divano, imprecando e dicendogli “stronzo” per tutto quel lento faticoso tragitto compiuto carponi.

Richard intanto biascicava nel sonno nomi di animali, quasi tutti spezzati, come infranti dai denti che a tratti stridevano gli uni contro gli altri. Un cane, un gatto...un uccello dalle penne verdi e gialle, che veniva da Venezia...dalla laguna...Da quel mare che sembrava dovesse entrare fin dentro le case. Da mezzo ai piccioni bianchi sullo sfondo dei palazzi ammuffiti lungo le calli, o dalle piazze e piazzette striate del loro sterco...

Fu il primo a svegliarsi. Rhoda non era distante. E subito, intanto che il sonno alcolico si staccava da lui con estrema lentezza rendendo più o meno certo quanto affiorava opacamente alla sua coscienza, acquisì contezza della stanza con la varia strana suppellettile, e delle ombre che ivi si intravedevano accuciate nei loro angoli a dormire. Insieme a gran parte di quanto era successo, ricordò che l'ultima cosa che aveva fatto quella notte era stata mettere sotto alla testa di Rhoda un grosso volume trovato sulla tavola, avvolto nell'asciugamano umido che era nel gabbietto trasparente del bagno. Non ricordava nient'altro, o forse, sì, il corpo di lei che gli pesava addosso e le sue mani che lo stringevano con disperazione. Ma, subito dopo avere fatto all'amore, si era voltato su di un fianco e aveva finto di dormire. Solo dopo le aveva coperto il petto e le gambe con la gonna.

Alla fine, quando tutto fu più o meno chiaro, si alzò e si mise alla ricerca del caffè. Lo trovò in un barattolo vicino alla pentola dove avevano bollito le patate. Sul tappeto restava ancora una patata mezzo schiacciata; lui la prese e, tolta con un dito la parte molle e sporca, l'addentò. Aveva fame. Dentro gli sembrò che fosse ancora tiepida; ma molto dentro. Un pezzettino grosso come un chicco di grano ancora caldo. Appena il caffè fu fatto lo versò in un bicchiere che aveva trovato sulla mensola, e lo bevve quasi bollente e senza zucchero; pensò che sarebbe servito a rimmetterlo dritto.

Oltre il paravento semiaperto, Richard cominciò a respirare forte, e continuò a farlo e ad agitarsi per più di un'ora. A lui parve che potessero essere le cinque quando l'uomo aprì gli occhi e tentò di rizzarsi puntando le palme contro il suolo. Guardò lui e la donna e per un attimo gli sembrò che volesse parlare, ma l'altro si ributtò giù senza forze, la faccia sul tappeto. Lui rimase a guardarlo per qualche minuto e poi non ci pensò più. Ormai erano dodici ore e più che non fumava. Fece un giro nella stanza per cercare delle sigarette, e non avendole trovate pensò di chiederle all'altro. Ma non ne fece nulla.

In qualunque modo quello non gli avrebbe risposto.

Poi, lentamente, si risvegliarono uno dopo l'altro le due donne e alla fine lo stesso Richard. E per comune decisione furono fuori nel fresco.

Respirò a pieni polmoni guardando verso l'alto, a un cielo inclemente illuminato da poca luce che faceva capolino da nuvole più o meno pesanti, più o meno fitte.

Nel vialetto, Rhoda ebbe un attacco di rabbia e gli sussurrò:

- Miserabile stronza irlandese! Ce l'eravamo spassata tanto ... poi è venuta lei a rovinarci tutto il divertimento con le sue fottute paure da sottosviluppata...

Le parole gli frusciarono nell'orecchio. Involontariamente ebbe un fremito, come se una carezza lo raggiungesse scivolando fra le labbra della donna. E immediatamente fu sicuro di una cosa, vale a dire che quella parola – “divertimento” – suonasse strana a definire la notte appena trascorsa. Anche perché aveva nella memoria una serie d'immagini che non sapeva se appartenessero ai suoi sogni o alla veglia. L'irlandese che si lasciava agguantare e mettere sotto in un angolo non lontano della stanza dal padrone di casa, mentre il dormiveglia teneva lui inchiodato al linoleum di quella parte della stanza. E subito avvertì una sorta di leggerezza al ventre, come un senso di svuotamento, unico segno del passato “divertimento”.

Presto l'aria intorno, che sembrava penetrargli nelle ossa, si rivelò più umida di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. In terra pozzanghere di acqua sporca che difficilmente riuscivano ad evitare, intrecciati com'erano. Intanto che il dono smeraldino d'Irlanda accennava, pochi metri più avanti, alcuni passi di danza con il giovane corpo flessuoso.

Quando raggiunsero casa, l'australiana era seduta sul materasso per terra e si stava cucendo un lungo strappo nella camicetta. Addosso aveva la vestaglia a quadretti bianchi e neri di Rhoda. Dall'altro lato c'erano Derek e Duke con altre due donne che Derek aveva portato la sera prima per fare un regalo agli amici. Per buon augurio, per l'anno nuovo di abbondanza! Ma la sera le due donne si erano ubriacate e non era stato possibile combinare niente per la notte; rimaneva soltanto l'australiana. Derek glielo aveva detto. Duke rispose che per lui faceva lo stesso, anche se non era di buon augurio il fatto che avrebbero dovuto dividersela. Alla fine aveva aggiunto: “Lascia fare Derek, io la conosco abbastanza. Tienitela tu”. Così Derek l'aveva tenuta fino a che, al mattino, Duke gli aveva chiesto di ridargliela.

Quando entrarono, Derek si voltò e guardò prima lui e poi Rhoda; e fece per alzarsi. Aveva sempre saputo che Rhoda gli piaceva, e l'aveva sempre sfottuto per questo.

- Stai calmo, Derek. Stai calmo. – Duke lo trattenne per una manica.

- Lascia Duke; non ti preoccupare. Di quella cagna io me ne fotto, e chi ci si mette è fottuto. E aspetta anche un figlio...un figlio, dico...

Rhoda era rivolta verso di lui, e lo guardava per vedere come la pensasse in proposito. Anche Duke si volse dalla sua parte.

- Ascolta me, Al. Vedrai che ho ragione. È soltanto una troia. Peggio, perché quelle lì li rispettano i figli...quelle lì...

- Non dire cose assurde, Derek...

- Ok, Al. Vedrai...

Ma poi scoppiò a ridere, e voltatosi dalla parte di Duke:

- E' l'anno nuovo; Duke. Siamo tutti fratelli. Ci vuole qualcosa da bere, ecco cosa ci vuole. – Quindi, rivolgendosi ancora a lui – Mi accompagni a prendere da bere, Al?

- All right.

- Let's go; just around the corner. We'll be back in a minute.

- Quick Derek, I'm already thirsty – Duke unì il suo incoraggiamento.

- *Quick, Alec, quick - be a good boy!!* – ripeterono un paio di volte in un improvvisato coretto le due ragazze tornate in vita per le urla di Derek e per il fracasso che aveva fatto muovendosi per la stanza. Avevano tutte e due i capelli neri e la voce sembrava identica, solo che una l'aveva un po' più roca dell'altra. Pensò che fossero gemelle, o almeno sorelle.

Mentre si chiudeva la porta alle spalle, sentì che l'australiana chiedeva una forcina a Rhoda per ripassare l'elastico nella camicetta. Ma non sentì la risposta di Rhoda perché Derek gli dette uno strattone per farlo affrettare.

XXII

Al ritorno la scena non era cambiata. Nell'angolo Duke scherzava con le due ragazze e tentava di infilarsi il maglione nero della più piccola, mentre lei rideva tenendosi i seni con le mani da bambina. Rhoda era seduta davanti alla stufa a guardare le fiamme azzurrine del gas, mentre l'australiana, finito il rattoppo, passava sopra il cucito le dita di una mano inesperta nel tentativo di spianarlo.

Quando Derek stappò le bottiglie, tutti gli si fecero attorno tranne Rhoda. Rhoda pensosa, che guardava in se stessa? Alla creatura che aveva in grembo? O piuttosto Rhoda incazzata nera, gelosa del marito, bruciante delle mortificazioni che lui continuava a infliggerle tentando spudoratamente di cavalcare una delle nuove ragazze? Non avrebbe saputo dire, e proprio per questo prese una bottiglietta e gliela portò. Poi Derek chiese se c'era qualcuno che voleva giocare al ventuno, e le ragazze e Duke dissero che sarebbe stata una buona idea se avessero avuto le carte.

Per parte sua, rimase vicino al fuoco con due bottigliette di birra limitandosi ad ascoltare gli altri scherzare. Gli sembrava che le parole, prima di arrivare alle sue orecchie, passassero attraverso i buchi delle camicie della stufa fischiando un poco, come fuori faceva il vento nei giardini accanto alla chiesa. Sembrava che Rhoda non si accorgesse di lui. Di tanto in tanto si voltava a guardare l'irlandese che beveva a piccoli sorsi dalla sua bottiglia; se continuava così, le sarebbe durata tutta la settimana. Un cucchiaino la sera e un altro al mattino; come per gli sciacqui odontoiatrici.

Poi una delle ragazze che giocavano a ventuno con Derek e Duke vinse trenta scellini e incominciò a urlare perché Duke le aveva tolto di mano mezza corona; ma loro la fecero bere per farla stare zitta e continuarono a giocare. A lui tutto continuava ad arrivare come dalla stanza accanto, attraverso una porta chiusa, o dalle spalle delle fiamme sottili. Oltre il fischio che il gas faceva uscendo con forza dai tubi.

Quando sentì che il rumore si affievoliva, si frugò in tasca e, tratto un piccolo pezzo d'argento, raggiunse carponi il contatore e dopo due o tre tentativi riuscì ad introdurla nella fessura e a fare scattare la maniglietta. I colori dettero subito un balzo di gioia, quasi un urlo che gli sembrò attutire le parole di Duke e di Derek. Quest'ultimo ogni tanto guardava Rhoda e le passava una bottiglietta già stappata. Si aspettava che da un momento all'altro la chiamasse "sweet Rhoda".

A parlare invece fu una delle ragazze che richiese di nuovo la mezza corona a Duke. Questi le tolse il maglione e la baciò tra i seni. Le carte del ventuno si fermarono a metà del giro e Rhoda si volse a guardare anche lei; solo l'australiana rimase immobile, ormai

addormentata nel suo cantuccio, con la bottiglietta di birra accanto ancora piena. A quel punto lui era completamente ubriaco, e pensò che prima di vedere quello che sarebbe successo - Derek non gli avrebbe perdonato d'essersi portato fuori Rhoda - era meglio scolare anche quell'altra. Quando si staccò dall'australiana - dopo aver finito la birra -, i quattro nell'angolo opposto avevano messo da parte le carte e si stavano spogliando l'un l'altro. Rhoda stava a guardarli con le mani strette in grembo, e poco dopo preferì scivolare sul tappeto.

Alla fine Derek si volse dalla parte di Rhoda e le disse che per fare all'amore era necessaria la musica, altrimenti si perdeva la poesia per quella cosa fatta solo così. E mentre parlava a Rhoda continuava ad accarezzare la ragazza che stava a fianco a lui sui fianchi nudi. Rhoda si strinse ancora di più le mani in grembo e lo seguì con lo sguardo quando suo marito si alzò e andò a prendere il giradischi da sotto il lavabo. Quando vi ebbe messo sopra un disco, a lui sembrò che tutte le note andassero a finire esclusivamente nelle orecchie di Rhoda, e vide che doveva essere proprio così in un certo modo perché lei a tratti scuoteva la testa. Una ragazza disse a Duke che voleva ballare. Derek la trattenne per un braccio e disse che avrebbe ballato Rhoda. Al suono della musica l'australiana si era svegliata e intervenne piagnucolando quando si trattò di far ballare Rhoda.

- Forza Rhoda, se sai ballare balla... Canta e balla...

La donna restò per qualche minuto ancora seduta, poi si alzò e cominciò a muoversi.

- Qualcosa di francese Rhoda, qualcosa della mamma...

- O la canzone di Natale, Rhoda, ti prego dicci della buona terra.

Duke sghignazzò - Sei un grande poeta Derek, solo un grande poeta.

Ma Rhoda non sentiva quello che dicevano. Lo sguardo assente e gli occhi quasi chiusi gli ricordò un grande pozzo davanti alla sua casa di campagna. Oscurità, silenzio, mistero, come l'ingresso ad uno sconosciuto mondo sotterraneo. Immensa foresta che incuteva rispetto oltre che timore. In modo particolare ora che era incinta di Derek (ma era davvero lui il padre?). Qualcuno si alzò e spense la luce; ora si vedeva soltanto la figura di Rhoda davanti alle fiamme della stufa coperta solo in parte dal suo vestito. La donna cercava gli occhi degli altri, e non voleva che si staccassero da lei; per questo fece gesti con le mani e con le cosce. Poi si strofinò per terra, e ad un tratto sembrò che la schiena le si stesse spezzando.

Ma Derek conosceva tutto. Dapprincipio guardò senza muoversi, poi, quando fu sicuro che gli occhi di Rhoda si erano abituati al buio, disse alla ragazza che aveva accanto di stendersi sulla schiena. Lui seguiva lo sguardo di Rhoda, e si accorse che

questa, muovendosi, cercava di imitare le mosse dell'altra, e quando non poteva vederle le indovinava. E la sua schiena si inarcava ogni volta di più, mentre il corpo si tendeva fino allo spasimo. Questo fino a che i due non si furono accoppiati. A quel punto, dopo un ultimo sforzo, Rhoda crollò per terra.

Allora tutto si accavallò davanti ai suoi occhi, nella sua stessa mente. Derek che scostava da sé la ragazza e, rizzatosi, si dirigeva verso la porta; il fischio e subito dopo lo zampettio del cane per le scale. Poi la figura tozza che entrava attraverso la porta spalancata e si dirigeva verso Rhoda stesa in terra, mentre la lingua rossa gli penzolava tra i denti. E Derek che, richiusa la porta, tornava a sedere nell'angolo per godersi lo spettacolo.

Alla fine i gemiti di Rhoda si fecero insopportabili, proprio mentre la ragazza di Duke gli strisciava accanto chiedendogli di fare all'amore perché Duke le aveva confessato che quel mattino non sarebbe proprio riuscito a farlo. Lui avrebbe voluto, ma i gemiti di Rhoda erano insopportabili e non sarebbe riuscito a fare nulla sino a quando lei non avesse smesso... Poi Rhoda cominciò a singhiozzare, quindi tentò di scostare il cane e di alzarsi, senza riuscirci. E scoppiò a piangere a dirotto. Ora le note del disco erano stridule, e penetravano nelle sue orecchie come fossero scandite una ad una... Gli ricordavano la musica di un film sulla *shoà*, un disco che un ebreo del ghetto sentiva e risentiva senza sosta.

Poi Derek, alzatosi, tirò via il cane agguantandolo per la collottola...

Tutto si intrecciava, si mescolava nella panoplia della sua mente oltre che nella stanza, dove il giradischi andava, il gas usciva con violenza dai cannelli sottili, e la ragazza che, nonostante i tre uomini nella stanza, non era ancora riuscita ad accoppiarsi. Ed i sospiri di Rhoda che si voltava con la faccia contro il muro continuando a piangere...

Alla fine l'australiana, definitivamente sveglia, le si avvicinò per consolarla e le carezzò i capelli corti. Un vento leggero dopo la tempesta sull'erba tra zolla e zolla.

- Non piangere Rhoda, ti prego... Sei così bella...

Eppure, in qualche angolo - lui continuava a ripetersi nella sua ubriachezza - la terra doveva essere nera e grassa, per far crescere alberi e piante, qualcosa che nascesse e che vivesse davvero, per noi e oltre di noi. Qualcosa che la fortuna non potesse togliere all'uomo lasciandolo nell'insoddisfazione e nell'odio. Qualcosa che nascesse dall'amore, che fosse vita... Chissà, forse in quelle isole lontane, in quelle isole che non aveva mai raggiunto e che dovevano essere allo stesso tempo gelide e candide... forse un po' astratte ma dal cuore accogliente...

D'un tratto si ricordò che la festa era stata dedicata da Derek e da Rhoda, anzi da tutti loro, alla nascita del bambino, al venire al mondo di quel piccolo essere, così nuovo, così innocente, così delicato... Una festa augurale per il nuovo inizio, per la vita che veniva a visitarli...

Eppure, in quelle condizioni... L'idea... gli sembrava orribile...

Poi qualcosa lo sottrasse alla scena. Come se una parte di se stesso si ribellasse e lo strappasse violentemente alle ombre dolorose dell'ambiente, di netto e con un solo colpo. Per sommergerne la coscienza in un abbraccio leteo.

XXIII

Impiegò un tempo che gli parve infinito per raggiungere Picadilly, per andare a Soho, e poi a Leicester.

Dalle parti di Leicester c'era un piccolo locale che era l'ultimo a chiudere la sera. Non aveva nessun nome, o almeno a lui non era mai capitato di vederlo scritto, o di sentirlo da qualcuno. Un locale contro il razzismo; ci andavano tutti, indiani dell'impero, negri dell'impero, cinesi dell'impero e tutte le altre razze dell'impero e non. Spesso mancava solo la razza bianca.

Il padrone era un bianco che aveva preso quei pochi metri quadrati in affitto subito dopo la guerra e si era messo a fare il caffè e il tè e a vendere una specie di doughnuts che faceva sua moglie.

Quando entrò nel locale c'erano soltanto due persone, una donna con un occhio in meno e un vecchio cinese con la barba bianca e puntuta, come quella delle capre. Intorno vi erano un numero imprecisato di specchi che facevano da cornice a sei o sette sgabelli e ad alcuni vecchi tavoli.

Chiese un caffè al banco, e contò i pezzi di rame all'uomo dietro la vetrinetta con le paste lasciandoglieli cadere in mano uno alla volta; l'ultimo dette un rumore fesso.

- Here we are.

Poi si voltò a prendere la tazza dalle mani del ragazzo addetto alla macchina del caffè.

- C'è lo zucchero?

- Sì.

Sedette due sgabelli dopo il cinese e stette a fissargli la faccia con gli occhi storti nello specchio.

- Have you got matches?

Anche lui avrebbe potuto sapere dove era il negro. Ognuno poteva saperlo, e lui doveva trovare Nat perché doveva parlargli e chiedergli alcune cose. Non si trattava solo del lavoro. Era l'ultima speranza, l'ultima possibilità per rifarsi la bocca da quando Anne non era più con lui.

- Yes – Cercò i fiammiferi nella tasca della giubba e glieli passò.

Quindi, mentre l'altro accendeva, poggiò la tazza sul tavolo accanto e sedette sullo sgabello più vicino al vecchio.

- Salve.

L'uomo rispose e, restituitigli i cerini, continuò a guardarsi nello specchio.

- Cerco un amico.

Il vecchio spinse un poco il labbro inferiore in avanti, sempre continuando a guardarsi nello specchio, e poi lo inarcò scoprendo i denti gialli.

- E' un amico di colore.

L'altro si passò la lingua spessa e violacea sui denti superiori.

- Un nero.
 Gli parve che all'altro la cosa cominciasse a interessare.
 - Non conosco nessun nero.
 - E' un mio grande amico, si chiama Nat. Credo che sia cipriota, ma è nero.
 - Non conosco neri.
 - Lo so Ma, vedi, una cosa è conoscere, e un'altra è dare un'informazione su una persona che hai visto, no?
 - Vedo poco; sono molto vecchio.
 - E' impossibile non vedere Nat, è grande e grosso.
 Il cinese bevve un poco di caffè dalla tazza, e poi ve lo schizzò di nuovo da una fessura che aveva fra gli incisivi superiori.
 - Niente da fare.
 La donna dall'altro capo del banco aveva seguito il breve discorso e, scesa dallo sgabello, si avvicinò.
 - Hallo.
 Lui si volse e si accorse che quella faccia gliene ricordava un'altra vista da qualche parte.
 - Mi conosci?
 - No. Ma conosco un negro fottuto che si chiama Nat. È una carogna e vive soltanto perché ha una paura del diavolo.
 - Alto? Porta una sciarpa a quadretti gialli?
 - Ora se l'è tolta.
 - Sta' zitta, Eileen – l'uomo del banco aveva liberato l'addome dalla cassa e veniva alla loro volta.
 - Me ne fotto; me ne fotto di tutto e di tutti. Di te e degli altri. Lui deve pagare.
 - Ok, ma ora levati dai piedi perché si chiude.
 - Sì... ma prima voglio dire a questo qui che il suo negro sta da tre mesi chiuso nella cantina perché non ha il coraggio di metter il naso fuori. Ah!
 L'uomo del banco, una volta arrivato vicino, le aveva preso un braccio ed ora glielo stringeva cercando di spingerla verso la porta.
 - Sta' zitta, o ti rompo le ossa una ad una.
 - Digli che è un vigliacco fottuto e che voglio vederlo morto.
 Vide le lacrime prima formarsi nell'occhio della donna, e poi rotolare giù ai lati del naso, anche da sotto la pezzuola rosa.
 - Lasciami! Me ne vado, maledetto pezzo di merda... Ora me ne vado. Lo so che è nella tua cantina...o da qualche parte qui vicino. E non gli tolgo il fiato dal collo. Ha stuprato mia sorella... deve morire...Non riuscirà a farla franca, non ce la farà...Siamo in tre, io e i miei cugini...
 Aveva parlato per metà china in avanti, intanto che il barista continuava a stringerle il braccio, ma con la testa tirata su e l'unico occhio lucido di rabbia che quasi le schizzava fuori dall'orbita.
 - Ora vattene, se non vuoi rotolare fuori a calci...

Quando l'uomo l'ebbe lasciata, l'altra rimase per un attimo a massaggiarsi il braccio, poi si diresse verso la porta raccogliendo la borsa dallo sgabello dove l'aveva lasciata. Sulla soglia si fermò e si rivolse ai tre uomini.

- Diteglielo che voglio vedere quando l'ammazzano... Voglio vedere quando gli schiacciano la testa come un uovo.... Perché a un certo punto uscirà, e allora ci sarò anch'io con i miei cugini. – La borsa le scivolò dalle spalle e lei la fece oscillare un poco tenendola per la cinghia. Poi si volse e uscì.

Lui la seguì con lo sguardo mentre attraversava la strada, muovendo i fianchi e facendo dondolare con rabbiosa impazienza la borsetta in fondo alla sottile cinghia.

- Non darle retta, amico; è pazza.

- Cosa?

- E' pazza.

- Non sono affari miei. Ma dov'è Nat?

Il barista indugiò per un attimo.

- A questo punto mi sono rotto i coglioni...E' dabbasso.

Il cinese bevve un altro sorso di caffè, e ancora lo risputò nella tazza. Poi intervenne.

- E' una jella quando una cosa che va bene poi si mette male. Quello va avanti e lei dietro, senza che avesse il coraggio di ammazzarlo. Era ancora solo, e ogni volta lui aveva sempre negato. E lei non era sicura che fosse stato lui a violentare la sorella. – L'uomo accostò di nuovo la tazza alla bocca, e questa volta il caffè lo bevve davvero. – Ma se viene un altro, viene anche il coraggio di fare quello che non si è fatto ancora. Vi ammazzeranno in due o tre giorni, te lo dico io. Lei farà in fretta, insieme ai cugini. Vi ammazzano di sicuro. – L'uomo si lisciò la barba continuando a guardare gli altri due nello specchio – E tutto questo perché sei un amico e vuoi aiutarlo. È la paura che fa venire il coraggio.. E il coraggio prima o poi ammazza tutti quanti.

Un po' di caffè era colato lungo lo specchio di fronte a lui sullo stretto banco di legno, formando una piccola pozza in un buco attorno alla capocchia di una vite. Il cinese scivolò dallo sgabello e si avviò verso la porta. E, arrivato alla soglia, disse "buona notte" senza voltarsi.

Dunque, quello che aveva sospettato fino ad allora, di quella lontana sera nel night e di quella ragazza che ballava con l'uomo alto... Era stato davvero così?

Quando Nat era uscito, lui aveva pensato che volesse seguire i due, ma...non...non avrebbe mai creduto che volesse violentare la donna. Ricordava solo di essere rimasto freddo, senza sapere cosa fare, mentre l'altro si riprendeva la bottiglia di birra che gli aveva appena offerto. Poi Nat era uscito, e lui aveva deciso di non pensarci più. Solo dopo... aveva sentito il bisogno di sapere, di chiedere a Nat e...di capire. Di capire di

più del mondo che gli girava intorno. Di quell'universo in cui gli sembrava di sprofondare sempre più.

Quando cominciarono la marcia, non si accorsero che la donna era fuori ad aspettarli. Salirono per Picadilly senza che Nat dicesse una sola parola, poi per Regent Street, e lui gli chiese da chi e perché stavano fuggendo: perché non potevano fermarsi? Il negro gli rispose che era una faccenda fottuta, e che avrebbe puzzato dei cadaveri di loro due, se si fossero fermati. Nel tono notò qualcosa di stridulo. Ma non aveva paura, Nat. No, secondo lui no. Non era terrorizzato da quello che poteva accadere. Era sempre un cristo di negro da cento chili, si disse. Scesero per le stradine di Regent senza accorgersi del cammino tortuoso, della donna che li seguiva, e dei piedi che, dio santo, gli facevano un male del diavolo.

In effetti senza neanche poter riflettere davvero su nessuna di tutte le cose che gli venivano in testa, e di quella sera a Royal Oak.

Ad Oxford Street il nero si fermò e si sedette sullo scalino di un negozio. Solo allora lui vide la donna spuntare da dietro l'angolo camminando in fretta. Anche lei lo vide e si fermò, ma lui fece finta di niente. La notte era troppo brutta per farsi impaurire da una donna che li inseguiva. Ma Nat poteva essere ammazzato da un momento all'altro e questo non doveva succedere. Doveva aiutarlo, parlargli; stargli vicino. E poi chiedergli della donna, del ponte sulla strada ferrata, e dell'uomo alto. Ma anche di altro. Di quei tre a casa di Chris, per esempio; compresa la scimmia. Si sedette per terra vicino al nero e, accese due sigarette, gliene passò una, che questi prese senza neanche voltarsi dalla sua parte. Gli parve che la mano tremasse prendendo il rotolino bianco.

- Se arrivo a Royal Oak, sono salvo. Sento che è l'unico modo per salvarmi. Ho degli amici lì. Credimi, Al, è tutto qui: Royal Oak. Un cerchio; bisogna finire dove si comincia.

- Perché scappi, dimmi solo perché e poi io ti ci porto.

L'altro non rispose; e a lui venne la tremenda paura che quello impazzisse prima di spiegarsi, di raccontargli. Non aveva pensato alla possibilità che restando tre mesi in un sottoscala largo due metri quadrati si potesse perdere l'uso della ragione, oltre a quello delle gambe. Camminava davvero male ora.

- Chi sono quelli che ti vengono appresso?

- I cugini.

- Chi sono questi cugini? I cugini di chi?

- Mi vogliono fare la pelle, Al. Per un malinteso...per un fatto che è successo tempo fa e che in fin dei conti a te non interessa. Una questione di donne; donne che mi sono fatte, ok.?

- A me non interessa, Nat. Voglio darti una mano ad uscirne, capisci? Anche per un altro fatto che poi ti dirò...

Si alzò ed andò fino all'angolo; la donna faceva dei cenni come se si rivolgesse a qualcuno che stesse sopraggiungendo. Lui tornò indietro e lo disse al nero.

- Sicuro? Dio cristo...Sono stanco; i piedi mi si sono gonfiati di nuovo...

A chi lo diceva, pensò lui.

- Togliti di lì, o almeno mettiti comodo ad aspettarli.

Scesero giù per Oxford Street ed ogni tanto piegavano a destra o a sinistra nelle stradine che Nat conosceva. Lui pensava alla donna e avrebbe voluto camminare più in fretta. Sempre più veloce, spingendo ogni tanto l'altro, quando vedeva che non ce la faceva da solo. E ogni tanto guardava dietro.

La donna era sempre lì, alle loro spalle.

A poco a poco la stanchezza cominciò a spezzare il negro ed a piegarlo addosso a lui. Non avrebbe più parlato. Ormai non c'era più modo che gli raccontasse quello che era successo. E che confessasse che era stata una cosa malvagia quella che aveva fatto. Gli fece fare altri due tratti di strada, per essere più sicuro, e quando vide che mancava poco alla meta che l'uomo si era prefissa gli disse che dietro di loro c'era la donna con un occhio in meno. Il negro si fermò subito e, nonostante affannasse, a lui fece l'impressione che avesse ripreso forze. Dopo averlo fissato in faccia, quasi durasse fatica a riconoscerlo, si volse e, scorta la figura contro le luci in fondo alla strada, si lanciò verso di lei.

La raggiunse dopo soli due angoli.

Lui gli corse appresso ed arrivò quando già la donna era per terra e non parlava più. Il sangue le usciva dalla bocca e l'orbita nera, da cui la pezzuola rosa era scivolata via, li guardava fissamente come da un altro mondo, da un universo di gente senza occhi. Lui staccò il nero da lei e gli sembrò che questi gliene fosse quasi riconoscente avendo le mani e i piedi ancora più stanchi per averla colpita. E dopo averlo fatto inginocchiare davanti alla donna, gli disse che quell'occhio vuoto lo avrebbe guardato per sempre, se non gli avesse detto cosa era successo quella sera a Royal Oak, vicino alla strada ferrata. Forse ora avrebbe parlato.

- Parla, maledizione, perché se vengono, non muoverò un dito; ma se parli non ti farò toccare.

Il negro crollò e lui sentì il racconto dell'altro, e come era uscito a stuprare la biondina insieme a quell'amico che era con lui nel bar, quel portoricano. Quando gli aveva ripreso la bottiglia di birra. Nat aveva mormorato sommessamente; tutto detto guardando in faccia la donna con un occhio solo e il sangue che le usciva dalla bocca e dal naso, fissando il colore rosso scivolare lungo la spalla della donna e allargarsi sul marciapiede diventando più scuro.

Ma era solo svenuta.

Alla fine rimase per un attimo fermo poi lo aiutò ad alzarsi.

E Nat decise che, a quel punto, era meglio rifare la strada di prima fino a Marble Arch. I cugini neanche questa volta sarebbero riusciti a ucciderlo.

Gli sembrava che ora avesse qualcosa da nascondere, qualcosa di particolarmente suo che non avrebbe permesso a nessuno di condividere. Di togliergli. Un segreto che faceva parte di se stesso, della sua vita, dei suoi pensieri. Su cui avrebbe riflettuto. Sì, doveva pensare alla storia di quell'amicizia. Che era parte della notte in cui aveva visto il negro pisciare oltre il marciapiede prima di entrare nel night, guardando per terra l'urina schizzare sulle pietre grigie. Una notte in cui le scarpe bianche della giovane donna erano comparse da dietro il distributore di sigarette, all'inizio del corridoio. Poco prima che Nat gli prendesse la bottiglia di birra e la seguisse.

Continuarono a scendere, e imboccarono Harrow Road percorrendola fino alla strada ferrata. Lì l'uomo aveva intenzione di andare. Alla strada ferrata, fin dopo il ponte. Nell'arco di fronte alla chiesa battista dove parcheggiava di solito il camion.

Ogni tanto si voltava indietro pensando di vedere la donna. Anche se lui non c'entrava niente con quanto era accaduto, era coinvolto. Anche se, ora che aveva saputo, gli dispiaceva per la biondina. All'altezza di Porchester Road, piegò sulla destra e vide una chiesa con le pietre bianche a un centinaio di metri. Il negro cominciava a pesargli, con quel braccio che gli aveva passato sulla spalla e la strada in salita. Era come svenuto, non aveva la forza di parlare o di muoversi da solo. Pensò che sarebbe stato bello se l'altro fosse arrivato con le sue gambe fino all'arco di fronte alla chiesa, e, fermatosi, se lo lasciò scivolare di dosso.

Quando lo ebbe sistemato contro un basso muricciolo, lo guardò per qualche istante. Sembrava che dormisse, con il capo arrovesciato indietro e la barba che gli era cresciuta a ciuffi sul viso come a un qualsiasi nero che per le strade di Soho gira con un coperchio tagliuzzato nella tasca della giubba. Non aveva mai pensato che Nat avesse davvero fatto quello che aveva fatto, anche se lo aveva sospettato. Ma c'era qualcosa in lui che non gli aveva permesso, non gli aveva consentito di ipotizzare la realtà. Bestie assetate di pace, ma loro non lo sanno. Tutti hanno sbagliato, e ancora di più dio se ha fatto la carcassa nera solamente per loro. Poi l'argomento si restrinse e cercò di capire ciò che nell'esistere vale o no, vale più o meno. E se esiste qualcosa che valga.

Accesa un'altra sigaretta rimase a fissare il negro che piangeva. La questione non è importante come si potrebbe credere ma è fatta di tre punti. Forse parlare, anche se solo a se stesso, lo avrebbe aiutato a superare quel momento in cui aveva scoperto definitivamente che la persona più simpatica che aveva conosciuto negli ultimi anni, e di cui era diventato amico, era un violento e uno stupratore. Che picchiava le donne a sangue, anche se avevano ragione e non avevano un occhio. Un uomo che era rimasto rintanato come un animale per mesi per non essere ucciso. E che aveva rischiato di impazzire dalla paura.

Oppure che aveva rischiato di morire per il rimorso?!

Ma questo non poteva dirlo; neanche questo poteva dirlo con certezza.

Forse, se avesse detto ad alta voce quello che gli passava per il capo, anche Nat se ne sarebbe giovato. Si sarebbe distratto. Avrebbe dimenticato chi era davvero, e cosa aveva fatto. Può darsi.

- Guarda qui Nat. Primo – strinse il pollice sinistro con le dita dell'altra mano, e lo fece andare su e giù – dico che la fantasia è tutto. Magari puoi chiamarla anche immaginazione. Un'immaginazione un po' speciale, molto speciale. Ma tu potresti dire di no. E così ne mettiamo un secondo. Secondo – l'indice andò su e giù come era andato il pollice. – Secondo è una questione di etica. No, no, non ti spaventare; sì proprio di etica. L'etica è una cosa strana come la filosofia e il mal di mare, ma esiste. Tutti dicono che sono sciocchezze, fin quando non sentono lo stomaco restare per terra, attaccato a un chiodo della plancia di un battello a fondo piatto. Non è vero che l'etica non esiste. E forse è proprio questo il tuo problema, al momento.

Hai mai visto un ramo, Nat? Un ramo qualunque, d'estate; coi fiori e le foglie. Io non ho mai capito la necessità dei rami quando i fiori o i frutti non ci stanno appesi. Ma il ramo c'è, rimane lì. Come il ricordo di quello che abbiamo fatto.

Nat allungò il braccio, come a trovare una inesistente bottiglia di birra.

- Ora l'etica è quella cosa che ci fa vivere, come il caldo e l'acqua che sta nella terra. La pioggia in primavera...E che può farci morire dentro, a volte, con la sua presenza.

La terza cosa è la logica. Già...La nostra capacità di ragionare, di considerare la nostra esperienza.

Nell'oscurità gli pareva che le spalle del nero si muovessero.

- Ora, Nat, la questione più importante è questa; almeno per gli altri. Tutto un ragionamento. Ehi...!

Un gatto aveva attraversato la strada, e saltato sul cornicione di una finestra ne tentò il vetro con le unghie. E lui sentì la superficie liscia e trasparente stridere, quasi urlare piano. Come gesso troppo lungo su di una lavagna asciutta.

Anche il nero dovette sentirlo dal suo sogno. Perché si scosse, si guardò intorno, e, tiratosi su, cominciò a beccheggiare nella direzione in cui intendeva andare. Intanto il vento aveva rinforzato.

A vederlo gli prese il capogiro. Tentò di alzarsi lui stesso, ma lo stomaco gli si rivoltò e quasi rimise. C'era qualcosa al fondo di se stesso che gli diceva di fermarsi, di lasciarlo andare per la sua strada. Ognuno ha una strada, e quella non era la sua. Sembrava che l'uomo fosse carico di...tutto il male del mondo. Ma non nel senso che fosse stato troppo cattivo, malvagio con la ragazza che aveva stuprato quella lontana sera, o per aver picchiato sua sorella a sangue...Era un'altra cosa il male del mondo, una cosa che schiacciava anche lui contro la terra. Che li schiacciava contro il suolo e non aveva intenzione di lasciarli rialzare...

Mentre ancora ragionava, Nat girò in una stradina a destra e scomparve dalla sua vista come avvolto in una improvvisa folata d'ara gelida.

- Torna qui, Nat, torna qui fratello...

Ma l'altro non tornò, sebbene lui attendesse per un bel pezzo. E allora si chiese come cazzo avesse potuto perdere tutto quel tempo, a pensare a quel pezzo di merda e al male nel mondo... E si tirò su mentre le prime luci tingevano il cielo fra le case, e un ultimo flash gli rimandava il giorno in cui lui e Anne avevano deciso di andare in giro a mangiare pollo arrosto e a bere final selection, perché avevano sentito l'odore dei gelsomini in un piccolo giardino sul davanti di una casa celeste chiaro, e avevano avvertito il bisogno di vivere e di essere felici.

Prima che Anne schizzasse via.

XXIV

Marylebone, Baker Street, Oxford Circus, Picadilly Circus, Trafalgar Square, e finalmente fuori dal tube, nell'aria di un mattino che s'annunciava ricco di possibilità. Se era ancor incerto sui sentimenti che sarebbero poi prevalsi, era già in qualche modo eccitato, euforico.

La National Gallery era il lungo edificio bianco con il colonnato e la cupola. Più in là – più vicino alle nuvole di chiunque altro nella piazza – Nelson sorvegliava dall'alto dei suoi cinquanta metri di colonna, meritatamente nel pallido sole, quell'angolo dell'Impero. Fu dentro, per un attimo avvertendo come una sgradevole sensazione al troppo alto colonnato. Una volta sul transetto di sinistra, ancora contemplò nella memoria l'immagine della bella fontana nella piazza, dei piccioni, di un gruppo di turisti americani – donne con candide e solide scarpe da tennis e uomini con enormi sigari fra i denti.

I dipinti delle prime eleganti sale non solleccarono la sua fantasia come aveva sperato, e già si profilava all'orizzonte una deludente noia. Al più erano interessanti alcuni dei particolari. Il cappello di S. Giorgio nel quadro del Pisanello, la scena di caccia nella visione di S. Eustachio (sempre di colui). Qua e là i colori vivi balzavano dalle tele a inondarlo, ma quei santi "diffusi" erano qualcosa che non riusciva a entrargli sotto la pelle. Cristo in croce, Cristo con Sacra Famiglia, Cristo fustigato, Cristo dileggiato: una folla di immagini da una parte scontate per la sua memoria e dall'altra una realtà per lui insignificante. Immagini che sembravano fatte per l'esaltazione della sofferenza più che della religione (qualcuno gli aveva suggerito). Un gusto che gli appariva macabro e privo di un autentico substrato nella realtà. Con sbuffi di masochismo qui e lì. Come un tentativo di imposizione di qualcosa sull'intelligenza, piuttosto che la penetrazione del reale da parte dell'intelligenza.

Ma si dice che per credere bisogna aver fede!

Lui invece voleva vivere, godere quella sua giovinezza, trovare spazi per la sua speranza, un solido fondamento al futuro. Una donna da amare e dalla quale essere amato e che non sarebbe saltata nei letti altrui appena volgeva il capo, come Amy e Rhoda, come probabilmente Vicky faceva in quello stesso momento. Ancora la ricordò, che saltava sull'autobus mentre lui avvertiva persistere la sensazione della sua mano sul braccio, la mano che la sera prima aveva baciato, che lo aveva accarezzato con tenerezza e con passione. Poi era scivolata via in un mondo di elefanti rossi che correvano verso prati di semafori. Una donna da far sedere accanto a sé nella Jaguar nuova, con cui vivere nell'ampia casa di buon gusto che immaginava come una pallida eco di quei colonnati

augusti, dei colori meravigliosi che lo circondavano, della ricca suppellettile. Al centro di giardini dalle architetture di sogno.

Poi incrociò Paolo Uccello; e la fantasia della battaglia di S. Romano lo incuriosì prima, quindi lo attrasse. Quei celesti quasi nascosti, quei rosa, le strane tinte così felicemente accostate, e gli eroi! Per quanto alcuni di essi gli parvero appena usciti da un fumetto sulle crociate. Anche S. Giorgio e il drago lo incuriosirono – la donna era solo un po' marziana.

Da ragazzo, andava matto per i fumetti. Era un appassionato di *Gordon Flash*, ma non glielo compravano perché costava troppo. Aveva dovuto accontentarsi di *Kansas Kid*, del *Piccolo Sceriffo*; e ancor prima del *Corriere dei Piccoli* invece del *Vittorioso*. Quelle privazioni all'alba della vita avevano anch'esse inciso. Già da allora aveva avuto desiderio, e allo stesso tempo timore, di mettere il naso in quella superiore cerchia sociale che era la ricca borghesia, ben diversa da quella "media" a cui lui apparteneva.

Purtroppo, a dispetto di tutto, l'ascesa che fino ad alcuni mesi prima gli era sembrata logica se non imminente, ora, a pensarci con maggiore freddezza, non gli appariva più ineluttabilmente scontata.

La *Morte di Procri* lo annoiò anche perché non ne sapeva nulla: la cultura classica era appannaggio dei secchioni che avevano fatto studi classici (e che spesso appartenevano all'opulenta schiera di quelli che leggevano *Gordon* e il *Carroccio*). L'*Adorazione* del Lippi gli ricordò il presepio che suo padre aveva fatto per anni con pazienza, sughero, e pastori di terracotta colorata. Né lo eccitò la *Venere* del Botticelli, piuttosto qualcosa scattò nella sua memoria e ritornò a *Procri*. Sì, i seni della ragazza erano piccoli, compatti, come quelli che Vicky al mattino gli aveva scherzosamente proibito di guardare, con tanto "pudica" femminilità e restaurato self-control.

Poi, davanti a un Bronzino, di nuovo dubitò – e questa volta con maggior vigore – che quel giro per le sale avrebbe avuto una qualche utilità. Anche se i colori e la freschezza del giorno lo avevano alquanto sollevato dai sentimenti che si era trovati a gravare sul suo petto allorché si era ricordato di Vicky che s'allontanata nel mattino a cavallo di quell'acceso pachiderma. Così volò di fronte ai Tintoretto, ai Veronese (forse vi sarebbe ritornato un altro giorno), a un Cristo di Bosch (già più interessante, questo), a una Natività di Bruegel il vecchio (anche interessante), solo per un attimo soffermandosi ammirato davanti a una Venere di Cranach. A dire il vero alquanto disinteressata a Cupido infastidito dalle vespe (il piccolo testone gli aveva preso il nido).

Anne era stata l'ultima acre illusione, una porzione di vita insieme più dolce e più amara. Spazzata via, più che da quella sua caduta, dall'incapacità di dimenticare il passato.

Ma fu a quel punto delle sale e dei ricordi che, volgendo lo sguardo, la vide. Contro lo sfondo di un grosso dipinto, una sorta di macchia gialla che era la “veduta di qualcosa”.

La riconobbe in ogni particolare: nel taglio dei capelli, nella linea del capo, nel busto eretto. Ma anche nelle gambe nervose e forti, per quanto femminili; calzava riposanti scarpe basse. La gonna che indossava doveva essere scozzese autentica, non foss’altro che per la sconosciuta tartana, per gli inconsueti colori. Sopra indossava un maglione di un’elegante sfumatura di mastice, a collo alto. La borsa di vernice era tenuta un po’ indietro dalla mano che s’impigliava con grazia nella lunga e sottile cinghia che scendeva dalla spalla. Immaginò subito come, voltandosi, lo avrebbe guardato. Con quel viso assolutamente pulito (riccamente pulito), dalle labbra perfettamente disegnate dalla matita, dalle ciglia scurissime e così vive, dagli occhi verdi e intensi. Gli avrebbe sorriso con indifferente cordialità, tirando un po’ – del tutto senza volerlo? – la lenza dell’amo già saldamente conficcato nelle sue viscere.

E così fu, solo che avvenne in modo estremamente più morbido di quanto avesse pensato. E di quanto avrebbe potuto mai sperare ammirando l’elegante slanciata figura.

- Ciao!

Gli si rivolse da una sorpresa che le faceva sgranare gli occhi già tanto colorati, così presenti e umilianti.

Ma non fu tutto, come non lo fu il sottile persistente profumo (*Problème*, gli svelò in seguito) che emanava da lei. Le cose gli parvero complicarsi – davvero pericolosamente – allorché, accennando a un movimento con la sottile mano bianca, senza per questo disincagliarla dal sartiame della borsetta con tracolla, gli disse a bruciapelo con semplice confidente femminilità:

- Mi piace questo Avercamp. È la seconda volta che vengo a vederlo. Una meraviglia di gialli. Questo cielo alto, lo strano bruciare dei rossi e dei neri (veloce sguardo con sorrisetto alla sua volta). Guarda come s’approfitta dei volumi del cielo e della casa. Tutta stretta sulla destra. Perché uno sia immenso senza che l’altro perda la sua grandezza. Guarda i particolari da Bruegel, il ceppo, l’ascia...

La voce approdava dolcemente al suo orecchio, con il naturale effetto “liberatorio” di chi da parecchio non senta parlare la sua lingua. Resa ancora più gradevole – deliziosa - dal sesso così prepotente, da quella femminilità che probabilmente le tingeva anche le ossa. Ma presto le parole iniziarono a distillare la loro allappante malizia, intrufolandosi nel suo animo e risvegliando quanto di amaro vi rimaneva del loro incontro sul treno. L’educazione artistica, la sensibilità, la ricchezza, di nuovo lo umiliarono. Lo offendevano fino a tramortirne ogni speranza. E

trascorsi pochi minuti si disse che quella mortificazione era dinamica, nel senso che per essa il tempo non passava invano, sempre più abbassandolo dai pennoni dei suoi desideri, dalle altezze su cui aveva sistemato il proprio cuore. Quasi che la sua sola presenza lo uccidesse, la semplice voce.

S'agitò e fece osservazioni stupidamente vuote davanti all'*Alchimista* di Van Ostade; patriotticamente, anzi campanilisticamente stupide davanti ai ragazzi che facevano musica (vi era qualcosa di meglio a Capodimonte, nella sua lontana Partenope); sciocamente, anche se solo copertamente, sensuali davanti alla *Venere* di Velasquez (impegnata nella toeletta). Era evidente che non gli riusciva di ragionare, e neanche di pensare. Eppure, a dispetto di tutta la sua goffaggine (di tutta la pochezza della sua "piccola borghesia"), inaspettatamente gli sembrò che a lei davvero facesse piacere stare con lui.

Forse le faceva piacere parlare italiano? Intrattenersi con un connazionale? Forse rivederlo e paragonarsi con lui l'aiutava a sanare frustrazioni subite nella terra d'Albione? Tutto era possibile. Pure, il suo sguardo era, come dire...Incoraggiante?! Sebbene ormai sapesse per esperienza che non c'era da fidarsi...Comunque la sensazione aumentò, e di pari passo crebbe in lui la sopportazione per la sua bellezza, per il fascino di ogni gesto, di ogni particolare – forse in qualche modo aiutato dalla scuola inglese, nella sala accanto ai fiamminghi. Si fermarono davanti ai *Coniugi Andrews* di Gainsborough, e a lui, che per caso rammentava i *Coniugi Arnolfini* di Van Eyck, venne spontaneo collegare i due dipinti, a questo punto trovando il modo di sviluppare un interessante discorso sulle persecuzioni protestanti di cui non si parlava mai. La gente amava limitarsi a ricordare l'Inquisizione spagnola e la chiesa di Roma! E poi, su quel vento, via, partendo dalle navi di Turner, per la tangente dei Fratelli della Costa, della Tortuga, e avanti per una reale identificazione di quello che aveva significato nella Storia la pirateria spagnola nei mari delle Indie, la corsa collegata agli interessi inglesi, e ancora avanti verso approfondimenti e prospettive circa i fatti da cui Salgari e altri avevano tratto spunto per i loro eroi e le loro fantastiche avventure. I prao, gli arrembaggi, Lord Brooke. E parlando della Perla di Labuan le guardò la bocca fresca con intenzioni evidenti e allusive di un gioco di parole sulla schiena di un'ormai lontana Venere.

Lei parve gradire. S'era fatta improvvisamente silenziosa quando i suoi discorsi avevano strizzato la storia, o lambito ricordi della sua infanzia, o avevano rotto il passo in precise opinioni accese dal suo sguardo ammirato. Ma quello che avrebbe considerato il vero trionfo della mattinata era stato il loro immergersi, subito dopo un *Avignone* di Corot ("mi ricorda i Macchiaioli - Come mai li conosci? - Un libro che mi è stato regalato anni fa"), nella Francia Impressionista e Post-

impressionista. Ascoltò con attenzione quello che lei diceva dei Manet, dei Cezanne, dei Renoir, dei Degas, dei Van Gogh da cui d'un tratto furono sommersi. E così facendo si accorse che l'allegria dell'altra si era come sedata, e di come al posto delle precedenti effervescenze fosse intervenuto un modo di fare pensoso, a volte distratto, turbato. Gli parve che volutamente, nelle pause e negli sguardi di lei, gli venisse offerto più spazio. Quasi che fosse stato ripesato su un'altra bilancia, su di uno strumento che avesse fatto finalmente giustizia a lui e al suo lustro accademico così faticosamente acquisito in quegli anni.

Gli parve, l'atteggiamento di lei, una sorta di tentativo di intrecciare un discorso, la prova di un rispetto nuovo che lui avesse suscitato. E d'un tratto s'accorse che lei era al corrente di cosa frullava nella sua testa. Quasi arrossì dalla gioia. Così che giunti a *Les parapluies* di Renoir, il quadro, piuttosto che essere oggetto di scherzose considerazioni sulla meteorologia del luogo, e sulla tendenza degli inglesi a portare l'ombrello nei giorni di sole, fu esaminato con rispettosa, quasi muta comune attenzione. Fino al punto che, accortosi di sfiorarle la spalla con il braccio – quello vittima, la notte precedente, delle unghie di Ghitte nel suo grande letto di tedesca trapiantata, letto che guardava sul supermercato, bastava che ci si andasse sopra senza scarpe – non l'aveva ritratto. Né lei da parte sua si era spostata. Così che il suo tepore l'aveva raggiunto dentro nella considerazione dei delicati colori del dipinto, e del muto idillio che, imbarazzante ma da sempre atteso dalla signorina “per bene” con canestro (poteva forse aver pensato diversamente quella sottile e schiva grazia un po' malinconica, che alzava le gonne solo quel tanto per non infangarsi?), si espandeva sul lato sinistro della tela.

Per un certo tratto i “francesi” continuarono a investirli dolcemente. Particolarmente Van Gogh: Non capisco la sua religiosità. Neanch'io. Magari la sua follia... *Se non la capisci tu che hai studiato!* Finché non giunsero ai pensosi bagnanti di Seurat e alle colazioni di Vuillard. Un tipo mangereccio costui. A me è venuta fame... Anche a me!. In un attimo furono fuori, in un sole tiepido ma ormai decisamente sbocciato fra le nubi del mattino che scivolavano al di sopra della piazza, sfiorando insieme, con lo sguardo mollemente minaccioso, la fontana con i piccioni e i variopinti americani che a volte sembravano quietamente e dolcemente irridenti di tutto, dai lunghi sigari che spuntavano da portafogli ripieni di fasci di dollari e scarpe bianche odorose di prati.

Cercò di immaginare a cosa pensasse – forse le stesse cose a cui pensava lui? –, mentre la pilotava tenendola con delicatezza per

un braccio terribilmente fragile oltre il maglione pesante e la camicetta di seta naturale. Poi furono sull'opposto marciapiede, finalmente salvi dagli autobus, dalle carovane turistiche, e dagli imperversanti piccioni.

- Dunque?!

- Si mangia qualcosina..!?

Gli parve che il verde degli occhi le si fosse fatto più chiaro, quasi a indicare un ammorbidimento dell'animo, un assottigliarsi di spessori. E si riscaldò al fantastico pensiero che ciò potesse essere causato da lui. Un disfarsi di remore e di pregiudizi nei suoi confronti che ne avesse addolcito le iridi; le avesse rese più tenere e accoglienti.

- Ma non saprei dove andare...

- Io sì. – E mentre di nuovo s'addensavano nubi in prossimità del sole, sorrise in modo da rasserenare un intero uragano. – Te l'ho detto, sono stata qui già altre volte. – E tese il braccio. – Da quella parte, verso Haymarket. Dobbiamo tornare esattamente dove eravamo. – Rise apertamente questa volta. – Quasi l'intero giro della piazza. – Poi gli porse la mano con un gesto semplice e molto femminile. Tuttavia pronta a liberarsi con imbarazzata delicatezza allorché lui ebbe incominciato a seguirla. E mentre giravano intorno alla piazza, percorrendo poi la stradina alle spalle di Trafalgar Square, gli disse qualcosa sul Mall che a lui non riuscì di capire, subito dopo somministrandogli alcune brevi informazioni urbanistiche.

Nella calca la sua voce suonava graziosa, calda, anche se poco comprensibile. Ma non voleva più rinfacciargli la sua ignoranza in fatti d'arte, né risospingerlo fuori, al di là del proprio spazio. E i movimenti del capo, quell'ondeggiare del nero lucido caschetto di capelli, gli era diventato assolutamente familiare allorché, girando a sinistra, si trovarono davanti a uno snack-bar. *Giddy Place*. Un nome un po' strano per un posto dove si consumassero principalmente hamburger e frappé. Giddy, "su di giri".

Quando furono dentro, davanti all'alto banco cromato, gli parve di avere una proposta brillante da fare.

- Ascolta: e se prendessimo panini e coca e andassimo a mangiarli in un parco? Ci sarà pure un parco da queste parti.

L'inserviente li guardava da sotto una densa selva di ricciuti capelli gialli, con la curiosità insoddisfatta ma non per questo meno attenta di chi non comprende una sola parola.

- C'è St. James's. – Non avrebbe saputo dire se lo sguardo di lei era consapevole, arrendevole, o addirittura turbato. – E' su un fianco del Mall. Ma ci tocca tornare indietro e rifare ancora la stessa strada. – Rise guardandolo fissamente. Esilarata dall'aspetto buffo della situazione?

- Per me va bene. Vuol dire che prenderemo un panino in più per la fatica dell'ulteriore traversata.

In realtà fu poca cosa, e il tempo parve volare dal momento in cui l'inserviente riccioluta e curiosa ebbe incassato il denaro – il prezzo dei panini era leggermente superiore al solito, ma il locale era migliore di quelli che di solito frequentava lui – e il momento in cui entrarono in S. James's Park. In qualche modo seppe, lungo tutto il percorso fino all'Arco, che nella mente di lei avveniva la maturazione di uno stato d'animo, il compimento della sua rivalutazione. A dire il vero non aveva sperato tanto. Il suo accenno ai molli glutei della Venere di Velasquez era stata una sfida alla sua raffinata femminilità. Non aveva immaginato che il disprezzo che aveva letto in alcune frasi pronunciate da lei sul treno potesse sciogliersi, dileguarsi del tutto in quel mattino londinese di tiepido sole. Anzi che addirittura, smettendo quel disprezzo, l'animo dell'altra potesse scaldarsi per la sua presenza.

Nella luminosità che era soffusa del verde dei prati e delle piante ebbe modo di apprezzarla ancora, di goderla al fruscio dei loro passi, nel breve silenzio che sembrava accoglierli e insieme avvolgerli; indurli a pensare di loro stessi come di una coppia. La pelle di un gradevolissimo bianco rosato, le orecchie piccole e quasi senza lobi, il naso dalle narici nervose, e quella voce che poteva spezzarsi in un soffio, come per mancanza di fiato: anche se nulla di tutto questo era stato dimenticato da lui, la presenza del suo corpo lo turbava profondamente. Le movenze infine di quel corpo pieno ma gentile, dei piedi saggi nelle scarpe basse...non sapeva cosa pensare.

Poi furono all'ingresso del parco.

Nobile, curato, St. James's sottolineò in lui il concetto di "inglese", così come gli rimandò in un rigurgito della memoria la parola "regale". Vi entrò con la timorosa foga di chi sappia di essere spinto, di essere messo al confronto con la realtà oltre quello che a volte era l'ingannevole involucro delle intuizioni. Sapeva che non sarebbe uscito da quella macchia di verde senza aver tentato di baciarla. Perché la fine del breve attraversamento di Trafalgar e del Mall lo aveva reso improvvisamente cosciente del suo innamoramento. Forse conosceva addirittura il momento in cui quel sentimento si era maturato dentro di lui: mentre scivolava nervosa nel fiume di britannici e di stranieri che era stato necessario qui attraversare, lì risalire (specialmente alle spalle di Trafalgar Square). La figura elegante e pulita, la voce dolce e superba – come definirla, altrimenti?! Quella pelle che sembrava fiorire verso il viso dove si agitavano gli stami e i pistilli della bocca e degli occhi...

La stessa personalità decisa che credeva di intravedere.

Era tutto quello che desiderava da sempre, dai suoi primi innamoramenti, tutto riunito in una donna che volesse darsi a lui e

in cambio riceverlo. Con quelle idee e quei pensieri si immerse nel verde primaverile, e vagarono sinché non trovarono una sorta di anfratto erboso non lontano dal Mall ma abbastanza vicino al laghetto al centro del parco perché potessero posare lo sguardo sull'acqua tremula. E quando ricominciarono a parlare lo colse una ancora più viva impressione di lei e delle sue parole, dell'erba e del colore dei suoi occhi, dell'acqua vicina e delle labbra brillanti. La baciò approfittando del fatto che non le fosse facile scostarsi da lui, ma dopo seppe che era stato sciocco da parte sua temere un rifiuto. Dopo un primo istante d'incertezza, lei rispose in modo breve ma non affrettato.

S'aspettava che sapesse baciare e non rimase deluso.

Guardandolo di sfuggita, lei dapprima arrossì poi appoggiò la fronte sulla sua spalla in una veloce sosta. Quindi, tirandosi indietro e ridendo ancora rossa del bacio:

- Ora mangiamo. Non mi è passato l'appetito e non voglio farmelo passare.

- Credo di essermi innamorato subito di te. Fin dal treno...

- Aiutami ad aprire le bottigliette...

- Mi sei piaciuta all'improvviso. Quando ho aperto la porta dello scompartimento mi hai guardato e...

- L'inglesina non ha messo la salsa... – Di nuovo le gotte di lei erano avvampate.

- Era un po' stupida. Si è visto da come ti guardava, da come cercava di capire.

- E da come guardava te. Non te ne sei accorto?

Non se n'era accorto. Non gli interessava, aveva smesso per sempre di fare collezione di inservienti di snack-bar e di assistenti di negozi di confezioni. Per quanto avesse impiegato tanto tempo ad arrivare a lei, ora era lì, e lui si sentiva decisamente monogamo.

- Cin!

Avrebbe voluto baciarla di nuovo, ma non ne ebbe il coraggio (ed ora lei avrebbe avuto tutto lo spazio per respingerlo). Le guardò solo la bocca e quei meravigliosi occhi come pietre preziose strette fra le ciglia nere. Voleva essere più che un bacio. L'altra lo capì. Continuarono a mangiare con morsi voraci, mentre lui ancora ricordava il bacio, la breve stretta di mano fra la folla. Per un attimo gli parve addirittura di comprendere fino in fondo cosa significasse "avere qualcuno". Quindi, come per un maleficio, ecco la speranza sfuggirgli. Poteva ancora succedere tutto. E lui era come smarrito, all'altro capo del desiderio. Ad afferrare l'acqua. Soffrì l'attesa di un altro bacio, parlò, pensò, la considerò mentre beveva, ricordò a brani tutti gli anni che aveva trascorso attendendola. Si dette dello sciocco per quelle idee. E ancora si dette dello sciocco per essersi dato dello sciocco.

Era proprio lei la donna con cui aveva sempre sognato di trascorrere l'esistenza, una vita che fosse ricca (abbastanza), densa di tensioni culturali e.... La bella, elegante compagna nella Jaguar. Ogni incontro precedente era stato il desiderio di quell'ultimo incontro.

I panini terminarono, mentre ancora vi era cola nelle bottigliette. Lei aveva bevuto di meno e si offrì di scambiarle. Accettò guardandole fissamente le labbra, di un rosso vivo solo un po' scalfito dal disordinato sbocconcellare. La luce sembrava tremare su di esse quando sorrideva o quando rovesciava il capo. E quando ebbero finito di parlare della cucina inglese e di tutte le sciocchezze che si dicevano in proposito (ambedue la trovavano ottima: lei per via dei suoi aristocratici ospiti, lui per la frequentazione degli snack-bar e degli strabocchevoli banchi dei supermercati alimentari), giunse alla fine anche il contenuto delle bottigliette. Così trascorsero alcuni minuti a collaborare nella confezione del pacchetto dei rifiuti, quindi si abbandonarono al piacere del tabacco virginia. Ma prima l'aveva di nuovo baciata sulla bocca con timorosa delicatezza, affinché lo spuntino appena terminato non rovinasse tutto. Si rendeva conto che erano ai primi passi, e che la delicatezza doveva avere il sopravvento su qualunque impulso non sufficientemente ponderato. Non doveva pensare di essere al sicuro da una improvvisa quanto veloce marcia indietro che lei scegliesse di fare ad un certo punto.

Mentre accendeva la sigaretta, sorprese lo sguardo di lei rivolto a fissare qualcosa alle sue spalle. Si girò incuriosito ma non vide nulla. Solo prato, piante, alberi, diverse tonalità di verde e marrone, e un cielo ora strano, indecifrabile.

- Cosa guardi?

- Niente – rise enigmatica. E felice, gli parve.

- Come si fa a guardare niente?

- Non saprei.

D'istinto avrebbe voluto slanciarsi su quel niente e afferrarlo, comprenderlo. Ne fu geloso. Ma sarebbe stato puerile volerle strappare quel piccolo segreto. E un'idea gli passò per il capo come una velocissima cometa (o un graffiante infiammato meteorite?). Il possesso era una cosa molto diversa. Esserle accanto, averla baciata, poteva essere motivo di esaltazione, ma l'idea di possederla sarebbe stata una spina nel suo cervello, sia prima che dopo. Quella parola, quell'idea, era come una moneta a due facce, da una parte il piacere – sia fisico che mentale – e dall'altra il timore. Il timore di non possederla o di perderla. Una sorta di acuta dipendenza che già avvertiva. Per un breve attimo le donne gli fecero paura. Era troppo quanto bisognava affidare loro. Tutto se stessi insieme alle debolezze, alle diffuse notti del cuore che a singulti prendevano anche lui.

Per fortuna passò presto. Un buon tabacco quello che stava fumando; ma avrebbe fatto con piacere l'esperienza della pipa, le confessò. Appena fosse capitata l'occasione. Per un po' fumarono in pace raccontandosi particolari più o meno interessanti delle loro vite. Ma quando le sigarette furono finite non vi fu ragione per non proseguire la passeggiata. Costeggiarono il laghetto e lui le cinse la vita, e la trasse in una nicchia muscosa per baciarla e accarezzarla finché lei lo lasciò fare. E le mani di lei entrarono sempre più dentro nei suoi capelli folti sul collo. La sentì salire fin su, a stringerlo con dita nervose. E mentre aderiva a lui gli parve sincera: neanche per un solo momento aveva pensato di poterle piacere tanto.

Poi piovve. Improvvisamente, all'inglese. Come una insperata benedizione del cielo. Fu acqua leggera quanto inattesa, che si posò incerta sui loro volti, sui capelli, mutamente sulle vesti, quasi da non esser avvertita sotto le mani. Quindi fu un istantaneo scroscio, una breve folata di gocce fitte che li frustarono impietosamente. Poi niente più. Si guardarono, si sorrisero, risero, felici di aver sfidato il tempo attendendo che spiovesse e di aver vinto. Si baciaron e, incuranti dell'umore fra l'erba così in fretta – ma anche così parcamente – distillato dal cielo bonario, si sedettero. E lui – prima di baciarla di nuovo, e di accarezzarle il corpo d'un tratto divenuto rispondente, intimo – la guardò fra l'erba solo un po' molle d'acqua. E gli balzarono alla memoria alcuni versi di D'Annunzio, mentre uno sciame d'incontenibili desideri sembrava liberarsi finalmente dal fondo del suo animo. “Rime il cui pregio era grondare sensualità quanto armonia”, aveva detto un suo vecchio maestro. *Tra le palpebre gli occhi come polle tra l'erba. I denti negli alveoli mandorle acerbe.*

Quindi si chinò su quel sogno per timore che sfumasse al respiro dell'erba appena intrisa di pioggia.

XXV

Come spesso accade quando si protendono nell'aria i rami quasi ciechi della giovinezza a esplorare il possibile, il sogno "impossibile" si rivelò una realtà ampiamente praticabile, nel corso delle cose e nella stessa natura di lei. Dapprima le ore trascorsero in una considerazione quasi estatica del fatto e di ciascuno dei piccoli eventi in cui esso andava articolandosi – dal caffè, alla ciambella, a un bacio in Picadilly Circus –; quindi esse cominciarono ad affastellarsi le une sulle altre nella sua memoria mentre diventavano giorni e settimane. Tuttavia ciascuna ora, quasi disperatamente, tentò di mantenere viva la sua individualità, di restare accesa dei propri particolari, come per l'esigenza di una gioiosa quanto ricorrente celebrazione di se stessa. Ad un tratto, gli parve di aver raggiunto la felicità attraverso il godimento della sua compagnia, con la tiepida vicinanza del suo corpo, del suo animo, dell'allegria, del desiderio di vivere, della gioia stessa che sprigionava da lei e da ciò che faceva. Tutto aveva uno speciale profumo; o, piuttosto, l'acre senso di una traccia che dal di dentro lo traeva a seguirla in una gioiosa corsa, e così a vivere. Gli sembrava di essere sul punto di realizzare tutti i suoi sogni.

Ma, se stare con lei gli faceva immaginare il futuro, era anche un modo – l'unico modo che la situazione gli fornisse – per recuperare il suo passato. Un passato sporcato – doveva ammetterlo, almeno con se stesso – da tutto quanto era accaduto negli ultimi mesi. Un passato che lo trascinava verso il basso dandogli anche l'impressione che intorno a lui vi fossero ombre terribili, possenti fantasmi che avrebbero voluto indurlo a credere che tutte le sue speranze fossero fondate sul nulla. Sul nulla della sua fantasia e delle sue scopate da quattro soldi, senza sentimento e senza un autentico rapporto personale; dei così detti *happenings* a cui aveva preso parte; e delle festicciole in cui ci si ubriacava a morte. Tutte cose in cui la fantasia faceva credere possibile tutto il peggio, dopo averci adescati con tutto il meglio. E che erano state dense di fatti inattesi e impensabili, come il cane che lambiva la carne di Rhoda fino a farla gemere, la notte di San Silvestro.

O era stata quella successiva?!

Con lei invece tutto questo scompariva, soffiato lontano da un vento potente...più potente di quello in cui, in quell'ultima sera, Nat si era allontanato per timore che i cugini potessero raggiungerlo. Ma Nat ormai era lontano, e quanto lontano. A volte aveva pensato di comprare un quotidiano per sapere se i cugini lo avessero preso nel loro inseguimento omicida. Ma poi...Lei faceva sì che tutto, davvero tutto avesse doppiato la sua memoria, e che un nuovo mondo, il suo vecchio mondo di speranze, fosse di nuovo intorno a lui, a portata di mano.

Gli sembrava di essere tornato se stesso.

Fu più o meno a quel punto che Londra gli parve troppo piccola per contenere la loro gioia, e le propose di fare un salto a Brighton.

- Brighton? – gli chiese con sguardo interrogativo, – Andiamoci. La conosco. Ti spiegherò tutto. Vedrai, ci divertiremo.

Come sempre capitava nelle occasioni in cui si scopriva arrivato troppo tardi, una punta di amarezza macchiò il piacere di quell'idea. Ma poi si scosse. Doveva immaginarlo che vi era già stata, con tutte le amicizie di rango che attraversavano continuamente l'Inghilterra da un capo all'altro in Jaguar! E s'era appena vinto, che lei iniziò a sciorinargli i particolari. Frequentatori cosmopoliti, anche ad alto livello. Gente, dio che gente: Vedrai! E che negozi. A me piace da morire Hove. Se avessimo la macchina ti farei vedere Regate e i Nymans Garden. Ma così, non so. Forse è meglio prendere l'autobus. La Green Line. Dovrebbe partire da Trafalgar Square... Hove piacerà anche a te. Ho fatto la zona quasi palmo a palmo con Patrick Doyle, un vecchio amico, il figlio del patron della FIAT di Londra. Te lo farò conoscere.

A quel punto qualcosa nel suo autocontrollo non funzionò, e la sua espressione dovette mutare. Lei si accorse del mutato stato d'animo. Perché lo fissò per qualche istante, in silenzio, come in un veloce inventario del suo volto in cui l'attrazione per lei si era improvvisamente intessuta alla sottile amarezza indotta da quel passato in cui lui era stato assente. Poi s'affrettò a dire qualcosa: - Era solo un amico. Con te è diverso. – Gli strinse il braccio, quasi volesse incoraggiarlo. Quella era una delle cose che lo umiliavano ma che allo stesso tempo gli permettevano di procedere, di fare il salto necessario a superare l'ostacolo.

Partirono da Victoria all'una, e in tempo relativamente breve furono sull'immensa King's Road. Improvvisamente i palazzi e le piazzette, eleganti e verdi che punteggiavano il lungomare, lo costrinsero a misurarsi con quell'opulenza. Era un colpo proditorio di dei invidiosi? Nonostante fosse con lei ebbe un istantaneo capogiro, come un breve colpo d'angoscia che lo spinse a stringerla di più contro il suo fianco. Ma presto si distrasse. Lei gli mostrò l'Aquarium, il Motor Museum, e l'aderenza del suo corpo, unita al profumo che gli giungeva dai capelli, e la vita sottile circondata dal suo braccio, gli fecero dimenticare l'impressione di smarrimento.

Percorse la passeggiata di Madeira Drive con un nuovo senso di esilarazione. Quindi attraversarono l'Old Steine ("qui i pescatori stendevano le reti ad asciugare" – alzò lo sguardo malizioso e gli sorrise con un'intimità che a tratti per lui tornava ad essere assolutamente impensabile, quasi fisicamente impossibile) e furono finalmente di fronte al Royal Pavilion.

L'immenso edificio li sovrastò con gli occhi assolati delle sue finestre e delle ampie balconate in atteggiamento ammonitorio e con dense ciglia d'ombra. Anche qui lei disse qualcosa. La Famiglia Reale, l'architetto Nash... Poi lui volle andare "a godersi" il mare, e in breve furono a poca distanza dalle onde d'un azzurro qui e lì raddensato in tracce d'ardesia. Lì rimasero immobili per alcuni minuti, fissando l'acqua che andava e veniva schiumando irregolarmente non molto distante da loro.

Quando avvertì l'immobilità e il silenzio echeggiare entro di sé, intorno parve non esservi più nessuno. Anche lei dovette sentire qualcosa di simile perché si accostò a lui premendo decisamente il proprio petto contro le sue costole. E allorché si volse a guardarla, gli offrì la bocca. Lui vi si accostò riflettendo allo stesso tempo come le sue labbra fossero insieme ingenua della sua età e precocemente tumide. Ma non parlarono, e quel non dirsi nulla gli parve un po' strano, quasi assurdo. Sentiva il bisogno di parlarle, di comunicare, di dirle se stesso...Poi, mentre ancora vi rifletteva, lei ridendo ebbe un piccolo sobbalzo.

- Scusa, devo telefonare a Liz Garret. Oggi restava in casa. Devo dirle che stasera resto fuori a cena. Avevo dimenticato. – E aggiunse con dolcezza: - Mi scusi per un attimo?

Si volsero a cercare con lo sguardo una cabina, e il rosso abitacolo baluginò sotto il sole a un centinaio di metri da loro.

Fece per muoversi con lei.

- No. Resta. Goditi il tuo mare. Vado e torno... farò in fretta.

Rimase solo al cospetto dell'acqua, e la bevve con gli occhi desiderosi quanto gli fu possibile. La giornata era perfetta, d'improvviso fu pieno di riconoscenza per lei che aveva acconsentito ad accompagnarvelo. Poi, in modo egualmente improvviso, ancora avvertì l'opulenza incombere sulle sue spalle dagli alti edifici, dalle cupole imponenti, dall'architettura grandiosa ed elegante. Come se, dopo un breve percorso nel suo inconscio, lo smarrimento che prima gli aveva procurato lo spettacolo del lungomare con i suoi palazzi fosse riaffiorato. Era la prima volta in cui la civiltà e l'opulenza lo inquietassero in tal modo. Poi una voce risuonò al suo fianco, non proprio accanto ma come se lo fosse.

- Il mare è meraviglioso. Credo che davvero la vita sia venuta dal mare... Sgusciando fra la sabbia, inerpicandosi sulle rocce giorno e notte dolorose...

Poteva avere dai diciotto ai vent'anni. Capelli biondi e corti e la figura un po' ossuta. Da adolescente, quasi mascolina in alcuni tratti. Come nei muscoli sottili e lunghi delle gambe, ad esempio. E subito s'accorse che i capelli, il cui biondo non era particolarmente attraente, si muovevano al minimo cenno del capo, troppo pesanti per poter sfruttare l'attrito reciproco o quello della corta blusa alla marinara che lei indossava. Era china sulle pietre grigie del muretto, protesa a guardare le acque come se fossero quelle di un pozzo di

divinazione. Qualcosa lo spinse a risponderle, qualcosa di fresco che non seppe se individuare in un alito di vento dalle onde che lo fronteggiavano, o dalle poche parole appena giunte al suo orecchio.

- Sì.

Il breve monosillabo parve bastarle per sentirsi a suo agio. Subito continuò:

- E' qualcosa di vivo. Di intensamente vivo anche nei suoi momenti di quiete...

Quelle parole rispecchiavano compiutamente la figura scabra nella sua femminilità. E il suo muoversi nervoso, da uccello, sottolineato dai capelli, come liquidi nei loro movimenti.

Gli aveva sorriso, ma in modo impersonale, quasi avesse parlato a se stessa. E gli occhi – rivolti verso il mare, fissi in quella direzione – sembravano sfiorare l'acqua e le onde accarezzandole lievemente. Lo sguardo di tanto in tanto si rialzava fino a raggiungere la linea della costa di fronte a loro. E s'accorse che l'abito modesto aveva una tonalità di azzurro che s'accordava stranamente con il muto occhieggiare dell'acqua. Un essere efebico, non poté fare a meno di dirsi, che rifletteva fantasiose tracce d'angelismo. Per un attimo gli parve che la stessa carnagione dell'altra avesse riflessi d'azzurro (fredda com'era di quella sorta d'ingenua purezza).

- Ma per conoscere il mare bisogna andare in Scozia. La solitudine si vede aleggiare sull'acqua mai ferma...come in un dialogo eterno. Fa quasi male sentirsene esclusi. – Gettava le parole a tratti, come spruzzi di spuma che schizzassero dolcemente da una parete di roccia. – Il paesaggio a volte grigio del nord è indescrivibile. Quel mare che va e viene dalla banchisa artica: dappertutto isole e isolotti, canali e specchi d'acqua. Sembrerebbe che tutto lì avesse termine; poi il mare stesso ci convince che non è vero. Strani luoghi. Nelle Orcadi ho visto la torba affiorare dal terreno. E intorno il vuoto denso, e l'acqua che sale all'orizzonte verso il polo. Fino al suo irrigidimento.

D'un tratto quelle frasi gli parvero perfette. Così come quella torba di Scozia gli parve venirgli incontro in qualche modo, ed echeggiare con la sua essenza minerale e poveramente combustibile gli Stuart e le loro disgrazie, insieme a un affascinante e indescrivibile mondo arcano. Alla fine un paesaggio fossile gli si fece incontro da un mare sconosciuto che da qualche parte, lassù, tendeva a solidificarsi mentre andava, mentre andava "mai fermo"...

Tacque, e si trovò a fissare l'orizzonte come lei aveva fatto prima, mentre internamente gli fiorivano dolci sensazioni, fantasticherie. A rinnovare la gioia, ad erigere una nuova speranza, non più terrorizzato dalle mostruose gigantesche infiorescenze dell'opulento lungomare. Ma, quando volse il capo, accanto a lui vi

era l'altra, appena di ritorno dalla telefonata. Gli sorrideva, e subito gli si appoggiò alla spalla con una dolce pressione del corpo sottile.

- Tutto a posto. Per questa volta non chiameranno Scotland Yard.

Istintivamente le fu grato del sorriso, del calore che gli comunicava con la sua presenza; della sua dolcezza, che il suo atteggiamento così femminile sottolineava. Ma per un breve attimo ebbe nostalgia del giovane efebo...anzi della giovane ragazza che era stata per qualche minuto accanto a lui e che gli aveva parlato del gelido nord e delle acque che lì si pietrificavano quasi in un miracolo della natura. Si chiese dove fosse ora l'altra, ma non gli riuscì di scorgerla.

Chissà se la sua compagna avrebbe amato il freddo delle Orcadi, delle Shetland...se fosse il tipo da imbarcarsi in avventure del genere.

Poi la vide a una certa distanza, il suo sguardo la catturò al di là di certi carrettini fermi con hotdogs e gelati.

Per caso la sua compagna aveva preso a parlare della Scozia. Una scelta misteriosa dell'argomento. Ma sulle sue labbra la Scozia aveva un diverso sapore. Si dileguava la misteriosità del mare che partiva dalle Orcadi, dalle Shetland, per cambiar condizione, per mutare densità, essenza, a una latitudine a lui sconosciuta. Alle Orcadi l'estate è breve, l'altra gli aveva appena detto, ma il sole non tramonta mai: era poi vero? E quella terra, quel mare lontano ora sembrarono stridere contro l'iridescente carnalità dell'altra. Appena poté, cercò ancora la ragazza con lo sguardo. Si allontanava con andatura leggera, gli occhi rivolti all'acqua, come a fissare affascinata uno spettacolo che si svolgeva solo per lei nello spazio sovrastante il liquido azzurro. E per qualche istante avvertì la sciocca impressione che qualcosa di particolarmente importante si allontanasse da lui per perdersi assolutamente nella folla più avanti.

- Vieni. Andiamo da quella parte. Voglio sdraiarmi per terra e sentire il sole tiepido sulla pelle.

Ma non poteva dirle, non voleva dirle i segreti di quella breve conversazione. A stento gli riuscì di ridacchiare forzatamente:

- Pitt sosteneva che la Francia è una pistola puntata al cuore dell'Inghilterra.

Più tardi gli venne di guardare l'orizzonte con intensa fissità. Ora gli appariva limitato, oscuro piuttosto che liberatore. Acutamente segmentato.

Quando a sera furono di nuovo sul treno qualcosa cercò di affiorare nella sua mente senza riuscirvi; ma dovette sopportare quel leggero senso di frustrazione che la presenza di lei non riusciva a sconfiggere. Solo più tardi comprese. La V delle sue gambe (portava pantaloni di velluto rosa a coste), flesse e rivolte verso il cielo, mentre il busto era adagiato sulla sabbia, rassomigliava alla

tacca di mira di un suo vecchio fucile. E immediatamente ebbe la fitta di una dolorosa coscienza: a cosa mirava lui, in definitiva, attraverso la compagna, oltre a ben idratate epidermidi e “mostruosi” saggi di ricca architettura e design?

Ma passò subito quel lucido sentimento, come un momentaneo reuma dell'animo. E con esso disparvero i testimonial di una a volte truculenta opulenza.

XXVI

Quando le disse dell'invito lo guardò in un modo stranamente interrogativo. Erano in uno snack nei pressi di Leicester Square, reduci dall'ultima ora di pittura di un corso di venti lezioni, a cui l'aveva obbligato a iscriversi e a frequentare con lei. La pittura ti farà bene, vedrai. Conoscerai anche delle modelle, aveva aggiunto maliziosa e sicura. Hamburger con cipolle lui, e "senza" lei; il tè fumante era intatto o quasi, nelle tazze di fronte a loro.

- E' un mio amico greco. Non proprio amico, un conoscente. Ma tu sai a che velocità si fanno le "amicizie" qui. - In quel momento non pensava a nessuna in particolare, e se vi avesse pensato non avrebbe certo sorriso. - Niarkos, l'ho incontrato tramite un negro, un altro amico.

Invece lei lo pensò. Lui qualche volta le aveva accennato alle lentiginose britanniche.

- O amico di qualche amica: di' la verità?!

- Forse. - Sorrise. Tanto valeva acquistare vantaggio.

- Non vorrei prendermi a capelli con una bionda da cavallo, o un'irlandese dell'IRA - Era lei a ridere ora. - Sarebbe molto *kitsch*.

- Niente amazzoni o rivoluzionarie, lo giuro!

- Cosa dicevi di questo greco?

- Un tipo strano. Una specie di rivoluzionario che manda avanti dei corsi di teoria marxista nel suo appartamento. Dovrei dire "nella sua casa": piano terra e primo piano indipendenti. Vecchi e sporchi ma indipendenti. Ora che ci penso, non so come possa permettersela. Forse i suoi amici. Ci vivono in molti, e tutti greci. Una comunità politica, si potrebbe dire. Sperano e lottano per la democrazia nella Grecia, e cercano consensi e appoggio fra i giovani greci che possono contattare qui a Londra. E fra gli inglesi e gli stranieri che incontrano e apprezzano la loro causa. Andare da Niarkos significa ballare, bere, mangiare, ma anche partecipare ad una sorta di happenings politici e culturali.

- Spero che non sia la solita ragazza che si spoglia, e poi tutti chiedono alle altre di fare lo stesso. Sarebbe sciocco, e abbastanza *out*. -

Lo guardava in uno strano modo dubbioso, mentre sul volto vi erano rimaste parziali tracce della smorfia che di solito faceva dicendo: *kitsch*. Il marchio della peste.

- Non è come pensi. Ci sarà anche gente che andrà un po' su di giri, ma niente di orgiastico o violento.

Lei sorrise, forse per il modo in cui si era espresso.

- Non ti ci porterei. E poi sono tutti amici. Credo che in fondo sia un'idea "per la Grecia". La Grecia è stata l'ombelico del mondo occidentale e c'è chi non lo dimentica.

- Qui non lo è più da un pezzo. Almeno da un punto di vista politico.

Non sembrava avere interessi politici d'avanguardia, il suo tono era quello di una "non-interessata".

- Comunque è il passato del mondo. A New York, forse, ancora si metterebbero le piume nel naso se Aristotele non fosse stato il tipo da morire annegato per studiare le maree. Tu dici "kitsch" a tutto... – E sorridendo imitò il suo fare sprezzante.

- Io non "dico": so cosa è *kitsch* e cosa non lo è. Lo annuso a un miglio di distanza. – Ora rise divertita, scherzosamente ma definitivamente sprezzante, succhiandosi dal labbro una goccia di tè che vi era rimasta mentre ne staccava la tazza. – Quando una cosa non è come deve essere, mi dà una sottile impressione di ribrezzo. Oppure...sai, se passi l'unghia su di una lavagna...

Poi gli prese il braccio, lo accarezzò, e mentre dava in brevi scoppi di riso: – Le piume nel naso: che idea! Mi piace! Anche se sono contenta che non si portino più. Ma da Niarkos ci vengo. Viva la Grecia! Ci vengo con te. Ma ora vuotiamo le tazze per un brindisi all'Ellade!

Non ebbe obiezioni, non poteva averne. Adorava quella bocca fresca, e quei denti luccicanti. Mandorle acerbe, negli alveoli di corallo. E il nero lucente dei capelli. Nero-foca.

La marea di gente li inglobò, li sospinse, li strizzò nella sotterranea; e una volta stipati insieme, ancora insieme li fece riemergere. Lei come una parte di se stesso. Quindi a piedi, sottobraccio, per le strade illuminate dalle lampade dei *pubs* e delle altre insegne, poi l'attesa del bus, e finalmente quel tratto di terreno incolto oltre il quale, un po' all'interno, c'era la casa dei greci.

Il primo ad incontrare, nella stanza attigua all'ingresso, fu Fred, uno di quelli che abitavano la casa.

- Hallo, Fred. – Era con una negra dai lineamenti stranamente sottili e dal corpo giovane e rotondo. Sorrise anche a lei e disse la prima cosa che gli passò per il capo: - Saionara.

Fred scoppiò a ridere, divertito.

- Ciao. Io sono l'Imperatore del Giappone e questa è mia moglie.

Risero ancora tutti insieme, quindi Fred alzò la mano mostrando una V.

- O.K., Alec. Niarkos e gli altri sono di sopra. Happenings everywhere tonight. Nuotate al largo, ragazzi.

Reciso quel primo cordone ombelicale, nuotare fu quello che cominciarono a fare.

La gente ballava ovunque ma loro si tennero lontani dalle stanze più interne, che potevano risultare già troppo "calde". Di happenings niente ancora, o forse niente più, a volersi attenere alla lettera di quanto aveva detto Fred.

Alla fine non trovarono di meglio che unirsi a quelli che ballavano, e per la prima ora rimasero “in pista” parlando delle cose più diverse - con piglio “intellettuale”, lui avrebbe detto. Se era fatta così tanto meglio, aveva desiderato una donna intelligente. E, poi, il suo non era un discutere intellettualistico tout-court, anche se poteva divenire un po’ snob. Tempo prima questo lo avrebbe disturbato, ma ora sapeva di piacerle e che personalmente non correva il rischio di esser corroso dalla sua acredine - anche se, a dire la verità, vaghi timori lo disturbassero con distanti freddi barlumi. Come una fievole eco.

Poi scoprì che la borsa di lei era pesante perché conteneva una piccola bottiglia di whisky.

- Poteva essere un “bottle party”, e l’ho portata.

Una dimostrazione di sensibilità che non gli dispiacque. Dodici anni; non ne aveva mai bevuto di tanto buono. Così fecero saltare il tappo e l’assaggiarono. Un ottimo whisky di malto.

In effetti lui cominciò a bere a sorsi troppo lunghi. Ma si sentiva felice, e pensava di dover festeggiare quell’amore e le speranze riposte in esso. Da un certo punto di vista gli sembrava che fossero insieme da tempo immemorabile. Un rapporto giovane ma così maturo. D’un tratto, mentre ballavano nella semioscurità (il calore della pelle di lei gli sembrava ardere contro la guancia, mentre i capelli lo stuzzicavano insieme a tutto il suo corpo), si chiese se fosse giunto il momento di averla. Era tempo ormai che... E alla chiara formulazione di quella domanda corrispose il riacutizzarsi di quell’ansia al fondo del suo cervello (che vi si era adagiata sin dai primi momenti del loro stare insieme), quell’ansia non solo di possederla fisicamente ma di appropriarsene per sempre. Gli sarebbe riuscito? Sarebbe stata una caparra; e un costringerla a concentrarsi sul suo amore, sul loro amore. Perché, per uno strano gioco della fantasia, più appassionati erano stati i baci di lei, più forte s’era fatto il timore di perderla, l’angoscia di smarrirla ora che l’aveva trovata. Come si può smarrire una traccia, un profumo, una voce nella folla, una presenza. E noi continuiamo a cercarla, temendo che non sia più lì ma solo nel nostro ricordo.

Rifletté per qualche tempo su quell’idea, e più tempo passava più s’accendeva quel desiderio di lei. E più si intristiva temendo il suo rifiuto, più chiaramente sembrava delinearsi quella voglia, nella sua mente, nel suo corpo: averla, e quella stessa sera. Nel cuore della Grecia in rivolta per un domani migliore, fra i giovani speranzosi di libertà e democrazia, fra bianche e negre, inglesi e britanniche, fra le belle e le brutte di quella casa, di quella compagnia, nelle stanze sporche ma illuminate dalla bellezza di lei. Dal proprio desiderio, dal loro amore. Per terra, su di un vecchio materasso, o sul divano della stanza d’angolo. O sul pianerottolo accanto alla scala per la mansarda. Senza attendere altro tempo,

altra occasione, perché gli sembrava impossibile attendere. Come gli sembrava anche impossibile aver maturato solo in quel momento quella decisione.

Alla fine si trovò invaso da quell'ineludibile pensiero che lo rendeva arido, asciutto come uno stecco che già respiri il calore del fuoco; da quel desiderio di possesso in cui era mescolata la sete del proprio istinto alla persistente volontà della propria completa – se non definitiva – autoaffermazione. In lei si sarebbe liberato del passato e di tutti i suoi insuccessi; così come avrebbe bruciato tutto quanto aveva voluto rassomigliare all'amore, tutti quei frammenti della sua vita che non erano stati amore. Si sarebbe ricomposto, finalmente, per rifarsi, per rifondarsi in lei. Questo pensiero prese a dominarlo, e senza rendersene conto *riuscire* in quel suo intento fu come *essere*.

Poi qualcuno – mentre baciava ulteriormente la bottiglietta di puromaltododicianni– attraversò la stanza dicendo a bassa voce:

- Poona quassù, e di sotto l'erba. Fare in fretta per evitare il casotto delle mani pestate. Pop round, see by yourselves, kids!

Lei alzò il capo dalla sua spalla e lo guardò con espressione di meraviglia, quindi si volse a fissare per alcuni istanti il giovane e baffuto greco già sulla soglia dell'altra stanza. Ma quello che lo conquistò fu la completa assenza di timore nel suo sguardo, quando di nuovo incrociò i suoi occhi.

- Erba? Mi avevi detto

- Non capisco. Mai vista erba da queste parti. E "Poona"! Cos'è Poona?

Di erba non ve n'era l'ombra, di sotto. Lui avrebbe preferito non scendere a "vedere". Se c'era erba l'ambiente non sarebbe stato piacevole. In tal caso, meglio filarsela senza dare nell'occhio. Ma lei era stata curiosa. Scendiamo, uno sguardo e via. E poi ridendo, quasi intuendo le sue preoccupazioni:

- Saremo più vicini alla porta.

Non era erba ma piuttosto un servizio sui paesi dell'erba "libera". Le *dia* si susseguivano con ritmo triste ma che ad un tratto gli parve irrefrenabile. Gli facevano venire in mente i cortometraggi sulle sfilate di mezzi corazzati nazisti e sovietici. Grappoli di giovani intorno a un tempietto; viuzze strette, avvolte dalla più fitta penombra o da un sole splendente. Interni di giorno e di notte, ragazze e ragazzi sorridenti, vestiti alla men peggio, dalle allegre barbe incolte, dai capelli legati con filacce. Sparsi in vari edifici, o a volte anch'essi beati nel sole di terrazzini su luridi vicoli invasi dai raggi estivi. Dai *sabri* multicolori, e alcuni con la fascia da pellerossa che avevano portato con sé da Manhattan o da Frisco fino in Medio Oriente. Il sit-in (era così che si definivano quelle riunioni?) aveva per tema "L'informazione deformata".

Poi scivolarono via. Appena il tempo per sentire un greco che diceva qualcosa battendo un po' contro i bassi architravi delle interdentali. A lui venne da chiedersi cosa stesse facendo in quel momento il suo vicino, l'ingegnere pakistano. Immerso nella lettura di Krishnamurti?

– Stupidi film – lei gli disse appena fuori, con una smorfia di disprezzo. – Ne ho visti di migliori a Roma. Gip Francosanti ne ha girato uno lui stesso con Stefanie, la sua ragazza francese. Un po' erba e un po' porno. Sai... Ma ora è diventata tutta roba di una normalità assoluta. È passata la novità. Dico che sarebbe già *out* se non ci fosse l'addiction. Come si dice da noi? La dipendenza fisica e psichica. Andiamo a vedere cos'è Poona, piuttosto. – E lo guardò negli occhi fissandolo nella penombra del loro angolo, di nuovo sconfiggendolo con le iridi verdi contro il bianco lunare del viso, le labbra rosse, morbide, arrendevoli, e il nero dei capelli tagliati con eleganza.

– Come on. *Andiamo*.

L'idea di cementarla a sé se solo avesse potuto, rispuntò di nuovo dalle dune; dai bassi profili del suo animo che mai più avrebbero potuto nascondere a lungo quel fondamentale desiderio. Una radicale esigenza di adagiarsi in lei e riposarvi per tutto il resto della vita. Per un attimo pensò che addirittura potesse bastargli lei sola come sua personale benedizione del destino. Senza carriera, senza ricchezza, senza successo, senza denaro; addirittura senza Jaguar? Forse. Tutto era possibile quando l'abbracciava, o anche solo quando lei gli camminava al fianco o davanti. Come un genio che lo guidasse, carica della sua femminilità, densa di profumi capaci di ridurre a un sopore letale quelli che erano stati una volta i suoi più strazianti insuccessi.

A modo suo, era una droga.

Neanche Poona fu interessante – anche lì si trattava di diapositive -, tranne che per le tinte dei *sabri* e del continuamente multicolore spettacolo che ad un certo punto parve capace d'accecare. L'argomento dovevano essere i *guru* e il costume orientale e orientaleggiante che si aggirava intorno ad essi. Ma con lei nella mente nulla avrebbe potuto essere davvero interessante. Una storia, tutto sommato abbastanza triste quel disfarsi - a volte in massa - della personalità, i milioni di dollari del *Grande Guru*, le attività artigianali, i rapporti con il Maestro e fra i suoi iniziati, qualche scena un po' spinta. Volle andar via. Ma quando volse il capo a guardarla, lei gli parve interessata, non si girò a condividere il suo rifiuto. Poi la pellicola terminò, e prima che si iniziasse la discussione furono via scivolando verso una stanza interna, una direzione a cui erano stati costretti per un intreccio di saluti, di frasi, e per una breve pacca sulle ampie spalle di Niarkos (Ok, Alec? Dopo voglio parlarti. Ok?). Sulla soglia gli venne offerto un bicchiere di un liquido quasi marrone. Sembrava brandy. No, è

rhum, viene da casa. Buttalo giù, festeggia, mi serve il vuoto. Brindò alla libertà, e poi bevve ancora un sorso con lei dalla bottiglia di puro malto nel corridoio. Alla fine trovarono un angolino, doveva essere l'ultima stanza sul lato destro della casa.

- Sono stanco di ballare. Voglio stare un po' con te.

Alcune settimane prima non avrebbe mai immaginato che un giorno potesse rivolgerle una frase del genere. Lui intendeva dire che aveva voglia di stringerle i capezzoli fra le labbra, come ormai faceva da tempo, e lei lo sapeva. Si erano abituati presto al nuovo vocabolario, a brevi messaggi di esoterismo carnale che sembravano liberare la strada da ogni ingombro, da tutte le macerie, dalle miserie della vita. *Io e te soli, nel circolo magico*. E fu felice allorché lei chinò il capo assenziente, conscia di quel bisogno di intimità.

Lei stessa coinvolta...

Che anche lei credesse giunto il momento...?

L'idea imperversò nella sua mente in modo da non fargli più badare a quanto faceva. Sedendosi in terra su di un cumulo di cuscini e stuoie, inciampò e poco mancò che non cadesse battendo con la testa contro il muro. Era un po' cotto, e lo sentiva. Non avrebbe dovuto mischiare whisky, rhum e birra. Ma anche lei doveva essere brilla, aveva gli occhi lucidi. Ubriaca di...alcol? Le domande cominciarono a confondersi nella sua testa. E poi i colori della penombra, il romantico angolo denso dalle losanghe della tappezzeria, dalle stuoie, e dalle tinte vivaci dei cuscini...La sua bocca ricettiva, mollemente avida...Il calore del suo corpo...e il pensiero che potesse attenderlo, tutto fece maturare il bisogno di averla fino al colmo dell'immaginabile. Fra le carezze le parlò, le mormorò brani dei suoi pensieri sospirandoli contro le sue ciglia, sentendo la giovane pelle dell'altra come infinita, a circondare lui piuttosto che a essere sfiorata dalle sue mani,...e il seno piccolo che avrebbe allattato i loro figli. Sotto le dita avvertiva una specie di sacralità di quella carne, oltre al concretarsi del suo destino, della sua felicità...

Sembrava, tuttavia, che lei non udisse le sue parole perché ad un certo punto parve irrigidirsi un poco. Non reagire più come aveva fatto fino allora. Che forse lui "farfugliasse" solo le cose che aveva nel cuore? Che esprimesse inadeguatamente quei concetti che pure nella sua mente sembravano così bene allineati, così lucidi? Non capiva cosa le stesse dicendo o... che, piuttosto, tacesse ammutolita dalla timidezza a cui la donna era stata condannata per secoli, allorché giocava il suo decisivo ruolo femminile? Remore dunque di un falso pudore? O cos'altro?

Cercò di capire, di immaginare, ancora accarezzandola, baciandola, diventando più intimo con le sue carezze. Lei taceva e continuava a stringersi a lui, ma sempre un po' rigida. D'un tratto si

chiese se lei non fosse già ad attenderlo al di là delle parole, di quei soffi che in tali occasioni divengono superflui. L'idea lo attraversò da parte a parte, come il lampo fa con la campagna notturna. O l'improvviso accendersi di una luce nel buio assoluto dell'animo di chi sia rimasto a guardare l'oscurità come abbacinato da essa. Poi di nuovo le labbra di lei gli dissero il suo desiderio, e gli parve che la bocca contro la sua gli trasmettesse l'assenso al suo progetto segreto ma pure così palese. Come se nella sua mente si fosse composta una frase dal senso compiuto e inequivocabile; dalle labbra nuovamente partecipi; dal corpo stretto a lui come a volergli riversare addosso, effondere su di lui la propria giovinezza; dal fiato caldo e leggero; dai capelli profumati che gli sfioravano il viso; dalle ciglia che gli accarezzavano le guance; da tutto il desiderio di lei che si esprimeva in qualche breve sospiro. Dunque era quella la verità, quello il momento? E decise di affondare nel mondo di fronte a sé, di scendervi e fondersi ad esso per sempre, di assumerlo in qualche modo tutto, nel bene e nel male.

Ma a quel punto lei si scostò. Gli occhi brillavano nell'oscurità, di nuovo attenti e perfettamente svegli. E gli sussurrò:
- No... sono vergine.

Quelle parole lo accesero di gioia. Non che non vi avesse sperato. Ma in quel momento le poche sillabe gli sembravano una dimostrazione di intimità che ancor più lo traesse a lei. Gliela avvicinassero, gliela rendessero più cara e desiderabile. Le ripeté ancora sussurri, parole imparate all'ascolto della propria interiore incandescenza, che gli pareva potessero appianare tutto, tutto risolvere. Ma lei si ritrasse ancora, e più decisamente, gli sembrò. E la durezza delle piccole mani, e il vigore dei movimenti – come tagliati fra loro con angoli vivi – parvero mostrare una lontananza da parte di lei che pochi istanti prima non avrebbe creduto possibile. Volle ancora provare, si disse che aveva sbagliato a spiegarsi. Forse le aveva parlato in una maniera non giusta, lei non aveva capito. Si affrettò a chiarire, a sussurrarle tutto quello che sentiva, tutto ciò che pensava, a dirle se stesso, a scacciar via ogni timore e vincerne la fiducia.

Ma improvvisamente lei si ritrasse del tutto, e si fece indietro come a volersi appoggiare al muro. E lui finalmente la vide estranea, lontana mille miglia, assolutamente diversa da come aveva immaginato dovesse sentirsi, mentre lui l'abbracciava e la baciava. E mentre era abbracciato e baciato da lei.

- Stupido! Non hai capito quello che ho detto? Non si può, non voglio! – I lineamenti erano duri, tirati in un'ansia mista a irritazione, se non ad autentica rabbia, oltre che a timore. E gli parve scorgere in filigrana, al di là della sottile e fitta capellatura dell'ombra, la stessa espressione che di solito era intrecciata a quella parola: *kitsch*. Come se le leggesse negli occhi verdi: *tu mi sporcheresti*,

neanche ci penso a fare questo con te. E sempre più se ne convinse, finché il viso di lei gli parve mutarsi in una maschera di ripugnanza.

Ripugnanza per chi? Per lui? Che ne era innamorato e che, accarezzandola, pensava di aver trovato tutto il tempo di se stesso, del suo miglior destino? Quel corpo, quella pelle...Sulle sue mani ancora poteva sentire l'ombra del calore di lei... Lo respingeva...

Quelle idee imperversarono nella sua mente già turbata dall'alcol e la confusero sempre di più, mentre col passare degli istanti l'espressione di lei sembrava sempre più ricordargli i volti di tante altre persone che gli avevano imposto amare mortificazioni. Delle persone importanti, potenti... Le facce di quelli che a volte neanche si erano degnati di rispondere al suo saluto... Fino al volto della madre di un suo amico che aveva proibito al figlio di invitarlo ancora alle feste di casa sua perché, per una di queste, lui aveva indossato un pantalone di suo padre malamente aggiustato. Si vedeva la doppia piega, e la stoffa consunta sia davanti che dietro.

Così il passato si mescolò al futuro e al presente, e gli auspici più infausti furono nuovamente su di lui. Come una maledizione, una vecchia minaccia del destino che puntualmente si avverasse. Oracoli che sembravano esalare tutti dalla stretta viuzza in cui l'antico misero sarto gli aveva accomodato quei pantaloni.

Vi era, non molto distante da quella bottega – che ne rimaneva in qualche modo madida –, un locale adibito a stalla da cui uscivano, oltre agli umori puzzolenti delle bestie, le loro urine serpeggianti, mentre nella strada solitamente rotoli di sterco si mescolavano a liquami ristagnanti. Una donna viveva con quei cavalli, la vecchia compagna di un vecchissimo fabbro che sarebbe morto di lì a poco.

Fu costretto in quel momento come era stato stretto in quel vicolo da ragazzo. Serrato fra quella gente povera il cui destino era segnato prima ancora che nascessero. In quei tuguri nefasti, incatenato alle esistenze terribili che gli erano sempre apparse prive di luce e di speranza. E quei ricordi, unitamente alle altre mille idee che essi suscitavano in lui, dapprima si mescolarono agli avvisi che sottolineavano la pericolosità del tetano e del suo alloggiarsi in particolar modo negli escrementi dei cavalli (la testa intanto gli doleva, quasi che volesse scoppiare da un momento all'altro), quindi risvegliarono nella sua memoria l'esperienza avuta tempo prima con il miserabile ubriaco, il *tramp*.

Anche lui era chiamato a un destino di decadimento (foto con elegante giovane donna, foto di uomini pronti per scendere sul campo di polo, foto di uomo maturo che stringeva al petto un libro)? Lui stesso, nella scia di quel disgraziato, a uno squallido interno, ad esalazioni amare, solitarie, avviliti, capaci di abbruttire il più entusiasta degli uomini? Magari ad una disperata omosessualità?! Dunque era quella la fine? - quello il suo destino, secondo lei? Essere scacciato dagli spazi a cui da sempre aveva voluto accedere? Continuare a essere disprezzato? Doveva piegarsi a questo per

sempre, quasi che a nulla fossero valsi tutti quegli anni? Tutta la sua fatica, tutti i suoi studi?! E questo gli giungeva proprio da lei?

Volle fissarla meglio a dispetto dell'ombra fitta. Ma gli occhi non gli obbedirono e lei rimase al di là di una sorta di foschia. Decise di reagire. Non sarebbe rimasto schiacciato. Avrebbe vinto, ce l'avrebbe fatta a soddisfare i suoi desideri, i suoi bisogni. Il bisogno di bellezza, di amore, di ricchezza, di ascesa sociale, di rispetto. Di tutto quel grumo dolorante delle sue esigenze e delle sue attese che da tempo urlava in lui dolorosamente. Avrebbe vinto! Qualcosa al centro di lui lo costringeva a realizzarsi, a fare, a esser qualcosa di meglio di ciò che sembrava essere ora nel giudizio degli altri, della gente "bene", degli arrivati. Non si sarebbe lasciato umiliare ancora, non l'avrebbero rovesciato oltre il bordo della barca, nell'ampio mare di tutto quanto è senza valore, discredito, sciocco, miserevole. Non sarebbe precipitato in quelle acque putride che l'avrebbero soffocato.

Preso sia dall'alcol che dalla sua angoscia e dalla rabbia, quasi non s'accorse che ad ogni ulteriore diniego alla cattiva sorte, ad ognuno di quegli imperativi programmatici che costituivano la sua salvezza, lui la colpiva con il dorso o con il palmo della mano, finché non l'ebbe pressoché stordita, fisicamente costretta ad abbandonarsi e a permettergli di accedere in lei. Le fu sopra con tutto il proprio peso, il sesso ormai un'arma per sopravvivere ai nefasti fantasmi della propria immaginazione. E la schiacciò contro il suolo mentre era istupidita dai colpi e ormai incapace di reagire anche per l'alcol bevuto. Ma se gli riuscì di penetrarla, non poté produrre seme. Si dibatté soltanto, senza che nulla si compisse fino al momento in cui qualcuno, accorso ai lamenti di lei, glielo strappò di dosso.

Poi fu un susseguirsi di insulti e di cadute, ma non perché qualcuno si fosse curato di colpirlo – cose del genere potevano succedere – ma perché era ubriaco, ubriaco fradicio e sconfitto, e non riusciva quasi a reggersi in piedi da solo. Quindi fu fuori. Nel freddo della notte che per metà lo intirizzì e per metà lo svegliò a una nuova condizione, a una sorta di nuovo stato, quello di essere stato respinto dall'unica donna che gli sembrava di poter amare. Nella cui compagnia lui stesso era diventato grande ai propri occhi. L'unica che gli era sembrata importante, davvero importante per lui. Ma era stato riconosciuto "*kitsch*". Senza appello, senza speranza. Lui che da sempre cercava di venire fuori dalla melma, dal fango delle sue esperienze.

I giorni che seguirono furono un inconscio affrettarsi verso una qualunque conclusione, perché bisognava che ve ne fosse una. Un senso di vuoto aveva preso stabile dimora in lui, mentre la città l'attornia vanamente intrigante con la bellezza del mattino, con l'animazione pomeridiana e serale; con lo scabro fulgore notturno

misto a momenti rutilante di luci come di esotismo. Non riusciva a vincere il senso di frustrazione che si era stabilito in lui. Nelle notti, poi - in cui aveva preso a vagare nella calma delle strade come dibattendosi in un grembo doloroso -, la solitudine che al pomeriggio tra la folla gli aveva procurato solo tristezza, alla luce dei lumi notturni si tingeva di angoscia. Averla violentata si era attaccato al suo animo come una umiliante minaccia. Nella sua vita non aveva mai registrato una simile sconfitta; una sconfitta duplice, infertagli dalla compagna e da se stesso. Il ricordo, presente in ogni momento nella sua mente, lo tormentava quasi vi fosse stato fermato con ceralacca bollente. Lo stesso fatto di averla picchiata... Lui non era un violento, la brutalità non l'aveva mai appagato... Il caldo del sangue, quel vivido colore sconosciuto... La mano, una volta dolente per le percosse, ora era continuamente infastidita, anzi bruciata da quel ricordo.

Aveva fatto lui stesso quello che aveva intuito... a proposito di Nat. Nat era uscito dal night come in trance, aveva il viso stravolto... Lui se ne era accorto allorché l'altro si era chinato per riprendersi la bottiglia di birra che gli aveva appena offerto, e che ora era sul tavolo fra loro. "Risucchiato dall'odore della preda", si era detto quando aveva ripensato a quei momenti, mentre correvano attraverso la città cercando di sfuggire alla sorella della ragazza e ai suoi cugini, ai vendicatori. Lui aveva fatto la stessa cosa che aveva fatto il nero.

Lei l'aveva sempre davanti agli occhi, mista al buio della stanza che si faceva buio di idee, oscurità dell'animo: a tratti sembrava che tutto l'accaduto fosse ancora in qualche modo presente, insieme al volto scarsamente illuminato, sinistramente stranito. Non quello del dolore, dell'angoscia, quello era venuto dopo. Piuttosto quello dell'iniziale timore misto al disprezzo.

Sono vergine... - Io riconosco quello che è kitsch. Lo "annuso".

Quel volto, col passare degli attimi, s'era incrinato in una folle paura perché lei aveva capito. Ma, nonostante il veloce prendere coscienza della furia di lui, era rimasto per un tempo sufficiente il volto di una persona che disprezza chi sta guardando. Su di esso tracce di indignazione frammiste all'odio che già prendeva consistenza... mentre ancora sperava di poter gestire la situazione...

Al principio, lei non aveva creduto che la sua insistenza rispondeva alla verità, e che lui ne fosse così innamorato, che la desiderasse in quella misura. Forse aveva pensato a una pesante *avance*. Ma non erano state le sue mani ad offenderla, mentre tentava di strapparle via lo slip. Si era indignata all'idea di appartenergli. La frase non era stata la definizione di uno stato fisiologico, piuttosto gli aveva detto che lui non era degno di infrangere, anzi di fruire quella delicata irripetibile condizione.

Improvvisamente lui aveva compreso che gli negava la comunione carnale per le sue conseguenze. *Gli negava di unirsi a lei.*

Con lui niente di importante, nulla di impegnativo.

Perché, del dono della sua verginità, lei aveva una concezione simile alla sua. Anche lei la intendeva la porta di accesso a una unione costante con le relative implicazioni, oltre che come sigillo di se stessa. Ne aveva accennato in un'occasione. Ma a lui quell'accesso assoluto era vietato, precluso. Nel suo letto, come nella sua vita, non c'era spazio per lui; sebbene ve ne fosse sui prati, fra le coperte e i cuscini luridi della sua stanza in affitto mensile, in sfregamenti sterili per natura. Non c'era spazio per una sorta di chiara sostanziosa definizione del loro amarsi.

Il suo volto era stato più espressivo di un semplice diniego, o di un subitaneo moto di paura. Al fondo dei suoi occhi – come in tutta la persona – vi era la fotografia dell'antico se stesso disgraziato e miserevole, una nitida istantanea improvvisamente divenuta visibile. Lei non voleva essere coinvolta in qualcosa di serio con lui. In quello sguardo aveva rivissuto tutto il putridume dei vicoli ricolmi d'escrementi di cavallo, di quelle viuzze anguste piene di sudiciume e di povertà che aveva frequentato da ragazzo. Aveva rivisto mucchi di abiti smessi dai parenti e passati a lui, perché in casa non vi era denaro a sufficienza. L'inclemente piombare di un algido obiettivo su tutte le sue mortificazioni e privazioni. Un'impetosa attualizzazione.

Lei lo aveva riconosciuto, era nessuno. Anzi, sembrava volesse convincere lui stesso a riconoscersi in quell'immagine, miserabile, povero, indegno di lei a dispetto di tutto, del lavoro dei suoi genitori, della propria fatica, degli studi di quegli anni, a dispetto di qualunque sforzo presente, passato o futuro. Lui sarebbe stato sempre così. Era stato come l'accendersi di una luce sulla condizione infamante della sua nascita, del suo censo.

Quando aveva pensato di raggiungere l'amore, l'unione, s'era trovato solo, immiserito, sporco, distrutto. Eppure gli era sembrato che si fosse affidata a lui, che fosse innamorata. Glielo avevano detto le sue labbra di miele, le mani delicate sul suo corpo, e quegli occhi così maledettamente ricchi di colore. Quelle iridi il cui ricordo gli faceva ancora dolere i muscoli degli zigomi, le guance. E i percettibili gemiti dei suoi orgasmi. Tutto inconsistente, tutto inutile. La distanza che istintivamente lui aveva intuito al risveglio, in quella lontana mattina sul treno, era rimasta come sottofondo al loro rapporto. Ma il calore del sangue, l'impeto della speranza che forza le più pesanti barriere, gli aveva impedito di avvertirla per tutto il tempo che aveva trascorso accanto a lei. Per quella sua bellezza dolce fino a essere struggente...

Lei aveva catturato la sua immaginazione come nessun'altra fino a quel momento.

E nel tragico riconoscimento della distanza insuperabile, nel disperato assaporare l'impossibilità del suo sogno, s'era liberata la molla che aveva fatto scattare la sua follia, che lo aveva spinto a imperversare fisicamente su lei. Era esplosa al centro del suo cervello l'ubriaca ossessione di un pensiero che tanto tempo prima aveva iniziato a dibattersi come un uccello entro le pareti di una gabbia.

La saggezza aveva fatto scoppiare la testa di Giove. In quel modo era nata Minerva, e cose terribili erano accadute nella stretta di quelle urgenze, nella volontà di compiere gesti che fossero significativi, efficaci a dispetto della sua pochezza. Mentre riaffiorava in lui l'invidia, la malevolenza per il "parlar fino", per quella sua capacità di spaziare in campi così raffinati e allo stesso tempo tanto diversi dai suoi, così lontani dalla povera scienza giuridica della sicurezza sociale.

Aveva voluto distruggere, lacerare gli abiti costosi, gelare i viaggi in prima classe, pietrificare le movenze eleganti e le stesse snobistiche freddezze di lei. Tutto s'era accalcato nella sua testa indolenzita dall'alcol affinché simbolicamente la opprimesse e allo stesso tempo la segnasse con il suo ricordo. Bisognava distruggere da quel volto, dalle sue labbra, la nozione di "kitsch" irrigandole d'amarezza - insieme ai suoi teoremi su Le Corbusier! -, per rinnegare assolutamente quel fatto d'essere misurato da lei o da qualcun altro (che significa "essere misurati" se non essere umiliati, offesi?). Lo dicesse pure a Le Corbusier, all'ombra del suo famoso Modulor. Di *quell'opera dell'ingegno moderno* di cui lei gli aveva parlato tanto diffusamente.

Sentisse lei stessa lo spazio di una nuova condizione. Voleva soffocarla, distruggerla, necrotizzarla, così come lei lo aveva appena annientato e ancora continuava a farlo con i suoi meravigliosi occhi inondati di disperazione, e il suo rifiuto. Che subisse il dolore e smettesse una buona volta - intrisa di tutto il suo amore ma per lui densa solo d'ipocrisia - di chiedergli davanti all'Eros di Picadilly Circus: - *Ma cos'è poi questa razionalizzazione della vita, questa assoluta democratizzazione di tutto?* - Che, come l'aveva resa, scendesse al suo livello di piccolo, misero, povero borghese dal fascino modesto e quindi indegno di una reale "unione" con lei.

Aveva appioppato anche a lui nel suo intimo quella definizione: *kitsch*. La sua furba ipocrisia le aveva impedito di lasciarlo affiorare alle labbra, ma alla fine gli occhi e tutta lei stessa avevano parlato per la disgrazia di entrambi.

Sotto i suoi occhi, e i suoi colpi, il volto del disprezzo si era mutato prima nell'espressione di paura di un animale braccato, che tenta di combattere cosciente delle proprie insufficienti forze e per questo preso da una disperata paura, e poi nella lacrimante umiliazione sia fisica che morale di chi sta subendo senza alcuna via

d'uscita un male a cui non può sottrarsi. Alla fine, s'era abbandonata a un pianto accorato e mesto, mentre lui ancora tentava di portare a compimento la sua vendetta, di operare compiutamente quell'atto di odio, di segnarla con il suo seme.

Per un attimo il suo pianto gli aveva riportato alla memoria i gemiti di Rhoda mentre, in una sera non lontana, il cane strusciava insistente il muso contro il suo corpo, grufolava avido di piacere nella sua carne.

Tuttavia, nel forzarne il corpo aveva visto solo un modo per imporle una sconfitta, non quello di abbattere il muro che lei aveva eretto fra lui e il proprio futuro, le proprie speranze... Aveva voluto travalicare un fossato dopo che la mina dello sguardo di lei ne aveva fatto saltare il ponte... Aveva voluto fare cieco impeto contro le ragioni "metafisiche" del suo diniego pur sapendo di non avere nessuna *chance*.

Aveva voluto erigere una diga contro il tempo della memoria che era l'infelice, l'insufficiente angoscioso passato, e contro lo stesso tempo dell'immaginazione che si era fatto disperazione di un futuro diverso. Ma gli era sembrato di capire, di assaporare il peggio, di vedere un nemico che non avrebbe mai e poi mai sconfitto.

Forse, proprio a causa di quella condizione mentale non gli era riuscito di produrre seme.

Gli era sembrato di sapere a quel punto...tutta la sua pochezza.

Tutto questo lo aveva accompagnato per giorni in un continuo rimestare, sotto l'impeto dei sentimenti e le ondate di birra e di alcol che ingurgitava, preferibilmente da solo e nella sua fredda stanza. A ciò s'aggiungevano di volta in volta altri argomenti, altre considerazioni sulla storia dei suoi rapporti con gli altri, che sempre più lo convincevano della sua solitudine. Altre volte una sorta di amare lucidità gli faceva rivivere i giorni e le notti trascorse con Vicky, Amy, Anne, Ghitte, e con tutte le altre. E quelle compagnie gradevoli e sorridenti, amichevoli nella loro soddisfazione fra le lenzuola o sugli sporchi cuscini di anditi oscuri, gli apparivano sempre più come ombre di passaggio che avevano, alla fine, preso il bus o la metropolitana scomparendo dal suo orizzonte. Mascherine che lo avessero introdotto a quello spettacolo nefando, a quella sera infelice.

Allora l'angoscia lo prendeva ancora di più mentre ricordava con odio più intenso i suoi neri capelli profumati. Quell'amore era stato un semplice e triste monologo, che ora rimaneva al fondo di se stesso con il ricordo di quel viso, di quella voce, di quel sorriso. E gran parte di quei giorni la trascorse a chiedersi se mai questi sarebbero scomparsi, abrasi dal tempo della sua vita. Giorno dopo giorno, notte dopo notte. Meditazioni alcoliche in un sempre maggiore approfondimento di quel concetto di solitudine, e della

sua coscienza di essere stato usato. E di essersi lui stesso usato malamente. Finché *quella sera*, allontanandosi rabbioso e barcollante dal letto, la conclusione di un giorno in cui era particolarmente amareggiato e debole, si era avvicinato alla finestra per liberarsi dello slip di lei – che si era ritrovato in una tasca della giacca, tenuemente arrossato dal sangue che presto aveva cominciato a macchiarle il viso sotto i suoi colpi.

Era deciso a gettare via quel triste pegno, nella speranza di alleviare il dolore dei ricordi respingendone quell'ultimo materiale contatto. Ma improvvisamente, al di là della finestra, piuttosto che la strada, i piccoli orti sul retro dei terratetto, gli spigoli oscuri delle case notturne, era scoppiata davanti ai suoi occhi un'immaginaria città di enorme planimetria, una megalopoli in cui si era visto vagare insieme a una folla di individui disgraziati fino all'inverosimile. E con quelle larve umane aveva raggiunto, attraverso stradine laterali, viuzze strette, impudiche e malsane, le ampie ed eleganti vie del centro. Della ricchezza, dei grassi ben pasciuti signorotti, del potere. Simili ad una cittadinanza di topi che invadeva mutamente tutto quanto vi era di bello, ma che poi, a un batter di mani, allo schioccare di una frusta, o forse per un'improvvisa luce, sarebbe fuggita a rintanarsi in miserande dimore e i loro lezzi. A una vita cieca fatta di elementari soddisfazioni, con l'unico scopo della sopravvivenza. Accucciati sui corrosi impiantiti di legno, davanti a camicie dal fuoco spento, di fronte a stufe cieche, fra le ombre puteolenti di una loro notte che sembrava emanare dall'interno dei cuori, degli animi, piuttosto che essere un'esterna condizione. Topi kafkiani, dai volti enormi e dai voraci occhi impauriti, giganteschi nelle piccole vie trasversali quanto minuscoli nelle arterie alberate dei grandi viali storici, ad accalcarsi, a uccidersi per la fretta, nell'animalesca noncuranza della bestiale impaurita fuga. Maledetta città dalle centinaia di viuzze che accedevano ortogonalmente alle arterie della luce, della gioia, del lustro! Poveri topi impauriti, messi in fuga, schiacciati.

In quella visione, frutto di una sintesi fra l'accaduto e la sua immaginazione, lui aveva alzato il braccio tremante a scagliare l'indumento oltre la finestra e, muovendo un ulteriore passo, era scivolato su di una bottiglia di birra precipitando a sfondare il fradicio infisso a ghigliottina.

Cadendo, proprio mentre affondava nel buio della notte – improvvisamente sorpreso dalla meraviglia dell'aria fresca –, aveva interiormente aderito a quella sorta di orribile trasgressione che era quel suo rovinare. Si era detto che era quello e solo quello il coito in cui ora desiderava affondare con tutto se stesso. Un tuffo all'ingiù, nel buio, verso qualcosa che non aveva concettualizzato ancora come distruzione di se stesso, ma che avvertiva come il muto annichilimento di quella negazione vivente di volere senza

potere, di tendere senza mai giungere alle proprie mete, che gli sembrava di incarnare.

L'attimo seguente aveva compreso che precipitava contro il duro lastricato di pietra grigia. Ed aveva avuto paura, paura da morire se solo gli fosse stato possibile morire di paura. Ancora vanamente stringendo in pugno quel macchiato indumento di lei.

XXVII

- Per oggi la faccenda si potrà dire conclusa. A meno che non vogliano trovarlo morto...

- Una cosa non capisco... Non so come si sia potuto andare avanti per tanto tempo...

- Finché si nutriva, finché non dormiva di continuo... C'era un rapporto, ci si intendeva. Già guardare qualcuno negli occhi vuol dire, no...?

- Comunque ancora poco.

- Non potranno dire che l'abbiamo messo fuori perché mia figlia aspetta un bambino. Non sarebbe giusto. Con tutto quello che abbiamo fatto per lui in questi anni, dopo che suo padre è morto in quel maledetto incidente. Proprio sfortunato. Tutto è successo così in fretta... Spero proprio che la gente...

- Nessuno aprirà bocca. Avete fatto quello che potevate. - L'uomo scosse il capo. Le donne hanno sempre qualcosa di cui preoccuparsi.

Ma l'altra, ansiosa, proseguì:

- Non dà più segni di vita... La stanza potrà servire a lei e al bambino. Il fidanzato...

Ma il termine forse dovette sembrarle inopportuno. E tacque di botto. Uno strascicare di piedi, la porta che si chiudeva, e finalmente silenzio.

Come avvoltoi. A considerare da lontano il corpo morto di un grosso animale mezzo morto. Un'allettante prossima carogna.

Ma non doveva pensare così, era brava gente. Era bene che fosse così, era quello che voleva. Ma che tornassero presto, dovevano dire quello che vedevano, che cioè lui era gravemente peggiorato. Riaprì gli occhi e lentamente il bianco dell'intonaco, il nobile grigio della pietra e il colore intenso di brandy delle travature di noce, dei massicci riquadri, insieme alle dorature dei cassettoni in alto e alle cornici tutt'intorno, lo accolsero alle sferzate dei fluorescenti. Erano quelle lampade che provvedevano all'illuminazione, quando la luce del giorno diveniva insufficiente. Poi, dalle scale, evidentemente all'aprirsi di una porta, giunse l'intenso tramestio di un violino; come un affaticarsi. Ma dopo averlo raggiunto in maniera quasi ovattata sparì. Gli aveva solo dato il tempo di riconoscere alcune note; forse il *Trillo del Diavolo*. Ma qualcuno aveva pensato che fosse meglio chiudere la porta, e il suono si era ritirato cerimoniosamente. Quindi un nitrato dalle scuderie, un ripetuto sbattere di usci, e la voce imperiosa del fratello che si rivolgeva a un domestico lontano, subito seguita da quella petulante della cognata che forse variava l'ordine appena impartito.

O ne aggiungeva un altro?

Nella susseguente calma, gli parve che i suoi nervi s'adattassero all'ora, all'ambiente, riuscissero a disporsi alla vita del momento. A quella esterna dei rumori e degli ordini, dei disseminati necrologi sussurrati sulle porte, negli anditi, sui pianerottoli dell'antica costruzione, per le scale di granito. Alla sua vita di paralitico, ricca di quieta solitudine oltre che dei quadri via via richiamati dalla sua pronta, docile, fantasia. Neanche gli dispiaceva che il famoso trillo fosse receduto. Aveva voglia di Debussy, o di Rimsjkorsakof. Niente virtuosismi, piuttosto spazi in cui adagiare il tempo del suo cuore che ancora rimaneva. Come su cuscini di velluto, sul soffice alveare di uno scrigno lussuoso.

Dunque si era giunti alla fine, alle battute conclusive. Già si schiudevano gli animi, si agitavano nelle coscienze problemi di non facile soluzione. Prima che qualcosa sia stato fermamente deciso non siamo così turbati. Le due donne, a quel punto, erano divise in se stesse fra la serenità del bimbo che doveva nascere - e della nuova famiglia che forse in tal modo sarebbe sorta-, e la sua partenza da quella casa che lo aveva accolto per anni. Ma solo dal di fuori la vita è un fenomeno inspiegabile, perché quando passa in noi la vera concatenazione delle cause e degli effetti, il continuo trascinare delle une negli altri, è perfettamente ragionevole, addirittura sopportabile. Nello stesso modo il penetrare nel *sancta sanctorum* dell'anima spesso ci spoglia finanche delle nostre avversioni. In qualche modo la contemplazione dell'uomo nudo dissolve gli odii. *Perché l'uomo è un animale sofferente*. E per questa ragione, in fin dei conti, non vi è timore che possa mai essere *kitsch*. Come a dire un tentativo di grandezza fallito, o peggio, una contraffazione, un falso. Qualcosa di *cattivo gusto*, che ci faccia arricciare il naso per disgusto, o peggio per disprezzo. Per male che vada diventa tragedia.

Talvolta è una giustizia che Dio stesso non intende mutare.

Kitsch? No, grazie: non l'uomo!

Il passato lo sollecitò da vivide evocazioni mentre di fronte, sul basso leggio, brillava dal giorno precedente la copia dell' *Old mansions* che in copertina offriva l'immagine a colori dell'antica casa che lei ora abitava. Nell'interno, con vividi particolari che rendevano ancor più vivi i radi colpi di dolore inflittigli dalla memoria, un ampio servizio ragguagliava sulla nobile famiglia giunta in Inghilterra con gli Orange. Si parlava anche della nuova giovane Lady, se ne descriveva la figura, il carattere. Ma solo parole di circostanza, effimere orecchiature...diverse dai caratteri che il fuoco aveva scavato in lui in quei giorni lontani. In quel treno che portava entrambi a Londra e che era stato un po' l'inizio di tutto. E di quanto era poi accaduto.

Perché di tempo ne era passato...

Volle staccarsi da tutto quel mondo, e con uno scatto dell'immaginazione tutt'altro che indolore tentò di proiettarsi nel futuro... Tuttavia i ricordi del primo periodo della sua vita da paralitico lo sovrastarono ancora... La terribile prigionia in cui si era risvegliato...La memoria dei giorni che per caso il settimanale aveva appena ravvivato dal basso leggìo...ancora lo trafiggeva.

Ma il tempo aveva addensato le esperienze, e d'un tratto i dipinti che lo circondavano avevano acquistato un più forte sapore. Dapprima era stato travolto da quelle scudisciate di colore e poi da esse accolto dolcemente. Il suo animo era stato sollecitato – spesso con un sapore d'assenzio – dai ritratti di Modigliani, dai mondi di Gauguin, s'era perduto nelle piazze di De Chirico dove, corposi e statuari, si stagliavano immobili cavalli bianchi. Era stato coinvolto dalla grafica di Lautrec nella scoperta della Parigi del suo tempo. E aveva poi cercato di gustare i fasti dei colori di Cezanne, di Seurat, di Courbet, di bere i tratti a volte crudi, di sentirne sulla lingua il denso sapore di vita.

Era così che il vecchio studio i cui muri erano ancora ricoperti di stampe appartenute al vecchio locatario - un anziano pittore morto di tisi -, lo aveva abbracciato, allorché l'ufficio del Comune incaricato a interessarsi dei disabili non-autosufficienti gli aveva assegnato quella stanza.

Sino a che, un giorno, quelle fervide *fantasie d'artista* non lo avevano spinto – per caso aiutate dalle parole di uno dei suoi pittori preferiti, Dufy: *che fosse il mondo un'ipotesi?* – in un'impensata direzione. Improvvisamente l'ambiente stesso che lo circondava era stato diverso, e le immagini si erano fatte così vivide da spiccare con allucinata intensità sul bianco delle pareti, da divenire in qualche modo più “reali”. Quelle vecchie stampe s'erano mutate in mondi da visitare, in orizzonti da tentare con la fantasia, mentre la sua tana di paralitico si cambiava in una sorta di fantastico scenario che sempre più lo eccitava con le cattivanti malizie della sua bellezza. Era la loro fantasia – ancora si chiedeva – o la loro realtà ad avere alla fine prevalso?

Così lo stesso ambiente era stato cambiato dalla sua immaginazione. Si erano erette intorno a lui colonne granitiche, mentre da lontano aveva preso a baluginare l'oro di cassettoni elisabettiani e doviziose cornici, insieme alle dorate algide perplessità del rosso colore di un'armatura nell'angolo più in ombra della stanza. *Ed era stato finalmente altrove.*

Con il trascorrere del tempo, il processo s'era maggiormente arricchito. In una calda coerenza, come per il lento sviluppo di una pellicola, tutto un mondo era affiorato, svegliato all'esistenza, e a lui per una sorta di calma decantazione filtrato dalle opere che lo circondavano. Un universo sospinto a squarciare la sua solitudine dalla vela irresistibile della sua sete di vita. Insomma era nata una

nuova dimensione, simile a una gigantesca chiocciola le cui innumerevoli sfarzose involuzioni lo accoglievano dandogli motivo di gioia, piuttosto che serrarlo al loro centro, nel carcere della sua impotenza motoria e comunicativa.

Ed erano scomparse, si erano dissolte, la sua iniziale claustrofobia e la paura del fuoco, in quella sorta di calma voluttà, non solo degli occhi ma dell'animo tutto.

Come in un gioco a liberarlo senza fine.

Tuttavia l'aspetto quasi ludico di quel fenomeno di invenzione, di quella sorta di erezione scenica affinché la sua mente potesse visitare vari mondi di quell'universo pittorico, e così divertirsi dalle sue sofferenze e dai suoi problemi godendo le bellezze dell'arte, aveva presto ceduto il passo a una diversa visione. Sempre più penetrando nei quadri per incrementare la consistenza di quel mondo fittizio, aveva scoperto la "singolarità" di ciascun dipinto, vale a dire l'individualità, la particolare configurazione di ogni singola "situazione artistica". E si era accorto che la maggior parte dei quadri potevano essere considerati come simbolici messaggi degli autori. E s'era scontrato con eventi del tutto inattesi.

I quadri non erano stati solo luoghi da visitare con la sua fantasia ma realtà che avevano qualcosa da dirgli, che erano cariche di una loro verità e che non avevano alcun bisogno di essere arricchite dalla sua immaginazione perché vivessero. Essi dicevano gioia e dolore, silenzio e musica, arsura, incertezza, decisione a volte amara. Drammi, tragedie, felicità; l'alcolismo di Modigliani, l'assenzio di Lautrec, la "follia" di Van Gogh (la sua sete di capire, di definire a fondo una cosa con se stesso?!). Quei mondi che egli aveva creduto di conquistare per allargare con la sua inventiva lo spazio intorno a sé, sempre più si scoprivano intrecci di sentimenti, agglomerati di simboli. Alla sua prima "fantastica" invenzione si era sostituita una nuova realtà. E in qualche modo essa realizzava un'operazione inversa a quella che lui aveva voluto precedentemente instaurare: piuttosto che dargli spazio, fungere da luogo di evasione, i dipinti usavano lui per vivere. Non più "luoghi" a cui "accedere", ma piuttosto "luoghi" dai quali esser raggiunti, che forzavano su di lui la loro presenza. Che volevano essere letti.

Che vivevano per la sua intelligenza del loro messaggio.

Di questa ulteriore scoperta non aveva potuto più disfarsi, anche se era stato necessario che trascorresse del tempo per realizzare a pieno in quale misura quelle tele visitandolo rappresentassero davvero per lui nuovi cieli. Ma alla fine i dipinti si erano trasformati in "personalizzate" bottiglie sospinte dalle onde affinché lui potesse e dovesse raccoglierle dalla riva della sua immobilità. Messaggi depositati dal vasto oceano sulla sponda del suo handicap.

Elemento fondamentale, all'interno di quel nuovo cammino, erano state le figure femminili. Le donne, con i loro volti, i loro corpi, le infinite implicazioni di tutta la loro personalità.

Sembravano essere il soggetto preferito dei pittori, o comunque un elemento costante, quasi a dire che nella pittura come nella vita esse fossero una parte essenzialmente centrale dell'orizzonte dell'uomo. In qualche maniera, lui stesso fu circondato da donne a causa delle reiterate presenze delle modelle di Degas, di Manet, di Modigliani, di tutti alla fin fine, o quasi. Questo aveva significato per un certo lasso di tempo una continua sofferenza, uno stato di perenne insoddisfazione che non poco turbava quella sorta di liberazione che si era attuata per la scoperta di quei profondi paesaggi – quasi corridoi, linee di fuga oltre le mura del suo carcere – che lo avevano sottratto alla solitudine, e forse allo stesso inebetimento.

Ma il tempo lo aveva aiutato a quietare l'arsura del corpo quanto quella dell'animo, ed era andata crescendo la convinzione di quanto fosse opportuno che le esigenze del sesso si spegnessero in lui nella monotona immobilità della paralisi, tacessero dietro il vetro assolutamente impenetrabile dell'afasia. E proprio a quel punto, allorché le donne avevano perduto o andavano sempre più perdendo una diretta relazione con la sua sessualità, le figure dei dipinti erano divenute persone o più chiari simboli. Le modelle erano venute fuori dalle cornici portandosi al seguito i loro mondi e tutta la loro complessa realtà. S'erano fatte anche più coinvolgenti e ammalianti in quella loro capacità di sgusciare fuori dalle tele all'improvviso, e avevano riempito la sua vita piuttosto che gravarlo ancor più della sua immobile miseria. Da motivi di dolore in quanto termini irraggiungibili di desiderio, esse si erano trasformate in esperienze vivificanti nella misura in cui si erano lasciate rincorrere lungo il filo della loro storia. E, prima o poi, erano divenute compagne, nei loro mondi e con i loro mondi; quasi in un tentativo di casto possesso, in una sorta di saggia allucinata sublimazione.

Così aveva incontrato le ragazze di Manet, le donne oscure e prorompenti di De Vlaminck (fiori nei capelli, stretti fra i denti, o sotto le sgargianti giarrettiere); e le mute donne di Degas dedite al culto del loro corpo, a un continuo lavacro che era come un sacerdozio della carne (sempre un po' pensanti, anche se così spesso ricche di trasparenze). Donne a matita che si fanno pettinare, a volte rosse di sangue e di amore. O le donne di Modigliani, dalle più longilinee alle più dense, più allusive, la cui carne-simbolo si curvava perfettamente sotto colori a volte inesprimibili. Dalla più cieca alla più ammiccante, donne calde della sua immaginazione, o portatrici dei più lividi pensieri. Donne come realizzazione e come limite a cui si può giungere senza mai valicarlo, a cui si può tendere senza mai raggiungerlo.

Ultima scoperta nel mondo dei tratti fatti persone erano state le donne di Lautrec.

Dapprincipio erano state da lui poco apprezzate.

Gli erano apparse legnose, acute d'angoli, burattinesche. Poi, scavando nel loro amore-piacere, aveva visto di più ed aveva imparato a conoscere il piccolo francese (fra l'altro, vicino a lui a causa della sua deformità). E gli era sembrato di entrare nei loro bistrò, di poter avvicinare le ballerine intente alle loro faccende, Jane Avril ai *Jardins de Paris*, la Goulue al *Moulin Rouge*, le stesse prostitute. Quasi che l'abilità dell'artista deforme, con un colpo di bisturi, avesse improvvisamente squarciato le tenebre della sua insensibilità, lui stesso diveniva parte delle litografie, dei manifesti.

Con quelle donne uno stadio di quel suo cammino era giunto a perfezione e un altro ancor più importante ne era iniziato, che lo avrebbe condotto in una strana direzione, in luoghi impensati.

Sembrava che l'autore avesse rivolto la sua attenzione principalmente alle protagoniste della più o meno "selvaggia" vita dei *tabarins* e delle "case" di Parigi. Ma, dopo un inizio in qualche modo routinario, lui s'era improvvisamente accorto che sebbene quelle opere s'addensassero di piacere sensuale e dell' "allegra" vita notturna della capitale, elementi di necrotica lividezza si intrecciavano a quelli "erotici" e "sciantosi". Questo a dispetto della natura pubblicitaria di molti dei dipinti, e del messaggio di gioioso godimento che avrebbero dovuto contenere nelle intenzioni del committente. Le ragazze, che erano un'attraente provocazione, a volte erano di una bruttezza addirittura strabiliante, e strette in un processo di interiore quanto esteriore corruzione. Come già in disfacimento.

Al contrario della Vary, della Carmen, e della deliziosa modista, molte avevano corpi pesanti, profili ossuti, figure aguzze. Jane Avril, la Goulue, Yvette Gilbert (quest'ultima in particolare) erano talvolta solo un movimento, un'allusione grottesca alla realtà a cui esse appartenevano. E quasi tutte quelle creature, mentre causavano eccitazione, erano anche colpite da un'esiziale lividezza. In qualche modo, a lui sembrava che fossero allo stesso tempo vita e morte, fonte di piacere e testimonianza di una corruzione che si stesse facendo strada nelle loro carni, nei loro cervelli. Emblematico di tale duplicità gli era apparso il dipinto che ritraeva il *salon* della casa in rue des Moulins. I volti, i corpi delle "pensionanti", erano un intero destino. Nel quadro vi erano tutte "donne di vita" dense di una sensualità incomprensibile e per questo ancor più perversa. E inoltre segrete, chiuse sul loro mondo come su un pozzo privato; o emergenti dagli oscuri abissi della loro femminilità, della loro storia. Sempre evidentemente mortali, se non morenti.

Ciascuna segnata dalla luce o dallo spettro dell'alcolismo, o dalla solitudine, forse a proiettare dinanzi a sé l'ombra del suicidio.

Come lente figure della morte dall'incedere corrotto, la cui quintessenza gli sembrava icasticamente rappresentata dalla donna dai capelli screziati di verde di uno di quei dipinti. Quegli occhi pensosi, assenti, come immersi in un mare di sempre ridolenti ricordi, finestre su di un animo quietamente devastato dalla delusione.

Ma tutte come urla variopinte, richiami alla liberazione dei fantasmi imprigionati nell'animo dei loro clienti e nei loro stessi animi, tutte così evidentemente bisognose di una liberazione.

Le sue scoperte non si erano arrestate a quell'ammaliamento così singolare e insieme dotato di una solida autenticità. La frequentazione di quei quadri (dei personaggi e degli stessi luoghi) lo aveva condotto a una sempre maggiore trasparenza di quel mondo, in modo tale che le donne, le case, i *tabarins*, non gli avevano più fornito solo la densità degli elementi rappresentati (le persone di cui poteva rincorrere i profili, o intuire gli animi scavando fra i tratti, i colori, le prospettive, i movimenti), ma gli aveva permesso di raggiungere il vasto mondo di coloro che ne fruivano. Di quelli che rappresentavano un'invisibile presenza, coloro a cui erano destinate le litografie, i manifesti, gli stessi quadri. Attraverso il mondo che Lautrec aveva "prodotto" lui aveva visto tutto l'ampio panorama di coloro che lo godevano. Aveva avvertito nella sua immaginazione come le affissioni animassero i boulevards, aveva osservato con la fantasia gli uomini nelle strade e nei locali. Dai rigidi pastrani invernali, dalle barbe ispide o ben curate; con sguardi penetranti al di sopra dei grog, che si sforzavano di forare la nebbia fra le goccioline di pioggia parigina per fruire dei provocanti manifesti.

E s'era convinto di una sorta di mistero che si celebrava in quelle menti accese - certo non accese dalle carni spesso smorte, flaccide, accidiose dei poveri "uccelli di paradiso" -, e della presenza di un fascino completamente al di là di quella "oggettistica" al femminile. Vi era in quegli uomini un fantastico mondo di irrefrenabili desideri, di immaginazione, di fantasie. Un universo che, neanche "scoperto", si era rivelato di una ridondante complessità.

Anche le donne della casa di rue des Moulins, anche "loro" pensavano. Tutte. Osservavano ragionando con se stesse, come sospese in un atteggiamento di fuochi coperti. E fra tutte - a fare ancor di più giustizia di ogni "fantasia erotica" - spiccava quella dal ciuffo ravvivato di verde (ma gli stessi occhi mostravano una venatura di quel verde, o si trattava d'azzurro?). La donna dalla veste ciclamino che, fra le compagne quasi assopite nella loro mercenaria povertà, aveva occhi particolarmente assorti, come ferite che ripercorressero in silenziosa dolente meraviglia i sentieri

della memoria; una donna stretta fra i cavalli di frisia di una troppo serrata fioritura di rovi.

Mentre, più a destra e solo di poco discosta, una mezza figura gli parve rimandare alle “visite mediche” e agli accertamenti antiluetici municipali, richiamati da Lautrec con amara dissacrante verità.

Quelle donne – proprio come i loro estimatori - erano sognanti, chine sulla loro immaginazione e i suoi frutti, fossero eccitanti o dolorosi. E quella vita dell’immaginazione lo aveva costretto a riflettere su tutto quanto vi era di comune fra le case e i loro frequentatori, fra gli spettacoli “eccitanti” e coloro che venivano sollecitati da essi. E tutti ad un certo punto, donne e clienti, si erano rivelati come chiusi nella strabocchevolezza dei loro desideri, delle loro povertà, contemplatori sul loro miracoloso pozzo senza fine. Accomunati dalle loro riflessioni e dalle loro ansie, tutti una cosa sola, come ansimanti luoghi dell’immaginazione e delle fantasia.

E i loro eccessi, tutto l’amaro residuo delle loro vite travolte – e stravolte -, avevano lasciato intravedere, con sempre maggiore insistenza e forza di convincimento, realtà molto diverse dal “piacere”. Si trattava della necessità di realizzare, di realizzarsi, di sognare e di comunicare, un’infinita volontà di fuga dalla troppo spesso misera qualità delle loro esistenze. Il fantastico desiderio amoroso, il sesso spettacolo dei *tabarins*, cercavano di vincere l’emotivamente insufficiente, il tragicamente banale, la vita tetra, inefficace, inutile. Il dramma di esistere che era il dramma di molti. *Se non di tutti*. Era l’uomo che tentava a modo suo un’altezza, che cercava di consolidare gli erosi fondamenti della speranza? Che si sforzava di volare? Così gli era anche parso – a breve intervallo di tempo – di comprendere meglio alcune parole di Lautrec che aveva sentito durante il corso di lezioni di pittura frequentato con lei. Al tempo del suo viaggio a Londra, Lautrec aveva scritto: “*Bisogna bere poco ma spesso.*”

Secondo il grande pittore era necessario essere ubriachi, e in tal modo non sentire l’orribile fardello del tempo della propria vita. Un tempo che spezza le schiene, che china verso terra. Ma di cosa ubriacarsi? Del meglio. Vita, poesia, virtù, donne, ciascuno come vuole. *Ma ubriacarsi!* Si trattava di un imperativo insieme filosofico ed esistenziale. Il piccolo deforme era stato capace di un quasi indomabile desiderio di gioia ma, allo stesso tempo, anche di una sorta di angosciata coscienza della pochezza umana, dell’umana insoddisfazione. Così che la sua pittura, piuttosto che realizzare un mondo alternativo, aveva scarnificato a morte la scena della vita.

Per lui gli uomini erano stati eccitazione e dolore, speranza come disperata miseria. Ubriacatevi affinché il fiele dei desideri insoddisfatti non prevalga distruggendovi!

L'irrealizzata grandezza umana quale ombra alle spalle del ritrattista, così come alle spalle dei suoi modelli, in un chiaroscuro di sempre ridolente dignità? L'uomo, per definizione, un animale che fugge? Da cosa? Solo dall'intero presente, dal proprio mondo. che non gli è sufficiente e che d'altra parte non capisce.

Una fuga da se stesso? Il sesso come evasione metafisica?

Ma le fantasie erotiche non hanno ali troppo deboli per un peso così grave? Così greve?

Rimaneva comunque quel consiglio: *Bere spesso.*

Assenzio, o dolce morte!

In quella lettura affiorata da un inchiostro simpatico di agri limoni, l'intera opera del parigino, da espressione "pubblicitaria" della vita "brava", s'era fatta tragedia. Una tragedia in qualche modo dai canoni opposti a quelli aristotelici (non aveva detto così *Il Filosofo?*!) in cui i protagonisti devono essere grandi per affascinare il pubblico di spettatori. I suoi invece erano gente da trivio, uomini di piccolo taglio, la comune di tutta la terra che soffre delle sue incurabili aspirazioni.

Improvvisamente aveva addirittura scoperto che i veri eroi erano i pensieri dell'uomo, le sue idee, le sue concezioni. Le sue ipotesi. Per quanto contenute in ampolle macchiate, spezzate, infrante da trattenerne solo poche sopravvissute gocce. Demoni titanici le idee e i desideri dell'uomo, e come i Titani destinati a una loro eterna sconfitta? Nella disperazione e nella costante necessità di darsi all'ebbrezza, mai silenziosi dinanzi alla bellezza della vita. Continuamente ansimanti in una loro fantastica corsa, in una loro contemplazione...

E gli era venuto di chiedersi se la vita non fosse altro che la dolce e struggente metafora della morte.

Alla fine, dalla sua seggiola, dal vicino passato di amarezze e dalla sua incapacità di coprire a volte i più piccoli tratti del bisogno, si era sentito coinvolto in quel fiume di sentimenti, mentre nel suo petto si scioglieva un sordo grumo che neanche conosceva d'avere. E la famelica turba di uomini e donne lo aveva mosso a pietà, la stessa che provava per sé. Una pietà della mente e del cuore che vedeva Madame Poupoule, Madame Palmire, la Goulue, Jane Avril, tutte avvinghiate insieme alla folla dei loro amanti in una esiziale quadriglia, e tutti che poi rompevano in un denso galoppo che attraverso i colori dell'illusione li avrebbe condotti alle tinte di un implacabile rimpianto. Il rimpianto di qualcosa che non era mai stata?! Corpi poveri della loro nudità, che sulla riva del mare urlavano una sorta di angoscia commossa per se stessi sperando che l'orizzonte rispondesse, e che esplodesse finalmente una liberazione. Mentre gli spettri di una quotidiana apocalisse s'aggravavano ben visibili nella situazione arida, di desertica ansia. Carni gialle e livide, enfiate ora dai germi di quella nuova luce; e

tutto si mutava da eros mercenario in penoso solitario dolore punteggiato da tutte le malattie (non meno dolorosa di tutte le altre l'implacabile decadenza dei corpi e delle menti); gole strette nel soffocante nodo della presente insoddisfazione e delle future asprezze. Una dolorosa visione in cui ciascuno portava entro sé un fomite inestinguibile di insoddisfatte esigenze della carne e dell'immaginazione.

Era stato quello il dono delle sensuali eroine di Lautrec, ardenti e insieme corrose da vetrioli più feroci di quelli che Eugène Sue avrebbe potuto mai immaginare per i suoi romanzi ambientati nella Parigi misteriosa dei bassifondi, e per le sue corti di miracoli. Quasi la convinta scoperta di un comune io segreto che ci corrode con i suoi sogni, che ci spaventa con il suo assurdo.

Quindi perdettero i sensi.

XXVIII

- Che stia morendo?
- Forse ha bisogno di acqua...
- Sarà terribilmente disidratato...

Lui stesso non avrebbe saputo dirlo. E gli parve che quella conversazione avesse in qualche modo una sorta di fantastico carattere botanico. Mantenne gli occhi chiusi e immaginò una gigantesca margherita che parlasse a una sottile pedunculata zucchini delle stesse dimensioni. Dietro le palpebre abbassate, il verde delle due era corposo e di una ingenua tonalità naïve. S'accendeva in loro la clorofilla, a sorreggerle nella circostante quieta atmosfera di serra?

Quel discorrere gli ricordava anche le episodiche visite dell'incaricato del Consolato Italiano (un terzo segretario, o giù di lì, innamorato della flora inglese), il quale, oltre che criptico sul da farsi, ogni volta era desideroso di tornare in fretta al luogo da dove veniva. I *comforts* del Consolato? Un amore aristocratico?

Era stata la diplomazia inglese che aveva deciso il suo caso, alla fine. Alla morte di suo padre – dopo aver accertato in maniera metodica e multiforme la sua volontà di rimanere nel Regno Unito –, avevano risolto gli aspetti burocratici della faccenda. Questo era senz'altro uno dei motivi determinanti del suo amore per quella terra. Oltre la nebbiosa quiete e il solicello che, a turno o intrecciandosi, gli tenevano compagnia nel suo angolo di calmo anonimato facendo splendere i fili di quella sorta di tela oltre la quale aveva trovato rifugio. Rimpannucciato nella protetta riserva della sua immaginazione, che forse solo lì avrebbe potuto essere tanto rigogliosa.

Al momento anche New Scotland Yard si interessava al suo caso. Questioni di politica estera. Lui era comunque uno straniero. Uno straniero solo nella Grande Patria della democrazia. Qualcuno di loro sarebbe venuto a certificare la legalità della situazione e gli autentici estremi del caso.

La Regina poteva sempre chiedere, a un tratto, che fine avesse fatto Alessandro eccetera...E loro dovevano rispondere, a Lei e al Parlamento.

Per la morte provava angoscia e curiosità insieme. E quest'ultima si dimostrava la più forte a causa della drammatica noia indotta, di tanto in tanto, in lui dal suo stato. Si poteva davvero giungere al desiderio dell'ultima avventura. Era un pensiero che a volte montava lentamente come il calmo amplesso della marea sotto l'influenza lunare: intorno un'atmosfera in cui i

colori si fondevano, non più definiti e trattenuti dalle linee, non più legati alle forme.

A volte gli sembrava di essere sazio di giorni.

Avvertì come un breve soffio di vento, un sospiro di brezza e – per quanto non potesse vederlo chiaramente – seppe che il grembiule verde dell'infermiera era a pochi metri da lui. Quindi, nello sforzo di aiutarlo a sollevarsi, il ventre carico del gonfio utero fece pressione contro la sua guancia. Oltre la stoffa leggera, oltre la carne di quel grembo, il piccolo essere che tra poco sarebbe nato, e che in breve avrebbe avuto bisogno di un luogo dove vivere.

Sentiva per il quasi compiuto feto una riconoscenza sensibile e profonda. Esso era come la coagulazione, l'individuazione delle sue speranze. Tuttavia, ciò che gli dette ancor più gioia in quel particolare momento fu la mancata erezione. Quasi che – finalmente - fosse stato messo a tacere il brutale istinto sessuale che aveva imperversato nella sua vita. Nella donna che gli stava di fronte tornavano a essere semplicemente fanciulleschi la lingua di un rosso lucente, le rosee gengive, gli occhi di un azzurro a volte così limpido da disfarsi nell'impressione di un'impossibile trasparenza. Nel corpo di lei si andava maturando il tempo di quella maternità come della compiutezza di quell'amore, si disse mentre sentiva le sue mani fresche sul capo, dopo che gli ebbe raddrizzato un poco le spalle. Era dietro di lui ora, e di certo lo guardava pensando, fra le altre cose, che appena fosse andato via dalla stanza, da quel piccolo stentato monocamera, lei e il bambino avrebbero avuto un luogo dove esistere. Forse anche Andrew, il giovane amante e padre, si sarebbe adattato alla nuova situazione, avrebbe chinato il capo alla realtà di quella nascita.

Quel limitato spazio poteva diventare l'inizio di una famiglia, un punto di agglomerazione. Come un gancio a cui appendersi, o piuttosto una fune da cui essere compattati finalmente tutti insieme.

Qualche volta – probabilmente per distrarlo – lei gli aveva parlato dei suoi problemi. Ma senza raccontargli intimità o angosce. Era lui che aveva indovinato, che aveva visto, che aveva a volte origliato, e che alla fine aveva saputo. Era così che era balenata quell'idea tanto semplice. Era così che aveva deciso di fare largo, di farsi da parte. Li avrebbe obbligati a ricoverarlo in una struttura pubblica. E la stanza con angolo di cottura e bagno sarebbe stata libera per lei e per gli altri due. Anche per Andrew; era stata lei a dirgli come si chiamava.

Ma forse aveva esagerato con il digiuno, qualcosa gli soffiava all'orecchio che aveva esagerato. Troppo deciso nell'uscire dall'ovattato silenzio della sua inquieta mutezza? Ma aveva voluto cogliere al volo quell'unico modo che gli si presentava di sciogliere almeno un granello dell'angoscia, del dolore che lo circondavano. Ora che gli erano vietati i consessi culturali, o qualsiasi altra forma

di partecipazione al progresso dell'uomo, alla guarigione delle ferite...Ora che gli era preclusa qualunque comunione umana...Era l'unica occasione per riempire di significato la sua vita immobile. Un solo chicco. Ma aveva scoperto che era un acino capace di diverse gocce di mosto.

Di nuovo qualcosa gli sussurrò all'orecchio sgradevoli auspici.

Ma quel ventre contro il viso – come offertogli in ringraziamento affinché ascoltasse lontani sussurri di vita? – valeva quel sacrificio e gli eventuali rischi perché la sua volontà divenisse efficace. Era lui che doveva ringraziare per la possibilità che gli veniva offerta, per quanto modesta, antieroinica. Farsi da parte, l'unica cosa che potesse dare. Fare spazio a lei che era tormentata dall'ansia di perdere il bimbo, di perdere entrambi i suoi amori, dal timore del giudizio degli altri. Dalla bestia nera di un futuro di solitudine. Quindi vecchi ricordi a sollecitarlo, antiche suggestioni mutatesi col tempo in suggerimenti. *Kitsch* è una contraffazione, un falso, una sorta di aborto, qualcosa priva di un autentico peso. Non l'uomo...per il quale c'è il dolore a renderlo autentico, e con esso l'amore. L'uomo gravato dalla sua immaginazione, dalle sue fantasie. A volte vestito di luride esigenze (le *maisons*) ma sempre un urlo dall'abisso, che invoca speranza, comprensione, anche pura e semplice comunicazione. E quell'urlare, quel soffrire, erano un segno certo di grandezza. E a lui era stato dato di uscire dal mutismo della sua afasia, di “dire” quel fare spazio agli altri. Era certo che un giorno avrebbe addirittura conosciuto il bimbo, se quella leggerezza da cui si sentiva permeato non era la morte.

Gente comune, uomini e donne comuni che facevano i figli comunemente. I cui amori, le cui sofferenze, le cui aspirazioni avevano il valore di quelle di ciascun altro. L'uomo non si dà un valore ma lo è. Magari irresponsabilmente, ma senza che possa disfarsi di tale condizione. Occhi di cielo, sentimenti brucianti, desideri infiniti: nessuno poteva smetterli, nessuno poteva rinnegare quella sostanza.

Finché c'è desiderio di senso, c'è vita, c'è respiro dell'anima. E l'uomo è la diuturna continua esigenza di un senso.

Muore poi davvero in qualcuno la ricerca del “senso”? E' difficile ammetterlo perché non vi è uomo in cui finisca il dolore, la capacità stessa di soffrire. Lautrec aveva paura della follia, una profonda angoscia, a cui qualche critico alludeva sottolineando la presenza nei suoi pensieri degli amici Van Gogh e Oscar Wilde, nel periodo in cui sua madre lo aveva fatto rinchiodare in una clinica per disintossicarlo dall'alcol. Era noto l'episodio secondo cui, un giorno, mostrando un'incisione di André Gill – un pittore morto in manicomio – che ritraeva un folle, disse a chi gli si accompagnava in quel momento: Ecco la fine che ci attende!

Ma lui era rimasto sempre lucido, fino agli ultimi istanti della breve vita.

La follia, il senso della vita.

In fin dei conti, il suo stesso timore a volte panico di diventare pazzo “per inazione” era stato angoscia del vuoto, del vuoto di senso. Lui doveva ringraziare nella presente condizione. Gli era stata resa la possibilità di un senso; di dare un senso al suo esistere a dispetto di tutto e di ciascuna cosa.

A tradimento, i fogli dei vecchi calendari, le copertine consuete di trascorse riviste d'arte, tutto quanto tappezzava i muri che lo circondavano, gli si impose nelle sua semilacera realtà. Erano diventati d'un improvviso grigiore, come per una violenta subitanea lebbra che li avesse colti lì, pencolanti dalle pareti. E i cavalli non avrebbero più nitrito, mai più avrebbero grattato con zoccoli impazienti l'immaginario antico acciottolato. Avrebbe sentito la loro mancanza; di quei manti che brillavano, che tremavano sotto il sole contro il prato verde. Non avrebbe sentito la mancanza di sua cognata e di suo fratello, ma degli animali sì, e della servitù al di là delle pareti; di quel senso di dolce compagnia che era per lui la gente del povero fabbricato in cui abitava.

Chissà quale sarebbe stata la sua condizione nella struttura prevista dalla municipalità.

Improvvisamente l'ansia lo prese proponendogli mille morti o mille vite peggiori di quella vissuta fino allora. Era quello il sapore della salvezza, il coronamento dei suoi sforzi? Non poteva crederci, ma neanche poteva fare diversamente. Giungere fino a quel punto per poi tirarsi indietro? Non realizzare ciò che per anni aveva atteso? Un senso... Il fare che si confonde con l'essere... In quella dolorosa amarezza sapeva che, se non si fosse sgravato di quell'azione, essa gli sarebbe marcita dentro. Era poco ma tutto ciò che poteva realizzare, la conclusione di un discorso antico che ormai costituiva il nerbo della sua esistenza, dei suoi giorni, delle ore. Degli stessi minuti che stavano trascorrendo proprio in quel momento.

Non poteva rifiutarsi, qualcosa insieme lontana e vicina glielo impediva. Lo sguardo corse ai dipinti e per l'ennesima volta si posò su Lautrec, ricevendone quasi uno scherzoso saluto dal tratto e dai colori genialmente quanto ironicamente distesi.

A quello stadio di rapporti con la pittura del parigino - conclusosi con il proprio assaporare la visione di una generale amarezza di cui l'umanità sembrava permeata senza scampo, di quella radicale insoddisfazione che mai l'uomo riusciva a superare (pur tentandovi con cose quali l'immaginazione, la fantasia, il sesso,

l'alcol ecc.) - ne era succeduto un altro. In qualche modo vicino al precedente; forse un necessario sviluppo di quello.

Poco per volta – mentre sempre più si assuefaceva al concetto e all'universalità di quella condizione – si era fatta in lui strada la vivida coscienza della sostanziale identità degli uomini. Un'identità di valori, di dignità, d'insoddisfazione. Aver conosciuto le donne delle “case”, la Goulue, Jane Avril, Yvette Guilbert, ed essersi addentrato nel loro mondo fino a quella finale impensata conclusione, aveva ridotto il suo concetto di umanità da un universo complesso, sfumato, troppo spesso oscuro d'ombre, incerto e pronto al cedimento, a una breve concisa teoria sull'uomo come coscienza-aspirazione al dolore-riscatto. In tal modo tutte le idee che per anni si erano andate allineando sugli scaffali della sua immaginazione, tutta l'intera famiglia dei suoi giudizi, era stata annichilita dall'insuccesso e dalla sofferenza in maniera così massiccia e metafisica presenti nel mondo. Perché raggiungere le donne di Lautrec nelle loro tensioni erotiche, “alcoliche”, fantastiche, era stato un raggiungere tutti nelle loro tensioni interiori, nella vita delle loro immaginazioni, delle loro aspirazioni e delle loro frustrazioni.

E di fronte al dolore, di fronte alla fiumana d'uomini che correva incontro alla delusione e alla morte, non vi erano più differenze da farsi.

Ma, una volta raggiunta quella che gli si era imposta come una civile conquista dell'animo, quella democrazia essenziale gli si era rivolta contro, quasi egli avesse spalancato le porte della sua casa a una belva. Se era come pensava, tutta la visione che aveva avuto del mondo fino a quel momento crollava. Nessuno era diverso da nessuno. Così come crollava la coscienza stessa di sé che gli sembrava di aver raggiunto. Non aveva più alcun vero significato il suo appartenere a un'élite (al top-five-per-cent, come gli aveva detto una volta un inglese – quasi a sistemare tutti loro su di una sorta di tronetto coloniale, avevano poi riso), a causa della sua istruzione universitaria. Non era alcuni gradini più in alto rispetto alla massa. Nulla lo separava, e quindi lo salvava dalla comune e dal suo raccapriccio, dall'amorfo magma stagnante. Lui mai abituato ad essere un “eguale”. Era così che l'arte di Lautrec, quella specie di episodica “epica di lupanare”, che a volte sentiva tanto amara e sensuale, aveva vanificato il concetto che egli aveva continuato ad avere di sé a dispetto di tutto. Essa aveva fatto saltare in aria le fondamenta della sua psicologia, il suo cuore “ariano”.

L'idea di quella sostanziale identità lo aveva dapprima scalfito – improvvisamente, come un colpo secco di scalpello – e quindi era penetrata in lui simile a un succhiello rovente che senza pietà scavasse una strada nell'asciutto materiale dei suoi nervi annaspanti.

A quel punto, chi era lui, una volta scacciato da ogni distinzione? E per di più: lui paralitico e muto. Cosa valeva ormai?

La tragedia di essere stato inchiodato al di sotto di tutti gli altri per qualche tempo aveva imperversato nel suo animo senza che potesse scrollarsi di dosso il sordo dolore di quell'estrema riduzione.

Ed ora? Tutto il suo tempo, tutta la sua vita ridotta da un peso da trasportarsi in una sedia a rotelle? La massa di quegli "uguali" lo aveva sommerso, si era come sentito sfuggire ogni identità insieme a qualunque barriera che lo salvasse. A un certo punto si era sentito simile a un animale che neanche godesse di una determinazione individuale, di una sua singolarità, privo ormai di un qualunque particolare disegno interiore. della speciale trama dell'anima che, con le sue categorie e le sue conoscenze, una volta gli aveva fornito una "personalità". Una identità speciale. Essere eguali lo aveva svuotato al punto da farlo diventare una "cosa stranamente sopravvissuta".

Poi, improvvisamente, in quel gelido labirinto che sempre più riecheggiava sordamente la sua sofferenza come dalle pareti imbottite di una cella per lugubri dementi (oh, Lautrec e Gill, amici miei!), gli era parso di imbattersi in un filo d'Arianna. Vi era stato, alla fine, un guizzo di luce sull'inferno che lo stringeva da ogni parte, e che con lui serrava gli altri. Qualcosa che si impose alla sua capacità immaginativa, che scagliò lontano con serena calma tutto quanto le si opponeva.

Gli sembrò di avvertire che, in quella vita che ogni giorno di più si mostrava per l'uomo come luogo di insoddisfazione delle sue più profonde esigenze, il principio di individuazione, di determinazione di se stessi potesse essere ritrovato in una positiva relazione "dinamica" con gli altri. Essere qualcosa, qualcuno per un altro... quello poteva dare il senso di *essere*, del valore di essere. Di esistere come individuo differenziato. Poteva conferire una nuova dignità al posto di quella che lui sentiva perduta. Quasi che la coagulazione dell'io si realizzasse allorché l'uomo si portava all'esterno di se stesso, nell'aperta lotta contro la sofferenza degli altri. Proprio il contrario di ciò a cui la vita di prima lo aveva sollecitato. Il potere come principio di differenziazione.

E più vi pensava, più nella sua immaginazione questo elemento gli si mostrava come una matrice di vita più valida del privilegio intellettuale e sociale, che, al contrario, era un essere incentrati in se stessi, chiusi nella propria cittadella. Nel proprio *bunker*. Combattere ma non per prevalere sugli altri, piuttosto per vincere le forze che succhiavano vita alla vita, che sottraevano l'uomo a se stesso. Che erano la morte prima e dopo il disfacimento del corpo. Lottare per dare vita alla vita e ricevere così in se stessi una misteriosa forza che faceva venire a capo delle

proprie amarezze. Per sconfiggere ciò che voleva sconfiggerlo, “destabilizzarlo” dalla vita.

Quel pensiero covò in lui per un certo tempo – con implicazioni religiose che qui e lì si intrecciavano alla sua esperienza – finché un giorno Yvette, la giovane che l'accudiva, non era scoppiata in lacrime nel corso di una telefonata al suo amante. La donna parlava a bassa voce non molto distante da lui, ma alla fine lui aveva capito che era incinta. Ed aveva anche capito che a Andrew non andava che lei lo fosse, e in più che gli dicesse di essere incinta proprio di lui. Una breve telefonata con poca scena ma con sicuri quanto controllati accenti di tragedia.

Quando aveva interrotto la conversazione, Yvette era uscita dalla stanza ed era andata in bagno. Poi era tornata fumando una sigaretta, cosa che non faceva quasi mai nella sua stanza. Gli aveva detto: Devo sedermi un attimo. Era rimasta di fianco, sul sedile nel vano della finestra, voltata per metà verso la strada e il traffico, a fissare lui non sapeva cosa o chi, ma con le mani che si accarezzavano l'addome scendendo fino al grembo. Con lo stesso movimento che si fa con un gatto remissivo. Un gesto inconscio che avrebbe potuto essere scambiato con il lisciare il grembiule a piccoli fiorellini che indossava in quel momento. Un gesto che si può fare nel sonno, o forse già dal sogno, se non nell'incubo in cui la situazione la costringeva. Alla fine, gettato via il mozzicone, furono entrambe le mani a cingere il suo grembo, dapprima a muoversi entrambe lentamente su quella limitata parte del corpo e poi a ristarvi, quasi in un gesto di protezione da qualcosa che avesse potuto colpirlo. Foss'anche la semplice luce di quel mattino stranamente solare.

Ebbe un breve istante di incertezza, poi si convinse che l'altra non avrebbe abortito. Quelle mani cercavano di soddisfare l'ansia del cuore femminile accarezzando, riparando il suo grembo. In una difesa che era un programma deciso, definitivo, senza appello. Quindi fu inaspettatamente agguantato da una profonda ineludibile empatia per la figura femminile che occupava il suo campo visivo, così decisamente sbalzata dalla prima luce di quel giorno. In un certo senso, fu come agguantato per i capelli e obbligato ad assaporare un sentire inaspettato, una vita del tutto sconosciuta.

Dal momento dell'incidente, la norma nei rapporti con le donne e gli uomini che incontrava e le loro vite sentimentali, sessuali, era in ogni caso di invidia profonda. Invidia nel senso autentico del termine. A lui non faceva piacere che gli altri godessero un sentimento a lui ormai precluso, sia negli aspetti spirituali che in quelli materiali. Odiava che gli altri amassero e che godessero del loro amore. Fare all'amore non aveva né senso né

posto nella sua vita, e una sorda persistente acrimonia imperversava sul suo animo ogni qualvolta le persone con cui aveva rapporti erano per così dire calate nel ruolo di amanti nella sua immaginazione, si fosse trattato dell'aspetto carnale, erotico del ruolo, o semplicemente di quello immateriale, spirituale, del gesto dell'animo. Anche se per brevi istanti, poteva odiare intensamente quei suoi referenti unitamente a se stesso; li avrebbe annichiliti se solo avesse avuto il modo di farlo. Poi tutto passava, perché fortunatamente tutto passa. Nulla vi è che duri nella vita umana, che rimanga inalterabile. Un truismo, questo, che è allo stesso tempo una banalità e una dichiarazione di speranza.

Quel mattino non fu così, o non solo così. Perché quelle carezze lo destabilizzarono, e un raggio di luce lo raggiunse e lo penetrò fino in fondo. *Non seppe come né perché, ma avvertì in se stesso, fino a innamorarsene, quel sentimento di protezione che intuiva nell'animo della giovane infermiera.* In qualche modo, lo condivise più che esserne lambito. E il piacere che ne conseguì fu molto più forte di qualunque piacere avesse mai provato nella sua vita, fisico o spirituale, erotico o semplicemente sensibile.

Quell'amore lo pervase e allo stesso tempo lo innamorò. Gli dette insieme un senso di profonda gioia e di interiore grandezza. Di superiorità nei confronti della sua stessa vicenda umana. Un senso di compiutezza e di pace che da tempo non sperimentava; che, anzi, aveva dimenticato esistesse. Senza che alcuna acrimonia riuscisse a intaccare quella forza improvvisa, che insieme lo riempiva e lo riscaldava come mai nulla aveva fatto prima.

Giunto tuttavia a quel punto, era stato di nuovo stretto dall'angoscia. Proprio quando gli era sembrato di poter raggiungere una soluzione liberatoria nella sua esistenza, in qualche modo a causa di essa si sentiva nuovamente schiacciato.

Aveva scoperto qualcosa di nuovo. *Amare dava più gioia che essere amati. E questo lo costituiva in una condizione di libertà.* Lui aveva amato il gesto di Yvette, ed era stato nelle sue mani con un sentimento simile a quello della giovane mamma, in quelle sue protettive carezze. Un sentimento che aveva accolto la stessa Yvette nei brevi successivi istanti per non abbandonarlo più.

Amare era anche una forza che costituiva la sua libertà. Era lui che amava senza aspettare che altri gli concedessero i loro permessi, il loro benessere: poteva amare chiunque, quando e come voleva. Sì, ora sapeva che la gioia, il piacere di amare, era di gran lunga maggiore di quello di essere amati, e che non era un piacere che dipendeva dalla volontà altrui.

Ma amare, per la stessa natura dell'uomo, era un modo di fare oltre che una modalità di sentire. E se quella era la vita, cosa poteva fare lui per viverla?

Amare è una funzione della nostra intelligenza e della nostra volontà, oltre che diventare una ricchezza per la nostra sensibilità, per il nostro animo. Ma amare spingeva all'azione. Era per natura sua produttivo... Cosa poteva realizzare lui, paralitico e muto?

L'interrogativo aveva iniziato ad occupare dolorosamente il suo orizzonte. Mai come nel momento di quella ulteriore comprensione della sua miseria si era sentito così "morto". Lui era simile a una roccia che avesse iniziato da tempo a rapprendersi abbandonando lentamente lo stato magmatico, un sasso che aveva ancora al suo centro un cuore acceso, ribollente, *vivo* ma prigioniero del suo pesante destino.

E l'angosciosa decadenza era stata di nuovo la sua unica compagna, a divorargli le interiora in una sorta di dannazione prometeica. Quel non possedersi, quell'essere incapace di fare alcunché per gli altri...E, per se stesso, poter solo attendere la morte... A tratti gli era parso di impazzire. Di nuovo assolutamente solo... ma questa volta ricco di una inattesa risorta vitalità che sembrava incapace di arrendersi, di accucciarsi finalmente al fondo del suo animo in presenza dell'incontrovertibile corso delle cose.

Una vitalità ancora più crudamente dolorante.

Sembrò che la fantasia stessa intendesse tradirlo, abbandonarlo. L'immaginoso scenario che fino a quel momento lo aveva circondato s'era anch'esso improvvisamente dileguato nel nulla. Tutto s'era fatto squallido, grigio, mentre dentro risuonava il muto ruggito dell'impotente volontà, un galeotto inchiodato al banco, libero nel suo desiderio di agire quanto il suo stesso scalmò.

Quindi, senza un'apparente ragione, qualcosa era cambiata.

Con una strana imprevedibile impennata era stato sollevato da un forte vento di speranza, come tempo prima i muri della sua camera l'avevano salvato dall'inebetimento trasformandosi in una dimora che fosse degna scena dei dipinti del vecchio locatario, dei fogli di calendario e delle consuete stampe promiscuamente calate dall'offset nell'indifferente ospitalità del limitato ambiente. Forse domani... il caso, la sorte, lo strano atteggiarsi delle cose sempre nuove, gli avrebbe fornito l'occasione di incidere per qualcuno, di essere lui stesso *efficace*. Per quanto con parole mute, forse avrebbe ancora avuto la possibilità di attuare i sentimenti dell'uomo, di coniugare i verbi esigenti della vita; di usare sostantivi densi di significato, che non tradissero. Robusti come ben congegnate architetture cementizie.

Questo sentimento lo aveva riempito di una sottile gioia di nuovo capace di sorreggere la sua vela. Quasi che un nuovo spirito si fosse raddensato nel suo petto. Che avesse tratto e allo stesso tempo dato forza e futuro a quella sua nuova coscienza dell'amore.

E il vecchio castello si era rialzato dalle sue ancora fresche rovine intorno ai Cezanne, ai Manet, ai Modigliani, ai Toulouse-Lautrec, e a tutti gli altri. Nella rinata prospettiva non erano state solo le pareti a prendere consistenza, ma gli spazi intorno si erano nuovamente animati della vita dell'intera famiglia che era tornata a prendere dimora con lui. Per ingannare il tempo che soffoca, per colorare la caligine che s'addensa sul nostro animo con polveri esauste quanto inesauribili.

Per primo suo fratello. Un altro se stesso, dall'identica stolta insensibilità; a ricordargli cosa era stato lui e ciò che mai più avrebbe dovuto essere. Quindi la cognata...E ultima Jane. La giovane nipote che era passato e futuro, disperazione e speranza. Da amare in modo speciale con quel nuovo meraviglioso amore che aveva scoperto. Per cui fare qualcosa nella sua fantasia fin quando la realtà non gli avesse dato l'occasione di una autentica efficacia. Una giovane donna sorta dagli amari ricordi a tacitare – in quale misteriosa maniera?! – le fitte di ferite non ancora cicatrizzate. Di umiliazioni respinte verso il largo di oceani invisibili, ma sempre minacciose sulle baluginanti schiume della risacca notturna.

Tutta quella sorta di “allegra brigata” s'era di nuovo rumorosamente interposta fra lui e la plumbea soffocante ovatta del silenzio, a rabberciargli l'orizzonte, a coprire lo spazio lasciato libero qui e lì dalla folta pianta stellare dei dipinti. Ecco dunque l'inesistente fratello, la sciocca cognata, e tutta una schiera di uomini e donne a danzare come folletti che spostavano le a volte troppo pesanti lancette del tempo, a soffiare nei fogli del calendario. E Jane, l'immaginaria immaginosa nipote come anticipazione del futuro, calco del femminile intrecciato alla speranza.

Quasi concrezione della liberazione a venire.

XXIX

Poi quella visita.

Un'amica era venuta a trovare Yvette. Lui le aveva osservate in una soddisfatta quiete mentre si intrattenevano a poca distanza. Gli era sembrato di essere a Brighton, in un'altra stagione, a un tavolino da cui si godesse il movimento dell'oceano. In quel mattino in cui aveva incontrato quella ragazza dai capelli biondi. In un punto della riva da cui le onde marine si potevano quasi toccare. Quanto una volta era stato, allorché tutto era ancora possibile.

Alla fine l'amica le aveva detto:

- Fatti furba. Io so di qualcuno che, lavorando per lo stesso ente per cui lavori tu, è riuscito ad ottenere dalla municipalità un monolocale a basso costo in affitto decennale...Per loro è facile. Capisci?! Si tratta di essere fortunate...Di mettersi in lista ed aspettare...Gli alloggi di cui dispongono si riempiono e si svuotano in fretta. Sono occupati da vecchi, da malati... Da gente destinata ai cronici...Tu fallo! Ti ripeto, è lo stesso ente.. Loro sanno chi sei. E quell'altra non era incinta come te... e senza marito...

Fallo, dai...! Stupida ragazza sciocca...vedrai...!

Così gli era venuta l'idea di farsi internare in un cronicario e rendere vuoto quel monolocale. Era possibile che Yvette, sapendo per prima quanto stava accadendo, riuscisse a farselo assegnare. Lo credeva probabile...ne era quasi sicuro...

Che idea! Quel castello da lui creato con l'immaginazione al fine di sopravvivere, sarebbe crollato nel nulla per la salvezza...per la reale sopravvivenza di altri. Di Yvette e di suo figlio... forse per la fortuna dello stesso Andrew! Fissando le vecchie carte che pendevano dai muri con un fare provocatoriamente inerte, intuì che tutto l'ambiente – molto probabilmente estremo rappresentante del *"kitsch"*, dell' inautentico, del volgare – sarebbe esso stesso giunto a una nuova identità...se lui avesse avuto la forza di percorrere fino in fondo quella strada. La sua rinuncia avrebbe dato a quei fogli senza valore un'autentica dignità. Le vili carte multicolori, quella policromia da quattro soldi – facile ad essere definita "paccottiglia estetica" - avrebbe dimostrato di essere capace di ingenerare idee, sensazioni. Di inseminare il cuore e la mente di chi fosse disposto ad accettare la verità. Il mondo delle cose avrebbe acquisito significato attraverso il suo operato, attraverso la sua volontà. Quasi che, nella loro finale sostanza, esse esistessero solo per l'uomo che le impiega in un processo di rinnovata creazione. Un gioco del reale che non gli riusciva ancora di percorrere sino in fondo con l'indagine della sua intelligenza...ma che...

Un profondo sospiro alzò il suo petto, quindi rimase immobile al centro della compagnia silenziosa dei dipinti. Prati calpestati in eroiche giovinezze...di Manet, di Courbet, di Seurat. Ferite di Roualt, di esseri stretti nella circoncisione del dolore, sotto il peso della lapidazione. Lo snobismo delle amazzoni di De Vlaminck; le donne di Degas; gli smaglianti colori di Dufy; i ritratti di Kokoschka (per sempre densi della sua ansiosa rabbia), complessi, desueti, mai morti. Il cielo di quel Matisse come un mare, una via ad altri continenti. A un continente in se stessi? I celesti, gli azzurri, le nubi pallide che arretravano verso una definitiva dissolvenza...

Trascorse alcuni minuti nella considerazione di blu diversi. Inventare, *inventare*. Trovare. Cercare per trovare. I suoi brividi giovanili si erano trasformati, la Parigi illuminata dai lampioni a gas aveva decisamente respinto il concetto del reale e della vita che poteva desumersi da un'ipotesi aristocratica, elitaria. Il mondo, piuttosto, come un accogliente alveo dove tutti potessero trovare cose e pensieri capaci di nutrirli, sospinti verso il comune destino.

Specchiarsi nella realtà e capire: ma doveva pur esservi un "residuo". Da qualche tempo l'aveva preso l'ossessione di quel "residuo". Un significato ultimo. Cosa sarebbe stato di...tutto!?

Forse quella domanda era rimasta sepolta nel suo inconscio dagli innumerevoli avvenimenti che si erano succeduti dopo la morte di suo padre in quel maledetto incidente d'auto, come da tutta l'angoscia che stava vivendo allorché la sfortunata notizia l'aveva raggiunto. Morire proprio allora...Andandosene in sordina, suo padre gli aveva lasciato, insieme a qualche soldo e alla modesta pensione che gli veniva regolarmente amministrata dal consolato italiano di Londra, anche quell'oscuro interrogativo...che ora però affiorava abbandonando la rigidità dell'epigrafe marmorea...

Durante le ultime ore "pericolose" aveva preso ad agitarsi, quasi a sgranchirsi alla luce della sua coscienza. Che davvero morisse, come intorno tutti dicevano? O che fosse quel sentirsi estremamente leggero una burla della sua sensibilità? Mentre quel "residuo" continuava a tornargli alla mente con fastidiosa intensità. Dov'erano suo padre e sua madre? E tutto l'esercito dei morti, tutta la foresta di foglie caduche che un giorno s'erano fatte concime, nutrimento di foglie altrettanto caduche? Qual era l'ultima destinazione di quel bosco ceduo che si chiamava esistenza? Ma anche se noi siamo solo le nostre azioni, lui in quel modo sarebbe sopravvissuto. Attuare quella scelta un appendere la propria pelle al chiodo della storia; rimanere eternamente nel cielo di coloro che avevano combattuto con efficacia.

Che erano davvero esistiti.

Poi gli parve che l'*Amitié*, il battello dipinto da Van Gogh con i colori di una disperata speranza, prendesse il vento. A suo

fratello Theo, Vincent Van Gogh aveva scritto: “Più ci penso, più sento che non vi è nulla di più veramente artistico dell’amore delle persone”. Dunque, il culto dell’uomo, degli altri, la solidarietà umana? “L’amore delle persone”. Un’idea che aveva concluso felicemente una vita d’artista. Una vita da grande.

Lui avrebbe pensato forse l’identica cosa ma in modo diverso, più vicino alla sua storia personale. Avrebbe detto: *Per amare davvero bisogna innamorarsi dell’amore...*

Quindi il vento che gonfiava le vele del piccolo peschereccio si fece forte, tanto forte. E a lui sembrò di volare, finalmente libero della sua mortificazione.

E ancora una volta perdetto i sensi.

Quando si risvegliò non gli riuscì di orientarsi subito.

Fu tra colori che apparivano in parte mescolati, disfacendosi in macchie di grigio bordato da fasce iridate. Poi, dopo un certo periodo, riuscì a focalizzare il vano della porta. E la vide, l’antica figura di donna, quel logo dell’amore.

L’abito che indossava era anch’esso una macchia grigia – ne riportò fra i denti un sapore di corrosivo, d’aspra terra lavica – circondata da colori sfumanti ciascuno nell’altro. La fronte era macchiata d’un verde non vivo, mentre le guance erano un fiammeggiare basso, indistinto, frammisto a un palpitare di bianco che circondava l’intero ovale del volto. Si affrettava verso di lui un po’ affannata; quindi rallentò sempre più il passo man mano che gli si faceva dappresso, che lo distingueva. Alla fine si fermò a una distanza mediana fra la porta e il letto su cui lui giaceva, mentre una lontana finestra faceva da sfondo all’accesa silhouette. E sul volto – fattosi finalmente tratti umani – la tensione dell’interesse, del desiderio, l’eccitazione di chi spera, la stanchezza dell’ansia, furono tutti evidenti. Ma non doveva durare a lungo. Presto lei soggiacque alla realtà; e il volto le si fece triste melanconica resa. Come per una necessaria rinuncia, mentre insistevano le macchie di grigio fin sul volto, sul collo, lungo le braccia fattesi d’un tratto di pietra così che lei ne rimaneva tutta illividita. Poi l’immagine arretrò riluttante, frettolosa, si volse indietro. E, solo una volta guardando verso di lui al di sopra della spalla, si allontanò, mentre la luce che proveniva dalla finestra lo obbligava ad abbassare le palpebre stanche.

Un’unica idea gli attraversò la mente fra le onde di quell’assenza: averla si sarebbe rivelato un terribile errore, lo avrebbe reso prigioniero dell’irrealtà. Meglio il rifiuto, meglio l’abbandono, meglio la solitudine ricca di domande, addirittura di qualche risposta fondamentale.

Per amare davvero non basta il desiderio, la passione; bisogna essere innamorati dell’amore. Bisogna sapere cosa è l’amore, tutta la grandezza del suo unificare...

E scivolò nel deliquio sentendo sulla lingua l'amara soddisfazione di quell'abbandono.

Riaperti gli occhi il mondo non fu più lo stesso.

Si era allontanata, fuggita senza neanche rivolgergli la parola. Per delusione? Freddezza? Si sentì nonostante tutto torturato dall'amarezza, schiacciato, annichilito. O piuttosto, se ricordava bene il suo sguardo, era stata presa dalla paura? O dall'impotenza? A gelare la sua ansia, i suoi sentimenti?

In quei pochi attimi gli parve che fosse passata in lei tutta la storia, tutta l'avventura della piccolezza umana. Tutte le infelici presenze del dolore ora fattesi granito. Tutte simili ai pesci nascosti nel cuore dei sassi di montagna, nelle falde geologiche di una preistoria ardua a ripercorrere. Che rimandavano la mente a un'arcaica mortale impotenza. D'un tratto gli venne il desiderio di piangere. Ma si trattenne. L'assurda fantastica idea che le lagrime potessero far scivolare il dolore dalla lavagna del cuore, della memoria... E in lui rimasero nuclei amari, calcificazioni, come residui d'ossa bruciate, mucchietti di polvere sulla sua anima a minacciarlo mutamente.

Qualcosa, comunque, s'allontanava davvero. Si sentiva troppo stanco per issare ancora le vele, per manovrare i verricelli fantastici, per innalzare nuovamente i furenti velacci della sua immaginazione oramai tanto pesanti. Pur senza piangere, avrebbe versato un mare di sale dagli occhi asciutti. Sale grosso, amaro, impuro, che nel tempo era precipitato in lui a valanghe, e sul quale tuttavia era riuscito a viaggiare a dispetto di tutto, a scivolare veleggiando tramite tutte quelle braccia di colore e quel legno di cornici; su tutte le cose pregevoli del cuore e della mente degli artisti, le cui opere lo fissavano dalle carte gualcite alle pareti. Al soffio di musiche e parole ovattate dalla sua malattia come da muri. Da quel momento in poi non ce l'avrebbe più fatta, non aveva più forze per sostenere quel mondo fantastico. Il vento sembrava caduto. Cosa lo attendeva, ora?

Intorno, i colori e gli oggetti si erano sempre più andati mescolando, sempre più scivolando verso quel singolare grigio della precedente apparizione. Ma poi da quel grigio, come d'un tratto raggrumatosi in matrice, s'accese una strana visione. Come un esercito. Di fanti, cavalieri, arcieri, quadrighe. Gli fu necessario solo un attimo – durante il quale i corpi si fecero più scuri e densi – per riconoscere l'esercito di Ch'in, gli uomini che a ridosso della gigantesca muraglia cinese avevano atteso due millenni per rivedere la luce. Gli uomini trovati al fondo dei pozzi di Xi'an, come onde a sussultare dal tempo trascorso verso il presente.

Pur restando immobili, i guerrieri gli si facevano incontro, ben presto divenendo una fiumana a circondarlo. Volti nobili, densi

di una grave bellezza, pronti alla battaglia e al sacrificio. D'un tratto gli parve di riconoscerne alcuni. Il giovane Alessandro, Attila terribile; e Cesare avvolto in una toga purpurea su cui la luce tremava traendone augusti riflessi. Quell'altro era Beethoven, dalla sorda eppure indomita testa leonina, mentre non lontani vi erano Handel e poi Mahler, dallo scarnificato volto sovrastato da consistenti occhiali. E più avanti Platone mostruoso per l'ampio torace, Aristotele grigio d'acque greche, e Pitagora ammirabile; ed altri ancora, un mare di visi più o meno noti che spuntavano, che s'avvicinavano silenziosi, che s'affollavano sotto il suo sguardo.

Erano l'esercito della fama, della gloria cruenta e artistica, della morte nobile. Lui non vi apparteneva. Non era stato così nella vita, per quanto vi fosse stato un tempo in cui lo aveva desiderato. Anzi lei gli aveva detto che era più vicino al *kitsch*, al comune, all'inartistico, al plebeo. Perciò lo aveva respinto. Ancora le parole gli frusciarono dolore alle orecchie fiaccate dal tempo. Indietreggiò nel sogno ad occhi aperti. Non apparteneva all'esercito di quegli impassibili morti. Volle addossarsi al muro affinché la gloriosa fiumana di terracotta immobilmente gli scivolasse accanto, ma alle sue spalle non aveva nulla. Nessuna pietra dietro, contro le sue mani che la cercavano per appoggiarvisi. E volgendosi di scatto, nel timore di perdere l'equilibrio e precipitare chissà dove, fu d'un tratto al centro d'un'ampia piazza angosciosa che non stentò a riconoscere.

Era nel *Trionfo della Morte* di Bruegel, e fece appena in tempo a scansarsi. Non lontano lo scarno puledro della Signora Bruna aveva riempito di sé l'aria sospingendo l'esercito degli scheletri entro lo steccato del tempo trascorso. La Morte lo cavalcava irata forzando ciascuno nell'immobilità, nell'inazione del cadaverico, nell'assoluto nulla esistenziale. E improvvisamente s'avvide che anche tra quelle fisionomie vi erano tratti conosciuti, angoli di rimembranze che aveva amato e del cui amore ancora sentiva sulle labbra arse il sapore, un triste allappare di trascorso. Cantucci di carne viva in lui come sull'amo del reciproco affetto. Le braccia di sua madre, la fronte bianca del padre. Forse, nella trasparenza degli scheletri e dei corpi non ancora del tutto asciugati, addirittura capelli. E ancora le guance di sua nonna, la mano buona del nonno. E, intanto, nostalgie di presenze in altri volti ancora riconoscibili, membra care di parenti antichi, di amici mai veramente divenuti lontani. Di affetti tutti racchiusi, suggellati dalla stessa lontananza, dalla stessa separazione.

Tuttavia neanche a questi sentì di appartenere. Non avvertiva di essere passato, terminato. Piuttosto stanco e asciugato di forze, ma non ancora in partenza da se stesso. E dentro qualcosa gli diceva che non al nulla doveva approdare l'uomo. Non era il nulla il "residuo". Ne fu certo, come tempo prima era stato sicuro che

egli non fosse *kitsch*, qualcosa di inautentico; un aborto, un tentativo di grandezza mancato.

Improvvisamente si sentì sollevato verso l'alto, trasportato in un'aria più fresca, fuori dal chiuso, lontano dal lezzo dei morti. E voci gli furono intorno, come sonanti scalpiti di cavalli. Quelle degli antichi servi lontani, di suo fratello, di sua cognata? No, vicine, pressanti.

- In un attimo saremo all'ospedale... Tieni duro...

- Non mangia da troppo tempo...

- Bisogna fargli dare l'estrema unzione. E' italiano, cattolico...

Era cominciata a baluginare in lui un'interpretazione di quanto gli era accaduto.

Quasi che fosse avvenuta la trasposizione di ciò che lui era nei fatti. Era precipitato di sotto stringendo in mano quegli slip macchiati di sangue. Si era verificata la sua quasi-distruzione in quel violento possesso. Mentre attraversava l'infisso, era stato insieme l'icona della sua potenza e allo stesso tempo della sua povertà. In un'assoluta trasparenza che in alcuni momenti dei suoi dormiveglia gli appariva come inequivocabile interpretazione della propria realtà; della sua vita alla fine tanto bestiale. In quell'istantanea, si erano tradotte nelle cose le coordinate del suo essere; si erano "coseificati", esternati i suoi tratti interiori.

La sua violenza e la sua miseria.

S'addensò di scuro l'ombra soffice che da un po' l'avvolgeva, quindi parole scesero su di lui, intente a lenire quel momento. Un ricordo di tanti anni prima, parole di un'altra vita...così lontane: *"Profetizza a queste ossa...Udite: mando a voi un soffio e rivivrete. Porrò i nervi, farò ricrescere la carne, vi coprirò nuovamente con la pelle. Infine ispirerò in voi un soffio e vivrete. E subito si sentì un gran rumore, un grande frastuono; le ossa s'avvicinarono ciascuna al corrispondente. E vidi su di esse apparire i nervi, salire la carne, la pelle ricoprirle. E immediatamente entrò in esse un soffio vitale ed esse rivissero: erano un esercito molto grande. E si alzarono in piedi: mi riconoscerete quando aprirò le vostre tombe."*

A quelle parole, nella sua mente si rinnovò il sogno di tanto tempo prima, la collina una volta ricoperta di croci, ricoperta da mute affioranti ossa, come in attesa...

Gli venne voglia di alzarsi. E si sentì a un tratto come libero nello spazio, libero dalle cose che prima vi erano state a circondare la sua immobilità, la sua eterna paralisi. L'investì una corrente a farlo sentire a casa propria, nel luogo da cui a un tratto s'era allontanato, ma solo per averne nostalgia, solo per farvi ritorno.

Quasi che si fosse compiuto un cammino, anzi che un processo di identificazione si fosse finalmente attuato. Il passaggio

da una condizione di disadattamento, di “dolorosa incongruenza”, a una di coerenza, di corretto inserimento nel mondo, nell’essere. Un progressivo adeguarsi dell’uomo alla sua più profonda essenza. Come se si fossero congiunti lontani estremi; integrate, fuse forze che un giorno erano state avverse. Risolte tutte le nostalgie. Libero da ogni desiderio di possesso, una cosa dopotutto così spesso umiliante... E ripensò per un brevissimo istante che la gioia che sentiva a tratti – come per brevi cortocircuiti nell’animo – era nel suo atto di dare, senza chiedere nulla in cambio, di dare perché un altro fosse felice...Un dare che non lo legava, non lo condizionava. Che in nessun caso poteva umiliarlo.

Poi avvertì una terribile limpida coscienza della grandezza umana. Ineluttabilmente scomparso il disagio di esistere, di essere solo se stesso. E poteva smettere per sempre le oramai inutili fantastiche vetrate dell’immaginazione, quelle policrome vele che, pietose, lo avevano aiutato ad attraversare i mari del quotidiano.

E gli sembrò di nuovo di volare. Di volare inseguendo una figura efebica dal capo biondo e dai capelli corti, nelle successive variegata trasparenze di un cielo azzurro.

Il ricordo di un antico mattino sulla costa di Brighton?

Verso le Shetland? Le Orcadi?

Convinto che più avanti vi fosse un’esultante chiara intelligenza.

L’uomo entrò con fare discreto, come avrebbe fatto visitando i parenti della vittima di un incidente. Bisogna essere affranti, ma senza esagerare.

- Sono George Harris, New Scotland Yard.

- Venga, ispettore.

- Cercavo Fred Butler, dell’Ufficio della Contea...

- E’ dentro. Lo faccio chiamare.

- Posso andare io da lui...

- Bene. Conosce la strada? Secondo pianerottolo, la porta a sinistra. La troverà aperta, immagino.

- All right.

Non era un ambiente sudicio, ma neanche dava un’impressione di fresco...L’odore stesso ... Tirò dritto fino al secondo pianerottolo, mentre al primo qualcuno ordinava cibo per telefono come se quelli del negozio lo stessero ascoltando da sotto le sue finestre.

La porta era aperta, percorse il breve corridoio, fu davanti a una stanza dall’uscio chiuso. Bussò. Qualcuno dischiuse il battente.

- Sono Gorge Harris della NSY. Cercavo Fred Butler, l’incaricato della Contea.

Una voce calma si fece udire dall’interno.

- Vengo subito Harris. O vuole entrare?

- No grazie.

Troppo squallore. Gli avrebbe rovinato l'umore...e il ricordo. Poi Fred Butler fu davanti a lui in un impermeabile quasi nero. Doveva essere l'incaricato ai decessi, a quel punto. Forse aveva meritato un avanzamento.

- Salve Harris. Un po' che non ci vediamo, o mi sbaglio?

- Ha ragione, un bel po'. Dunque?

- Vengono a prenderlo. Lei deve accertarsi dello stato delle cose. Conosce la procedura meglio di me. Se vuole può entrare e fare un'ispezione. Comunque questo è il certificato del medico della Contea.

Il foglio fruscì debolmente mentre l'altro glielo porgeva. Guardò il nome, lo stato medico, gli estremi delle delibere comunali. C'era tutto.

- Per me va bene così.

- All right. Prendiamo qualcosa da bere?

- Certo. L'aspetto dabbasso.

- Bene.

Davanti ai calici di Guinness l'atmosfera era migliore. "Guinness gives you strenght", non era l'antico motto?

- Neanche la curiosità di vederlo forse per l'ultima volta?!

- No, grazie. Sono troppo sensibile – Harris sorrise in modo provocatorio. – Mia madre lo diceva sempre quando ero ragazzo: Forse intelligente ma troppo sensibile.

- Allora ha sbagliato mestiere.

- Pensa? O piuttosto sono come gli altri, in mezzo agli altri, ma alla fine della settimana porto via un po' di sterline?

Risero insieme.

Davvero sua madre diceva così. Una donna acuta, non la si fregava facilmente. Sua moglie, uno degli ultimi giorni che avevano condiviso lo stesso tetto, ricordandosi di quella frase gli aveva detto: "Fortuna che sei diventato un cinico. Se ne intendeva di uomini, tua madre."

Lui un cinico?! Quella troia di mezza età. Era stata una fortuna che fosse andata fuori dai piedi con il suo amante alcolizzato.

- Come mai è venuto lei?

- Griffith... Ricorda Griffith?

- Altro ché.

- Ha avuto un infarto e l'hanno trasferito alla "tutorial". Meno impegno, meno possibilità di sbagliare per un giudice...

- Certo.

- Ma in questi giorni c'è stato un po' di lavoro, e il personale è scarso. Così mi ha chiesto se per caso potessi essere io a svolgere l'incarico. Pro-tempore. "George, è una tua creatura, in fondo – non è vero?"

- Già. – L’incaricato della Contea sembrò particolarmente soddisfatto dalla risposta.

Una sua creatura! Solo perché aveva dato un parere. Aveva sempre pensato che fosse stato il nero a fare tutto. Il ragazzo italiano non sembrava tipo da raptus di violenza e abusi sessuali. Sulla bottiglia di birra, trovata sul luogo dello stupro a seguito della denuncia della biondina e del suo amico, c’erano le sue impronte ma neanche l’ombra di altre tracce. E la ragazza non aveva mai detto che uno dei violentatori fosse uno straniero, che avesse uno strano accento.

- Ho sempre creduto che non fosse né colpevole, né coinvolto. Ma è stato anche fortunato. In quel momento c’erano un po’ di casini con la Famiglia...

- Un po’ di casini di Stato.

- Lui era già piantonato... quella volta che andai a vederlo, quando era in ospedale. E feci quattro chiacchiere con il responsabile del settore. O come diavolo dicono loro, i medici. Era spacciato. Irrecuperabile. Fu anche per quello...

- Certo, fu anche per quello.

- Altrimenti la galera, nella confusione che si poteva creare... Sarebbe stato insopportabile...

- Un ricordo insopportabile, per lei che è tanto sensibile... - L’altro rise alludendo alla “mamma”.

- Aveva già una prigione di suo...da cui non sarebbe uscito mai più...

L’incaricato della Contea non sapeva più cosa dire. Accennò a un breve sorriso di cortesia che subito si spense. Comunque era stata la cosa migliore che si potesse fare, anche secondo lui.

- Offro io – concluse George Harris. – In parte è colpa mia se siamo qui...

La sterlina fruscì quando la fece scivolare sul banco di lucido mogano.

- Un anno strano questo, per me. Inconsueto. Tante cose...Ma bisognerebbe che il ragazzo sapesse come è andata...Io non sono religioso, ma un prete cattolico una volta – c’era ancora la pena capitale, ero giovane – mi disse “*denken ist danken*...Questo l’ha detto Heidegger, non Gesù Cristo... Una fonte più modesta...Tuttavia...se sapessimo ciò che ci è risparmiato...se riflettessimo su come sono andate le cose...nella nostra vita...”.

Non aveva tutti i torti quel prete...

XXX

Quell'anno doveva essere inconsueto anche per motivi ornitologici. Una coppia di *ciconiae albae*, proprio agli inizi della loro migrazione, invece che raggiungere l'Africa centrale dopo aver attraversato la Mauritania, il Sudan e l'Alto Volta, avevano puntato su Brighton, violando tutte le leggi e i costumi accertati dall'Osservatorio Ornitologico di Rossitten. Ma la strada al caldo in tal modo tentata si era rivelata crudelmente ingannevole, e la femmina si era ammalata nei pressi di Hastings, forse per aver beccato troppo a lungo nelle vuote occhiaie di un cranio ivi rinvenuto. *Oh terra di sangue e angoscia fin dalla culla di Albione Splendida, campo di Guglielmo contro Aroldo, nido di serpi e tomba di ali altrimenti solite a portare frutti d'amore!*

L'animale non era stato più bene, giorno dopo giorno di continua stanchezza. Così entrambi gli uccelli si erano trascinati con brevi voli fino a decidere per Maidlodge come località ove tentare una resistenza contro l'inverno.

Maidlodge era una residenza di storia minore dove un ramo degli Orange aveva dapprima svernato, per poi dimorarvi saltuariamente negli ultimi due secoli. Nobile sede di campagna, l'edificio principale risaliva con dignità all'architettura di Nash e dei suoi eredi, e aveva intorno un parco di diversi acri che si incastonava graziosamente nella macchia boscosa. Allorché le cicogne sorvolarono stancamente l'ultima fascia del bosco, nelle immediate vicinanze della casa sostavano a riposare momentaneamente l'attuale discendente di tale ramo cadetto e la compagna.

In attesa degli ospiti, Robert e lei avevano deciso di trascorrere le ore del primo pomeriggio sul prato antistante il corpo principale della residenza, a parziale ammenda di una gita venuta meno a cui Master Robert, il padroncino, aveva mostrato di tenere molto. Robert non poté vedere i grossi uccelli perché dormiva. Lei invece li seguì nel loro volo, per metà ammirata dal loro molle movimento e per metà meravigliata della loro presenza. Mai viste cicogne a Maidlodge, ma era contenta che volassero nelle vicinanze della loro casa perché portavano bene. Al piccolo sarebbero certamente piaciute. Poi gli uccelli disparvero dirigendosi chissà dove. Ma sarebbero tornati ancora. Quella stagione a tratti si mostrava bizzarra. Ma dov'era Junior? Non si vedeva da un po', anche se le sembrava di aver udito da poco il furioso latrare del grosso setter che gli teneva compagnia.

La sera precedente era imbrunita in modo inconsueto, quasi che il cielo avesse voluto all'improvviso mettersi a fiammeggiare. Ma il mattino era stato quello solito, di una grigia mutezza vecchia ormai di anni. Anche per lei di quasi stabilita consuetudine. Un

mattino trascorso da sola, muto di cose come di parole. Il sole aveva poi cambiato umore e s'era messo sul bonario, equamente distribuendo paterno calore e una conciliante luce, quasi volesse lasciare di sé un ricordo tenero, affettuoso.

La donna volse lo sguardo in giro finché non tornò a posarlo sul tratto di giardino che le stava di fronte. E di nuovo i suoi occhi furono sul marito, immobile quanto immerso nella sua sdraio. “Voglio riposare per godermi l'*Hernani* di stasera”, le aveva detto a tavola.

Nei susseguenti secondi le parve che il sole si facesse visibilmente più pallido, incerto, obliquo, traendo diversi ma sempre eccitanti riflessi dal suo panciotto rosso. Aveva indossato intenzionalmente quel panciotto per ricordare la difesa di Victor Hugo e del suo *Hernani*. Theophile Gautier aveva indossato un panciotto rosso ciliegia il venticinque febbraio dell'ottocentotrenta, quando aveva partecipato alla “battaglia dell'*Hernani* in difesa dell'amico e maestro Hugo; quel Gautier a cui Baudelaire aveva dedicato *Les fleurs du mal*.

Amico di Wilde, Feydeau, Flaubert, e di Gustave Doré.

Rob era speciale a tal riguardo, la sua lealtà nei confronti degli amici, vivi o morti che fossero, era “inevitabile” - lui diceva così. E si era sentito obbligato a raccontarle tutta la storia, motivo del suo attaccamento a quel particolare capo di vestiario. Il *gilet*, mia cara, non è un accessorio, ma un capo di vestiario. E un simile *gilet* lo sarebbe comunque. Non foss'altro perché...

Il dollaro sembrava impazzito, e suo marito attendeva da un momento all'altro una telefonata dalla Svizzera. Misteriosa quanto importante; perché in affari suo marito era assolutamente “abbottonato”. O meglio, era questo il campo in cui quell'aspetto del suo carattere assumeva una tinta per così dire categorica. Con lei e con tutti, non faceva differenze. Ma non era colpa sua, poverino, tutta la famiglia era così. Forse per lo stesso motivo – educazione o gene, difficile a dirsi – suo fratello Frederic si era pugnalato nel bosco. Povero Freddie! Come soffocato dalla misteriosità di famiglia. Per lei italiana, quelle cose erano inconcepibili.

O forse mafia e camorra avevano un simile codice di segretezza?

Tuttavia Frederic aveva avuto il buon senso di lasciare una lettera nello studio circa il luogo dove avrebbero trovato il suo cadavere. Era stata un'apprezzabile idea, si era detta quando, accortisi dell'ora tarda, avevano trovato il cavallo a brucare sul retro della casa. Le scuderie erano chiuse, e l'animale non aveva potuto raggiungere il box. Robert aveva subito sospettato qualcosa ed era andato nello studio. Così tutto era stato più facile. Nessun dubbio sin dall'inizio, nessuna ansia. Le era parso tutto molto inglese. Discreto quanto poteva esserlo.

Quasi di buon gusto; nel suo genere, s'intende.

Nella particolare occasione era stato impedito a tutti i componenti della famiglia di godere della loro abituale segretezza, sia dalla polizia che dalla stampa (anche se rappresentata da un esiguo numero di reporter). Quindi il ricordo di quell'evento – che con il passare del tempo da tragico sempre più tendeva a diventare grottesco, se non addirittura comico in alcune sue connessioni – le diede fastidio. Si rendeva anche conto che non era il caso di farne oggetto di leggera meditazione. E Robert a pochi passi aumentava in lei quel senso di disagio.

Ormai in buona coscienza, lo guardò di nuovo. Un bell'uomo, ancora di gradevole aspetto e virile, nella misura in cui lo permetteva il fatto d'essere quindici anni più anziano di lei. Ma quindici anni sono nulla fra un uomo e una donna; si avvertono solo in particolari momenti, in speciali periodi. Comunque tutto era andato bene fino ad allora. Una figura vigorosa, alto; una volta ottimo giocatore di polo. Anche i suoi lineamenti erano regolari, di maschia attrattiva. Sebbene, guardandolo da vicino, si indovinasse che la pelle del viso - e quella del collo ancor di più - si sarebbe presto spaccata affondando in una rete di fittissimi solchi e piccole buche. Forse tutto ciò era in relazione con il colore dei capelli, quel biondo così chiaro, quasi slavato, come se qualcosa dall'interno contemporaneamente minasse la solidità del derma e risucchiasse il colore della sopravvissuta rada capigliatura.

Non erano arrivati con i Normanni, loro, no, si diceva in famiglia; ma con Guglielmo d'Orange sì. Con una punta d'astio, una sorta di ripicca contro la nobiltà più antica, ma dichiarando di essere sul suolo inglese da prima della Famiglia felicemente regnante dei Windsor. Ed erano tutt'ora accolti, come tenuti in grembo, dalla casa di un Orange. Una nobile dimora di campagna.

Guardò il colonnato, l'architettura imponente. E le parve che la bianca solidità della facciata la rimandasse ai muliebri ventri classicheggianti di lontani luoghi della memoria, e allo stesso tempo raddensasse una terribile impressione di fermezza. La candida dimora, sparsamente arricciata di orpelli, era salda sul terreno e in se stessa. Un asilo bello quanto robusto, un ventre che nella sua ferma opulenza potesse difendere chi accoglieva perfino dalle apodittiche prescrizioni dell'alto cielo. Le opere – più robuste di noi – ci sopravvivono (l'Orange che aveva deciso quella dimora sembrava fosse morto particolarmente giovane). Ad accogliere altri che le godranno, che se ne nutriranno. Ed era importante che tutto sopravvivesse, per Junior che un giorno avrebbe ricevuto quella casa in eredità.

Le cose rimangono ai vivi. E a volte ci danno l'impressione di essere eterne per il solo fatto che ci raggiungono da lontane generazioni sconosciute, si disse dando un ultimo breve sguardo al frontespizio gentile. Guglielmo III e gli Orange, e tutte le difficili

intersecate connessioni di sangue, o comunque di parentela, che avevano seguito quei lontani eventi... Agli inizi del matrimonio quelle cose le avevano fatto una certa impressione; e lei le aveva approfondite come aveva potuto, da straniera. Ma ora non la sollecitavano più. A volte, anzi, creavano in lei un senso di disagio a cui solo con difficoltà riusciva a sottrarsi. In alcuni momenti particolarmente tristi, si era sentita come una delle contadine che in Italia andavano a far da balia nelle famiglie ricche, signorili, fino ai primi del Novecento. Le balie davano il latte che la madre non poteva o non voleva dare. E lei? Era forse venuta da lontano per prestare il suo grembo, la sua femminilità? Per confezionare al marito, discendente in linea diretta del famoso Orange, quel figlio così simile a lui?

La sensazione era incrudita, s'intende, dal carattere di Robert, dalla sua segretezza – che l'aveva fatta profondamente soffrire durante i primi anni del bimbo. E che forse ancor peggio l'avrebbe torturata quando fosse giunto per Junior il tempo di entrare in collegio. Di quel suo matrimonio, poi, annodato in quattro e quattr'otto poco dopo la loro conoscenza a una festa per debuttanti dell'alta società, ne aveva una strana cognizione. I giorni, i mesi, erano volati da quella sera dai Mac Intire, alla Green Lodge, quando lui si era dichiarato formalmente. Tempi brevi e cerimonie di "famiglia" che lei aveva accettato, anzi favorito, sembrandole di intuire alle loro spalle l'imbarazzo di Robert di tanto "meno giovane" di lei. Un giorno – Junior era nato da poco –, durante una passeggiata a cavallo nello Hyde Park, mentre Robert cavalcava Trofeo, un giovane pomellato grigio di tre anni, s'era detta che quell'unione, sebbene apparisse come cementata da secoli, a volte le sembrava non interamente consumata. Quasi che lei ne vedesse il fuoco solo al di là di una spessa coltre di ceneri. In seguito s'era chiesta, a diverse riprese, se lo sarebbe mai stata - completamente consumata.

Possiamo restare coinvolti in cose in cui non avremmo mai pensato di... Succedono... Lei aveva pensato il suo futuro come qualcosa di molto diverso...

O forse quell'impressione - che qualcosa mancasse loro, a lei in particolare - era dovuta alla segretezza del marito? Robert era così segreto che non aveva mai capito se si fosse accorto o meno che lei non era vergine, quando l'aveva sposato. Aveva temuto la tragedia ma aveva preferito tentare la sorte. Non gli aveva raccontato la sgradevole esperienza di quella lontana sera.

Il ragazzo, però, aveva pagato, in modo smisurato. Precipitare di sotto. Allora si era detta che la fatalità l'aveva vendicata. Poi, dopo che tutto era andato per il meglio (non aveva mai sperato di sposare un nobile e ricco inglese – di nuovo il suo

sguardo andò a Robert immobile), aveva capito la distanza dei loro destini e il peso della disgrazia che aveva colpito quel ragazzo.

Schiantato, come da un fulmine: cos'altro si poteva dire di un paralitico muto come lui? L'aveva saputo per caso, da una ragazza conosciuta a un party dove era andata con lui. Ma di vederlo neanche parlarne. Non ce l'aveva fatta, per quanto l'altra si fosse offerta di accompagnarla: forse vederla lo avrebbe aiutato a riguadagnare un po' di se stesso, oltre quel pochissimo che gli avevano dato le cure mediche. Ma non aveva potuto. Non glielo aveva impedito l'odio, piuttosto la sua stessa debolezza. La sua sensibilità. Tutto passato, trascorso, anche se non interamente dimenticato. Ma se Robert se ne fosse accorto o meno di quella cosa lì... a dire la verità, di questo era ancora curiosa.

E forse sarebbe morta senza soddisfare quella curiosità.

Volse di nuovo il capo verso la maestosa costruzione, e il bianco della fresca tinteggiatura quasi ferì i suoi occhi. Gli operai, che sarebbero andati via solo fra quindici giorni, avevano appena causato uno sgradevole inconveniente che aveva mandato in bestia Robert. Nella fretta del venerdì, non era stato staccato un cavo di emergenza esterno che portava l'elettricità per i lavori al tetto. E il filo si stagliava netto, penzolante lungo il fianco della casa. Junior era stato avvertito, e così la governante e l'altra servitù. Ma fino a lunedì non si poteva far nulla, gli uffici della ditta appaltatrice erano chiusi. Certamente Junior non vi si sarebbe avvicinato. Gli era stato raccomandato di non farlo, ed era un bambino giudizioso oltre che intelligente.

Per quanto già mostrasse parte della pensosa segretezza di famiglia.

Quindi tornò a sfogliare un album di fotografie che aveva fra le mani. Portato fuori per inserirvi le ultime di Junior. Junior nudo, che cresce, con cane, a cavallo con Robert, con lei. Sul prato, nella piccola macchina rossa. Ecco cosa doveva ricordare! Di telefonare alla concessionaria per la nuova macchina. Fino a quel momento aveva rimandato perché Robert le aveva detto di voler cambiare anche lui la Jaguar. Ma preso com'era dalla Borsa e dalle variazioni dell'oro...per un bel pezzo avrebbe pensato a tutto tranne che a quello. Lei invece la cambiava con puntualità, ogni sei mesi. Aveva letto per la prima volta di quel "periodo" in un romanzo di Amis. Ma era Amis? Le nobili e ricche signore cambiano macchina ogni sei mesi. L'idea le era piaciuta e l'aveva adottata, anche se "le ricche signore" le sembravano abbastanza maltrattate dall'autore del libro, e se lei, in seguito, aveva scoperto che la realtà non offriva autentiche garanzie a riguardo di quell'abitudine.

Quell'Alessandro non l'aveva mai capito. Forse si era illuso che lei... - si disse tornò all'argomento che sembrava non ancora esaurito. Ma nella sua immaginazione, la figura del giovane era così

intrisa della tragedia di quel salto a capofitto che ogni indagine era disperata a priori. Era stata la prima volta in cui aveva subito una vera aggressione, l'unica occasione di un ardore tanto "impegnativo". Alla fine era riuscita a staccarsi da lui, ma troppo tardi. Era indebolita dall'alcol. Non aveva potuto impedirgli di... E lui era giovane, forte, e pesante.

Doveva ammettere che, prima di Robert, Alessandro era stato l'unico a chiederle qualcosa di realmente importante. Anche se in quel modo brutale. D'un tratto...quasi d'improvviso. Come il frutto di un malinteso. Robert non era stato mai così violento, così aggressivo... Non le aveva fatto mai male...

Non doveva pensare in termini di giustizia. Robert stesso l'avrebbe rimproverata, se avesse saputo quello che andava avanti nella sua mente. Non potette fare a meno di sorridere fra sé mentre raddrizzava un'istantanea di Junior (addentava il primo *doughnut*): ma per cosa l'avrebbe rimproverata, se avesse saputo?

Il panciotto rosso di Robert brillò al sole. Per un breve movimento fatto nel sonno, la giacca gli era scivolata da un lato lasciandolo alquanto scoperto. Al sole, Robert non riusciva a resistere alla tentazione di un sonnellino.

Dio. Quella calma, quella solitudine, quella... noia!

Dov'era Junior? Ma non voleva averlo ancora fra i piedi.

Piuttosto, riposare un altro poco... E procedere nella lettura di Francis Scott Fitzgerald. Le piaceva quel romanzo. Quindi le tornò alla mente il personaggio maschile di un libro che da poco aveva piantato nel bel mezzo: Mr Ramsay, in "To the lighthouse". Di Virginia Woolf. L'originale di quel personaggio doveva essere, secondo i critici, Leslie Stephen, il padre della scrittrice... Non aveva intenzione di riprenderne la lettura. Ricercare significati, aver pazienza: cose da ragazzi, da studenti. Che a un certo punto non sollecitano più alcun interesse.

Cose che – questo le fece tremare un poco il cuore – rimanendo, stanno a indicare una perseverante giovinezza...?

Purtroppo non era il suo caso... Il romanzo l'aveva annoiata.

Per non dire che tanti cercano gli oscuri ed ardui significati senza raggiungere i più ovvi, i più sostanziali e necessari. Quelli di ogni giorno, di cui nessuno può fare a meno, e su cui lei ormai si era attestata. Anche per un dovere nei confronti di suo marito, di suo figlio, della propria condizione.

Delle sue responsabilità, come dicevano gli inglesi.

Realismo; ai sogni dedicare solo rari quanto fugaci brani di veglia.

La Woolf era morta tragicamente lasciandosi alle spalle quel libro insieme a tanti altri. Robert le aveva accennato alla particolare tecnica letteraria usata dalla scrittrice, e le aveva raccontato del volume dalle pagine bianche che aveva regalato alla Sackville-West.

Della sua sensibilità (morbosa?), come di una sorta di incomunicabilità di cui era stata probabilmente vittima. Da ultime erano venute le imperversanti fiamme del secondo conflitto mondiale a incendiare la City. E lei, la Woolf, non aveva resistito alle “voci di dentro”. Che d'altronde già l'avevano visitata in altra stagione.

Nessun pugnale quella volta.

Per qualche istante quelle due morti, quei suicidi così diversi (la Woolf s'era gettata nell'Oase, piuttosto che usare il pugnale – le sarebbe stato impossibile data la fragilità della sua costituzione) rimasero a incombere in un'immaginazione eccitata dall'angoscia. Si sentì improvvisamente compressa fra quei due disastri, e non potette fare a meno di volgere lo sguardo al cavo nero che pendeva dal tetto. Carico di mortale elettricità? Doveva chiederlo a Rob.

In quel momento Junior ne era ben lontano. Insieme al cane che si faceva sentire col suo furioso latrare.

Niente paura da quella parte.

Ancora vagò con lo sguardo finché non ricordò un'altra cosa che sempre dimenticava di discutere con suo marito. L'insegna del cancello principale era stata contorta, rovinata a metà. Vandalismo spicciolo. Ed ora guastava l'estetica della facciata. Voleva parlargliene per decidere cosa fare. Ma... era possibile che lui non se ne fosse accorto? Forse quella sua segretezza...

D'un tratto un tremendo miagolio lacerò l'aria, una sorta di terribile verso di dolore che la terrorizzò paralizzandola per il breve momento in cui non le riuscì di immaginare di cosa si trattasse.

- What's happening? Che succede? – Strappato al sonno, suo marito si tirava su dalla sdraio più in fretta che poteva, data la mole.

- Something wrong up there. Qualcosa non va lassù.

Ora Robert era ritto a guardare nella direzione in cui guardava lei stessa. Doveva essere venuto da lì il terribile suono. A lei era sembrato di vedere piombare giù qualcosa di nero, lungo lo spigolo più lontano dell'edificio. Qualcosa proveniente forse dal tetto della casa.

L'uomo s'avviò nella direzione indicatagli; e lei lo seguì, non con riluttanza ma con una certa curiosità. Aveva appena udito Junior e il cane giocare non lontani nella macchia.

Pussy, i denti in mostra fra le fauci semiaperte, era immobile contro le pietre grigie striate di giallo della pavimentazione, che girava intorno all'edificio a quel punto, ora invase dal suo sangue. Nella caduta gli si era spaccato il cranio.

– Dev'essere morto...fulminato lassù. – Il marito fece cenno con la mano al fregio che correva in cima alla casa. – I gatti non cadono per caso.

Dopo aver iniziato la terribile discesa di cui lei aveva colto l'ultimo istante. Lei risentì ancora il terribile miagolio, quell'empito di voce, quasi che Pussy avesse voluto scaricare nell'aria con quel verso tutta la vita. Dare via tutto di se stessa. Per la prima volta fu

felice che suo marito le avesse parlato soltanto in inglese. In quella sorta di filtro sonoro che aveva attutito l'amarezza della cosa, già abbastanza penetrata sotto la sua pelle.

- Oh God! Poor thing. Questi dannati muratori... Non avevo immaginato che vi fosse elettricità...Mi sentiranno...

La fissò, ma lei staccò lo sguardo e lo fece scivolare sugli alberi lontani, sul prato, sulle nuvole alte in cielo. Poi il sole cominciò a sbucare da una di queste, disturbandola con i suoi bagliori. Ma, prima di distogliere lo sguardo, le parve che ambedue tenessero gli occhi rivolti verso l'alto interrogativamente. Poi, non lontano, s'udì ancora il latrare del cane, e lei – volgendosi con tutto il corpo in quella direzione – si chiese come mai non fosse liberatoria, come di solito era, quella furiosa gioia. Colpa della sua isterica sensibilità... Perché d'improvviso si sentiva oscuramente perseguitata, come da un antico errore?

- Va' incontro al bimbo, Rob. Non voglio che veda.

Doveva far pulire in fretta, attendevano visite.

Il pensiero degli ospiti che fra poco sarebbero giunti la distrasse. Quasi senza accorgersene ritornò alla poltrona. La donna era stupida e snob... peraltro senza evidenti motivi per quella sua altezzosità. Lui era sui quaranta, atletico, portava spesso camicie color salmone a strette righe bianche, e panciotti blu elettrico. In vivace contrasto con i colli inamidati di un bianco smagliante simile a quello dei suoi denti. Mentre le scarpe erano d'un opaco luore, e dalla strana punta come mozza. Le aveva definite da "affossatore" sin dalla prima volta in cui le aveva notate. Chissà per quale ragione, vedendogliele al piede, le era parso di conoscerle da sempre come le "estreme" coperture dei curatori di cadaveri. Tutto sommato le era sembrato un uomo poco deciso, d'un evirato interesse per quanto lo circondava. Simile alle sue scarpe.

Le tornò alla mente qualcosa che suo marito le aveva detto su D.H. Lawrence e sulla castrazione che lo scrittore aveva creduto di intravedere come possibile effetto della relazione matrimoniale. Forse era colpa della donna, ma ne sapeva così poco. Improvvisamente le parve che alla luce dei suoi dubbi i due le rivelassero una loro lebbra capace di colpire lo stesso Robert, di infierire forse sulla loro unione... Ai due piaceva molto Trofeo...

Le grigie ceneri sulla groppa di Trofeo, il pomellato di tre anni... Una volta si era detta che Rob sedeva sulle sue ceneri... Per un attimo rimase presa da quella fantasia presaga di indefinite incumbenti sventure. Poi si vinse.

Quella superficiale amicizia imperversava da un certo tempo nella loro casa senza che lei conoscesse la provenienza del flagello. Affari di Robert, vitali intrecci immersi nel mistero e nella segretezza di famiglia. E gli "oscuri" intrecci le fecero subito pensare a radici di piante, anzi alle particolari piante di cui le aveva

parlato da poco Oliver, il guardiacaccia-giardiniere. Era necessaria torba nel terreno. Lei era rimasta stupidamente mortificata per non sapere perché fosse tanto necessaria quella torba. L'uomo l'aveva iniziata ai misteri: carbone fossile, che può conservare la forma e il colore del vegetale da cui ha avuto origine. Come dire una pianta imbalsamata dal terriccio che non dà più frutti.

Con l'immaginazione volò ai faraoni, alle loro sepolture, al loro sfarzo, ed infine al cobalto del cielo egiziano. E alla sabbia che circondava quelle sepolture. E che, immota o sollevata dalle pulsioni del vento, le era sembrata attendere d'essere fecondata da un momento all'altro. Mutamente viva

Era necessaria torba perché il giardino divenisse rigoglioso.

Quindi, ancora per metà distratta da quei pensieri, riaprì *"Il grande Gatsby"* al segno, e meccanicamente ne riprese la lettura. Conosceva già il libro, ma aveva voluto ripercorrerne alcuni punti. E alcune delle frasi le dettero i brividi. Le senti vibrare, singhiozzare nel suo petto fra i seni piccoli a dispetto della maternità. *Dunque, di notte, nel suo letto, lui era perseguitato da grandiose ambizioni... Il cervello gli tessava un universo di indicibile sfarzo... Queste fantasticherie avevano fornito uno sfogo alla sua immaginazione... Gli avevano suggerito l'irrealtà della realtà... Erano la promessa che... il mondo fosse saldamente fondato sull'ala di una fata...*

Ma era davvero positivo - oltre che "gradevole" -, quel suggerimento circa l'irrealtà della realtà?! E quella promessa...?!

Gatsby non sarebbe mai giunto dove voleva! Il "luogo" dei suoi sogni si sarebbe per sempre allontanato da lui. E con esso tutte le sue ambizioni.

Era stato un uomo in ascesa, forse un abile uomo d'affari... certamente un amante appassionato, fedele... Ma il futuro, e lo stesso passato, a volte non ci lasciano scelta.

Non si può mai sapere cosa ci accadrà...

I suoi occhi si alzarono al minaccioso cavo nero che penzolava dalla cima della casa, e che al venticello di quel momento strusciava ancora carico di elettricità contro l'alto fregio.

Ecco un pensiero inquietante, icona di un'esistenza quanto mai fragile. E lesse e rilesse la pagina contemplando quell'assunto di precarietà.

Poi udì un rumore alle sue spalle. Si volse.

Betty, la domestica-guardarobiera, avanzava lungo il fianco dell'edificio trascinando un grosso secchio. Quando fu sul posto dove era precipitata Pussy, inclinò il recipiente con evidente sforzo e rovesciò l'acqua da esso contenuta sulle arrossate pietre del lastrico che inanellava l'opera degli allievi di Nash.

E lei rabbrivì allo scroscio, come se la sua stessa carne fosse stata raggiunta dall'onda gelida di quell'acqua.